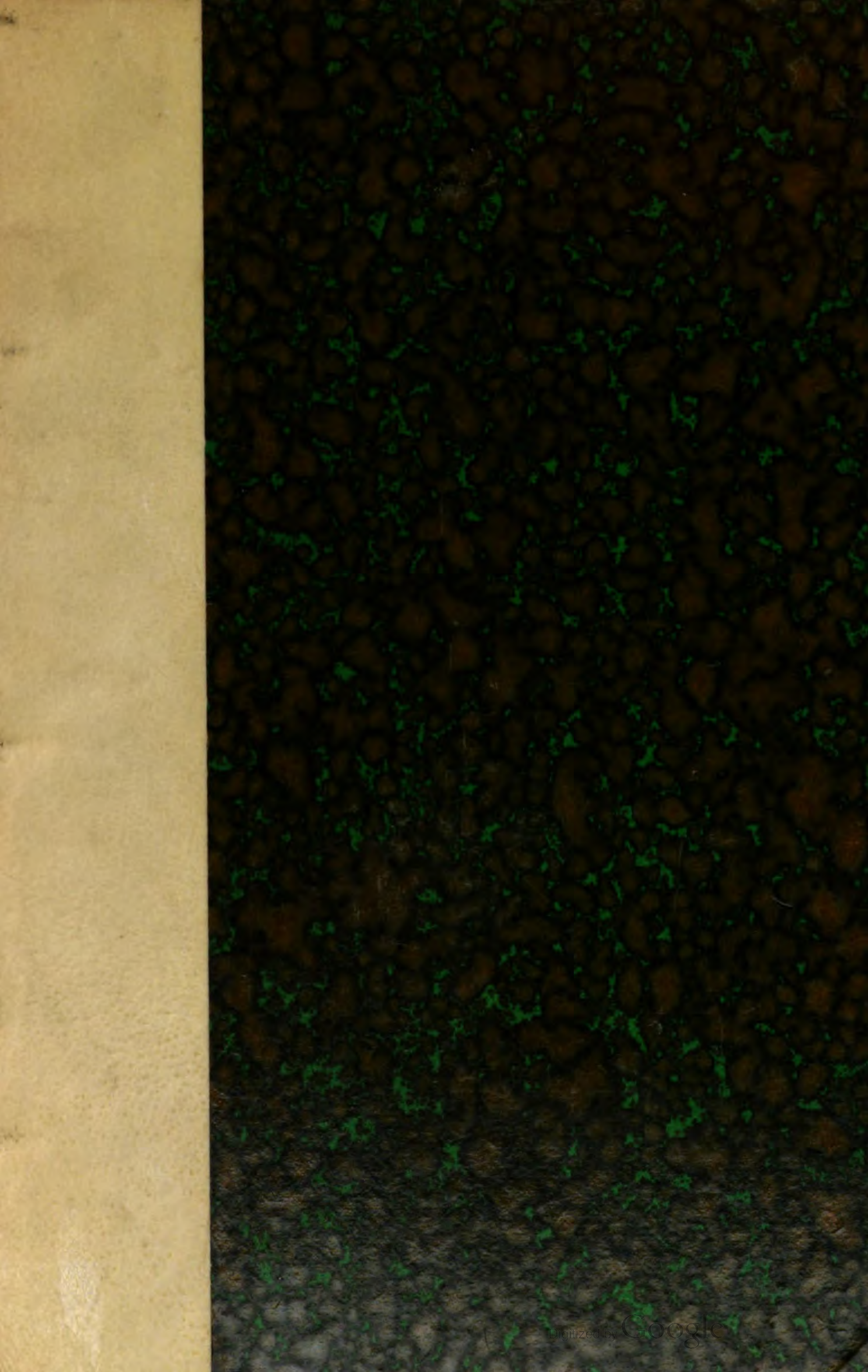



KPA 715/1

COLLANA

DEGLI

ANTICHI STORICI GRECI

VOLGARIZZATI.

ISTORIE ROMANE

DI

DIONE CASSIO

COCCEJANO

TRADOTTE

DA GIOVANNI VIVIANI

 TOMO PRIMO



MILANO

DALLA TIPOGRAFIA DE' FRATELLI SONZOGNO

1823.

La presente edizione è posta sotto la tutela delle leggi essendosi adempito a quanto esse prescrivono.

SOMMARIO DELLA VITA DI DIONE.

§ 1. Dioni diversi.
§ 2. Nome, prenome e cognome di Dione.
§ 3. Patria e padre di Dione, età del padre.
§ 4. Adolescenza di Dione. Sua vita fino a Pertinace.
§ 5. Dione sotto Pertinace, Giuliano e Severo.
§ 6. Soggiorno di Dione in Roma durante quel periodo.
§ 7. Primo consolato di Dione, non ottenuto se non sotto Macrino.
§ 8. Dione sotto Caracalla e Macrino.
§ 9. Dione sotto Alessandro Severo e fine della di lui vita.
§ 10. Famiglia di Dione; sua condizione e sua casa.
§ 11. Scritti di Dione. Vicende della sua istoria.
§ 12. Suo stile.
§ 13. Suoi pregi, suoi difetti.
§ 14. Osservazioni su le accuse date a questo scrittore. Giudizj portati sul medesimo.
§ 15. Edizioni e versioni delle istorie di Dione e di Sifilino.

I TIPOGRAFI

FRATELLI SONZOGNO

AL

BENIGNO LETTORE

Condotta da noi al suo termine l'impressione delle istorie di Giuseppe Flavio e di Diodoro Siculo, ora ci accingiamo a pubblicare quelle di Dione Cassio. Questo nobilissimo storico comparve la prima volta l'anno 1533 nella traduzione italiana di Niccolò Leoniceno, non essendo stato per lo innanzi edito nè in greco nè in latino. Il lavoro del Leoniceno che poi rivide la luce nel 1542 e nel 1548 in 4.° ed in 8.° per le stampe di Vinegia, non è senza me-

rito. Tuttavia giustamente disse Francesco Sansovino nella sua dedicatoria ad Andrea Dandolo, che la lingua nostra non era allora in quel grado in che ella oggi si vede, onde il Leoniceno piuttosto volle mostrarci con parole non ben regolate la maniera di così bell' autore, che tacendo nasconderla. Francesco Baldelli segue il Leoniceno; e dal 1564 sino al 1586 noi contiamo non meno di otto edizioni di questo secondo volgarizzamento. Ma ciò prova forse più l'amore che in quell' età portavasi a simili studj che il merito suo, essendo esso fatto, a confessione del Baldelli medesimo, sulla versione latina, e in modo assai languido e contorto, e fastidiosamente prolisso. Terza ed ultima traduzione di Dione è quella di Giovanni Viviani pubblicata in Roma nel 1790 in quattro volumi in 4.°; e noi l'abbiamo preferita, sì perchè lo stile è chiaro e facile, sì perchè è formata sull' edizione greco-latina stampata splendidamente in Amburgo nel 1750 in due volumi in foglio per cura di Ermanno Samuele Reimaro.

Per la qual cosa contiene essa non solamente i frammenti dei trentacinque primi libri di Dione che alle altre traduzioni mancavano, ma anche nel corpo dei rimanenti comprende quelle altre aggiunte ed emendazioni con cui il Reimaro dottissimo e diligente critico sanò il testo in molte parti assai guasto. Inoltre avendo egli steso un ampio commento trascelse il Viviàni alcune note, ed altre ne appose egli stesso, come quello che traduceva Dione nella metropoli medesima in cui e di cui già scrisse lo storico greco e insieme romano consolo: E noi le abbiamo pur conservate. Ma non creda taluno che questa nostra sia una mera o al più un' elegante ristampa, perchè nuove diligenze abbiamo usate onde cattivarci l'aggradimento de'nostri associati e del pubblico, e se non superare, attenere strettamente almeno le promesse nostre, e quelle del nostro genitore di onorata e dolorosa memoria. Diffatti oltre le tavole che servono ad ornare non solo ma a rischiarare il testo, vi abbiamo ag-

giunto la traduzione dei nuovi frammenti che dopo l' edizione del Reimaro furono editi nel 1798 in Bassano dal chiarissimo abate Jacopo Morelli, ed una lunga vita di Dione, lavori entrambi dell'eruditissimo cavaliere Luigi Bossi. Nè ciò basta. La storia di Dione divisa in ottanta libri incominciava coll' arrivo di Enea in Italia e finiva coll'impero di Alessandro Severo. I trenta ultimi libri più non esistono, che nell'epitome greca di Giovanni Sifilino la quale è contenuta nel secondo volume dell' edizione del Reimaro. Ora questa medesima epitome dal sullodato cavalier Bossi portata in italiano a preghiera nostra, terrà dietro a Dione, ed unita ad esso supplirà in parte almeno a quanto dell' intera opera ne ha tolto l' ingiuria del tempo.

VITA

DI

DIONE CASSIO.

I. *Non uno, ma più Dioni mensionati veggonsi presso gli antichi scrittori. Di un Dione incerto, accusatore di Polemocrate, di un Dione Alessandrino, di un Dione filosofo, pure incerto, e di altro detto stoico, fa menzione Cicerone; un Dione parla presso Platone nel Menesseno; altro Dione accademico alessandrino e capo di una legazione spedita dagli Alessandrini a Roma contro Tolomeo Aulete, viene nominato dal Dione nostro, da Strabone e da Cicerone medesimo; altro Dione filosofo alessandrino, citato vedesi da Svida, da Zenobio e da Michele Apostolio; gli Ateniesi un Dione spedirono legato a Teribazo, come da Senofonte si raccoglie; un sonatore di tromba di Chio, che il primo accompagnò col suono il Bacchico spondeo, accennato vedesi da Ateneo; note sono le opere di Dione Grisostomo di Prusa figliuolo di Pasicrate; un Dione Colofonio lodato viene tra gli scrittori delle cose agrarie da Varrone, da Columella e da Plinio, al-*

*tro filosofo Efesio nelle iscrizioni presso lo Spon; un Dione di Epidauro menzionato trovasi da Pausania, altro medico da Aezio e Galeno; altro Siracusano, figliuolo di Ipparino e scolaro di Platone, celebrato da Plutarco, da Cornelio Nepote, da Strabone, da Fozio e da altri, come sovvertitore della tirannide di Dionigi il giovane. Il Dione accademico alessandrino, è probabilmente diverso e più antico di quello nelle accademiche quistioni introdotto da Cicerone, come diverso è dall' alessandrino filosofo, e potrebbono altresì registrarsi un Dione Diopiro rammentato pure da Ateneo al comico Timocle, un Dione Alesino, altrimenti detto Siculo, creato da Metello cittadino romano, un Dione Intralipte, ed altro Neapolite astronomo, registrati dal Fabricio. Ma ad accrescere il numero già copioso de' Dioni è d' uopo notare che alcuni concorsero, scrivendo o piuttosto leggendo malamente ne' codici di Diogene Laerzio, Dione invece di Dinone, padre di Clitarco celebre nelle storie di Alessandro, e così pure si formò un Dione di un Dio (*Dius*), lodato da Giuseppe Flavio nei suoi libri contra Apione. Singolare è pure l' errore di Sifilino, che il Dione nostro nativo di Nicea, suppose in alcun luogo nativo o oriundo di Prusa. Dee pure notarsi che il Dione da Temistio rimproverato per l' uso di parole dimezzate, non era certamente lo storico, cosicchè altro scrittore di egual nome emergerebbe. Furonvi alcuni altresì, che il Dione Cassio, consolo sotto Alessandro Severo verso l' anno 229 dell' era cristiana, confusero con altro Dione*

Cassio consolo nell' anno 291; e mentre il Pancirolo, le dignità del nostro autore annunziando, soggiunto aveva che finalmente fu consolo, il Pitisco con imperdonabile errore aggiunse di proprio talento, che stato era consolo sotto Diocleziano. Inutilmente notò forse il Tillemont, che il Dione Coccejano diverso era dal Grisostomo, e due Dioni Grisostomi forse vi ebbèro, storico l' uno, l' altro autore di orazioni.

II. *Da tutti adunque que' Dioni deesi distinguere lo storico, che Dione semplicemente viene da molti nominato, specialmente da Svida, da Sifilino, da Eustazio e da varj scrittori della storia bizantina, non che nei fasti romani e nel corpo del diritto civile. Ma numerosi trovansi i cognomi ad esso applicati, giacchè detto fu Cassio, Coccejo o Coccejano, Niceense, Istorico, da alcuni anche Cassiano, Cocciano o Coccio, e sino Romano. Il cognome di Cassio era il nome famiiare o gentilizio, che gli antenati probabilmente dello storico da qualche Cassio ricevettero, dal quale ottenuta avevano la romana cittadinanza; così il Dione Alesino, del quale si è già fatta menzione, Cecilio fu detto, perchè alla cittadinanza ammesso da Cecilio Metello. Non giova l' andare fantasticando sui Cassii dagli antichi storici celebrati, i quali nobili e ricchi furono nella Bitinia o in Nicea; giacchè Dione stesso che alcuno ne nomina, non accenna giammai che ad esso appartenessero; quel cognome derivò certamente allo storico dal padre suo Cassio Aproniano, che non si sa bene se per ereditaria successione lo possedesse, o primo alla famiglia*

sua lo impetrasse. Non ripugna al modo di scrivere degli antichi latini il vedere promiscuamente nominato Dione Cassio o Cassio Dione, come Cecilio Dione nominavasi l' Alesino suddetto. Noto non è quale fosse il prenome dello storico; il Falcone arbitrariamente introdusse quello di Quinto; il cognome di Dione e di Coccejano, sembra all'incontro dedotto probabilmente dall' avo suo materno, Dione Grisostomo, il quale forse Coccejano si disse, perchè carissimo a Coccejo Nerva. Il Falcone suddetto pretende invero, che avo paterno quello fosse, ma non si appoggia ad alcun fondamento; figliuolo di quello non fu al certo Cassio Aproniano, che non in Prusa, ma in Nicea abitava, patria del Dione istorico.

III. *Lo stesso Dione nostro indica Nicea città della Bitinia come sua patria. Dall' Asia, scrive, essere egli venuto nella Bitinia, esservi caduto infermo, e ritornato colà dopo il secondo suo consolato, avervi compiuta la sua vita; in quella città, dice pure, essere nato il meccanico Prisco. Vedesi per ciò manifestamente corrotto il passo di Sifilino, nel quale Dione vien detto Pruseo; e se Zonara e Cedreno Romano lo appellarono, questo potè dirsi a ragione, perchè cittadino romano egli era, in Roma dimorato aveva ed ottenuta dignità nella repubblica, finalmente perchè scritta avea la storia dei Romani. Cassio Aproniano era il nome del padre suo, che da Nicea, ove già nato era Dione, trasferitosi in Roma e fatto senatore, come prefetto governate aveva la Dalmazia e la Cilicia, nel reggimento di questa assistito anche dal figliuolo.*

Su la persona altresì di questo Aproniano qualche confusione negli scritti degli eruditi s' introdusse, perchè creduto fu da alcuni padre di Dione altro Aproniano, consolo nell' anno sesto di Adriano, il quale però Cassio non era, ma bensì Ventidio Aproniano, come da alcune lapidi presso il Grutero e il Fabretti si raccoglie. Al vero maggiormente si accostarono il Relando nei Fasti ed altri scrittori, che padre di Dione credettero altro Aproniano, consolo esso pure con Bradua nell' anno 191 *dell' era volgare, con che ai tempi del Dione nostro si avvicinano. Ma a quell' Aproniano pure gratuitamente si applica il nome gentilizio di Cassio, che mai nei fasti antichi, nè in alcuna istoria o iscrizione s' incontra; nè altronde da alcun monumento può raccogliersi, che consolo fosse il padre di Dione, il che taciuto non avrebbe Dione stesso, il quale con tanta cura la storia narrò de' suoi tempi. Si osserva altresì, che Sifilino, benchè amante spesso della brevità, tutte diligentemente conservò le notizie, che a Dione e ai congiunti di lui appartenevano. Forse l' Aproniano collega di Bradua è quello stesso, che a proconsolo fu creato dell' Asia sotto Severo, e del quale Dione narra l' ingiusta condanna contra di esso assente pronunziata nel giudizio di Plauziano e de' suoi complici. Non può dunque nè pure ammettersi con Antonio Agostino ed altri, che al padre di Dione appartenga il* Senatusconsulto *Aproniano, del quale si fa menzione nel Digesto, del Trebelliano parlandosi: se consolo fosse stato il padre di Dione, e passato quindi al reggimento della Cilicia, quella dignità oc-*

cupata avrebbe avanti il regno di Commodo, non mai sotto Commodo stesso, giacchè nella Cilicia ebbe a compagno il figliuolo, che durante l' impero di Commodo mai non partì da Roma. Quel Senatusconsulto *ancora lodato vedesi da Paolo e da Ulpiano, vissuti l' uno e l' altro sotto Eliogabalo ed Alessandro Severo, il che serve a farne credere l' autore più recente dell' età di Commodo. Rimane a dire alcuna cosa sull' età del padre stesso di Dione, il quale si fa vivere più lungamente non tanto da coloro che con Vantidio Aproniano lo confondono, quanto da coloro, che, un passo di Dione interpretando, Aproniano suppongono preside nella Cilicia all' epoca della morte di Trajano. Ma non ben chiaro è quel passo, e Dione altronde, narrando di essere stato compagno al padre nella Cilicia, esclude quella falsa supposizione, giacchè un fanciullo non era egli allora, ma cura prendevasi delle cose pubbliche e consultava gli oracoli, il che basta ad indicare che egli era già in età matura, o almeno, come alcuni opinano, di diciassette anni adulto. Ingannossi anche il Tillemont nello spiegare altro passo di Dione, allorchè la prefettura della Cilicia sostenuta da Aproniano protrasse fino all' anno* 183 *di Cristo, che il quarto era di Commodo, avvegnachè Dione, parlando di Condiano, di Massimo e di Sesto di lui figliuolo, mandati a morte da Commodo, narra che trovandosi egli in addietro nella Cilicia, vedute aveva le figure simboliche presagitrici di quel fatto dipinte in Malli, delle quali però non avea potuto indovinare il significato se non dopo quell' avvenimento.*

Dione altronde nel primo anno di Commodo già era senatore, e le sue lodi nel Senato recitava, e le cose sotto quel regno avvenute narra come testimonio oculare, non mai sulla fede altrui. Non abbandonò adunque egli Roma in quel periodo, e fatto essendo senatore avanti la venuta di Commodo, mentre in età trovavasi non minore di venticinque anni, ne viene di conseguenza, che stato era alcuni anni da prima col padre nella Cilicia sotto l'impero di Marco.

IV. *Può in questo modo con qualche fondamento ordinarsi la vita di Dione, e credersi nato a un dipresso nell' anno* 155 *dell' era volgare, il che si accorda anche coll' epoca degli ultimi anni della sua vita. Imperciocchè fu egli console per la seconda volta nell' anno* 229, *ed oppresso dalla età e dalle malattie la libertà ottenne di tornare alla patria, mentre vecchio già era di settantaquattro o di settantacinque anni. Non è ben chiaro se educato fosse nella prima gioventù in Nicea o pure in Roma, ove trovavasi il padre suo; certo è bensì che di buon' ora dedicossi alle lettere, il che non solo da' suoi detti si conferma, ma ancora dalle sue orazioni modellate su lo stile di Demostene e di Eschine, e dalla storia stessa, nella quale pigliò ad imitare Tucidide. Sappiamo altresì che da giovane trattò cause nel Foro, e che dalla lettura degli scrittori attici attinta aveva quella venustà del parlare, la quale soltanto si acquista con ottimi insegnamenti e con lungo esercizio. I dialoghi che egli introduce nella sua storia tra Cicerone e Filisco, Augusto e Livia, Agrippa e Mecenate, ed altri interlocutori, provano*

che alcuna cosa imparata aveva egli della filosofia e massime della pratica, applicandola egli piuttosto alla foggia socratica agli usi della vita, ai costumi ed al reggimento della repubblica, che ad una sterile contemplazione, o alle discipline matematiche e naturali: alcuno studio sembra tuttavia aver egli fatto dell' astrologia, dell' arte d' indovinare e dell' interpretazione de' sogni. Più adulto, tutto si diede nella società del padre al ministero delle cose pubbliche, e quindi tornato in Roma dalla Cilicia, fu al Senato ascritto, regnando ancora Marco, o poco dopo la di lui morte, ma certamente avanti il ritorno di Commodo in Roma. Non ampio trovò egli il campo a distinguersi sotto quel pessimo imperatore; soltanto durante il regno di Pertinace fu eletto pretore di provincie, giacchè da prima coperte non aveva se non le cariche di pretore e di edile, nè alcuna dignità era stata ad esso conferita nella milizia o nella amministrazione delle provincie. Dimorando egli tuttavia in Roma, occupossi sovente nel Foro a preservare gli amici suoi dai maggiori pericoli, e i momenti d' ozio consecrava alla istoria, nella quale i fatti narrava di Commodo, stato essendone di continuo spettatore. Alcune inezie ne' suoi scritti consegnò, del che egli stesso scusossi coll' allegare che veduto avendo ed udito egli stesso tutte quelle cose, giudicato aveva non opportuno il tacerle.

V. *Dopo l' uccisione avvenuta di Commodo al cominciare dell' anno* 193 *di Cristo, Dione concorse nel Senato alla elezione di Pertinace, del quale amico già era da prima, e da questo fu tosto ele-*

vato per l'anno seguente alla pretura. Sotto Pertinace fu deputato all'esame di un impostore, il quale Sesto Condiano dicendosi, carpire ne voleva la eredità; continuò pure a trattare cause nel Foro, e spesso al tribunale di Pertinace medesimo perorò contra Giuliano. Mostrò egli nel Senato di essere pronto a condannare il consolo Falcone, che dai soldati era stato eletto imperatore; del resto con Claudio Pompejano, Acilio Glabrione ed altri nobili, passò tra i favoriti di Pertinace medesimo, il quale affabile per natura, tutti con dolcezza accoglieva, ed a frugali conviti ammettevali, o altrimenti alcuna vivanda loro inviava anche di pochissimo conto, nel che da alcuni deriso, da Dione e dai suoi compagni, più della virtù amanti che della lussuria, grandemente era lodato. Molto dovette affliggersi Dione per la uccisione di Pertinace e per la elezione di Giuliano; l'odio suo tuttavia dissimulando, ascoltò nel Senato l'orazione di Giuliano, e recossi ancora a salutarlo alla di lui casa; ma al tempo stesso delle di lui adulazioni verso il Senato diffidava e la morte ne augurava, fondato su l'apparizione di tre stelle intorno al sole; avvicinandosi quindi a Roma Severo, non dubitò di pronunziare capitale sentenza contra l'usurpatore, e creato essendo imperatore Severo, a Pertinace decretò col Senato gli onori degli eroi. Spettatore fu del magnifico ingresso di Severo, ed ai funerali di Pertinace intervenne, mentre ancora assunte non aveva le funzioni della pretura. Un libro scritto aveva Dione dei prodigj e de' sogni, *nel quale*

promesso era a Severo il principato, e quell' imperatore in molte lettere commendato ne aveva l' autore. Allora fu che Dione si credette quasi ispirato da Dio a scrivere la istoria de' suoi tempi; raccolse quindi le notizie che già stese aveva del regno di Commodo, e da altro sogno eccitato si credette a comporre la istoria di Severo e di Caracalla. Fu da prima divulgata la di lui vita di Commodo, e piaciuta essendo questa sommamente a Severo, determinossi Dione a ricercare ed ordinare tutte le cose del popolo romano fino dalla prima sua origine, inserendo a suo luogo la vita di Commodo. Narra egli altresì, che una Dea gli apparve in sogno, e che a quell' impresa lo animò, accertandolo che quella narrazione sofferta non avrebbe dal tempo alcuna ingiuria. Consumò quindi dieci anni nel raccogliere i fatti dei Romani dal cominciamento loro fino alla morte di Severo, e continuò a scrivere l' istoria per altri dodici anni, disposto ad aggiugnervi all' uopo i fatti che in appresso sarebbero avvenuti. Da questo deduce il Reimaro, che morto essendo Severo nel mese di febbrajo dell' anno 911 dell' era volgare, Dione cominciato avesse fino dall' anno 201 a digerire le sue notizie, e dopo la morte di Severo continuasse a stenderle fino all' anno 222, in cui ebbe principio il regno di Alessandro Severo; opina altresì, che disegnato avesse di continuare l' istoria durante la sua vita, ma che chiamato da Alessandro alle cariche più sublimi ed al reggimento delle provincie, desistesse da quel lavoro, e solo alcuna cosa

accennasse di Alessandro e del popolo romano in quell' epoca, massime aggravato trovandosi dall' età e dalle malattie, il che egli stesso annunzia al principio del libro ottantesimo dell' istoria. Già da molti anni doveva però essere uscita in luce la vita di Commodo, che Severo approvata aveva; perciocchè insorta essendo nel Senato una fazione favorevole ad Albino, pigliato aveva Severo a rimettere in onore la memoria di Commodo, a rivendicarlo dalla ignominia, a tributargli divini onori, e persino ad appellarsi egli stesso figliuolo di Marco e fratello di Commodo, nella quale occasione osato non avrebbe Dione di offerire a Severo un libro in cui descritte erano le frivolezze non meno che i delitti di Commodo stesso. Da questo trae argomento il Reimaro suddetto a spiegare, per quale cagione Severo, che commendato aveva il libro di Dione, più di nuovi onori non lo rivestisse in appresso, e quindi Dione medesimo quasi di mala voglia intraprendesse a scrivere tutta la istoria romana, al che si disse da una Dea esortato. Certo è che egli, raccolta avendo la materia delle sue narrazioni, ritraevasi sovente a Capua, ove libero dalle pubbliche cure al suo lavoro attendeva.

VI. Sebbene col cambiamento delle disposizioni di Severo a riguardo di Commodo, svanita fosse in Dione la speranza di maggiori dignità; tuttavia è facile il provare che durante tutto l' impero di quel principe Dione mai non abbandonò Roma o almeno l' Italia. Chiamato non fu egli, benchè guerre conti-

nue ardessero, alla milizia, nè mai spedito in alcuna provincia. Descrive egli bensì la guerra con Nigrino sostenuta alle Fauci Cilicie, la situazione e le mura di Bizanzio, l' assedio di quella città, il Bosforo e la Propontide; ma non può da questo dedursi chiaro argomento che egli a quella guerra e a quell' assedio fosse intervenuto; perciocchè i luoghi della Cilicia ove vissuto aveva col padre, ben conosceva, e veduto aveva altresì Bizanzio, e il Bosforo e la Propontide, regioni non lontane dalla Bitinia, ove egli era nato. Poteva egli dunque asserire di avere veduto quelle mura, e le torri vocali, *com' egli le appella, e le notizie più minute intorno alle macchine adoperate alla difesa di quella città, tratte aveva probabilmente dal meccanico Prisco suo concittadino, che qual novello Archimede molti ingegnosi artifizj inventati aveva onde impedire la espugnazione di quelle mura, e quindi la vita in dono ricevendo per clemenza di Severo, costruite gli aveva nuove macchine nella guerra contra gli Arreni. Se Dione vide le mura di Bizanzio diroccate, come egli stesso asserisce, non le vide se non allorchè andò nella Bitinia con Caracalla. Del rimanente varj passi di Dione confermano, che egli per lungo periodo non uscì di Roma: allorchè Severo andò alla guerra contra Nigrino, designato egli era pretore; quella carica sostenne nell' anno seguente; ai giuochi saturnali intervenne in Roma, allorchè imminente era la guerra contra Albino; con molti senatori neutrale serbossi durante quella lotta; osservò in quel periodo una pioggia d' argento, che*

caduta si disse nel Foro di Augusto; spaventato si mostrò dalle lettere di Severo, scritte al Senato da che vinto era Albino, nelle quali la memoria di Commodo si restituiva in onore, e dalle minacce da Severo reduce da quella guerra fatte al Senato medesimo; vide i disordini tutti di Plauziano; vide un combattimento di donne; giudice sedette con Severo nella causa di Racio Costante; spettatore fu della dote di Plautilla portata solennemente intorno al Foro, e a quel convito nuziale trovossi, come agli spettacoli di quelle nozze intervenne; udì nel Senato le parole di Severo dopo l'uccisione di Plauziano; lodò in quel consesso Evodo; alcun timore nel Senato medesimo concepì, udendo le accuse intentate a danno di Aproniano; più volte fu giudice con Severo; dalle quali cose tutte evidente apparisce, che mai durante il regno di Severo non abbandonasse l'Italia. Non ammette nè pure il Reimaro, che Dione in Capua si trovasse al tempo delle nozze di Plautilla, sebbene egli narri una eruzione del Vesuvio in quell' occasione avvenuta, e soggiunga che lo strepito ne fu udito fino in Capua; giacchè come mai trovato si sarebbe egli in quella città, se in Roma assisteva ai conviti ed agli spettacoli di quelle nozze?

VII. *Molti eruditi collocano il primo consolato di Dione sotto il regno di Severo, appoggiati ad un passo di quello storico, in cui, la legge ricordando di Severo contra gli adulteri, sembra egli far parola del proprio consolato. Ma, come il Reimaro osserva, Dione parla sovente delle dignità da se e dal padre*

suo sostenute, trasponendone non di rado il tempo ed il luogo. Così dic' egli di essere stato prefetto dell' Africa, e quindi della Dalmazia e della Pannonia superiore, onde mostrare di avere ben conosciuti i Pannoni; tra gli uomini consolari si inchiude nella vita di Claudio, solo a fine di indicare che da Claudio quella dignità procedeva, e parlando della pittura dell' oracolo di Malli, narra nella vita di Commodo di essere stato col padre nella Cilicia, mentre quella predizione era stata fatta sotto il regno di Marco. Pretore eletto dicesi da Pertinace, non nell' istoria di Pertinace medesimo, ma in quella di Giuliano, onde far vedere che anche da questo fu onorato; e nella vita di Severo ragiona delle origini del Nilo, come ben informato di quelle dai Macenniti vicini alla Mauritania, che egli governò non sotto Severo, ma sotto Eliogabalo. Non può dunque accertarsi, che consolo fosse Dione la prima volta sotto Severo; e solo nel passo citato ei volle indicare, che tre mila cause di adulterio erano state sotto Severo proposte, giacchè egli nel suo consolato le tavole pubbliche aveva potuto consultare, e conoscere quello che fatto erasi a' tempi di quell' imperatore. Noto è che i consoli non eleggevansi se non per la raccomandazione degli imperatori: ma già alienato da Dione era l' animo di Severo, per avere egli rivelate le turpitudini di Commodo, nè credere si potrebbe che, fratello dicendosi di Commodo medesimo, Severo onorare volesse Dione con quell'altissima dignità. Dione stesso già mal disposto mostravasi verso Se-

vero, che come uomo truce, crudele e sanguinario descriveva; la ferocia ne paventava, e menzogneri dichiarava i commentarj da quell' imperatore scritti della propria vita. Non trovasi altronde negli antichi storici alcuna menzione di proconsolato o di pretura a Dione conferita, nè di provincia al suo reggimento in quel periodo confidata, il che avvenuto sarebbe, se uscito egli fosse sotto quel regno dal consolato. Si aggiugne altresì, che un uomo consolare non sarebbe stato giammai spedito di là a qualche tempo da Macrino alle ignobili prefetture di Pergamo e di Smirne.

VIII. *La prima volta uscì Dione di Roma con Caracalla, non già rivestito di alcuna carica militare, ma con alcuni altri senatori, che in apparenza dovevano essere consiglieri del principe, in realtà rovinarsi al suo seguito con importuno dispendio. Lagnasi in fatti lo stesso Dione, che in quel viaggio costretto fu coi colleghi ad innalzare a sue spese case ed ospizj per i viandanti, ed anche anfiteatri e circhi in mezzo ai quartieri, ed a somministrare fiere per le caccie e per gli spettacoli; mentre egli e gli altri suoi eruditi compagni sprezzati erano, esposti alla tirannia dei soldati e di certo eunuco, chiamati talvolta, massime nei quartieri di Nicomedia, a giudicare verso l' alba, e trattenuti sino al meriggio, talora sino alla sera, senza essere neppure ammessi, non che salutati, nel vestibolo della residenza imperiale; giacchè Caracalla non attendeva che ad uccidere animali, a guidare carri, a combattere coi gladiatori, o ad ub-*

briacarsi coi soldati. In Nicomedia stessa Dione intervenne a un convito dato ai senatori, ed interpellato fu da Caracalla con alcuni versi di Euripide allusivi al fatto; ma non sembra, che egli quell'imperatore seguisse nella spedizione Partica, e piuttosto può credersi rimandato in Roma, giacchè non trovossi ai giuochi dei gladiatori avanti quella guerra in Nicomedia celebrati. Parla anzi degli avvenimenti successivi, come di cose udite o ricavate dalle lettere scritte al Senato da Antiochia, da Alessandria, dal campo sul Tigri; e così pure dalle prime lettere di Macrino al Senato medesimo, e da altre fonti trasse le notizie del rivolgimento de' soldati e del falso Antonino. Nasce alcun dubbio sul soggiorno di Dione in Roma verso la fine del regno di Caracalla ed il principio di quello di Macrino, dal vedere che quello storico dopo di avere narrata la sollevazione della flotta stazionata a Cizico, promossa da un semplice plebeo contra il falso Antonino, soggiugne di averlo egli saputo dalla vicina Pergamo, al di cui governo, come a quello di Smirne, era stato preposto da Macrino. Ma si può opportunamente spiegare quel passo, qualora si ammetta che Dione al seguito di Caracalla, ben conosciuto da Macrino, nata essendo una sedizione dei Pergameni e fors' anche degli Smirnei contra Macrino medesimo, fosse chiamato da Roma a riordinare lo stato di quelle due città libere, e recato si fosse colà, mentre già la fortuna di Macrino declinava. In quella prefettura, forse per la copia degli affari pubblici, rimase Dione lungamente sotto il regno di Eliogabalo; giacchè par-

lando della promessa dell' impero fatta da un genio che la figura vestiva di Alessandro il grande, ad Alessandro Severo, cita un passo precedente, nel quale menzionata aveva la prefettura di Pergamo e di Smirne. Stortamente adunque credettero alcuni di potere dedurre da quel lungo soggiorno di Dione nell'Asia, che egli investito fosse di una più vasta e più insigne magistratura in tutta l'Asia stessa, provincia proconsolare; avvegnachè nell' ultimo libro della istoria egli accenna la sua destinazione al proconsolato dell'Africa, al quale passato non sarebbe, giusta il costume de' Romani, immediatamente dopo di avere sostenuto quello dell'Asia.

IX. Narra lo stesso Dione, che dalla prefettura di Pergamo e di Smirne passò nella Bitinia, cioè a Nicea sua patria, dove infermossi. Non tornò dunque allora in Roma, ma per alcun tempo rimase in Nicea, d' onde passò al proconsolato dell' Africa. Solo in quell' epoca Dione fu sollevato alla dignità consolare, forse per la lode ottenuta nel riordinamento delle città asiatiche, ed il consolato sostenne anche assente da Roma per cagione di malattia, come pure lontano trovossi per altro motivo nel secondo suo consolato. Ebbe certamente a risorgere la di lui fortuna sotto Alessandro Severo, e colmato fu egli da poi di continui onori, e da una ad altra provincia deputato. Si operò quel rivolgimento nella sorte di Dione, depressa in addietro, all' epoca della adozione di Alessandro Severo, giacchè Mammea madre di Alessandro divenuta allora potente, cominciato

aveva a coltivare ed a conciliare a favore del figliuolo suo gli uomini probi, prudenti e periti delle leggi. Supponendosi adunque, che un triennio consumato si fosse da Dione nella prefettura di Pergamo e di Smirne, e che di là partito non fosse se non alla metà dell' anno cristiano 221, in cui già Alessandro adottato era da Avito e consolo designato per l'anno seguente; o in quell'anno medesimo o nel seguente sarebbe stato consolo lo stesso Dione, e passato non sarebbe al proconsolato dell' Africa se non se verso l'anno 224. Egli stesso ci informa, che dall' Africa tornò in Italia, e tosto fu spedito nella Dalmazia; e tutto al più, computato anche il tempo dei viaggi, passò un anno tra quelle due missioni. Può credersi che egli nella Dalmazia, già altre volte governata dal di lui genitore, rimanesse nell'anno 226, e nel seguente si portasse a reggere l' alta Pannonia. Tornò quindi in Roma, perchè, avendo egli a severa disciplina assoggettati i soldati di quella provincia, i pretoriani, dati al lusso ed alla licenza, nullameno che il di lui supplizio chiedevano e quello di Ulpiano prefetto del pretorio; ma Alessandro le importune querele di que' soldati sprezzando, di nuovi onori pensò a decorare Dione. Fu egli dunque per la seconda volta consolo coll' imperatore nell' anno 229 dell' era volgare, e consolo ordinario fu nominato nei fasti, nelle iscrizioni e nel codice, per avere egli solennemente celebrato il principio di quell' anno coll' imperatore collega, il quale caricossi egli stesso di quel gravoso dispendio onde sollevarne Dione. Volle tuttavia Ales-

sandro, che Dione durante il secondo suo consolato in qualche provincia dell' Italia si recasse, affinchè i pretoriani irritati per il suo innalzamento, vedendolo di tutte le consolari insegne ornato, non lo uccidessero. Finito però il suo consolato, tornò Dione in Roma, e quindi passato nella Campania, trovossi coll' imperatore medesimo, e con tutta sicurezza si presentò alle milizie; soffrendo però una malattia dei piedi, forse una specie di podagra, impetrò dall' imperatore la licenza di tornare ai suoi lari, cioè a Nicea, dove tranquillamente visse sino alla fine de' suoi giorni, e forse colà diè compimento alle sue istorie.

X. *Dalle parole di Dione stesso nella vita di Commodo e nei funerali di Pertinace, può raccogliersi che moglie e figliuoli avesse, laonde credette alcuno, che nepote di lui fosse quel Cassio Dione che consolo apparisce nei fasti sotto l'anno di Cristo* 291, *giacchè non potrebbe colla data dell' ultimo consolato accordarsi l' età del di lui figliuolo. Nella descrizione della città di Roma fatta da un anonimo, pubblicata dal Pancirolo, parlandosi della regione decima, tra il tempio di Giove vincitore e la Curia antica si registra la casa di Dione, il che trasse in errore anche il Falcone; ma presso Aurelio Vittore si legge invece* domus Dionysii, *e non si saprebbe decidere, se nei codici sia stata qualche lettera aggiunta al nome di Dione*, o *detratta* a *quello di Dionisio. Osserva acconciamente il Reimaro, che se anche fosse stata quella casa di Dione, a tutt' altro Dione dovrebbe*

aggiudicarsi anzi che allo storico, perchè menzionate veggonsi dall' anonimo le abitazioni più splendide, e il nostro Dione, come la maggior parte dei dotti, non abbondava certamente di ricchezze. Il di lui padre, fatto di recente cittadino, non aveva ottenuto nè grandi dignità, nè ricche provincie; e Dione non era salito a cariche illustri se non su l' estremo della sua vita. Del resto per lungo tempo uscito non era dall' infimo grado de' senatori, nè altro aveva fatto che trattare cause nel Foro; ed egli stesso, di Pertinace parlando, si colloca nel novero de' cittadini meno agiati. Se anche fosse stato fornito di ricchezze, consumate le avrebbe nelle spese esorbitanti, alle quali Caracalla obbligati aveva i senatori; e tanto di fatto erano limitate le di lui sostanze, anche dopo il primo consolato ed il reggimento sostenuto di molte provincie, che già vedemmo dall' imperatore Alessandro Severo assunte le spese del secondo suo consolato, a riguardo certamente della di lui povertà. Si aggiugne altresì, che a Nicea, che egli casa o patria sua appella, recato non si sarebbe dopo avere sostenute le più illustri magistrature, se stabile e splendida abitazione posseduta avesse in Roma.

XI. *Scrisse Dione il libro, già da me accennato nel* § 5, de' Sogni e dei Prodigi, *per i quali Severo aspirato aveva all' impero; ma di quel libro non rimane se non qualche vestigio in due luoghi della storia, ove di passaggio l' autore ragiona di que' supposti portenti, dal che pigliò il Reimaro argomento di credere, che non degno giudicasse Dione quello*

scritto da inserirne una parte considerabile negli altri suoi libri. Già si è detto parimenti, che un libro scritto aveva Dione delle Cose di Commodo*, che poscia inchiuse nel corpo delle sue istorie. Svida fa menzione di altro di lui libro delle* Cose di Trajano imperatore*, ma forse potrebbe quel libro attribuirsi piuttosto a Dione Grisostomo. Così al nostro Dione attribuisce lo stesso Svida un libro delle* Cose Persiane*, che il Falcone reputa doversi ascrivere invece ad altro Dione, come scrittore delle Cose Persiane da molti antichi lodato; a Dione Grisostomo si aggiudica ancora più opportunamente un itinerario da Svida attribuito a Dione Cassio, giacchè quel Dione e non questo viaggiò lungamente presso diverse nazioni. Lo stesso può forse dirsi della vita del filosofo Arriano, parimenti tra gli scritti di Dione registrata da Svida. Un libro pure delle* Cose Getiche *a Dione assegnano Svida non solo, ma ancora Giornande e Frecolfo. Filostrato però nelle vite de' Sofisti, loda le* Cose Getiche *come prova della perizia di Dione Grisostomo nello scrivere le storie, e narra che nei suoi lunghi viaggi andò ancora tra i Geti. La grande opera di Dione è l' istoria dei fatti del popolo romano. Svida e Fozio attestano, che in ottanta libri era divisa; il primo narra altresì, che distribuita era in decadi, come la istoria di Tito Livio. Non ben si conoscono ora i confini, o i termini dei libri di Dione, che vengono in seguito al sessantesimo, perchè Sifilino nel suo compendio affettò di assegnare ciascun libro alla vita di un imperatore, laddove Dione*

molti libri empiuti aveva dell' istoria di uno solo. Comincia quella grand' opera dall' arrivo di Enea in Italia, e finisce coll' epoca e colle parole medesime, colle quali si chiude anche in oggi il libro ottantesimo, il che si raccoglie da Fozio. Fino a Cesare vedesi scritta l' istoria con molta rapidità; più diffusamente è stesa quella degli imperatori, e Dione stesso annunzia di avere egli voluto minutamente descrivere le cose de' suoi tempi. Trovansi anche negli antichi codici i sommarj de' capitoli, ed i nomi de' consoli a ciascun libro premessi, ma non sembrano opera di Dione medesimo, perchè malamente sono scritti talvolta quei nomi, e in tutt' altro modo che nell' istoria; altronde non si sarebbono aggiunti quei nomi in un' epoca, in cui noti erano a tutti i fasti consolari, e lo stesso Dione promette bensì di nominare nell' istoria i consoli ordinarj, ma non già di registrare in principio i nomi loro. Da lungo tempo è mancante di qualche pezzo la storia di Dione, che forse intera non ebbero nè pure gli antichi. Sembra che trascurate fossero le cose ne' primi libri narrate avanti l' età di Pompeo, perchè da molti e più diffusamente trovavansi descritte, e Sifilino stesso, sia che nel suo codice non le trovasse, sia che indegne le giudicasse di compendio, non promise di esporre se non la storia dei Cesari. Ma questa pure soggiacque alle ingiurie del tempo, giacchè mancante vedesi sul principio, qualora non si ami di supporre, che un codice di Dione mutilo avesse alle mani lo stesso Sifilino. Si vede tuttavia, che al di lui tempo ed anche più tardi, in alcuni codici i

primi libri trovavansi, giacchè da molti scrittori vengono lodati, e alcuni frammenti se ne espongono, massime nelle collezioni di Costantino Porfirogeneta e di Zonara, che forse l' ultimo fu a vedere il codice di Dione più compiuto, benchè tuttavia mancasse di quel periodo che passa dalla terza guerra punica fino a Pompeo. I pezzi interi che ora rimangono di Dione, cominciano da un frammento del libro trentesimo quinto, o secondo altri trentesimo sesto, e continuano sino alla fine del libro cinquantesimo quarto, col quale cessano tutti i migliori codici ed anche i più antichi. Trovansi alcuni frammenti del libro cinquantesimo quinto, ma non può in alcun modo riempiersi una grande lacuna sul principio di quel libro, che da molti si reputa di dieci anni. Forse Dione dall' anno 747 di Roma fino al 757 molte cose in un fascio riunì, e nè pure gli anni distinse, perchè digiuni erano di fatti. Oltre questa grande lacuna, interi non possono dirsi i libri dal cinquantesimo quinto fino al sessantesimo, e il Valesio credette tutti que' libri abbreviati da alcuno, che egli non sapeva decidere se anteriore o posteriore fosse a Sifilino. Nel libro sessantesimo manca alcuna parte, e non si trova neppure tra i frammenti alcuna concatenazione; nè tampoco è noto, al dire del Fabretti, dove Dione finisca e dove abbia principio il supplemento di Sifilino. Si è creduto di riparare le lacune dei libri settantesimo ottavo e settantesimo nono con un codice membranaceo antichissimo di Fulvio Orsini, ora della Biblioteca Vaticana; ma in quello pure veggonsi ta-

gliate a mezzo alcune colonne, e dubbio rimane tuttavia, se que' frammenti non sieno di mano di qualche compilatore, anzichè dello stesso Dione, giacchè digerite non vi si veggono le cose secondo l'ordine degli anni, nè annotati, come altrove, i nomi dei consoli, ed altronde assai brevemente esposte sono le notizie, sebbene si parli di que' tempi a cui Dione viveva.

XII. *Scrisse Dione in greco con purità ed eleganza di stile, conciossiachè, letti aveva a quell'intento gli ottimi scrittori attici; e lodato vedesi da Fozio come imitatore di Tucidide, e di questo più chiaro ancora nella sua elocuzione. Veggonsi nelle sue orazioni imitati altresì i retori antichi, come Eschine, Demostene, e lo stesso Cicerone, laonde imitatore diligentissimo degli antichi fu detto dall' Emsteruisio. Per alcune voci e frasi singolari accusato fu Dione da Jacopo Palmerio, quasi amante di idiotismi, ed infetto di quel vizio che patavinità fu detto in Livio; più opportunamente il Reiske lo accusò forse di frequenti latinismi; siccome però adottate avevano i Latini molte costruzioni e frasi dei Greci, così i Greci altresì, massime nel descrivere le* Cose Romane, *alcuni modi di dire dei Romani stessi e alcune formule usurpate avevano. Tutte queste accuse non valgono però ad escludere Dione dal ruolo de' migliori greci scrittori.*

XIII. *Degna è di fede la sua istoria, perchè nella parte antica per lo più appoggiata agli antichi monumenti, e nella più recente alle osservazioni dell' autore medesimo, o alle notizie che egli potè*

procurarsi dagli uomini più istrutti. Ben distinto vedesi lo stato dell' antica libera repubblica da quello del popolo romano ridotto sotto il giogo de' Cesari; perchè in quello stato primiero le cose più segrete al Senato ed al popolo, e quindi negli atti pubblici riferivansi, ma ne' secoli successivi cominciossi ad introdurre nelle operazioni il segreto e quindi l' arbitrio degli imperatori. Molte sono in questo periodo le cose ignorate o non rappresentate al vero, e Dione stesso le rammenta alcuna volta nel modo in cui divulgate eransi, solo di raro aggiugnendo l' opinione sua su la loro credibilità, fondata su quello che letto, veduto o udito aveva. Di critica non mancava egli al certo, perchè i commentarj delle cose loro scritti da Adriano e da Severo rigetta spesse volte come falsi o come sospetti. Ben di rado cita gli autori, dai quali trasse le antiche notizie, sebbene veggasi che molto pigliato aveva da Livio, da Cesare e da Svetonio; ma da qualunque autore desunti si ravvisino i suoi racconti, egli ha cura di vestirli in una maniera tutta propria. Molta fiducia si può riporre nelle narrazioni, che egli fa delle cose a' suoi tempi avvenute, giacchè senatore egli ed investito di varie magistrature, potè a fondo conoscere quello che in Roma facevasi; vantossi egli di fatto che alcun altro scrittore non poteva con eguale accuratezza quelle cose medesime osservare. Merita pure Dione grandissima lode dal lato dell' ordine e della serie cronologica, per avere il più delle volte notate le epoche dei fatti, nominando dovunque i consoli; e dal lato ancora della geogra-

fia, perchè con singolare perizia i luoghi distinse, di gran lunga in questo ad Erodiano superiore. Conoscitore non volgare doveva egli essere delle cose umane, e specialmente delle civili relazioni, e quindi gran maestro della politica da alcuni fu reputato. Di molte notizie altronde delle varie leggi e di alcuni riti dai Romani praticati, debitori siamo al solo Dione, senza del quale perite sarebbono per sempre quelle memorie; ed ove si confronti la di lui istoria con quelle di Erodiano e degli scrittori della Istoria Augusta, si troverà che non solo è quella più copiosa e finita, ma anche con migliore ordine e maggiore diligenza disposta. Non esente tuttavia dee credersi quell' opera da difetti: errò Dione spesse volte nel narrare le cose più antiche, e quindi Giusto Lipsio disse non dovere in quella parte leggersi senza criterio; errò alcuna volta quello scrittore anche nei nomi, ponendo, per esempio, Castore in vece di Dejotaro, Erode in vece di Archelao, Artabazo in vece di Artassia, e spesso ai figliuoli attribuendo il nome dei padri loro. Può eziandio rimproverarsi Dione, (io direi piuttosto l'indole de' suoi tempi, la sua educazione e la società nella quale egli viveva), per la menzione troppo frequente che egli fa di prodigi, di sogni e di predizioni del futuro dagli Dei comunicate; e non opportuna nè esatta io trovo la osservazione troppo severa del Reimaro, che sebbene uno storico possa rammentare le superstizioni umane, strettamente collegate col racconto dei fatti, tuttavia scevro egli debb' essere da queste vane persuasioni; il

che solo potrebbe avverarsi nel caso, che nella patria dello scrittore la superstizione non formasse la essenza della religione del popolo. Notarono alcuni, che molte ecclissi del sole o della luna trovansi da Dione riferite, le quali per ragione del tempo in cui diconsi avvenute, non bene si accordano coi calcoli astronomici; ma questo è un rimprovero, che può farsi a tutti gli antichi scrittori e ad alcuni altresì dei più recenti, come io ho fatto vedere nella mia Storia di Spagna; *e non è del tutto fuor di proposito l' opinione di alcuni moderni, che Dione ed altri, come ecclissi riguardassero il passaggio di qualche nube che quegli astri oscurava. Altri si dolsero, che troppo minuto fosse Dione nel descrivere i giuochi, gli spettacoli, le gozzoviglie ed altri delirj degli imperatori, in mezzo alle cose più gravi ed alle più profonde considerazioni politiche; ma forse voleva egli con que' minuti ragguaglj meglio indicare il peculiare carattere de' principi. Con migliore avvisamento fu Dione ripreso da molti della sua imperizia nelle cose militari, per la quale cagione riempì spesso di vane frasi e parole le relazioni delle battaglie; disse per ciò il Casaubono, che nei racconti delle guerre farsaliche, o filippiche, o altre simili, molta eloquenza trovavasi e niuna cognizione della tattica. Egli è vero altresì, che qualche volta Dione lo stile dell' oratore affetta, anzichè quello dello storico; il che però applicare non deesi alle bellissime allocuzioni che egli nella sua istoria inserì, la consuetudine seguendo degli antichi, e delle quali forse alcune trasse dagli*

scritti di que' medesimi, che pronunziate le avevano. La fuga di Pompeo e de' suoi seguaci da Roma; la pugna avvenuta tra Augusto ed Antonio, come quella pure in cui fu vinto Sesto Pompeo; l' incendio del Vesuvio sotto Tito, il tremuoto che ruinò Antiochia sotto Trajano, sembrano descritti piuttosto con poetica licenza, che non colla ingenuità e colla gravità proprie di uno storico. Non può nè pure commendarsi Dione, laddove con aperta malignità le azioni censura di Cicerone, di Seneca, di Tito e di altri celebri personaggi.

XIV. *I difensori di Dione, di alcuni errori e del travolgimento di alcuni avvenimenti accusano Sifilino, il quale, studioso soltanto di abbreviare, storpiò alcuna volta i fatti e fece torto al vero. Gli scrittori altresì, che per ordine di Costantino estratti di Dione compilarono o intorno alle legazioni, o intorno alle virtù ed ai vizj, il contrario talvolta esposero di quello che scritto aveva l' autore, del che il Reimaro addusse non pochi esempi. Corrotti debbono parimente reputarsi molti codici per la negligenza de' copisti o de' librai, ed a questi probabilmente debbono attribuirsi gli errori avvenuti nei nomi, dei quali si è di sopra parlato. Che dirassi poi, soggiugne il Reimaro stesso, degli interpreti, i quali nel tradurre Dione molti errori inserirono e molte cose, che Dione non aveva nè pure sognate? Non approva egli però le accuse contra la cronologia di Dione tentate dal Petavio, dal Baronio e dal Riccioli, giacchè migliore essa trovasi di quella dello stesso Giuseppe Ebreo, e giu-*

stificata fu pienamente dal Noris nelle sue osservazioni su i Cenotafi Pisani. Troppo severo parimenti contra Dione mostrossi il Dodwello, ma si ingannò egli forse, seguendo ciecamente Lampridio, nè alcuno può con esso consentire, là dove come scrittore avverso a Trajano accusa Dione, il quale le lodi più ampie e più illustri a Trajano impartì. Credette anche Sifilino, che per timore o per adulazione de' Cesari, avverso si mostrasse Dione ai Pompejani, a Bruto ed a Cassio: osservano però altri scrittori, che tale era in quell'epoca il comune sentimento dei Romani, e che Pompeo d' imprudenza si accusava, mentre da tutti riconoscevasi che l' edifizio della repubblica, scosso dalle intestine discordie e già ruinoso, ristorare non potevasi se non sotto l' impero di un solo. A Cassio ed a Bruto rimproveravasi lo avere di nuovo involto lo Stato, già quasi tranquillo, ne' tumulti e nelle guerre; e Dione non può essere tacciato di parzialità, giacchè i vizj riprende anche degli imperatori che beneficato lo avevano, come di Pertinace e di Macrino, e di alcuna lode non adorna Alessandro Severo, che pure mostrato erasi degno di altissima commendazione. Studiansi parimenti alcuni di scusare Dione, acerbo spesse volte verso di Cicerone e di Seneca; forse, dicono essi, censurate erano alcune azioni di quegli uomini insigni, che Dione imparziale tacere non volle; forse si avvisò di rivendicare l' onore della eloquenza e della filosofia ai suoi Greci, i Romani a vicenda deprimendo. Certo è che giudizio favorevole di Dione portarono il Fal-

cone nei prolegomeni alla edizione sua di quello scrittore, il Vossio, il Tillemont, il la Motte le Vayer. e più di tutti Giovanni Alberto Fabricio nella sua Biblioteca Greca.

XV. *La istoria di Dione fu per la prima volta pubblicata in greco da Roberto Stefano nell'anno* 1548; *la versione latina di qualche frammento era già stata pubblicata in Italia nel secolo* xv. *Si videro da poi le edizioni latine di Xilandro e di Leunclavio, e le parziali versioni dell'Aurispa, di Celio Secondo Curione, del Freinsemio, del Meermanno, di Giovanni Pino o piuttosto Dupino, e del Merula, giacchè di Francesco Filelfo altro non può dirsi, se non che il disegno conceputo avesse di tradurre Appiano o Diodoro Siculo o Dione. Enrico Stefano, e quindi il Leunclavio ed il Falcone, pubblicarono edizioni grecolatine di quello storico; frammenti greci o greco-latini del medesimo produssero altresì Fulvio Orsino, Enrico Valesio, Giacomo Gronovio ed il Falcone sunnominato. Lo Xilandro, i fratelli Uguetani, Obadia Oddey e Scipione Maffei nella sua* Storia Diplomatica, *promesse avevano o disegnate edizioni grecolatine, che mai non comparvero. In italiano fu Dione tradotto da Nicolò Leoniceno, e stampato in Venezia fino dal* 1526, *e più volte in appresso; da Francesco Baldelli di Cortona, la di cui versione fu pubblicata in Venezia nel* 1562 o 63, *e recentemente dal Viviani; in francese fu trasportato da Claudio Roserio, sul testo però italiano del Leoniceno, e da Francesco Belleforest, il quale soltanto tradusse le*

orazioni nella storia inserite. L' epitome di Sifilino fu stampata da Roberto Stefano in greco nel 1551, in latino da Guglielmo le Blanc nell' anno medesimo; e da Giorgio Merula già era stato pubblicato in parte tra gli scrittori della storia Augusta stampati da Aldo nel 1516 e 1519; in greco ed in latino forse dallo stesso Roberto Stefano, e certamente da Enrico, che nel 1592 riprodusse la versione del le Blanc; finalmente dal Silburgio tra gli scrittori greci minori della Storia Romana. Il Baldelli voltò pure in italiano Sifilino, ed Antonio de Bandole e Lodovico Cousin ne diedero traduzioni francesi; avvi altresì di quel compendio una traduzione inglese del Manning ed una tedesca disponevasi da certo Stiegehause. Il Boeclero in una singolare dissertazione, Giovan Seobaldo Fabricio in altra dissertazione storica, il Reimaro in una lettera al cardinale Quirini, il Quirini stesso in due lettere al Reimaro, ed in tre altre lettere il marchese Scipione Maffei, eruditamente l'opera di Dione, i diversi codici e le più recenti edizioni della medesima illustrarono. Sopra tutti porta la palma il Reimaro, che la più compiuta e la più bella di tutte le edizioni di Dione greco-latina ci diede colle stampe di Amburgo dell' anno 1752, in tomi due in folio.

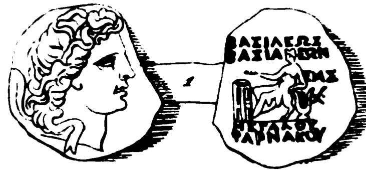
I giornali di Lipsia ed altri fogli pubblici, sulla fine del passato secolo ed anche nel 1808, annunziata avevano una nuova edizione che si stava preparando da prima da Abramo Giacomo Penzelio, poi da Federico Sturz, editore di altri scrittori Greci;

ma non si è fin quì veduta l' esecuzione di quella promessa.

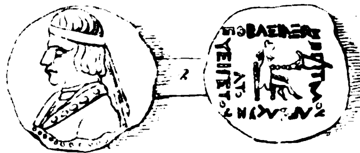
Sulla edizione pregevolissima del Reimaro vedesi fatta la traduzione già accennata di Giovanni Viviani, che in Roma fu pubblicata nell' anno 1790, *e che ora da noi, come più dell' altre fedele e più nitida, viene riprodotta. Il Viviani alcune note critiche a corredo del testo trasse dai comenti del Reimaro medesimo, e tradusse altresì i frammenti Peiresciani, Leunclaviani e Valesiani, che premessi veggonsi al primo volume del Dione magnifico di Amburgo. Ma non ebbe egli notizia di due preziosi frammenti, dal prestantissimo filologo Jacopo Morelli, bibliotecario della Marciana di Venezia, scoperti in un ottimo codice del secolo* XI, *che è tra quelli donati dal celebre card. Bessarione a quella insigne Biblioteca. Questi pubblicati non furono se non nell' anno* 1798 *colle stampe Remondiniane di Bassano, e in questa edizione si è giudicato opportuno di inserirli al loro luogo, ove servono se non a compiere almeno a locupletare il testo Reimariano. Si è pure aggiunta la intera versione della Epitome di Sifilino, dai romani editori delle istorie di Dione interamente trascurata. A compimento di queste notizie gioverà per ultimo avvertire, che da Federico Sehoell è stato annunziato nell' anno* 1808 *trovarsi tuttora molti frammenti inediti di Dione nel codice* CCCXLV *della Biblioteca Sangermaniana, quello stesso dal quale trasse il Villoison il suo Apollonio. Que' frammenti sono colà inseriti in un lessico, del quale Montfaucon ha pub-*

blicato il principio; ma sono per la maggior parte brevissimi, e spesso non formano un' intera linea. Alcuni frammenti di questa natura veggonsi pure pubblicati dal Morelli unitamente ai due importantissimi che si sono tradotti; ma, non servendo essi se non a fornire al più alcune note grammaticali, si sono da noi omessi, siccome non giovevoli alla storia, all' ampliazione del testo, all' oggetto della Collana.

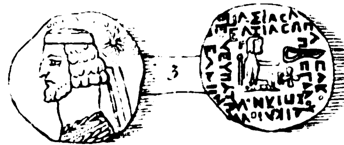
Farnace II.



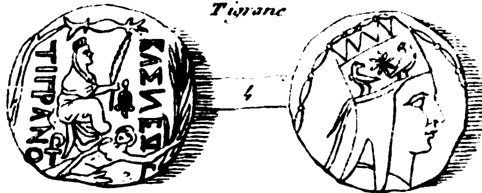
Arsace Sanatrico



Altro Arsace



Tigrane



DESCRIZIONE

delle Medaglie esistenti nella Tavola I.ma

NUM. 1.

Farnace II.

Medaglia d'oro rappresentante la testa di esso re colla legenda nel suo rovescio = Βασιλεως Βασιλεων Μεγαλου Φαρνακου = *Regis Regum Magni Pharnacis* =. L'anno espresso dalle tre lettere EMΣ corrisponde al 345 dell'Era del Ponto, 702 di Roma, e 52 avanti l'Era cristiana. In tale epoca *Farnace* vivea tranquillo nel Bosforo, dove presumesi battuta questa medaglia, il che vien pure avvalorato dall'*Apollo* espresso nel tipo, seduto, con un ramo di lauro nella sua dritta, ed avente la sinistra appoggiata alla lira. Il tripode collocato davanti la figura è simbolo degli oracoli.

NUM. 2.

Arsace Sanatrico.

Il suo busto offre la imagine d'un principe attempato con poca barba e con diadema in testa. Leggesi nella parte opposta = Βασιλεως Μεγαλου Σανατροικου Αρσακου Θεοπατορος Ευεργετου = *Regis Magni Sanatrici Arsacis Teopatoris Evergetis* = L'epiteto di teopatore (figlio d'un padre Dio) unito al prenome Sanatrico, rende sommamente probabile la congettura ch'egli fosse Arsace Sanatrico figlio di Mitridate I, e fratello di Fraate II, a cui venne imposto, come è ben noto, il soprannome di teopatore. La fisonomia del re, che nel naso e negli occhi molto somiglia a quella di Fraate II, assai favorisce l'esposta opinione.

Num. 5.

Altro Busto di Arsace Sanatrico.

Tale è il giudizio fattone dalli periti nella numismatica, tutto che la legenda a tergo sia del seguente tenore = Βασιλεως Μεγαλου Αρσακου Θεοπατορος Ευεργετου = *Regis Magni Arsacis Teopatoris Evergetis.*

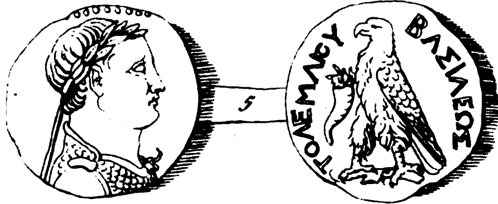
Num. 4.

Tigrane.

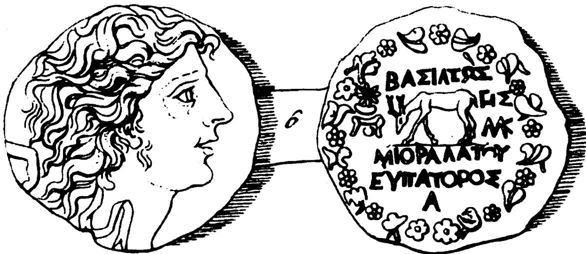
Medaglia, per quanto apparisce dall'esame del tipo, battuta in Siria. Scorgesi nel suo dritto la testa del rè Tigrane ricoperta da una tiara non della forma in uso presso gli altri Principi Armeni. Le falde di essa, fatta ormai invisibile, terminano con spizzatura a guisa di raggiante corona: due aquile ed una stella sono, per quanto sembra, ricamate sopra l'elevazione cilindrica formata da esse falde; nè ciò a caso: poichè l'aquila antico emblema dei re persiani, era divenuto più particolarmente quello dei Sirj, e Tigrane, a preferenza di ogni altro, come conquistatore di quel regno, potealo fare di sua ragione.

Il rovescio rappresenta la città di Antiochia personificata, assisa sopra uno scoglio, da cui denudata esce la mezza figura del fiume Oronte. Essa donna allegorica con corona merlata in testa, ha una palma nella mano destra. L'Oronte è senza barba, e con i capelli pendenti sopra gli omeri. Una ghirlanda di lauro circonda il tipo colle parole = Βασιλεως Τιγρανου = *Regis Tigrani* = Si osservano nel campo della medaglia due monogrammi, l'uno composto dalle lettere Ι ed Ω, l'altro da un Τ o Χ e da un Ρ.

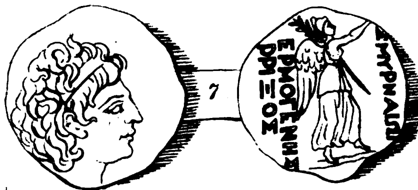
Tolommeo Aulete



Mitridate VI. Eupatore



Altro Mitridate VI.



DESCRIZIONE

delle Medaglie esistenti nella Tavola II.da

Num. 1.

Tolomeo Aulete.

Questa medaglia di bronzo ha le dimensioni d'un tetradramma. Dall' una parte offre l'imagine di esso principe ricoperto dall'egida e coronato di lauro. Ha l'altra per tipo l'aquila che tiene il fulmine fra i suoi artiglj, e per leggenda = Πτολεμαιου Βασιλεως = *Regis Ptolomei* = Un cornucopia di abbondanza è impresso nel suo campo.

Num. 2.

Mitridate VI Eupatore, o Mitridate il grande.

Tetradramma di *Mitridate* di bellissimo lavoro, il quale esprime con molta industria l'energica fisonomia di questo principe; i suoi capelli in disordine, e che celano in parte il diadema, le cui estremità circondangli il collo, danno un moto ad esso ritratto da supporlo copia di statua equestre, o di altra figura posta su d'un carro in atto di correre.

Il rovescio ha la seguente iscrizione = Βασιλεως Μιθραδατου Ευπατορος ΓΙΣ = *Regis Mithradatis Eupatoris* = La corona di edera che circonda il tipo fa allusione a Bacco, divinità a cui paragonavansi i conquistatori, e della quale l'adulazione attribuiva a *Mitridate* gli onori ed il nome. Il cervo in sembianza di pascolare, impressovi nel centro, è un simbolo di *Diana.* Questa Dea avea culto particolare in Comana nel Ponto, ed i re mantenevano il suo tempio, *e vi nomi-*

navano a sacerdoti coloro che reputavano meritevoli di più distinto onore. Il perchè siffatto emblema ed alle monete di quel regno fu convenientemente apposto, e vie più a quelle di *Mitridate* principe appassionato per la caccia, e che ad un addomesticato cervo avea affidata la custodia della sua persona. L'anno ΓΙΣ, 213 dell' Era del Ponto, equivale all' 84 dell' Era cristiana, epoca in cui fu coniata questa moneta, e conchiuso il trattato di pace da *Mitridate* con *Silla* al compiersi probabilmente della sua prima guerra contro i Romani.

Num. 3.

Altra Medaglia di Mitridate.

La somiglianza del suo profilo all'antecedente, e la capigliatura egualmente disposta non permettono di supporla d'altrui anziché di Mitridate, sebbene manchi il suo nome nella legenda espressa in questi termini = *Σμυρναιων Ερμογενης Φριξος* = *Smyrnæorum Hermogenes*, *Phrixus* = Conviene quindi supporre che la medaglia fosse battuta in Smirne sotto la magistratura di *Ermogene* e di *Frisso*, allorchè il re del Ponto signoreggiava la Jonía. Questa medaglia sarebbe dunque all' altra anteriore, e dell' epoca in cui *Mitridate* nella sua prima guerra, invasa tutta l'Asia minore, si sforzava di cacciare i Romani della Grecia. La vittoria, tipo del rovescio, è relativa a queste circostanze.

FRAMMENTI

DELL' ISTORIA ROMANA

DI DIONE

TRATTI DAI PRIMI TRENTAQUATTRO LIBRI.

I.° *FRAMMENTI di Dione da varj autori raccolti per opera di Enrico Valesio in seguito agli Estratti Peiresciani.*

I.

TRIBÙ è come un *triente*, o sia terza parte. In fatti avendo Romolo tre mila armati, come dice Dione nel primo libro della sua istoria, furono questi da lui divisi in tre parti, le quali si chiamavano tribù, cioè *trienti*; ed i Greci le chiamano anche *phylas*. Ciascheduna tribù fu distribuita in dieci curie, o sia *frontisterj*; mentre la parola greca *phrontis* significa *cura*: ed in fatti radunandosi per curia

Anni di Roma

(1) Così detta da Fabricio Peirescio.

coloro, i quali alle respettive curie erano ascritti, curavano gli affari, ch' erano vantaggiosi. Le curie vengono dette dai Greci anche *phratrie*, o *phatrie*, (quasi compagnie, confraternità, società, collegj), perchè è in facoltà di quei, che la curia compongono, l' esporre, ed il dichiarare a vicenda senza temenza e paura i proprj pareri. (Quindi *phratores* sono quelli che hanno la curia comune, i padri, i cognati, i maestri.) Forse anche questo nome si è tratto dalla voce latina *frater* (1).

II.

Dione romano (2) racconta, che un certo eroe per nome Giano, per aver ricevuto ad ospizio Saturno, n' ebbe in dono la cognizione delle cose future, e passate; e quindi si finge di due facce dai

(1) Trovasi questo frammento nel Glossario Nomico pubblicato dal Labbé, e fu quindi da altri riprodotto con molte scorrezioni, sebbene più copioso. Dubita il Reimaro della autenticità delle nuove aggiunte, e però si veggono nel testo circonscritte. Un Italiano, Niccolò Carmine Falcone, lusingato erasi con questo frammento di poter esporre non solo alcuni altri del libro I. di Dione, ma anche il Dione intero, nel che però non riuscì, e questo frammento medesimo produsse mutilato. Sia questo riferibile ai tempi di *Numa*, come reputollo il Cedreno, sia, come credette il Falcone, il principio della istoria Dioniana certo è che pochissimo lume somministra alla istoria, e di molti dubbj possono promoversi intorno alla sua autenticità, giacchè alcune giunte, come osserva lo stesso Reimaro, scritte sembrano nello stile de' glossatori.

(2) Così chiamavasi Dione per avere scritte le cose dei Romani; mentre la sua patria era Nicea in Bitinia, oggi chiamata Isnich.

Romani, e da lui viene denominato Gennajo, e da questo mese si prende il cominciamento dell'anno (1).

III.

Enea adunque dalla Macedonia portossi in Italia, che anticamente si chiamò Argessa, e dipoi Saturnia da Saturno (pei Romani Saturno è il Tempo) quindi Ausonia da un certo Ausone, e poscia Tirrenia: in seguito fu nominata Italia da Italo, o da uno dei tori di Gerione menati via da Ercole, il qual toro passò nuotando da Reggio nella Sicilia, e nel territorio di Erice re degli Elimi, e figliuolo di Nettuno (2). In fatti i Tirreni chiamano il toro Italo; per lo che restò alla regione il nome d'Italia (3), dove primieramente regnò Pico, e dipoi il di lui figliuolo Fauno, nel qual tempo venne Ercole con gli altri armenti di Gerione, e dalla moglie di Fauno generò Latino. Costui ottenne il regno sopra il medesimo luogo, e da esso i Latini tutti presero il nome.

Quell'Enea poi dopo l'eccidio di Troja, cinquant'anni dopo Ercole venne, come dicemmo, in Italia, ed ai Latini, avendo seco Ascanio, o sia

(1) Questo frammento è tratto dalla cronaca di Cedreno.

(2) Elimi o Elimei dicevansi coloro che abitavano il campo di Erice in Sicilia non lungi dal promontorio Lilibeo.

(3) Anche Dionigi di Alicarnasso, Apollodoro, Varrone e Tzetze asseriscono l'Italia così detta dagl' Itali o sia dai Vitelli, benchè l'ultimo di quegli scrittori proponga altresì l'opinione, che quel nome derivato sia da quello di un uomo detto Italo, sentenza che dal Cluverio è stata come più probabile abbracciata.

Ilo (1) figliuolo di Creusa, ed approdò a Laurento (2), che con altro nome chiamasi Troja, presso al fiume Numicio (3). Stando quivi a mangiare i suoi compagni ad una mensa formata di selino, o veramente di pezzi di pane molto duri (mentre non avevano altre mense) (4), ed una scrofa bianca uscita dalla di lui nave partoriti avendo trenta porcelletti sul monte che in seguito fu chiamato Albano, per mezzo dei quali veniva a significarsi, che dopo trent'anni i di lui figliuoli acquistata avrebbero una regione migliore, ed una più grande possanza; esso allora, avvertito già prima dall'oracolo di cosa sì fatta, pose fine ai suoi viaggj, e sacrificata la scrofa cominciò a fabbricare una città. La-

(1) Quest'Ilo si chiamò poscia *Julus*, *Virg. Æneid. lib.* 1, *v.* 267.
Nam puer Ascanius, cui nunc cognomen Julo
Additur, Ilus erat, dum res stetit Ilia regno.

(2) Ritiene anche in oggi il medesimo nome.

(3) Al presente vien detto Rivo di Nemi, ed è un fiumicello nella Campagna di Roma, che nasce dal lago di Nemi.

(4) Questo passo è molto oscuro, sebbene di un rito eguale facciano menzione Dionigi d'Alicarnasso ed Aurelio Vittore. Costumavano gli antichi di preparare le mense con una crosta di pane d'orzo, che s'imbeveva del grasso de' cibi o de' succhi delle vivande, e di questo trovasi fatta menzione da Ateneo e da Strabone. Ma non si saprebbe facilmente spiegare, come in questo luogo entri l'indicazione le *mense selinine*, mentre il *selino* s'interpreta da alcuni lessicografi greci la pianta da Plinio nominata *Appio*. Forse migliore avvisamento è quello di alcuni critici, i quali invece di *selino* leggono *telino*, il che significherebbe un pane fatto di fienogreco, o anche di qualunque sorta di legumi o di farro. Presso Svida però e presso l'etimologo, *selia* o *telia* non è che una tavola spaziosa, su la quale i panettieri dispongono i loro pani.

tino però non soffrì questo con pazienza; ma poi superato in guerra da Enea diede a questi in moglie la propria figliuola, dalla quale il medesimo Enea pose il nome di Lavinia (1) alla città da lui fabbricata. In seguito essendo periti Latino e Turno re dei Rutuli (2) in una guerra fattasi a vicenda, Enea ottenne il possesso del regno. Dipoi essendo morto anche Enea in Laurento nella guerra, che i medesimi Rutuli, e Mezenzio tirreno aveano mossa, ed avendo lasciata incinta la moglie Lavinia, Ascanio figliuolo dello stesso Enea e di Creusa s'impadronì delle cose; e mossa la guerra contro Mezenzio, lo vinse col riportarne una giusta vittoria, non avendo costui voluto ricevere gli ambasciatori, ma bensì richiedendo, che tutta la regione di Latino ad un annuo tributo fosse soggetta. Ma essendo ormai i Latini cresciuti in ricchezze e potenza, e l'anno trigesimo facendo rigermogliare l'enimma della scrofa, eglino allora posta in non cale Lavinia, fabbricarono un'altra città, la quale dalla scrofa bianca chiamaronla Alba Lunga (3), ed Albano (4) il vicino monte. Rimandarono poi a Lavinia i soli simulacri portati da Troja. Morto che fu Ascanio, non suc-

(1) In oggi chiamasi s. Lorenzo, piccola città nella Campagna di Roma.

(2) Questi abitavano la parte marittima del Lazio.

(3) Oggi Albano, benchè non sia precisamente nel medesimo luogo, dov'era Alba Lunga; ma più verso il settentrione, vicino a Castel Gandolfo.

(4) Al presente chiamasi Monte Cavo.

ANNI DI ROMA

cedette nel regno il suo figliuolo Giulio; ma Silvio figlio di Enea e di Lavinia, o secondo altri Silvio figliuolo di Ascanio. A Silvio poscia succedette un altro Enea, a questi Capi, a Capi il figliuolo Tiberino (1).

Fin qui sonosi esposte le cose di Alba, e degli Albani; passiamo adesso alle Romane. Aventino (2) generò Numitore, ed Amulio; ma Amulio discacciò dal regno Numitore, che n' era al possesso, ed uccise alla caccia Egeste figliuolo del medesimo Numitore; e Silvia, o Rea Ilea (3), sorella di Egeste e figliuola del predetto Numitore la fece sacerdotessa della dea Vesta, acciò conservasse una perpetua verginità; temendo di un oracolo, che aveagli annunziato, che sarebbe stato ucciso dai figliuoli di Numitore. Questa adunque fu la cagione, per cui tolse di mezzo Egeste, e costituì Rea sacerdotessa di Vesta, affinchè cioè rimanesse vergine e senza prole. Ma costei essendo stata resa gravida nel bosco di Marte, mentre era andata per acqua, partorì Romolo e Remo; e per la medesima intercedè la figliuola di Amulio, acciò non fosse condannata alla morte. Quei pargoletti poi furono dati a Faustulo pastore, marito di Laurenzia per gettarli nel fiume

(1) Costui, come afferma Tito Livio, *lib.* 1 *in princ.*, diede il nome al Tevere, che prima chiamavasi il fiume Albula, essendovisi annegato nel passarlo.

(2) Diede questi il nome al monte Aventino, per esservi stato sepolto, Tito Livio *lib.* 1.

(3) *Egesto*, così nominato anche da Dionigi, viene da Ovidio chiamato *Lauso*.

Tevere; ma la moglie di esso Faustulo, la quale allora per sorte aveva dato in luce un fanciullo morto, li prese, e gli allevò.

Romolo e Remo essendo cresciuti, s'andavano procacciando il vitto nei campi di Amulio; ed avendo uccisi alcuni pastori del loro avo Numitore, venivano tese loro delle insidie. Quindi essendo stato preso Remo, Romolo corse in fretta, e riferì la cosa a Faustolo, il quale portatosi di volo a Numitore, gli svelò il tutto. In somma Numitore seppe, che costoro erano nati dalla sua propria figliuola. Essi poi, venuti essendo molti altri in di loro ajuto, misero a morte Amulio, e diedero al loro avo Numitore il regno di Alba, e cominciarono a fabbricar Roma, essendo Romolo in età di anni diciotto. Prima di questa gran Roma, che Romolo fabbricò sul monte Palatino non lungi dalla casa di Faustulo, Roma era stata edificata quadrata da Romo, ovvero Remo, *il* quale di molto tempo fu anteriore a costoro (1).

IV.

L' Ausonia a dir vero, come scrive Dione Coccejano, si chiama propriamente la sola regione degli Aurunci (2) che sta in mezzo fra i Campani ed i

(1) Questo frammento è tratto dagli scolj di Tzetze alla Cassandra di *Licofrone*.

(2) Abitanti *di* Aurunca, che al presente, secondo alcuni, è Sessa, città in Terra di Lavoro.

ANNI DI ROMA

Volsci (1), ed è situata presso il mare. Molti però furono di parere, che l'Ausonia fino al Lazio giungesse, di modo che dalla medesima l'Italia tutta venisse chiamata Ausonia (2).

V.

Dove al presente è Roma vi fu già prima un luogo detto Oenotria, il quale dopo l'eccidio di Troja abitò Filottete, siccome trasmisero alla memoria dei posteri Dionigi, e Dione, e tutti gli scrittori delle cose romane (3).

VI.

Dione Coccejano chiama i Narbonesi Bebrici (4),

(1) Popoli in Italia, che abbracciavano una parte della Campagna di Roma, Paliano, il Capo d'Anzio, Velletri e qualche poco della Terra di Lavoro.

(2) Il frammento è tratto dagli scolj suddetti, come sono pure i seguenti fino al XV. Credettero molti eruditi che Ausonia fosse la sola regione degli Aurunci, appoggiandosi al nome ed alla osservazione, che gli antichi latini scambiavano spesso la *r* in *s*, e scrivevano *lasibus* per *laribus*, *asam* per *aram*, *loebesom* per *liberum* ec., la quale osservazione maggiore forza acquisterebbe, se credere si potesse al giureconsulto Pomponio, che Appio Claudio trovata o introdotta avesse nell'uso la lettera *r*, cambiando: *Valesii* in *Valerii* e le *Fusie* in *Furie*.

(3) Strano riesce il vedere Filottete condotto ad abitare nel luogo ove Roma fu fondata, mentre secondo Strabone, Dionisio e Stefano Bizantino non edificò se non Petilia, Crimissa e Coni nel golfo di Taranto. Cadde per ciò in pensiero a qualche critico, che leggere si dovesse Coni, o Crotona, o anche Corton, Crotona o Cortona in vece di Roma.

(4) Anche Marciano eracleota e Stefano bizantino fecero men-

così scrivendo: il monte Pireneo al presente è dei Narbonesi, i quali una volta si chiamavano Bebrici; ed il medesimo monte divide l'Iberia dalla Gallia.

VII.

I Liguri abitano la spiaggia marittima, dalla Tirrenia fino alle Alpi, od ai Galli, come riferisce Dione.

VIII.

Gli Japigi e gli Apuli abitano intorno al seno Ionico. Le genti degli Apuli sono, secondo Dione, i Peucezj, i Pedicoli, i Daunj, i Tarentini, ed i Cannensi. Il campo di Diomede sta intorno all' Apulia de' Daunj. Mesapigia ed Iapigia vennero chiamate in seguito Salenzia, e finalmente Calabria: ed Argirippa città di Diomede, mutato il nome, fu detta Arpi (1) dagli Apuli.

zione dei Bebrici confinanti cogli Spagnuoli, il di cui nome derivato si vuole da Berbice re di quel paese, la di cui figliuola Pirene stuprata da Ercole, che nella Spagna viaggiava, dopo la di lui partenza andò mesta ad errare per le selve, e il nome diede ai Pirenei.

(1) Questa città si chiamò di Diomede, per esserne egli stato il fondatore: in oggi non vi rimangono che delle rovine, che conservano l'antico nome al plurale, e si chiamano *li Arpi*, nella Capitanata presso al fiumicello Candelaro.

IX.

Mesapigia ed Iapigia fu chiamata in seguito Salenzia, e finalmente Calabria, come narra l' istorico Dione, il quale tramandò ai posteri le imprese fatte dai Romani. La Calabria poi è situata intorno al seno Ionico, ed al Mare Adriatico.

X.

Alcuni, come Agatostene, Dione, ed altri Istorici dissero, che l' Averno (1) non era nè un lago, nè una rupe; ma bensì una certa apertura intorno ad Adiabene (2), sopra il quale volar non possono gli augelli a cagione dell' alito che quindi sollevasi, per cui anche qualunque altro animale ne muore (3).

XI.

I Romani chiamano Mamerti coloro, che sono bellicosi, siccome narra in una qualche parte o Diodoro, o Dione (imperocchè qual sia di loro non ben mi ricordo). Scrive poi a un dipresso in questa maniera: quelli, uccisi i Messenj che aveanli ricevuti,

(1) Famoso lago in Terra di Lavoro, chiamata Campania dagli antichi.

(2) Veggasi Strabone, *lib.* 5.

(3) Strabone, meglio avveduto, lasciò scritto che queste erano antiche favole, e che avendo Agrippa tagliata la selva che l' Averno circondova, e fabbricate colà alcune abitazioni, favolosi apparvero tutti que' racconti.

ed occupata la città di Messana, si chiamarono Mamerti, cioè bellicosi; mentre Mamerte dai Romani vien detto Marte. *Anni di Roma*

XII.

In tempo di Fabio Massimo verrucoso fu fatto questo dai Romani, cioè che sotterrarono vivi in mezzo al foro un Greco ed una Greca, un Gallo ed una Galla (1), pel timore che loro era stato messo dall' oracolo, il quale avea predetto, che i Greci ed i Galli si sarebbero impadroniti della città (2). 521

XIII.

Il Palladio di Minerva era fatto nel modo seguente: esso era un simulacro di legno della grandezza di tre cubiti, il quale era caduto dal cielo in Pesinunte (3) città della Frigia; per lo che Diodoro e Dione riferiscono, che alla città fosse dato un tal nome (4).

(1) Di questo barbaro sacrificio ne fa menzione anche Orosio, *lib.* 4, *cap.* 13, e poscia fu replicato anche nella seconda guerra Punica, come narra Tito Livio, *lib.* 22, *cap.* 57.

(2) Il testo parla veramente di Androgini, Greci e Galli; confrontandosi però questo passo con quelli di Plutarco, di Livio e di Minuzio Felice, vedesi chiaramente che non si parla già di Ermafroditi, ma di un uomo e di una donna per ciascuna nazione. Forse il nome di Androgini introdusse Tzetze nel racconto per solo studio di brevità.

(3) Adesso più non esiste.

(4) Il Wesselingio nelle sue note a Diodoro, notò opportunamente che si era confuso il palladio caduto dal cielo presso Troja col si-

ANNI DI ROMA

XIV.

414 Duri, Diodoro e Dione raccontano, che in quel tempo, in cui i Sanniti, i Tirreni, ed altre nazioni guerreggiavano contro i Romani, Decio console dei medesimi Romani, il quale insieme con Torquato conduceva l' esercito, offrì e sacrificò se stesso alla morte, ed in quel giorno medesimo uccisi furono cento mila nemici.

XV.

496 Lo che introdusse egli regnando, e condannò i colpevoli a pagare danari, acciò non fossero soggetti a passare alcun pericolo riguardo alla vita (1).

XVI.

544 Dione nel libro decimoquinto della storia romana dice: Imperocchè a riguardo della dignità antichissima della città, e dell' antica amicizia coi Romani, sopportarono di mal animo la pena, che si voleva far loro pagare. Ma i Campani essendosi accinti ad accusar Flacco, ed i Siracusani Marcello furono essi condannati nel Senato (2).

mulacro della *Magna Dea* o della *Magna Madre* caduto presso Pesinunte.

(1) Questo frammento, affatto mozzo, è tolto da un codice della biblioteca Coisliniana presso il Mont-faucon.

(2) Questo frammento è tolto da Svida.

XVII.

Dione al libro decimosesto così dice: Voi tutti, a dir vero, meritaste il supplicio; ciò non ostante io non vi condannerò tutti alla morte; ma lasciati andar via gli altri, gastigherò soltanto quei pochi, che già ho presi (1). 540

XVIII.

Intorno alle isole Ginnesie dicono le cose seguenti i lodati autori. In fatti Dione Coccejano riferisce, che non sono di molto distanti dal fiume Ibero, e dalle colonne europee di Ercole quelle isole, che i Greci al modo stesso de' Romani le chiamano comunemente Ginnesie, e gl' Iberi le appellano valerie (2), cioè sane.

XIX.

Dione nel libro decimosettimo della storia romana così *dice*: Sogliono il più delle volte coloro, ai quali prosperamente le cose succedono, insuperbirsi con insolenza; e quelli che provano la fortuna contraria, soglion portarsi con moderazione; per lo che in questi

(1) Si riferisce questo passo ai soldati di Scipione, per aver suscitata una sedizione.

(2) Queste isole Valerie sono le Baleari, sebbene il Bocarto il nome di Baleari sull' appoggio di Livio pretenda di dedurre dal getto di una freccia. Il frammento è tratto ancora da Tzetse commentatore di Licofrone.

Anni di Roma a motivo della paura si genera la prudenza, ed in quelli, a cagione della fiducia, l' arroganza: e ciò principalmente ebbe luogo allora in quest' uomo. Ed al libro decimoterzo il più delle volte addiviene che la costanza nasce dalla tardità dell' ingegno; e la leggerezza dalla prontezza del medesimo. (1).

II.° *Frammenti di Dione tratti dalle scritture raccolte da Costantino Porfirogeneta, e pubblicate dal Valesio.*

XX.

40 Dione Coccejano nel libro primo della storia romano dice: Numa, siccome quegli ch' era sabino, aveva la sua abitazione sopra il colle quirinale (2), ed il palazzo reale nella Via Sagra, ed il più delle volte praticava intorno al tempio della Dea Vesta, e talora fermavasi fuori della città (3). Io poi ho in animo, dice Dione, di scrivere le imprese del popolo romano fatte in pace ed in guerra quante mai ve ne sono degne che se ne faccia menzione; di modo che desiderar non si possa nè dai nostri, nè dagli estranei alcuna di quelle cose, che principalmente

(1) Passo tratto da Svida.

(2) Lo stesso dice Solino, *cap.* 2. Si consulti anche il Panvinio, in Thesauro Græv.

(3) Fingendo di aver dei congressi con la dea Egeria, *Plut. in Numa.*

sono necessarie. Dipoi dice: per se stessi allora i Romani si accomodarono ad una vita tranquilla, quando istruiti furono nella religione degl' Iddii; per la qual cosa essi medesimi, regnando Numa, mantennero una perpetua pace fra loro, e con gli stranieri; e furono di parere che il medesimo Numa ugualmente che Romolo fosse stato dato loro dal Cielo. (Quelli poi che sono i più pratichi dei fatti sabini dicono che Numa nacque nel giorno stesso, in cui Roma fu fabbricata). In tal guisa per opra di entrambi la città in breve spazio di tempo non solo riuscì potente, ma anche ben regolata, avendola l'uno esercitata nelle cose belliche per necessità, siccome fabbricata di fresco, e l'altro poscia instituita nel mestiere della pace, di modochè in amenduo queste cose ugualmente si segnalò.

ANNI DI ROMA

XXI.

Tullo Ostilio nella guerra contro il nemico veniva 91
riputato fortissimo, ma trasandava del tutto con disprezzo il culto degl' Iddii; e finalmente facendo strage per la città la pestilenza, restò anch' egli preso dal morbo: ed allora onorò con ispecial cura gl' Iddii, ed istituì i Salj, che chiamano Collini (1).

(1) Questi venivano detti anche Agonali, ed avevano il loro sacrario sopra il colle Quirinale. Veggasi il Gutberleto, *cap*. 6.

XXII.

Tarquinio Prisco, facendo uso a tempo delle sue ricchezze, di prudenza e di urbanità grande in qualsivoglia luogo, si cattivò in tal maniera l'animo di Anco Marcio, che fu da questi ammesso fra i patrizj, ed in Senato, e spesse volte creato capitano di guerra, ed all'ultimo fatto tutore de' di lui figliuoli e del regno. E non per questo era nè più nè meno caro a tutti gli altri; e però di comune volere il primo luogo teneva. Imperocchè quantunque eseguisse tutte quelle cose, le quali spianano la via alla sovrana autorità, ciò non ostante non si lasciava trasportare dall'alterigia; ma in quella somma altezza praticava la moderazione. In oltre egli medesimo si addossava delle molestie anche per gli altri, e spontaneamente concedeva altrui le delizie, non traendone quindi per se utile alcuno, o seppur picciolissimo, e ciò di nascosto. Aggiungevasi ancora, che attribuiva a qualunque altro piuttosto che a se i prosperi successi, ed il frutto dei medesimi, postolo in mezzo, lo rilasciava a coloro, che di quello avessero avuto bisogno; e pel contrario non rifletteva sopra veruno la colpa delle sinistre imprese, e non ne parlava con chicchessia. Oltre a queste cose si obbligava coi fatti, e colle parole tutti in generale, ed in particolare ciascuno dei famigliari di Marcio; imperocchè somministrava con liberalità del danaro, e se da taluno ne fosse stato pregato, gli prestava di bonissima voglia l'o-

pera sua. Niun uomo offendeva egli o coi fatti, o colle parole, e di sua natura non esercitava odio contro alcuna persona. Di più esagerava i beneficj ricevuti dagli altri; e le offese o le dissimulava del tutto, o veramente col diminuirle le teneva per cosa da nulla; e tanto era lungi dal farne vendetta, che anzi non cessava dal beneficare il suo nemico, sino a tanto che non ne avesse vinto lo sdegno. Essendosi adunque per sì fatte cose cattivato l'animo di Marcio stesso, e dei familiari regj, riportò il vanto di una non mediocre prudenza. Ma con ciò che fece in seguito diede a molti motivo di sospettare, o che egli fosse d'indole ingannevole per natura, o che per la fortuna, e per le ricchezze l'avesse cangiata.

ANNI DI ROMA

XXIII.

Tarquinio, subitochè gli sembrò di esser bastantemente fornito di quanto facea di mestieri, onde dominar potesse anche sopra coloro che non volevano, fece da prima morire ciascuno dei più potenti fra i padri, e di poi anche altri che prendeva dal rimanente della moltitudine, tolti di mezzo alla scoperta coloro, ai quali imputar poteva un qualche apparente delitto, e molti di nascosto, ed alcuni mandatine in esiglio. Nè solamente uccise alcuni di quelli, i quali a Servio Tullio più che a lui erano stati favorevoli, o che erano i primi per nascita, per ricchezze e per grandezza di animo, o che aveano molta possanza a motivo della loro famosa

fortezza e segnalata prudenza, vendicandosene, e con sollecitudine arrestandoli per invidia e per sospetto, ed anche per livore e per astio della differenza dei loro costumi da' suoi; ma fece porre a morte altresì alla maniera stessa degli altri cadauno de' suoi più intrinseci amici, dai quali ad ottenere il regno era stato ajutato, temendo, che essi coll' ardimento medesimo, e genio di cose nuove, con cui gli aveano formato l' impero, a qualcun altro per avventura non conferissero il regno. Avendo egli in tal guisa tolti via i più distinti soggetti dell' ordine senatorio ed equestre, non sostituì alcuno in luogo degli uccisi, credendo, che gli fosse portato odio da tutto il popolo, e desiderando in ispecialissimo modo d' indebolire l' uno e l' altro ordine col poco numero. Anzi tentò di distruggere interamente anche il Senato, avvisandosi, che fosse cosa sommamente contraria ad un tiranno qualunque ceto di uomini, che in particolar maniera venivano scelti, e che fino dai tempi antichi aveano una certa sembianza di magistrati. Ma avendo egli timore, che la plebe, o veramente anche gli stessi satelliti sdegnatisi del cambiamento della repubblica non gli si sollevassero contra, non stimò di dover far ciò alla scoperta, ma ottenne interamente l' intento per via d' un artificio molto a proposito: imperocchè non rimpiazzò veruno nel Senato, nè a quelli, i quali v' erano rimasti, comunicò alcuna cosa, che fosse di qualche momento; e quantunque talora li convocasse, non però lo faceva col fine di servirsi del loro consiglio

nel provvedere alle cose necessarie, ma ciò eseguiva a bella posta, affinchè dimostrata loro la propria scarsezza, li rendesse umili e dispregevoli. Egli poi o da se solo, o in compagnia de' suoi figliuoli regolò quasi tutte le cose, parte perchè niun altro avesse un qualche potere, e parte per non lasciare, che le sue malvage azioni si risapesser dal volgo. Era in oltre ardua cosa l'andar da lui e parlargli, e di tanta superbia e crudeltà faceva egli uso inverso di tutti, che quindi ne riportò il soprannome di superbo. Fra le altre cose, che sì da lui, come dai suoi figliuoli eseguite furono con prepotente dominio, ordinò che alcuni cittadini fossero legati nudi ad un palo nel foro alla presenza del popolo, e battuti fosser con verghe finchè morissero: il qual genere di supplicio ritrovato allora per la prima volta da lui, fu poscia messo in uso con molta frequenza.

XXIV.

Bruto cacciò i Tarquinj dal regno per questo motivo. Accidentalmente nell' assediò di Ardea (1), cenando insieme i figliuoli del re Tarquinio, Collatino e Bruto, siccome quelli ch' erano uguali fra loro ed uniti in parentela, cadde il discorso sopra l' onestà delle mogli; dal che essendone nato contrasto, mentre ciascuno anteponeva la propria moglie

(1) Ritiene anche in oggi il medesimo nome, e nel suo territorio si trovano delle acque sulfuree, dette dagli antichi *Aquae Ardeatinae*, che Vitruvio, *lib.* 8, *cap.* 3, chiama anche *Fontes sulphurati*.

alle altre, vennero alla risoluzione di montar subitamente nella stessa notte sopra i loro cavalli e di portarsi a visitare medesimamente tutte le mogli (mentr' esse stavano lungi dal campo) prima che potessero esser fatte consapevoli della di loro venuta. Eseguito ciò con prestezza, sorpresero le altre a discorrere con le loro uguali, ma Lucrezia moglie di Collatino la ritrovarono intenta a lavorar della lana. La fama adunque di Lucrezia divenuta celebre per cosa sì fatta infiammò di libidinosa passione Sesto Tarquinio, il quale ardendo forse anche di amore per tal donna, siccome bellissima, ciò non ostante faceva ciò più per macchiarne la stima, che il corpo. Egli pertanto scorgendo una volta, che Collatino se n' era andato ai Rutuli (1), subito si portò a Collazia (2); e venne a Lucrezia sul far della sera, siccome a moglie di un suo congiunto, e cortesemente fu ricevuto ad alloggio ed a mensa. Cominciò costui sulle prime a blandirla con incestuoso parlare, e poscia, nulla con ciò profittando, a tentar la forza; e neppur questo riuscendogli bene, immaginò un nuovo artificio, per cui (cosa terribile a dirsi) costrinse Lucrezia a condiscendere di sua spontanea volontà all' adulterio. Era ella giunta perfino a non fare alcuna stima della minaccia ch' egli aveale fatta di darle la morte; e con dispregio lo aveva ascoltato, quando aveale detto, che posto, le avrebbe

(1) Antichi popoli d' Italia nel Lazio, capitale dei quali era la suddetta città di Ardea, *Virg. Æneid. lib. 7. v.* 409.

(2) Antica città d' Italia, che al presente più non esiste.

vicino un qualche servo: ma quando inoltre minacciolla, che avrebbe collocato presso di lei un servo nudo nel medesimo letto, e che avrebbe sparsa la voce come se uccisi gli avesse colti in adulterio, essa allora stimando che ciò non fosse da sopportare, e temendo che non si prestasse fede alla menzogna, volle piuttosto soffrire in quel punto l'adulterio, e poscia manifestata l'ingiuria, morire, che esporsi alla macchia della propria stima insieme colla morte presente. Per tal motivo adunque cedè spontaneamente all'adultero (1). Dopo aver ciò fatto, preparato un pugnale, e ripostolo sotto l'origliere, mandò a chiamare il marito ed il padre, i quali prestissimamente essendo comparsi, Lucrezia da prima incominciò a lagrimare, e dipoi traendo un profondo sospiro, padre mio disse (mentre più mi vergogno adesso a drizzar la parola al marito che a te) oh qual grave misfatto ho io commesso in questa notte! Sesto Tarquinio avendomi minacciato, che scannato avrebbe insieme con me un servo, per far credere di avermi colta in adulterio col medesimo, mi recò violenza. Da tali minacce adunque mi sono io lasciata indurre a far male, acciò voi non credeste, che in tal modo passata fosse la cosa. Ma io ormai, quantunque sia donna, farò ciò che mi conviene; e voi se siete uomini, e se vi stanno a cuore le mogli ed i vostri figliuoli, vendicatemi, ponete

(2) Dionigi d'Alicarnasso, Diodoro Siculo, e Tito Livio narrano il medesimo fatto, e ciascuno lo espone a suo talento.

voi stessi in libertà, e mostrate ai tiranni, quali uomini e qual matrona abbiano essi oltraggiata. Detto ciò senz' aspettar risposta, subito trasse fuora il pugnale e si diede da per se stessa la morte.

XXV.

245 Marco Orazio consolo, a cui era ciò toccato in sorte, dedicò il tempio di Giove Capitolino; quantunque Valerio gli avesse detto ch' era a lui morto il figliuolo, e procurato avesse, che una tal cosa riferita gli fosse in mezzo a quella sacra cerimonia, con questa intenzione, acciò commosso da una parte dal dolore, e dall' altra siccome non era lecito il fare una cosa sacra stando la famiglia in duolo, cedesse a lui il fare una tale consecrazione. Ma egli non smentì punto una tal nuova, mentre veniva confermata da molte persone e tutte degne di fedè; nè però si astenne dalla detta consecrazione. Del resto poi, acciò non paresse che il far quel funerale turbasse in certo modo la stessa sacra cerimonia, ordinò, che si lasciasse insepolto il cadavero del fanciullo, quasi fosse d' altrui, ed in tal guisa compiè secondo il rito tutta la dedica.

XXVI.

277 I trecento sei Fabj, i quali per la nobiltà della stirpe, e per le ricchezze ai principali della città si uguagliavano, furono uccisi dagli Etruschi; ed i

Romani a dir vero pubblicamente e privatamente li piansero molto più che non richiedeva il numero di quei morti. Un tal numero era al certo non piccolo, trattandosi particolarmente di patrizj; ma i Romani apprezzando in ispecial modo la dignità dei Fabj, e la grandezza del loro animo, erano di parere di aver perduto tutto il vigore; e perciò noverarono tra i giorni atri e funesti quello, nel quale coloro erano stati uccisi, e segnarono col nome di Scelerata (1) la porta, per cui erano andati alla guerra, di modo che non era lecito ai magistrati di passare per la medesima: e finalmente condannarono Tito Menenio (2), perchè essendo egli capitano della detta guerra, era una sì grande strage avvenuta, avendolo accusato in piena adunanza di non aver congiunto il suo campo coi Fabj, e di aver in seguito egli stesso molto mal combattuto.

Anni di Roma

XXVII.

Essendo venuta in Roma la nuova, che M. Minucio in una certa valle ripiena di alberi veniva insieme co' suoi soldati assediato dagli Equi (3), no- 296

(1) I Romani chiamarono scelerata una tal porta, perchè sembrava vaticinare un esito infausto, e però da tutti veniva scansata.

Porta caret culpa, sed tamen omen habet.

Ovid. Fast. lib. 2, *v.* 204.

(2) Di questa condanna a morte del consolo Menenio parla anche Dionigi d'Alicarnasso, *lib.* 2 *e* 9. *Liv. lib.* 2, *cap.* 52.

(3) Questi abitavano lungo l'Anio, oggi Teverone, che divideva in due parti il loro paese. Si riscontri il Dizionario del sig. de la Martiniere.

minarono dittatore contro di questi L. Quinzio, povero, è vero, e che da per se stesso colle sue proprie mani coltivava un picciolo campo, che unico aveva; ma per altro non inferiore ad alcuno in virtù, e segnalato per la sua temperanza, quantunque ripiegasse la chioma in ricci, per lo che riportò il cognome di Cincinnato (1).

XXVIII.

360 I Romani, i quali assediavano i Falisci (2), erano per stare più lungo tempo intorno alla città, se non fosse per sorte accaduto il fatto seguente. Un certo maestro di scuola, il quale nella medesima città insegnava a molti e non ignobili fanciulli, o per una qualche offesa ricevuta, o veramente per la speranza del guadagno li condusse, quasi che ad altro pensasse, fuori delle fortificazioni (imperocchè rimaneva tanta sicurezza ai Falisci, che anche in allora erano frequentate le scuole) e guidati quei ragazzi a Camillo, disse che con quelli gli dava in mano l'intera città, imperocchè gli assediati non avrebbero fatta più resistenza, essendo stati fatti

(1) Ma in questa occasione dice benissimo Stanislao Kobierzichio, *de luxu Romanorum*, *lib.* 1, *cap.* 6. *Antiqu. Græv. Crines hos Cincinnatorum natura flexerat*, *non luxuria*, *etc.*

(2) Abitanti di Faleræ, detta in latino *Faleria*, *Faleris*, *Falerii*, *et Falisca*. Questa città è distrutta, e si pretende, che sulle sue rovine sia stata fabbricata Civita Castellana; quantunque l'Ortelio sostiene, che in oggi sia monte Fiascone.

prigionieri quei che loro erano carissimi. Ma nulla fece il maestro di scuola: ed in fatti Camillo memore al tempo stesso e della virtù de' Romani e della vicenda delle cose umane ricusò di prender la città a tradimento; ed anzi legate al traditore le mani dietro le spalle, lo consegnò agli stessi fanciulli, acciò lo riconducessero a casa. Dopo un tal fatto i Falisci non resisterono ulteriormente; ma quantunque fosse difficilissimo il poterli espugnare, e fossero molto valevoli a sostener per più lungo tempo la guerra, ciò non ostante a certe condizioni si arresero spontaneamente a Camillo, giudicando che ad essi, mentr' era loro amico, serbata avrebbe in ispecial modo la fede quell' uomo stesso, da cui, mentr' era per anche loro inimico, sperimentata aveano una cotanta giustizia. Ma Camillo per tal motivo essendosi renduto molto più odioso ai cittadini fu citato dai tribuni della plebe in giudizio, perchè non aveva portato nell' erario alcuna cosa del bottino vejentano. Camillo adunque di sua spontanea volontà se n'andò in esiglio, prima che il popolo mandato fosse a dare i suffragj.

XXIX.

Ai Romani, i quali erano assediati nel Campidoglio, non rimaneva in niun altro modo speranza di scampo, fuorchè nell' ajuto degli Dei. Essi adunque, sebbene ridotti fossero in estremo pericolo, onoravano gl' Iddii con tanta cura, che un giorno doven-

dosi fare un sacrifizio dai pontefici in un certo luogo della città (1), Cesone Fabio, a cui toccava la dignità di fare il detto sacrificio, discese dal Campidoglio con tutti gli ornamenti secondo il costume, passando per mezzo ai nemici; e dopo aver religiosamente compita la sacra cerimonia, nel medesimo giorno se ne tornò sul Campidoglio. A me certamente cade in pensiero di ammirar quei barbari, i quali o mossi dalla religione degl'Iddii, o dalla virtù di un tal uomo, gli perdonarono: ciò non ostante però meraviglia di gran lunga maggiore mi arreca lo stesso Fabio per amendue queste cose, sì perchè non ebbe timore di scender solo ai nemici, come anche perchè non ritirossi in alcun luogo sicuro, lo che avrebbe potuto fare; ma spontaneamente se ne tornò in Campidoglio al pericolo che innanzi agli occhj gli stava, sapendo benissimo, che i Romani abbandonar non volevano la Rocca, che sola per anche ritevano dopo aver perduta la patria, e di più veggendo che i medesimi, quando anche avesser voluto fuggire, non l'avriano potuto, attesa la moltitudine degli assedianti.

XXX.

Pregato Camillo di accettare il comando, lo ricusò, siccome colui che essendo sbandito, avrebbe ottenuto l'impero contra le leggi. Egli senza dubbio

(1) Il luogo era sul colle Quirinale, *Liv. lib.* 5, *cap.* 46. *Flor. lib.* 1, *cap.* 13, § 16.

con tal esattezza osservava le leggi, chè anche nel grave rischio, in cui si ritrovava la patria, gli stette a cuore il proprio dovere, nè lasciar volle ai posteri un esempio di violar le medesime leggi (1). *Anni di Roma*

XXXI.

Il popolo romano condannò alla morte M. Manlio Capitolino (2), e la di lui casa fu spianata al suolo, ed i suoi beni furono confiscati: oltre a ciò ne fu cancellato il nome, e gettate a terra quante mai immagini v'eran di lui; le quali cose tutte, all'eccezione della ruina delle case (3), si fanno anche al presente contro i nemici della repubblica. Vi si aggiunse in oltre una legge fatta dal popolo; che niun patrizio per l'avvenire abitasse nella Rocca, perchè Manlio aveaci avuta l'abitazione. La famiglia Manlia altresì proibì ai suoi, che niuno in seguito si chiamasse Marco, perchè era stato il nome di Capitolino. Questo Capitolino adunque pel suo molto cattivo cambiamento di costumi, soffrì ancora una grandissima variazion di fortuna. In fatti dopo aver egli compita egregiamente la guerra, non potendo più soffrir la pace, occupò, per brama di dominare, 371

(1) *Adeo regebat omnia pudor*, *Liv. lib.* 5, *cap.* 46. Veggasi anche Valerio Massimo, *lib.* 4, *cap.* 1.

(2) Si riscontri Tito Livio, *lib.* 6, *cap.* 20.

(3) Anche anticamente ben di rado si legge che una tal pena si dasse, e nella Storia Romana non ve ne sono che cinque esempj, i quali sono stati raccolti da Cicerone, *in Orat. pro domo*, *cap.* 38.

ANNI DI ROMA il Campidoglio che salvato aveva dai nemici ; e quantunque patrizio fu mandato al supplicio come un servo : e sebbene riputato fosse guerriero valoroso, ciò non ostante fu preso a guisa di servo, e finalmente fu precipitato giù dalla medesima rupe, da cui aveva rispinti i Galli.

XXXII.

374 Guidando Camillo l'esercito contro i Tusculani, costoro con mirabil arte a dir vero si sottrassero dal presente pericolo. In fatti come se essi non avesser commessa colpa veruna, e non si fossero tirati addosso la disgrazia del popolo romano; ma quasi che i Romani come amici si portassero da altri amici, o veramente passassero per il lor territorio per andar contro altri nemici, non fecero cosa alcuna di più del solito, nè si diedero alcun movimento; ma stando tutti intenti ai proprj lavori, e ad altri affari, e restando nel lor luogo non altrimenti, che in tempo di pace, riceverono l'esercito dentro la città, gli somministrarono con ospitalità le vettovaglie, ed onorarono quei soldati, come se fossero stati loro amici. Per una tal cosa i Romani non solo non fecero ai medesimi danno veruno, ma poco tempo dipoi accordarono loro la cittadinanza.

XXXIII.

386 Essendo nata una sedizione fra i cittadini romani,

già poco mancava, che P. Manlio dittatore non procurasse la pace, avendo eletto dalla plebe Licinio Stolone per maestro della cavalleria (1). In fatti una tal novità andò male per i patrizj; ma però mitigò gli altri in maniera, che nell' anno seguente non aspiravano più al consolato, e soffrivano di esser creati tribuni dei soldati. Dipoi l' una e l'altra parte accordandosi qualche cosa a vicenda in molte e molte occasioni, avrebbe potuto ritornare in grazia, se Stolone tribuno della plebe non avesse detto, che propor non doveasi una cosa senza l' altra (2), e non avesse persuaso alla plebe a non cedere in cosa veruna; ma bensì a mandare ad effetto tutto quello che aveano incominciato, siccome sommamente necessario.

Anni di Roma

XXXIV.

Manlio Torquato non fu generalmente aspro e severo, nè in altre occasioni fu tale, qual dimostrato si era verso il suo proprio figliuolo; ma per confessione di tutti fu molto potente in consiglio e nella marziale virtù; di modo che i nemici non meno che i cittadini andavano dicendo, che dal di lui arbitrio era dipenduta la somma della guerra, e che se egli medesimo fosse stato duce dei latini, la vittoria senza dubbio sarebbe stata dalla lor parte (3). 414

(1) L'impiego di maestro della cavalleria consisteva nell' ajutare in tutti i modi possibili il dittatore, ed a lui dimostrarsi obbediente. Veggasi lo Jensio, *in Ferculo Litter.*

(2) Veggasi Livio, *lib.* 6. *cap* 4o.

(3) Lo stesso vien confermato da Livio, *lib.* 8, *cap.* 10.

Anni di Roma

XXXV.

445 I Romani, i quali stavano nella città, desiderando che venisse nominato dittatore L. Papirio, e temendo che Fabio Rullo, a motivo di quelle cose ch'erangli accadute come a maestro della cavalleria, non ricusasse di nominarlo dittatore, gli mandarono degli ambasciadori, i quali lo pregassero ad anteporre la repubblica alla sua inimicizia privata. Ma Fabio non diede risposta alcuna agli ambasciatori; e dipoi sul cominciar della notte (imperocchè per instituto dei maggiori di nottetempo il dittatore nominar si doveva) elesse dittatore Papirio, la qual cosa apportò a Fabio grandissimo onore (1).

XXXVI.

463 Essendo stata recata la nuova ai Romani della rotta ricevuta dal console Fabio (2), essi grandemente sdegnatisi, e richiamato il medesimo Fabio, gli assegnarono il giorno da comparire in giudizio. Costui essendo stretto dalle accuse di molti, e venendo eziandio oppresso assai più dalla gloria paterna, che dalle altre accuse, non fu ammesso a difendersi. Nè il padre parlò molto in vantaggio del

(1) Tit. Liv. *lib* 9, *cap*. 38 *e lib*. 8, *cap*. 23.

(2) Era questi Q. Fabio Massimo Gurgite, figliuolo di Q. Fabio, che fu il primo della gente Fabia ad esser chiamato Massimo, e fu detto Gurgite per aver divorato il suo patrimonio, quantunque in seguito emendò una tale infamia.

figlio; ma avendo fatta menzione e delle sue, e delle imprese fatte da'suoi maggiori, ed avendo promesso, che il proprio figliuolo non avrebbe eseguita alcuna cosa indegna di quelle, e di più fralle altre cose avendone anche scusata l'età, mitigò l'ira del popolo. Quindi partitosi incontanente in compagnia del detto figliuolo, sconfisse in battaglia i Sanniti, i quali andavano alteri per la vittoria riportata di fresco, e s'impadronì degli accampamenti, e di un immenso bottino. Per la qual cosa non solo fu fatto onore a lui; ma anche al figliuolo fu conferito nell'anno seguente il comando proconsolare, di modo che in allora servivasi per ambasciatore anche del proprio suo padre. E questi non risparmiando in niente la sua vecchiezza, regolava ed eseguiva tutte le cariche del figliuolo; ed anche gli alleati dei Romani, memori delle cose fatte una volta da lui, venivano con prontezza in ajuto. Esso nondimeno dissimulando, che tutto da se medesimo si effettuava, e portandosi modestamente quasi che assistesse il figliuolo coi consigli soltanto, ed in qualità di legato, a lui lasciava delle eseguite imprese la gloria.

Anni di Roma

XXXVII.

C. Fabricio era in tutte le altre cose simile a Cornelio Rufino; ma di gran lunga lo superava nel disprezzo del danaro (1). In fatti esso era incorrot- 477

(1) Intorno a questa virtù di Fabricio si legga Plutarco, *in Pyrrho*.

Anni di Roma

tissimo, e perciò odiava Rufino, e parecchie volte discordava da lui. Nondimeno però fece ogni tentativo, acciò venisse creato console, mentre stimava che esso fosse il solo capace più di tutti a far la guerra, posponendo la privata inimicizia alla pubblica utilità. Una tal cosa gli conciliò grandissimo onore, perchè represse l' invidia, che anche negli ottimi uomini suol generarsi non piccola dall' ambizione. Era certamente costui amantissimo della patria, e sforzandosi di darlene prova non per via di una simulata apparenza, riputava il medesimo, che la repubblica venisse ben governata o da se stesso, o da un altro, quantunque fosse suo privato nemico.

XXXVIII.

Si diceva, che il re Pirro aveva espugnate più città per opra di Cinea, che per mezzo delle armi stesse. In fatti Cinea, siccome dice Plutarco, per la forza del dire era il solo fra tutti, che uguagliar si potesse a Demostene. Il medesimo con la prudenza di cui era fornito, avendo scorta la temerità di quella spedizione di Pirro, avea tentato di distorlo per mezzo di un' orazione dal suo disegno: imperocchè Pirro attesa la sua fortezza erasi figurato nell' animo di conquistar l' impero dell' universo; e Cinea gl' imponeva di esser contento dei confini della patria, siccome quelli ch' erano sufficienti alla sua felicità. Ma la brama di guerreggiare, e l' ambizione di Pirro avendo avuta più forza degli avvisi di Ci-

nea, finalmente avvenne, che fu costretto a partirsene con vergogna dalla Sicilia, e dall' Italia, dopo aver perdute in tutti i combattimenti molte migliaja di soldatesche.

Anni di Roma

XXXIX.

Pirro oltre il regno dell'Epiro (1) aggiunse al suo dominio la massima parte della Grecia, quindi coi beneficj, e quinci col terrore. Di più veniva onorato dagli Etoli (2), i quali in allora erano potentissimi, e da Filippo Macedone (3), e dai piccoli re dell' Illirico (4); siccome colui che solo era di gran lunga agli altri superiore e per l' elevazione della sua indole e per la forza della sua dottrina e per la pratica delle cose. Per lo che nè avvenne, che più si dava al suo sapere, che alle sue forze, ed a quelle de' suoi confederati, quantunque grandissime.

(1) Al presente chiamasi l'Albania.

(2) Popoli di Etolia, oggidì Artinia, Lepanto, Despotato, provincia di Grecia.

(3) Riflette qui il Valesio, che in tempo di Pirro non vi fu alcun re in Macedonia che si chiamasse Filippo, onde è di parere che vi sia errore nel testo. Il Reimaro poi soggiunge, che in quel tempo regnava in Macedonia Alessandro figliuolo di Cassandro, che Antipatro suo maggior fratello avea tentato di espeller dal regno, per lo che il detto Alessandro chiamò in suo ajuto Pirro, come riferisce Plutarco, *in Pyrrho*. E finalmente conchiude, che forse in vece di Filippo Macedone, deve leggersi Alessandro Macedone, e che questo può essere un errore di un qualche copista.

(4) Adesso propriamente è la Schiavonia.

XL.

Chiedendolo quei di Reggio (1), fu loro mandato un presidio dai Romani sotto la condotta di Decio. Alla maggior parte di questi soldati, menando quivi un genere di vita molto più delicato che alle lor case, attesa l'abbondanza dei viveri e tutte le altre morbidezze, venne desiderio, tanto più che a ciò gl' instigava anche Decio, di occupar la città, uccisi i principali dei Reggini. In fatti essendo in allora i Romani impediti dalla guerra contro i Tarentini e contro Pirro, sembrava ad essi di poter fare tutto a lor proprio capriccio. Vi si aggiungeva ancora una ragione che a ciò li persuadeva, ed era che vedevano Messana similmente esser tenuta in allora dai Mamertini (2), i quali essendo anch'essi Campani (3), ed essendo stati posti da Agatocle tiranno della Sicilia a difender col loro presidio la città, uccisine gli abitanti, l' aveano occupata. Coloro però non si accinsero apertamente ad un tal tentativo, mentre dai cittadini rispetto al numero venivano di gran lunga superati. Ma Decio avendo finte delle lettere, come se fossero state scritte a Pirro da alcuni di quei di Reggio circa il dargli nelle mani il detto presidio, convocò i soldati, recitò nell' adunanza le medesime lettere, quasichè intercette le avesse, e

(1) Veggasi Polibio, *Hist. lib.* I.

(2) A cagione di costoro il Faro di Messina chiamavasi *Mamertinum Fretum*.

(3) La Campania corrisponde a un dipresso alla Terra di Lavoro.

con un discorso adattato alla circostanza infiammò gli animi degli stessi soldati, avendo anche preparati alcuni, i quali dicessero, ch' eransi vedute le navi di Pirro approdate ad un certo luogo del dominio di quei di Reggio, onde venire a parlamento coi traditori. Oltre a ciò quei soldati ch' erano stati subornati da Decio, cominciarono ad esagerare la cosa, e andavano vociferando, che faceva di mestieri prevenire i Reggini, prima che un qualche grave danno ne intervenisse; mentre facilmente potevansi opprimere alla sprovvista, quando nulla sapevano dei loro disegni. In tal guisa pertanto incorati i soldati, parte avendo fatto impeto nelle case dov'erano stati ricevuti ad ospizio, e parte in quelle dei cittadini, ne uccisero moltissimi; e Decio ancora ne ammazzò alcuni invitatili a cena.

ANNI DI ROMA

XLI.

Pirro da principio tentò di persuadere ai prigionieri romani, dei quali ne aveva moltissimi, che contro gli stessi Romani militassero nei di lui accampamenti. Ma essi avendo ricusato di far ciò, egli si accinse a renderseli grati con ogni sorta di ufficio, non ritenendoli in ceppi, nè recando loro verun'altra molestia. Dipoi mandatili via tutti gratuitamente, sperava d' impadronirsi per opera loro della città senza combattere. 475

Anni di Roma

XLII.

Pirro, non volendo i confederati contribuire spontaneamente del danaro, si rivolse ai tesori di Proserpina (1) celebri per la fama della loro dovizia, ed avendoli esausti mandò sopra le navi a Taranto le rapite ricchezze. Ma suscitatasi d' improvviso una tempesta, quasi tutti gli uomini restarono annegati, ed il danaro ed i tesori furono gettati alla spiaggia.

XLIII.

488 Per sì fatte imprese i Romani, quantunque cresciuti fossero in possanza, ciò non ostante però non ne andavano fastosi con soverchia insolenza. In fatti diedero Q. Fabio dell' ordine senatorio nelle mani degli Apolloniati (2), che sono una colonia di Corintj, e che stanno situati nel seno Jonico, perchè egli aveva usata villania ad alcuni dei loro ambasciatori. Gli Apolloniati però sano e salvo alla sua casa lo rimandarono.

XLIV.

498 I Romani con un poderoso apparecchio marziale, che alla grandezza dell' animo loro corrispondeva,

(1) Questi erano in Locro città della Calabria, dalle di cui rovine si è poi fabbricata Gieraci. Si riscontri Tito Livio, *lib.* 29, *cap.* 18.

(2) Veggasi Valerio Massimo, *lib.* 6, *cap.* 6.

se ne andarono alla volta di Cartagine. Erano capitani M. Regolo e L. Manlio, preferiti agli altri in riguardo della loro virtù: imperocchè Regolo viveasi in tanta povertà, che a cagione della medesima egli stesso partì a stento dalla sua casa, ed alla sua moglie e figliuoli assegnati furono gli alimenti a pubbliche spese. *Anni di Roma*

XLV.

I Romani, dopo aver fatta la pace coi Liguri, 518
diedero primieramente nelle lor mani M. Claudio, il quale ciò non ostante attaccatili in guerra gli aveva assoggettati, rigettando sopra Claudio la colpa dei patti da loro violati; e dipoi non essendo egli stato ricevuto dai Liguri, i medesimi Romani lo mandarono in esiglio.

XLVI.

Demetrio Fario pieno d'alterigia sì per l'appoggio 535
di *Pinneo* (1), sì anche pel matrimonio contratto con *Triteuta* madre del detto Pinneo, la quale aveva egli tolta in moglie dopo la morte di Teuta, era a tutti gli abitanti molesto, e devastava altresì le campagne dei vicini. Una tal cosa essendosi risaputa dai consoli, siccome sembrava, che abusatosi dell' amicizia dei Romani avanzato si fosse ad infestar gli altri, mandarono a chiamare il detto Fario; e costui non

(1) Di questo Pinneo figliuolo di Agrone re degl' Illirj parla anche Tito Livio, *lib.* 12, *cap.* 33.

comparendo, e non cessando dal vessar gli alleati del popolo romano, condussero le truppe ad Issa (1) contro di lui.

XLVII.

Era Annibale di un'indole egregia e singolare, e sopra ogni altra cosa instruito parte nelle patrie discipline dei Peni (2), e parte nelle greche: ed in oltre sapeva benissimo gli aruspicj (3). Nè da animo di tal sorta avea dissimile il corpo, formato parte dalla natura e parte dal suo genere di vita, di manierachè mandava facilmente ad effetto tutte quelle cose, alle quali accingevasi. In fatti aveva egli un corpo quanto mai dir si possa agilissimo e robusto, e perciò era prontissimo a correre, o a stare in piedi, o a salire a cavallo. Egli non impedito giammai dalla quantità dei cibi, ovvero languente per la miseria serbava lo stesso animo nella scarsezza e nell'abbondanza, e nell'uno e nell'altro caso pareagli di aver sempre quanto bastava. In oltre sembrava che le traversie gli accrescessero forza e le veglie robustezza. Avendo esso adunque un tal animo ed un corpo sì fatto, teneva quasi il seguente metodo nell'eseguire le imprese. Siccome sapeva che la maggior parte degli uomini serbavano la fede per rispetto soltanto del loro privato vantaggio, an-

(1) Adesso più non esiste.

(2) Cioè Cartaginesi.

(3) Si riscontri Cornelio Nipote, *cap.* 13. Livio, *lib.* 21, *cap.* 4. *lib.* 28, *cap.* 12. Giustino, *lib.* 32, *cap. ult.*

ch'egli si determinò di servirsi con gli altri di questa considerazione, e stava sempre in sospetto, che gli altri parimenti se ne servissero; di sortechè avendo ingannati gli altri sovente con prospero successo, esso poi di rado veniva deluso dalle altrui trame ed insidie. In oltre tenendo per inimici tutti coloro che erano superiori di forze, o cittadini fossero, o veramente stranieri, non era d'avviso che aspettar si dovesse fino al punto di sperimentare in fatti di qual animo essi fossero inverso di lui; ma trattava i medesimi asprissimamente, come se già fossero inclinati a recargli ingiuria, perchè potevano farlo, stimando cosa migliore il prevenire i mali ch'esserne pervenuto, e che gli altri fossero in suo potere, piuttosto ch'esso in quello d'altrui. E per dir tutto in poche parole, riguardava egli alla natura delle cose, anzichè allo splendor della fama, eccetto però laddove l'una e l'altra cosa poteva stare insieme. A quelli poi, della di cui opera esso abbisognava, faceva grandissimo onore, mentre stimava che la maggior parte degli uomini di questo fossero schiavi, in grazia di cui scorgeva che precipitosamente correvano ad incontrare i pericoli, posti in non cale i proprj vantaggi. Quindi è che egli spessissime volte fu veduto astenersi dal proporre dei lucri, ed altre cose con che si adescano gli uomini, e ad altri per lo contrario compartire con molta liberalità simili cose; dal che gli ebbe volontarj compagni nell'esporsi con lui a cimento. Esso dal canto suo non solo usava lo lo stesso vitto degli altri; ma affrontava i medesimi

rischj; ed egli era il primo ad intraprender tutte quelle cose, le quali voleva che fosser dagli altri eseguite; imperocchè in tal guisa sperava, che quelli non animati dalle sole parole sarebbero stati senza difficoltà pronti a mandare ad effetto insieme con lui qualunque impresa. Verso tutti gli altri poi fece uso da pertutto di grandissimo orgoglio: laonde al modo stesso ch' ebbe moltissimi, i quali gli desideravano bene per la uniformità riguardo alla maniera del vivere, così per la sua superbia ritenne gli altri in timore: e per la medesima ragione potè con grandissima facilità, ed a suo talento opprimer gli alteri, sollevar gli oppressi, ad alcuni incuter terrore, ad altri fiducia, speranza o disperazione nelle cose di somma importanza. Che poi quanto di lui si è detto non si andasse senza ragione spacciando, ma bensì narrato fosse a norma del vero, lo contestano i fatti medesimi: imperocchè soggettò in brevissimo spazio di tempo una massima parte della Spagna, e dipoi per i popoli della Gallia, i quali non solo non erano a lui uniti con veruna alleanza, ma per la maggior parte non gli erano noti, portò la guerra in Italia; e fu il primo fra tutti quelli, i quali abitano fuori dell' Europa, per quanto è a nostra notizia, che con l' esercito passasse le Alpi; e portò le bandiere nemiche contro la stessa città di Roma, e ritirò dal di lei partito quasi tutti i confederati parte colla forza e parte col persuaderli. E tutte queste cose le fece egli da per se solo senza le pubbliche forze de' Cartaginesi, siccome colui, il quale

da principio non era stato mandato a questa guerra dai magistrati dei Peni, nè in seguito ricevè dai medesimi alcuni validi ajuti. In fatti eglino essendo per ritrarre una non picciola parte di utilità e di gloria dalle imprese di Annibale, operavano in guisa da non far parere di averlo abbandonato, senza che però desiderassero di somministrargli un qualche forte soccorso.

ANNI DI ROMA

XLVIII.

Annibale, o per rendersi grato Fabio, come amico dei Cartaginesi, o veramente per renderlo sospetto, non diede il guasto a veruna delle di lui possessioni, o campi. Essendosi poscia fra i Peni ed i Romani fatto il cambio dei prigionieri a questa condizione, che quelli di essi prigionieri, i quali presso l'una delle due parti erano in maggior quantità, a un determinato prezzo venissero riscattati, Fabio allora poste all'incanto le possessioni suddette sborzò il prezzo per i cittadini prigionieri, non avendo voluto i Romani redimerli col danaro pubblico (1). Per una tal cosa non fu in allora a dir vero tolto il comando al dittatore Fabio; ma però il popolo decretò, che il maestro dei cavalieri avesse insieme con lui una ugual potestà ed impero. Ciò non ostante Fabio non si sdegnò nè coi cittadini, nè con Minucio Rufo; ma perdonò loro benignamente, quasichè fossero stati soggetti ad un'umana passione, giudicando

537

(1) Narra un tal fatto Tito Livio, *lib.* 22, *cap.* 23. Plutarco, *in Fab. vita*, e Valerio Massimo, *lib.* 4, *cap.* 8.

ANNI DI ROMA doversi appagar di tutto, purchè i Romani in qualunque fosse maniera rimanessero vincitori. Esso in fatti era tale, che voleva piuttosto la salvezza della repubblica, e la vittoria, che la propria gloria; ed egli medesimo era d'avviso, che la virtù non dipendesse dai decreti della plebe, ma che riposta fosse nell'animo di ciascuno; e similmente giudicava, che non si desse a taluno la vittoria, e la rotta per via di decreti; ma bensì che tali cose risultassero o dalla prudenza, o dalla inesperienza di cadauno. Rufo poi, il quale anche per l'addietro era stato poco saggio, insuperbitosi allora più che mai, non poteva più frenarsi, come colui che in premio del suo orgoglio aveva ottenuto un diritto nel comandare uguale a quello del dittatore. Egli pertanto bramava di esercitar solo il comando un dì sì, e l'altro no a vicenda, ovvero per tutti due i giorni, ed anche per più consecutivi. Ma Fabio temendo, che Rufo toltosi il comando dell'esercito intero non mandasse il tutto in rovina, non gli accordò nè l'una nè l'altra cosa; ma divise con lui il detto esercito, acciò secondo il costume dei consoli, ciascuno di loro avesse per se le sue soldatesche. Fatto ciò Rufo, incontanente pose il campo separato da quello del dittatore, affinchè in realtà apparisse, ch'egli di propria autorità comandava, senz'esser soggetto al dittatore.

XLIX.

538 Avendo saputo Scipione, che alcuni cittadini ro-

mani (1) s' andavano disponendo ad abbandonar la città, e tutta l' Italia, come se dovesse venire in breve in potere dei Cartaginesi, portatosi di subito nella casa, dove una tal risoluzione si macchinava, li trattenne col ferro alla mano; e poscia formato un giuramento, ch' egli non avrebbe mancato giammai di soccorrere la repubblica colle parole e coi fatti, costrinse tutti a giurare il medesimo, minacciando la morte presente a chiunque avesse ricusato di confermare un tal obbligo per mezzo del giuramento. Ridotti adunque in tal modo ad una conformità di opinioni, scrissero al consolo ch' essi erano salvi. Ma il consolo non inviò subito a Roma nè le lettere, nè la nuova; e portatosi a Canusio (2) vi stabilì tutte le cose, mandò quanti rinforzi in allora poteva alle città confinanti, rispinse la cavalleria che faceva impeto contro la città, e finalmente non sbigottito punto nè dalla disperazione, nè dal timore provvide ed eseguì tutte quelle cose, che nel presente stato erano espedienti, con un animo tranquillo, come se nulla di sinistro gli fosse accaduto.

L.

Annibale avendo accettata la resa dei Nocerini a questo patto, che partissero della città con una sola

(1) Si riscontri Tito Livio, *lib.* 22, *cap.* 53.

(2) In oggi si chiama Canosa, città del regno di Napoli nella provincia di Bari, presso al fiume Aufido, che al presente vien detto Ofanto.

Anni di Roma veste per ciascheduno, s'impadronì dalla medesima città, ed ammazzò i senatori, che dentro ai loro bagni stavano chiusi; e poscia avendo data agli altri la permissione di andarsene dove più loro fosse piaciuto, uccise in viaggio anche moltissimi di costoro. Questo operato però non poco gli nocque; imperocchè quelli ch' eran rimasti postisi in timore di un' altra simile ingiuria, ricusate le condizioni di pace, fecero resistenza per quanto poterono (1).

LI.

Era dotato Marcello di una certa singolar fortezza, astinenza e giustizia; ed era di tal carattere, che non esigeva tutte le cose con severità e rigore da quelli che gli eran soggetti. Procurava, egli è vero, che ciascuno compisse il proprio dovere; ma a coloro, che in qualche cosa per caso avessero errato, benignamente perdonava, nè sdegnavasi se essi generalmente in tutte le cose non erano simili a lui.

LII.

Volendo la maggior parte dei Nolani mettere a morte coloro, che nella battaglia di Canne erano stati presi, e poi lasciati andare da Annibale, perchè li temevano, siccome addetti al di lui partito,

(1) Discorda molto da Dione nel narrar questo fatto Tito Livio, *lib.* 23, *cap.* 15.

Marcello vi si oppose (1); e dissimulato il sospetto che sopra di loro si era formato, trattolli in sì blanda maniera, che a lui si unirono, ed egli si servì in seguito dell' utile opera loro in prò della patria, e del popolo romano. Anni di Roma

LIII.

Il medesimo Marcello, avendo scoperto, che un certo cavaliere di Lucania (2), era preso d' amore per una tal donna, concesse al medesimo in riguardo al suo singolar valore nel combattere, di ritener con se la detta donna negli alloggiamenti, quantunque prima per mezzo di un editto avesse vietato, che non s' introducessero donne nel campo (3).

LIV.

Annibale trattò gli Acerrani (4) alla maniera stessa dei Nocerini, se non che gettò i senatori non dentro ai bagni, ma bensì dentro ai pozzi.

(1) Veggasi Tito Livio, *lib.* 23, *cap.* 15, 16, 17.

(2) Provincia nel regno di Napoli, che in oggi comprende una parte del Principato, e della Calabria di qua dall'Apennino, ed una gran parte della Basilicata.

(3) Plutarco attribuisce questo a Fabio Massimo. Intorno all' antica militar disciplina, in vigor di cui i soldati non potevano aver moglie, veggasi il Pitisco, *in Lexico Antiqu.*

(4) Abitanti di Acerra, città in Terra di Lavoro, la quale ritiene anche al presente il medesimo nome. Si riscontri Livio, *lib.* 27, *cap.* 3.

Anni di Roma

LV.

Fabio Massimo, rispetto a quei cittadini, che nelle passate guerre erano stati presi, parte ne cambiò testa per testa coi prigionieri dei Peni, e parte pattuì con Annibale che per un certo prezzo fossero riscattati. Ma il Senato avendo ricusato di supplire a simili spese (imperocchè non approvava questo riscatto) Fabio, siccome ho detto di sopra, vendè le sue possessioni, e col danaro quindi ritratto riscattò egli medesimo quei prigionieri (1).

LVI.

Scipione, quel medesimo che salvò il padre ferito in battaglia, e che poscia venne fatto capitano di guerra, fu in sommo grado eccellente e pel suo carattere sortito dalla natura e per la sua maniera di vivere. Nè solamente nell' animo, ma anche nel discorso, qualora ve ne fosse stato bisogno, spirava cose grandi, sì che tanto rispetto allo spirito, quanto rapporto alle sue azioni compariva grande, e non in virtù di una vana ostentazione, ma bensì di una soda costanza d' animo. Per tali motivi, ed anche perchè onorava gl' Iddii con ispecial religione fu eletto duce della milizia; imperocchè egli era solito di non intraprendere alcun affare o pubblico o privato, se prima salito in Campidoglio ivi alquanto

(1) Framm. 48.

non si fosse trattenuto: per lo che si sparse anche la fama, che egli fosse stato generato da Giove converso in drago, e per tale opinione moltissimi formarono di lui le più grandi speranze. *Anni di Roma*

LVII.

P. Scipione, quantunque sembrasse ch'egli tenesse un non legittimo impero (1), contuttociò dopo essere stato eletto dai suffragj del popolo, si conciliò la benevolenza dei soldati, gli esercitò valorosamente divenuti pigri ed oziosi, perchè lungo tempo erano stati senza comandante; e li sollevò oppressi dalle passate sciagure. Del resto poi non si rendè inimico L. Marzio, come generalmente suol farsi, perchè godeva di una grandissima stima; ma l'onorò sempre in parole ed in fatti. Ed in realtà Scipione non era tale, che cercasse la lode ed il suo ingrandimento dall'altrui oppressione e miseria, ma bensì dalla propria virtù; e principalmente per questo motivo egli si cattivò la benevolenza dei soldati. 543

LVIII.

Essendo insorta sedizione fra i soldati, Scipione distribuì loro una gran parte del bottino, quantunque ne conservasse una quantità non minore per l'erario; di più assegnò alla flotta una parte dei prigionieri, 544

(1) Perchè non era in magistrato, *Liv. lib.* 8, *cap.* 38.

Anni di Roma

ed in ultimo restituì senza prezzo veruno tutti gli ostaggj: e quindi ne avvenne, che non solo moltissime città, ma eziandio non pochi piccioli re, fra i quali vi erano Indibile e Mandonio, Ilergeti (1), vennero dal partito di Scipione. In oltre i Celtiberi (2), ch' erano i primi fra i popoli confinanti rispetto alla moltitudine, ed alla loro possanza, diventarono amici per la seguente ragione. Ritrovandosi fralle prigioniere una certa donzella di bellissimo aspetto, dall' amar la quale generalmente credevasi che non si sarebbe Scipione in alcun modo astenuto, Scipione medesimo avendo risaputo, che la detta fanciulla era stata promessa in moglie ad un certo Allucio principale fra i Celtiberi, fece venire a se lo sposo, e nelle sue mani consegnò la donzella con tutto il danaro, che i parenti della medesima aveano arrecato per riscattarla. E per simile azione si cattivò i Celtiberi, e tutte le altre nazioni.

LIX.

545 Era Scipione fiero in guerra, ma placidissimo nei privati congressi; era terribile contro quelli che facevano resistenza, ma poi umanissimo inverso di quei che cedevano. In oltre la gloria di suo padre e di suo zio faceva fede, che esso così risplendeva

(1) Così chiamavasi un antico popolo della Spagna Tarragonese sopra la Segra.

(2) Questi parimente erano un antico popolo della Spagna Tarragonese, la regione dei quali chiamavasi Celtiberia.

non già per un accidente fortuito, ma sì bene per la virtù nata con lui. In allora poi e per la prestezza con cui riportò la vittoria, e perchè Asdrubale erasi riparato nei luoghi posti dentro terra; e principalmente perchè avea predetto, o ciò fosse inspirazione celeste, o per caso, ch'egli avrebbe pernottato negli accampamenti dei nemici (il che appunto avvenne) tutti lo veneravano come più degno di loro; e gl'Ispani lo chiamarono anche re grande (1).

LX.

Masinissa fu uomo insigne nelle altre cose, siccome colui che faceva egregiamente la guerra, ma in ispecial modo nel serbar con costanza la data fede superava di molto non solo i suoi popoli (imperocchè costoro sono per lo più d'indole misleale ed infida) ma quelli ancora, che della sincerità portano il vanto (2).

LXI.

Masinissa amava perdutamente Sofonisba, donna dotata di straordinaria bellezza: in fatti la medesima era in vigore e per la complessione del corpo, e pel fior dell'età; ed in oltre era a meraviglia instruita nelle lettere, e nella musica; e di più era

(1) Dice lo stesso Tito Livio, *lib.* 27, *cap.* 19.

(2) Veggasi Sallustio, *Jugurth. cap.* 61, 66, e Tito Livio, *lib.* 29, *cap.* 3.

Anni di Roma tanto cortese, affabile e graziosa, che al solo vederla, o sentirla poteva allettare ad amarla anche l' uomo il più austero.

LXII.

549 Licinio Crasso per la sua modestia e bellezza, e per le sue immense ricchezze (dalle quali ne riportò anche il cognome di ricco) ed anche perchè era Pontefice Massimo (1), non avendo avuta in sorte alcuna provincia, restò in Italia (2).

LXIII.

Apollo Pitio risposto avendo ai Romani, che dassero la commissione al migliore dei loro cittadini di trasportar da Pessinunte (3) a Roma la madre Idea (4), il Senato preferì a tutti gli altri, e riputò degno di un tanto onore P. Scipione, figliuolo di quel Gneo ch' era morto in Spagna, specialmente perchè in generale veniva stimato per la sua pietà verso gli Dei, e per la sua rara giustizia. Egli adunque portò la Dea nella città, e sul monte Palatino, accompagnandola le principali matrone (5).

(1) Esso aveva un sommo potere nelle cose sacre. Veggasi il Bosio, *de Pontif. Max.*, *lib.* 3, *cap.* 4.

(2) Non volevano i Romani, che il Pontefice Massimo se n'andasse fuori d'Italia, affinchè non si abbandonasse la cura delle cose sacre. Si riscontri Tito Livio, *lib.* 28, *cap.* 38, 44.

(3) Città che più non esiste: veggasi Plinio, *H. N. l.* 5, *c.* 32.

(4) Questa era Cibele.

(5) Veggasi Tito Livio, *lib.* 29, *cap.* 11.

Anni di Roma

LXIV.

I Romani dopo aver udite le lagnanze dei Locri (1), essendo d' opinione, che tali disordini fossero accaduti per negligenza di Scipione, soffrirono ciò di mal animo, e subitamente trasportati dall'ira, determinarono di torre il comando a Scipione, e di richiamarlo in Roma a comparire in giudizio; sdegnatisi maggiormente, per avere inteso, ch'egli usava le fogge greche, e che portava il mantello gettato dietro alle spalle (2), e che frequentava le palestre (3), e di più che permetteva ai suoi soldati, che saccheggiassero a lor talento i beni degli alleati. Oltre a ciò eravi anche sospetto, che egli a bella posta differisse la navigazione nell'Africa, per comandare più lungo tempo. Ma per instigazione principalmente di quelli, i quali già da un pezzo invidiavano la di lui gloria, aveano desiderio di richiamarlo dal comando: una tal risoluzione però non ebbe effetto attesa la grande speranza, e benevolenza, che la plebe aveva riposta in P. Scipione. 550

(1) Si riscontri Tito Livio, *lib.* 29, *cap.* 8, 9, 17.

(2) Così portavano il mantello fra i Greci coloro, che lautamente trattavansi; ed al contrario quelli, i quali moderatamente vivevano, si cuoprivano il braccio col detto mantello: veggasi Libanio, *in Orat. pro saltatoribus*.

(3) Luoghi dove i Romani si provavano alla lotta, ed altri simili esercizj: i detti luoghi così venivano chiamati da Palestra figliuola di Mercurio o, secondo altri, di Ercole, alla quale si attribuisce l' invenzione della lotta.

Anni di Roma

LXV.

551 P. Scipione dopo aver presa una nave dei Cartaginesi, la rilasciò senza toccarla, perchè la medesima si finse d' essere stata a lui spedita per ambasceria. In fatti quantunque egli sapesse, che quei prigionieri aveano voluto con tale astuzia provvedere alla propria salvezza, con tutto ciò elesse piuttosto di mantener sicura da ogni calunnia la sua fama, che ritener quella nave. Procurando poi Siface, che i Romani ed i Peni si pacificassero insieme a queste condizioni, cioè che Scipione dall'Africa, ed Annibale dall' Italia partisse, esso Scipione diede luogo ad un simil discorso, non perchè prestasse fede a tal uomo, ma per sorprenderlo alla sprovvista.

LXVI.

551 Venivano a Scipione i soldati romani menando anche, oltre il rimanente della preda, incatenato Siface; ma egli non potè reggere a tal vista, e memore dell' antico ospizio, e ripensando alla instabilità delle cose umane, mentre vedeva caduto in tanta sciagura un re di non piccola possanza, che esso medesimo una volta avea giudicato che onorar si dovesse, sbalzò subito dalla sua sella, e scioltegli le catene, e portagli piacevolmente la destra, lo accolse, e gli usò ogni sorta di cortesia (1).

(1) Lo stesso dice Tito Livio, *lib.* 30, *cap.* 13.

Anni di Roma

LXVII.

Moltissimi militarono di loro spontanea volontà, mentre sogliono gli uomini parecchie cose mandare ad effetto, le quali obbligati dalla forza ricuserebber di fare. In fatti gli uomini sopportano mal volentieri i comandi, i quali hanno unita quasi la violenza, ed amano quelle cose che essi spontaneamente prescelgono, siccome liberi, ed indipendenti.

LXVIII.

Calcide rovinò Antioco insieme con gli altri ca- 563
pitani dei soldati: imperocchè avendo egli quivi grandissimo ozio, ed essendo preso d'amore per una certa donzella, non fu solo a darsi alla effeminatezza, ma rendè imbelli anche gli altri (1).

LXIX.

Seleuco figliuolo di Antioco onorò grandemente il 564
figlio di Scipione Africano, fatto da lui prigioniero nel navigar dalla Grecia. In fatti sebbene non volesse dar luogo al suo riscatto richiesto dal padre con molte preghiere, non fece però ingiuria alcuna a quel giovinetto, ma sì bene ebbe di lui tutta la cura; e finalmente poi, quantunque non avesse potuto ottenere la pace, lo rilasciò senza prezzo (2).

(1) Veggasi Tito Livio, *lib.* 36, *cap.* 11, e Floro, *lib.* 2, *c.* 8.

(2) Tito Livio attribuisce questo non al figliuolo di Antioco, ma ad Antioco stesso, *lib.* 37, *cap.* 34.

Anni di Roma

LXX.

567 Vi erano molti accesi d'invidia contro gli Scipioni, perchè quei due fratelli nobili per nascita e per virtù, aveano parecchie altre imprese egregiamente eseguite, siccome abbiamo dimostrato, e specialmente perchè ne avevano riportato il cognome. Ma per vero dire la loro innocenza si dimostrò non solo dalle cose già dette; ma si comprovò anche maggiormente da questo, che essendosi confiscati i beni dell'asiatico, non vi si trovò nulla di più della quantità delle sue primiere sostanze; e l'africano ritiratosi a Literno (1) ivi sicuramente rimase fino al termine della sua vita, dopo esser prima comparso in giudizio, avvisandosi di esser superiore per la sincera schiettezza delle sue proprie virtù.

(1) Literno, o Linterno era un'antica città d'Italia nella Campania all'imboccatura del fiume Clavi, che in oggi chiamasi l'Agno. Si veggono gli avanzi della detta città sul golfo di Gaeta fra Pozzuolo e la foce di Volturno, alla distanza di quasi nove miglia d' Italia. In quella eravi il sepolcro di Scipione Africano, sopra il quale fu scritto « *Ingrata patria ne quidem ossa mea habet* ». Tutti gli autori, che hanno parlato di Linterno, dicono che dopo essere stata distrutta dai Vandali nel 450 vi fu eretta la torre che ancora ci si vede, e precisamente nel luogo, dov'era il detto sepolcro: e siccome non vi era rimasto della iscrizione, che la sola parola *Patria*, questa torre vien chiamata Torre di Patria; ed il Lago vicino, che anticamente chiamavasi *Literna*, o *Linterna Palus*, al presente vien detto Lago della Patria.

LXXI.

Avendo gustato una volta i Romani le delizie asiatiche, ed essendosi in mezzo all' abbondanza del bottino, e fra la licenza dell' armi trattenuti assai lungo tempo nelle possessioni dei vinti, emularono in breve l' asiatico lusso, e cominciarono a conculcar la disciplina dei loro maggiori. Quindi adunque essendo nata la corruttela, penetrò un tal male anche nella stessa città (1).

LXXII.

Tiberio Gracco nato di stirpe plebea, quantunque veementissimo nel parlare al popolo, fu ciò non ostante dissimile da M. Catone (2). In fatti sebbene avesse antica inimicizia con gli Scipioni, con tutto ciò soffrì di mal animo un tal fatto, e difese l' africano, che stando assente veniva oppresso dagli accusatori; e con ogni premura s' interpose, acciò non venisse infamato; e finalmente vietò, che l' asiatico non fosse condotto in prigione. Per la qual cosa gli Scipioni, posto termine alla nimistà che avevano contro di lui, strinsero col medesimo la

(1) Lo stesso vien confermato da Livio, *lib.* 39, *cap.* 6, e da Plinio, *lib.* 33, *cap.* 11.

(2) Era costui M. Porcio Catone, nemico implacabile degli Scipioni, Plut. *in Cat. Majore.* Liv. *lib.* 38, *cap.* 54. Intorno poi all' equità usata da Tib. Sempr. Gracco verso gli Scipioni si consulti Valerio Massimo, *lib.* 4, *cap.* 1, *n.* 8, ed Aulo Gellio, *l.* 7, *cap.* 19, 21.

Anni di Roma parentela a tal segno, che gli diedero per moglie Cornelia figliuola di Scipione Africano.

LXXIII.

586 Ma Perseo (1), il quale avea sperato di discacciare interamente dalla Grecia i Romani, indebolì nuovamente le sue forze per aver voluto risparmiar troppo, e fuori di tempo, e per avere in tal guisa non curati i soccorsi degli alleati. In fatti nel mentre che le cose dei Romani andavano in decadenza, egli confidatosi ne' suoi avanzamenti, disprezzò i confederati, come se per l' avvenire non avesse dovuto aver più bisogno del loro ajuto, e come se o avesse dovuto ei medesimo riportar la vittoria con le sole sue forze, o gli alleati avesser dovuto prestargli gratuitamente la loro assistenza. Per lo che non diede il danaro promesso nè ad Eumeno, nè a Genzio, dandosi a credere, che costoro avrebbero avuto un privato motivo di far la guerra contro i Romani. Essendo adunque divenuti lenti a somministrare ajuto non solo questi che ho nominati, ma di più anche i Traci, i quali neppur essi aveano ricevute le paghe intere, si ridusse egli di nuovo ad una sì grande disperazione, che dimandò la pace ai Romani.

(1) Era costui figliuolo bastardo, per quanto dicevasi, di Filippo re dei Macedoni; e di esso parla Livio, *lib.* 44, c. 6, 7, 25, 41.

LXXIV.

Sedendo Perseo nel tempio di Samotracia (1), e richiedendogli i Romani, che venisse consegnato nelle lor mani il cretense Evandro, della di cui fede egli avea avute grandissime prove, e della di cui opera erasi egli medesimo servito in molte imprese contro i Romani, non volle darlo, per timore che non svelasse tutte le cose, delle quali era consapevole; ma uccisolo di nascosto, sparse voce, ch' erasi data da per se stesso la morte. Allora poi i famigliari del medesimo re avendo paura della sua crudeltà e fellonia, cominciarono a ribellarsi da lui.

LXXV.

Perseo certamente si esibì da sè medesimo ad esser fatto prigioniero; e condotto subito ad Anfipoli fu accolto da Paolo Emilio in maniera non aspra nè in parole nè in fatti: imperocchè il detto Paolo gli si fece incontro mentre veniva, gli porse la destra, e lo ricevè a convito; e finalmente con sommo onore trattollo, custodendolo, senza tenerlo in prigione (2).

(1) Isola di Tracia nell'Arcipelago, la quale in oggi chiamasi Samandrachi, famosa una volta pel suo tempio, celebre non meno che quello di Delfo, e pe' misterj di Cerere, e di Proserpina. Si consulti Tito Livio, *lib.* 45, *cap.* 5.

(2) Veggasi Tito Livio, *lib.* 45, *cap.* 6 *e seg.*

Anni di Roma

LXXVI.

Fu Paolo non solo un famoso comandante, ma fu dotato altresì di somma moderazione; del che n'è questo una prova, che essendo egli consolo per la seconda volta, ed essendosi impadronito d' immensa preda, ciò non ostante passò la vita in tanta povertà e miseria, che dopo la sua morte si potè appena restituir la dote alla moglie. E questa fu la virtù, e queste furono le imprese di un tal uomo (1). Sembra però, che spargesse una certa macchia sopra la sua condotta coll'aver egli permesso ai soldati di predare tutto il danaro (2). Quanto al resto poi esso fu di natura piacevole, e nelle prosperità moderato, e fortunatissimo insieme, e prudentissimo capitano (3). Il che si può scorger da questo, cioè, che non si dimostrò nè superbo, nè arrogante verso di Perseo, nè contro di lui o male o temerariamente fece la guerra.

LXXVII.

587 Scipione africano (4) faceva prima per lungo tempo

(1) Si consulti Plutarco, *in Æmilio.*

(2) Questo avvenne in occasione ch' egli ordinò ai suoi soldati di dare interamente il guasto alle città dell'Epiro, come attesta Livio, *lib.* 45, *cap.* 34.

(3) Veggasi Livio, *lib.* 45, *cap.* 41.

(4) Parlasi qui di Scipione Africano, detto il minore, figliuolo di L. Emilio Paolo, ma adottato dal figlio di Scipione Africano, detto il maggiore. Il sopraddetto Scipione riportò anch' esso il cognome

un' esatta ricerca di ciò ch' era d' uopo eseguire per il meglio, e ritrovava con somma avvedutezza la risoluzione che dovea prendersi sul momento; ed operava nell' una e nell' altra maniera, secondo che richiedeva lo stato delle cose. Ma però se con fiducia d' animo discerneva ciò che si dovea mandare ad effetto, non senza timore altresì ne veniva all' esecuzione; dal che ne avenne, che con quella sua intrepida deliberazione vedeva con somma esattezza tutte quelle cose, che erano di utile, e colla sua tema e dubbiezza riguardo agl' incerti successi, eseguiva qualunque azione con sicurezza. Per la qual cosa se mai per avventura caduto fosse in qualche improvviso pericolo (siccome suole intervenire negl' impensati eventi della guerra, e nella varietà della fortuna) neppure allora si allontanava dalla giusta condotta. In fatti per uso, e perchè non faceva giammai cosa veruna senza considerazione, neppure nei repentini accidenti, era non pronto a prendere i provvedimenti opportuni; ma siccome avea sempre temuto, così soffriva i subiti casi, quasichè da gran tempo gli avesse previsti. In quelle cose pertanto, nelle quali giudicava di tenere una retta condotta, era audace; e laddove confidava, era prontissimo ad affrontar qualunque pericolo: imperocchè egli era di corpo robusto ugualmente che il più forte soldato; e però si rendeva ammirabile specialmente anche per que-

Anni di Roma 587

di *Africano*, non per successione, ma per essersclo acquistato col suo valore, per aver distrutta interamente la città di Cartagine, *Flor. lib.* 2, *cap.* 15.

Anni di Roma 587

sto, cioè che provvedeva a ciò che fosse ottimo a farsi, siccome colui che agli altri dovea comandare, ed esso nullameno dava la mano all' opera, quasi che fosse stata comandata da un altro. Oltre queste virtù, delle quali era fornito, erasi egli acquistato un grandissimo credito non solo presso i cittadini e gli amici, ma anche presso gli estranei, e questi nemici; per lo che non tanto moltissimi privati, quanto anche non poche città si unirono a lui. In fatti non facendo egli, o non dicendo veruna cosa con temerità, con ira, o con timore; ma essendo preparato con costante discernimento ad ogni repentino accidente, e preveduta avendo la varietà delle cose umane, non eseguiva veruna azione che non avesse sperata, e considerava prima tutte le imprese secondo la loro natura; e quindi antivedeva con grandissima facilità quanto doveva mandarsi ad effetto, prima che ce ne fosse il bisogno, ed eseguiva il tutto con somma costanza. Egli adunque solo fra tutti, o certamente più di tutti, specialmente per la sua moderazione ed equità, sfuggì l'invidia non solo de suoi uguali, ma anche degli altri; siccome colui che usava di pari diritto con gl' inferiori, e non voleva primeggiare co' suoi pari, e volontieri cedeva a quelli ch'erano migliori di lui: per lo che vinse l'invidia, la quale principalmente suole offendere gli uomini i più eccellenti.

LXXVIII.

Viriato Lusitano (1) nato, come dicono alcuni, di oscura stirpe, si rendè chiarissimo per le sue imprese. Egli primieramente di pastore divenne ladrone, e dipoi imperatore. Esso era, sì per natura, come per esercizio, velocissimo al fuggire, ed al perseguire; e similmente era fortissimo nel combattere a fermo. Oltre a ciò faceva uso con piacere di qualunque cibo gli capitava, avvezzo a menare all' aria scoperta la più gran parte della vita, e contento degli stramazzi, che gli somministrava la natura, e tollerante del caldo e del freddo. Oltre a tutto questo esso non rimaneva abbattuto dalla fame, nè soggiaceva ad altri incomodi, siccome colui che aveva appreso a dare abbondante sollievo alle sue necessità con quelle cose che aveva presenti, quasichè fossero le migliori. Fornito egli pertanto di un sì fatto corpo e per natura, e per uso di vita, fu di gran lunga più insigne per le virtù dell' animo: imperocchè era prontissimo non meno a pensare, che ad eseguire ciò che richiedevano le circostanze, siccome colui che conosceva non solo le cose che doveano mandarsi ad effetto, ma altresì il tempo proprio ed opportuno per eseguirle. Egli era medesimamente ec- 605

(1) Di Lusitania, oggidì Portogallo; benchè la Lusitania si estendeva più che il Portogallo, mentre comprendeva l' Estremadura, e la Castiglia vecchia, che ora sono fuori di Portogallo. Di Viriato poi parlano Floro, *lib.* 2, *cap.* 15, 17. Appiano, *de bellis Hispan.* Svetonio, *in Galba*, c. 3. Giustino, *l.* 44, c. 2, 7, ec.

Anni di Roma cellente maestro nel fingere d'ignorar le cose le più manifeste, o di saper quelle ch' erano le più segrete ed occulte. Finalmente essendo egli imperatore, e ministro in qualunque luogo di sè medesimo, non sembrava nè abbietto, nè molesto ad alcuno; ma in mezzo alla oscurità de' suoi natali, ed alla dignità, che per mezzo della virtù erasi procacciata, essendo egli moderato, non compariva nè inferiore, nè superiore a veruno. Esso in somma non intraprendeva la guerra o per motivo di avarizia, o di dominio, o di sdegno; ma per eseguir delle imprese; laonde fu riputato ed amantissimo della guerra, e valorosissimo guerriero.

LXXIX.

611 Appio Claudio consolo, collega di Quinto Metello, insuperbito per lo splendor dei natali, e portando invidia alla gloria del detto Metello, avendo avuta in sorte l'Italia (1) sgombra da ogni nemico, anelò di andar cercando in qualunque luogo materia di trionfo. Dato adunque l'assalto ai Salassi (2); popoli della Gallia, ai quali non v'era cosa alcuna

(1) Si devono correggere i Commentarj dei Fasti scritti dal Sigonio, il quale all' anno di Roma 610 scrive, che a Claudio toccò la Gallia, quando da Dione apparisce, che gli toccò l' Italia.

(2) Antichi popoli, i quali furono vinti da Varrone: Augusto poi mandò tre mila uomini là, dove il detto Varrone avea piantato il suo campo, e ci si formò una città, detta *Augusta Prætoria*, ed ora si chiama Aosta; e questa dà il nome ad una Valle, che appartiene alla Casa di Savoja.

che rinfacciar si potesse, li concitò contro il popolo romano. In fatti spedito egli per pacificarli coi lor confinanti, coi quali stavano in discordia riguardo alle acque necessarie per le miniere dell' oro (1), diede il guasto al lor territorio. Ma i Romani mandarono a lui due dei decemviri de' sacrificj (2).

Anni di Roma

LXXX.

Appio Claudio, quantunque sapesse benissimo di non avere ottenuta la vittoria, contuttociò giunse in allora a tanta insolenza, che non essendo stata fatta menzione alcuna del suo trionfo nè in Senato, nè presso il popolo, ebbe l' ardire di chieder le spese del detto trionfo, quasi che che senza verun decreto gli fosse dovuto (3).

LXXXI.

Lucio Mummio, e Scipione Africano censori fu- 612

(1) Di queste miniere parla Strabone, *lib.* 4.

(2) Questi avevano in cura i libri Sibillini, i quali dovevano essi consultare nei bisogni urgenti della repubblica, o quando un fatto di grave importanza lo richiedeva. Essendo adunque stati disfatti i Romani dai Salassi, che Appio Claudio aveva ingiustamente attaccati, i decemviri risposero, di aver trovato nei libri Sibillini, che ogni volta che i Romani erano per muover guerra ai Galli, bisognava che nei loro confini facessero un sacrifizio, ed a questo effetto mandarono i detti due decemviri. *Julius Obse. cap.* 80.

(3) Orosio al lib. 5, cap. 4 dice, che fu da Appio Claudio chiesto il trionfo; e che non avendo ottenuto il permesso di farlo, lo fece impudentemente a proprie spese.

rono di carattere in tutte le cose totalmente diverso: imperocchè questi non condiscendendo ad accordar veruna grazia, o favore, esercitò la censura con ogni severità, ed esattezza; e gastigò parecchi dell'ordine senatorio ed equestre, e moltissimi altresì della plebe. Mummio poi accomodandosi all'aura popolare, ed alla compiacenza, non fece ignominia ad alcuno, e per quanto potè, annullò ciò che operavasi dal suo collega: e fu per natura dotato di tal moderazione, che Lucullo avendo da lui ricevute in prestito le statue per la consecrazione del tempio della Felicità (1), che dopo la guerra spagnuola avea costruito, nè volendogliele poscia restituire, quasichè per la detta consecrazione fossero diventate sacre, egli per niun modo se ne sdegnò; ma anzi soffrì, che si vedessero le sue spoglie con una iscrizione, che indicava essere state dedicate da altri.

LXXXII.

614 Molte cose furono da Q. Pompeo (2) infelicemente eseguite, per le quali incorse in grandissimo disonore. In fatti volendo egli deviar dal suo letto il

(1) Strabone al libro 8 così dice: *et cum Lucullus Felicitatis Templum fecisset cum porticu, Mummium rogavit, ut tabulas sibi commodaret ad ornatum Templi, donec illud dedicaret, pollicitus, se statim a dedicatione eas redditurum*. Si riscontri anche Vellejo Patercolo, *l.* 4, *cap.* 13. Plin. *H. N. l.* 35, *cap.* 4, *e l.* 37, *cap.* 1. Frontin. *Strateg.* 4, *cap.* 3, § 15.

(2) Era costui Q. Pompeo Rufo, che fu il primo della sua famiglia ad esser fatto consolo, Flor. *l.* 2, *cap.* 18, § 4.

fiume, che scorreva per la regione dei Numantini (1), e spanderlo sopra i loro campi, alla fine diede compimento a ciò con immensa fatica: ma avendo perduti in tal opra molti soldati, non risultò alcun vantaggio ai Romani da un simile deviamento, e non recò verun danno ai nemici.

LXXXIII.

Q. Cepione non diede al nemico alcuna memorabile rotta, e vessò i suoi con molte e gravissime ingiurie, di maniera che mancò poco che non venisse dai medesimi ucciso. Imperocchè trattando egli con molto dispetto e fierezza in generale tutti i soldati, ed in ispecial modo i cavalieri, molti particolarmente in tempo di notte scagliavano e spargevano contro di lui parecchj motti pungenti; e quanto più egli se ne sdegnava, tanto più con simili cose lo provocavano all' ira. Essendo adunque palese un tale attentato, e d' altra parte non venendo scoperto alcuno che reo ne fosse, allora Cepione venuto in sospetto, che ciò si facesse dai soldati a cavallo, e non potendo dar la colpa ad alcuno separatamente, rivolse contro tutti il suo sdegno; e comandò ad essi, i quali erano seicento di numero, che in compagnia dei loro soli scudieri passato il fiume, presso il quale avevano gli accampamenti, andassero a far

(1) Abitanti di Numanzia, città che fu poscia distrutta da Scipione Africano il minore nella Castiglia Vecchia: le di lei rovine al presente chiamansi Puente Garay.

ANNI DI ROMA legna nel monte, sul quale Viriato erasi fermato. Dal che essendo cosa chiarissima, che ne sovrastava a tutti un estremo pericolo, i tribuni ed i legati cominciarono a scongiurar Cepione, che non volesse precipitar coloro in una manifesta ruina. Quei cavalieri poi avendo un poco aspettato, se mai egli avesse per avventura esauditi i suoi capitani, quando intesero ch'erasi dimostrato inesorabile, essi non vollero supplicarlo, lo che aveva principalmente desiderato Cepione; ed elessero piuttosto di morire, che di ammollir costui con un mite ragionamento. Si portarono adunque ad eseguire gli ordini ricevuti, accompagnandoli alcuni cavalieri volontarj dei confederati. Ma passato il fiume, dopo aver tagliate le legna, ritornarono; ed avendo fatto impeto nel di lui padiglione volevano bruciarlo vivo; e lo avrebbero fatto, se il detto Cepione con la fuga non avesse provveduto alla propria salvezza.

LXXXIV.

618 Appio Claudio censore avrebbe, atteso il suo soverchio rigore, eseguite non bene molte cose, se il il suo collega Q. Fulvio non gli si fosse opposto. In fatti dotato questi di una singolare equità, e di una indole assai diversa, non si oppose con ira; ma talora cedendo, e talora trattando placidamente col suo collega, lo mitigò in guisa, che ben di rado lasciavasi trasportare dallo sdegno.

LXXXV.

P. Furio Filo (1), quantunque fosse reciproca inimicizia fra lui e Q. Pompeo e Q. Metello, contuttociò li condusse per legati nella sua spedizione con questa mira, che, siccome avea stabilito di far delle segnalate imprese, le potesse mostrar chiaramente, e ricavasse anche dai medesimi, loro malgrado, una testimonianza del proprio valore.

LXXXVI.

Tiberio Gracco perturbò la repubblica, quantunque fosse di distinto lignaggio, mentre vantava per suo avo Scipione Africano, e quantunque avesse sortita un'indole degna di lui, e di più fosse egregiamente disciplinato nelle arti liberali, ed oltre a ciò fornito di un'anima grande ed elevata. Ma quanto più spiccavano in lui sì fatte qualità, tanto più fieramente era portato alle contese ed alle risse: e traviato una volta dal retto sentiero, trascorse precipitosamente anche contro sua volontà nelle cose le più vituperevoli. In fatti dopo che fu negato il trionfo al consolo per la pace messa fra i Numantini, di modo che egli stesso, il quale era stato autore di una tal confederazione, non solo non riportò quell'onore che aveva sperato, ma anzi poco mancò che non fosse dato in mano de'nemici. Gracco allora

(1) *Parla di costui* Valerio Massimo, *l.* 3, *cap.* 7, *n.* 5.

Anni di Roma scorgendo che temerariamente si giudicava, e non già a seconda del valore, e della verità, abbandonò questa strada d'incamminarsi alla gloria, siccome poco sicura; e d'altra parte bramando di ottenere il primo posto in qualunque fosse maniera, e sperando di poter conseguire il suo intento più facilmente per mezzo della plebe che del Senato, lasciati i padri, si ritirò dal partito del popolo.

LXXXVII.

621 M. Ottavio (1) a motivo della emulazione, ed invidia nata dalla parentela si oppose costantemente a Tiberio Gracco, e quindi tutte le cose cominciarono a trattarsi con grandissimo tumulto. In fatti amendue costoro sforzandosi di superar piuttosto con una scellerata contesa il suo rivale, che di giovare alla repubblica, eseguirono molte cose per forza, come se vi fosse stato il dominio dei re, e non il popolare governo; e soffrirono altresì molte cose e tutte gravissime, quasichè non già in pace, ma bensì in guerra fossero stati. Imperocchè ora ad uno ad uno, separatamente, ed ora in più divisi in fazioni, andavano seminando delle risse, delle dispute, e dei contrasti in tutti gli altri luoghi della città, e specialmente nella curia e nel comizio; mostrando di volere in apparenza che le leggi venissero approvate

(1) Si riscontri L. Floro, *l.* 3, *cap.* 14, ed Appiano, *Civil.* *l.* 1, *cap.* 356.

dai tribuni, ma in sostanza macchinando tutt' altro, cioè di non cedersi a vicenda in cosa veruna. Laonde nella città s' incominciò ad eseguire tutto senza decenza, e contra lo stile consueto; i magistrati trasandarono i proprj uffícj; i giudizj cessarono; non si fece più contratto veruno; e s' introdusse da per tutto un perturbamento, ed una confusione grandissima, restandovi solo il nome di città, quando in sostanza i cittadini erano in guisa di quelli che stanno accampati (1).

LXXXVIII.

Tiberio Gracco propose una legge al popolo in favore della plebe, la quale stava alla guerra, e dai senatori trasferì ai cavalieri il dritto di giudicare, sovvertendo, e perturbando tutte le costituzioni, per procurare una qualche sicurezza ai suoi proprj interessi. Ma dopo che non fece alcun profitto neppure in questa maniera, e poi che già era imminente la fine dell' anno, ed egli deposto il magistrato era per rimanere esposto ai suoi nemici, si adoperò per essere fatto tribuno anche per l' anno seguente in compagnia del suo fratello Cajo, e perchè venisse promosso al consolato Appio suo suocero, non ricusando a tal fine di dire e promettere a ciascheduno qualunque cosa; ed ei medesimo spessissime volte andò all' adunanza coi vestimenti sor-

(1) *Si riscontri* Plutarco, *in Gracchis*.

Anni di Roma didi e laceri, e fece comparire al popolo la sua madre ed i suoi figliuoli ad intercedere per lui.

LXXXIX.

625 Ebbe P. Scipione Africano un desiderio di gloria maggiore di quel che bisognava, o di quel che conveniva ad un uomo di così grande virtù. Non però alcuno della parte contraria si rallegrò della sua morte; ma quantunque fosser d'avviso, che fosse stato loro sommamente molesto, ciò non ostante, poi che fu estinto, lo desiderarono; imperocchè ben s'avvedevano, ch'esso era utile alla repubblica, e pensavano che da lui non sovrastava ad essi alcun male. Ma tolto che fu di vita un tal uomo, di nuovo s'indebolì il partito dei nobili, di modo che in seguito fu cosa facile agli autori delle leggi agrarie il devastar quasi tutta l'Italia. E ciò, per quanto a me sembra, fu in ispecial modo pronosticato dalla pioggia di pietre, che poco prima era dal cielo in certi tempi caduta, ed alcuni uomini aveva ammazzati; e similmente da quelle lagrime del simulacro di Apollo. In fatti esso pianse; ed anzi pianse per tre giorni; e per tal cosa a seconda della risposta degli aruspici il Senato decretò, che quel medesimo simulacro fosse abbattuto, e gettato nel mare (1).

(1) *Julius Obseq. cap.* 87.

XC.

C. Gracco nella repubblica seguì la stessa opinione del suo fratello Tiberio; se non che questi dalla virtù fece passaggio, quasi per un certo fuoco ed impeto di spirito, a sediziose contese, e dipoi alla malvagità; e Cajo fazioso di natura mandava volontariamente ad effetto le cose le più cattive. Del resto poi era di gran lunga men pronto del fratello nel dire (1), e quindi faceva uso di maggior frode nel pensare, e di ardire in ogni luogo, e d'insolenza più grande; e fu il primo che nelle aringhe incominciò a passeggiare, e a denudar il braccio (2), di modo che dopo quel tempo nè l'una nè l'altra cosa recò più disonore. Il medesimo facendo uso nel ragionare di grandissima copia di argomenti, e veemenza di parole, e per questo potendosi appena frenare dal non trascorrere anche suo malgrado spessissime volte a dir quelle cose che non voleva, avea per costume di condur seco un sonatore di tibia, sonando il quale, egli moderatamente si componeva, ovvero se anche in questo modo avesse passati i limiti, poscia si reprimeva. Fornito Cajo di così fatta indole si accinse a metter sossopra la repubblica; e simulando di non dire o far cosa veruna che non fosse lecita, ottenne in breve spazio di tempo una grandissima autorità presso la plebe, e presso l'ordine equestre; 633

(1) Veggasi Plutarco, in *Gracchis*.

(2) Veniva questo riputato un atto indecente, *Quintil. l.* 11, *cap.* 3, *Jac. Elsnerus* in *Schediasmate Critico*.

ANNI DI ROMA e se più lungamente in vita fosse rimasto, avrebbe interamente distrutta la nobiltà, e tutto il Senato. Ma rispetto alla soverchia sua brama di dominare avendo cominciato a rendersi odioso anche a quelli della sua fazione, rimase oppresso dai suoi stessi artifizj.

XCI.

640 Le vergini vestali soffrirono una grandissima parte di disonore pel male commesso da loro medesime; ma ciò non ostante posero anche parecchj altri in gravissimi disturbi, e tutta la città in confusione e tumulto. In fatti essendo d' opinione i Romani, che fossero stati violati quei sacrificj, i quali doveano essere intemerati per legge, santi per religione e casti per il timor delle pene, furono anche d' avviso, che non vi sarebbe misfatto alcuno, per turpe ed impuro che fosse, il qual non venisse licenziosamente commesso. Quindi in odio di tanto eccesso non solo punirono coloro, che ne furono convinti, ma tutti quelli altresì ch' erano stati accusati; di modo che sembrava, che non tanto si fosser posti in agitazione pel misfatto da quelle donne commesso, quanto che agissero in tal affare animati dall' ira divina.

XCII.

Tre vergini vestali aveano commessa al tempo medesimo disonesta azione; e fra quelle Marzia separatamente avea avuto commercio con un cavaliere

romano, e forse ciò non si sarebbe scoperto, se il processo incominciato contro le altre, ed ampiamente formato non avesse compreso ancor lei. Emilia poi, e Licinia (1) avevano molti amanti, ed in comune commettevan lo stupro. Da principio però aveano commercio con alcuni pochi privatamente, ed in segreto, come se fossero uno solo: ma in seguito esse dal canto loro, per mettere in necessità di guardare il silenzio tutti quelli, i quali da loro medesime si credeva che potessero formar sospetto, o dare indizio di una tal cosa, ve li costringevano col commercio dello stupro quasi per obbligo; e quegli stessi, che prima da quelle vergini erano stati scelti per amanti, soffrivano ciò con pazienza, quantunque lo sapessero, affinchè col loro risentimento non venissero ad essere scoperti. Quelle in somma ora con uno, ed ora con più, o separatamente, o in comune giacevansi; e Licinia col fratello di Emilia, ed Emilia col fratello di Licinia praticavano famigliarmente il commercio carnale. Ed una tale infamia quantunque già da un pezzo si commettesse, e ne fossero consapevoli moltissimi uomini e donne, ingenui e servi, ciò non ostante si mantenne segreta per lunghissimo tempo: ma finalmente da un certo Manio, il quale era stato il primo a promuoverla, e ad esserci a parte, fu manifestata, perchè conseguita non ne aveva la libertà, nè altri premj, siccome

(1) Perorò in favore di questa L. Licinio Crasso, quel celebre oratore, che in allora aveva 27 anni, come dice Cicerone, in *Bruto*, *cap.* 43.

Anni di Roma aveva sperato. E costui era certamente abilissimo non solo ad intentar delle accuse contro taluno; ma altresì a sparger calunnie e risse.

XCIII.

642 E queste medesime cose a dir vero recavano in loro stesse grandissima gloria a M. Druso (1): ma di più poste a confronto con la rotta ricevuta da C. Catone, specialmente perchè il detto Druso usava molta equità verso i soldati, parve che fossero state più segnalatamente eseguite di quello che fosse vero, e gli produssero una gloria superiore alla medesima impresa.

XCIV.

646 Era Mario un uomo di carattere sedizioso e turbolento, e moltissimo affezionato a tutti i plebei, dai quali traeva l'origine, ed inimicissimo ai nobili in generale. In fatti esso non esitava giammai a dire ed a prometter qualunque cosa, a mentire, a spergiurare, quando ne sperava un qualche vantaggio (2). Teneva per ischerzo e per giuoco il calunniare il migliore fra i cittadini, ed il lodarne il più scelle-

(1) Il consolo M. Druso nell'anno 641 combattè prosperamente contro gli Scordisci (erano questi popoli pochissimo considerati a tempo di Strabone, *l.* 7,) contro i quali C. Catone, che era stato consolo due anni prima, aveva infelicemente guerreggiato; Tito Livio *Epitome* 63.

(2) Si riscontri Plutarco, in *Mario*.

rato. Nè conviene stupirsi, che i mali che un tal uomo faceva, stassero per lunghissimo tempo segreti; imperocchè esso acquistò la fama di virtuoso in grazia della sua industria artificiosa, e della fortuna, la quale egli ebbe da principio favorevolissima in ogni occasione. Anni di Roma

XCV.

Del resto anche per questo fu cosa facile a Mario il calunniar Metello, perchè cioè Metello stesso nato di stirpe patrizia era famoso nell'arte di far la guerra; e colui per lo contrario, essendo di razza oscura molto ed ignobile, avea cominciato a venir di fresco alla luce. Ed in fatti la maggior parte dei cittadini erano inclinati per invidia ad opprimer Metello, e ad innalzar Mario per le sue promesse, tanto più che correva voce, che Metello dicesse a Mario, il quale se n'andava ai Comizj: « Ti basti se otterrai il *consolato* in compagnia di mio figliuolo ». Questi in *allora* era per anche molto giovine (1).

XCVI.

Era Gauda (2) nemico di Metello, parte perchè non aveva da lui ottenuti, quantunque richiesti, i disertori, nè il presidio dei soldati Romani, parte perchè gli veniva vietato di sedersi accanto al detto

(1) Lo stesso dice Sallustio, *Jugurth. cap* 64, § 3.

(2) Questo Gauda era figliuolo di Mastanabale, e nipote di Massinissa, come *si* rileva da Sallustio, in *Jugurth. cap.* 65 *init.*

Anni di Roma Metello, il qual onore dai consoli quasi accordar si soleva ai re, ed ai dinasti (1).

XCVII.

648 Avendo i Tolosani, i quali da prima erano stati fedeli ai Romani, indotti dalle promesse dei Cimbri, suscitata una sedizione, e messi in ceppi i soldati presidiarj dei Romani, questi introdotti di notte tempo da quelli che erano loro amici nella città, improvvisamente la presero, saccheggiarono i tempj, e s'impadronirono di altro immenso danaro. Imperocchè quella città già fino dai tempi antichi era opulentissima, ed era adorna di quei doni, i quali anticamente i Galli andati in Grecia sotto la condotta di Brenno aveano portati via dal tempio di Delfo. Con tutto questo però non ne derivò un guadagno grande all'erario; ma la maggior parte di quelle cose sacre se le appropriarono quei depredatori; per lo che in seguito molti furono puniti come rei di peculato (2).

XCVIII.

649 Q. Servilio Cepione essendo uguale nel comando, ma in dignità inferiore a Gneo Mallio, mentre questi

(1) Cioè ai signori di qualche luogo.

(2) Il Giudizio di Peculato era quello, nel quale taluno veniva accusato di aver rubato del danaro pubblico, o sacro. *L.* 1, *e* 4, ff. *ad L. Zul. Pecul.*

era consolo, per invidia ed emulazione fu causa di gravissimi mali all'esercito romano. In fatti Mallio dopo la strage di Emilio Scauro avendolo a se chiamato, egli da principio rispose, che ciascuno difender doveva la propria provincia; ma poi temendo che il detto Mallio non eseguisse da per se stesso felicemente l' impresa, gl' invidiò una tal gloria. Mosse però il campo alla volta del consolo; ma non potè indursi ad unir l'esercito insieme con lui nei medesimi alloggiamenti, nè a comunicare col medesimo veruna risoluzione. Per esser poi il primo a venire alle mani coi Cimbri, e riportar tutta la gloria di aver fatta la guerra, pose il suo campo in mezzo tra Mallio ed i Cimbri suddetti. E da principio, non essendosi per anche scoperta la discordia di que' due capitani, entrò tal spavento addosso ai Cimbri, che spontaneamente addimandarono la pace. Ma avendo spedito un Caducentore al consolo Mallio, Servilio cominciò a sdegnarsi, perchè non piuttosto a lui l' ambasceria fosse stata mandata; e quindi non diede una mite risposta intorno alla pace, e poco mancò, che non uccidesse gli ambasciatori.

XCIX.

Ma finalmente i soldati costrinsero Servilio ad unire il suo campo con quello di Mallio, ed a venir con lui a comune consiglio. Furono però sì lungi dall' accordarsi fra loro, che anzi da quell' abboccamento ne avvenne, che arsero a vicenda di odio

Anni di Roma

più forte di prima: ed in fatti trascorsi essendo a contese ed oltraggj, partirono vergognosamente dal congresso.

C.

650 Gneo Domizio, avendo chiamato in giudizio M. Scauro, e venendo a lui un servo di esso Scauro, il qual prometteva, che avrebbe denunziati molti e gravi delitti contro il suo padrone, non però gli prestò orecchio, ma subito fattolo prendere, lo consegnò nelle mani del medesimo Scauro (1).

CI.

P. Licinio Nerva, il quale come pretore amministrava la Sicilia, sentendo che i servi venivano ingiustamente trattati, o certamente cercando una occasione di guadagnare (imperocchè non sapeva frenarsi nel desiderare il danaro) ordinò per mezzo della pubblicazione di un editto, che tutti quei servi, i quali avevano qualche motivo di lagnanza contro i proprj padroni, andassero da lui, promettendo loro di ajutarli. Moltissimi servi pertanto fatta unione comparvero, alcuni dei quali dicevano di essere stati ingiuriati, altri opponevano altre cose ai padroni, pensandosi, che si fosse loro offerta una opportuna occasione d'impetrar senza pericolo qualunque cosa

(1) Lo stesso riferisce Cicerone, in *Orat. pro Rege Dejetaro*, *cap.* 31. Valerio Massimo, *l.* 6, *cap.* 5, ed Asconio in *Orat. pro Scauro*.

avesser voluto. I padroni per lo contrario di comune accordo resistevano ai detti servi, ed in niuna parte cedevano. Per la qual cosa Licinio, avendo paura dell'una e dell'altra fazione, e temendo altresì, che forse da coloro, i quali avesser perduto in giudizio, non si commettesse qualch' eccesso più grave, senza ammetter querela di alcun servo, li mandò via tutti, assicurandoli, che per l'avvenire non sarebbero più stati ingiuriati, e ciò con intenzione, che dissipatisi suscitar non potessero tumulto veruno. Ma essi postisi in timore dei lor padroni, perchè aveano avuto tanto ardire di accusarli, fatta una congiura tra loro, si diedero alle ruberie.

CII.

Vinti i Barbari, e moltissimi di loro essendo morti in battaglia, e pochi salvatisi con la fuga, Mario per dare ai soldati un sollievo, ed insieme una qualche ricompensa, vendè ad essi ad un vilissimo prezzo tutta la preda, per non parere di darla loro senza pagamento. Per questo Mario, laddove prima veniva celebrato dai soli uomini plebei, dai quali traendo egli l'origine n'era stato aggrandito con ragguardevolissimi onori, in quel tempo si cattivò anche i nobili, che fino allora aveanlo odiato; dimodochè venne ormai esaltato dalle comuni lodi di tutti, e per generale consenso fu spontaneamente creato console per l'anno seguente, acciò ultimasse del tutto la guerra. 652

Anni di Roma

CIII.

I Cimbri, appena furono abbandonati dal loro impeto, rallentarono molto il primiero furore, e quindi divennero più pigri, e più deboli d'animo, e di corpo. Cagione di ciò era, che essendo prima stati avvezzi a stare a cielo scoperto, allora stavano al coperto; e faceano uso di bagni caldi, quando per lo addietro erano soliti lavarsi coll'acqua fredda. Oltre queste cose si riempievano di appetitose straniere vivande, laddove prima aveano in uso di pascersi di carni crude; e finalmente, oltre il loro costume, eccedevano nel bere, e nella gozzoviglia. Per tali cose adunque si snervò l'impeto del loro animo, ed i lor corpi divennero effeminati, di sorte che più tollerar non potevano nè la fatica, nè veruno incomodo, nè il caldo, nè il freddo, nè la veglia.

CIV.

651 I Mamertini trasportarono nella città di Messana le loro sostanze, e le cose le più preziose che avevano (1), dandosi a credere, che in tal guisa sareb-

(1) Fa menzione di questa sollevazione di servi Appiano, *Civ. l.* 2, ed Orosio *l.* 5, *c.* 6 e 9, e più ampiamente Diodoro Siculo in *Eclogis l.* 34 e 36, dove riporta tre delle dette sollevazioni, la prima succeduta sotto Euno di Siria, e Cleone di Cilicia, la seconda sotto un certo Oario, e la terza sotto Salvio, e poco dopo sotto Atenione di Cilicia. Orosio poi, *l.* 5, *c.* 6 dice che la sola città di Messana fu esente da tal tumulto, e mantenne in pace i servi col trattarli splendidamente.

bero stati sicurissimi dalle scorrerie dei fuggitivi (1). Ciò appena fu risaputo da Atenione (costui oriundo di Cilizia aveva grandissima autorità fra i ladroni) aspettò il giorno, in cui coloro facevano pubblicamente una sacra solennità nel sobborgo, e fece impeto sopra di essi, e moltissimi ne uccise qua e là dispersi, e mancò pochissimo, che non prendesse la stessa città. Ma avendo ben fortificato un certo luogo chiamato Macella (2), diede il guasto al territorio Mamertino.

CV.

P. Furio accusato per quelle cose che avea fatte nel tribunato, fu ucciso dal popolo romano nel comizio medesimo: uomo che per verità ben meritava di morire (mentre era sedizioso, ed essendo prima stato del partito di Saturnino, e di Glaucia, erasi poscia fuggito alla contraria fazione, ed aveva attaccati costoro), ma che però non conveniva, che in sì fatto modo perisse. Ma la cosa parve che accadesse, secondo che un tal uomo si meritava. 655

CVI.

P. Rutilio, uomo integerrimo, fu ingiustissimamente condannato (3). Esso fu chiamato in giudizio 661

(1) Veggasi Floro *l.* 3, *c.* 19.

(2) Adesso più non esiste. Veggasi il Ciacconio in *l.* *Columnæ Rostratæ*.

(3) Si consulti anche Orosio, *l.* 5, *c.* 17.

Anni di Roma

dalla cospirazione, e dalle insidie dei cavalieri, quasi che come legato di Q. Mucio avesse per lui ricevuto dei doni; per lo che quelli gl' imposero una pena pecuniaria. Gli fecero poi una tal cosa accesi di sdegno, perchè il medesimo Rutilio aveali frenati, mentr'essi nell'esigere le gabelle commettevano molte ingiustizie.

CVII.

Del resto difese Rutilio con grandissima costanza la propria causa (1), e tenne un tale ragionamento, qual convenivasi ad un uomo probo, che veniva attaccato dalla calunnia, e che di gran lunga più del suo proprio danno commiserava quello della repubblica. Con tutto questo però fu condannato, e cedè a tutti i suoi beni, per lo che si comprovò grandemente, ch'esso era stato alieno da simile colpa; mentre le sue sostanze si ritrovarono di gran lunga minori di quelle, che dagli accusatori dicevasi esser da lui state rapite dall' Asia; ed ei medesimo dimostrava, che le medesime erano pervenute in sue mani con titoli giusti e legittimi. In sì fatto modo adunque soccombè Rutilio per mezzo della calunnia in un iniquo giudizio; e fra tutti gli altri C. Mario si tirò addosso l' odio di una tal condanna, siccome colui, al quale la virtù e la riputazione di un tal uomo era grave e molesta. Laonde il detto Rutilio disapprovando quelle cose che nella città eseguivansi,

(1) Veggasi Valerio Massimo, *l.* 6, *c.* 4, e Cicerone in *Bruto c.* 30.

e non volendo più comunicare, nè vivere con tal soggetto, se n'andò spontaneamente in esiglio, e portatosi per la seconda volta in Asia, visse da principio in Mitilene (1). Ma essendo poscia questa città stata saccheggiata nella mitridatica guerra, si portò a Smirne, ed ivi passò il rimanente della sua vita, nè più mai volle ritornar nella patria. Con tutto questo però non visse niente meno nella celebrità, e nell' abbondanza; imperocchè non solamente Mucio, ma le città ancora, e tutti quei re, che per lo addietro erano stati da lui beneficati, gli donarono moltissime cose, di modo che possedeva sostanze più considerabili di quelle di prima.

Anni di Roma

CVIII.

Q. Metello figliuolo di Quinto con tanto calore 655

(1) Di questo esiglio di Rutilio parla Cicerone in *Orat. pro Rab. Postumo* nella maniera seguente: *Facilius certe P. Rutilium Rufum necessitatis excusatio defendet, qui cum a Mithridate Mitylenis oppressus esset, crudelitatem Regis in togatos vestitus mutatione vitavit.* Presa che fu Mitilene da Mitridate, Rutilio si riparò a Smirno, e da quegli abitanti fu ascritto alla cittadinanza, Cic. in *Orat. pro Corn. Balbo*. Quantunque poscia ritornare potesse in patria per la vittoria riportata dal partito Sillano, contuttociò rimase in esiglio per non far cosa veruna contro le leggi, *Val. Max. l.* 6, *c.* 4, del che ne fa testimonianza anche Ovidio, *l.* 1, *Eleg.* 3 *de Ponto*, *v.* 63

Et grave magnanimi robur mirare Rutili,
Non usi reditus conditine dati.
Smyrna virum tenuit.

Veggasi anche Orosio, *l.* 5, *c.* 17.

Anni di Roma

insistè presso tutti in pubblico ed in privato sopra il ritorno del padre, che per tal motivo fu cognominato Pio (1).

CIX.

Furio era nemico di Metello, perchè essendo questi censore aveagli tolto il cavallo pubblico. Vi erano poi molti altri autori della sedizione; ma tenevano il primo luogo M. Druso da una parte e Q. Cepione dall' altra, ambedue bramosi al sommo di dominare, ed eccessivamente ambiziosi e quindi prontissimi a far delle risse. Queste cose adunque nell' uno e nell' altro andavan di pari. Ma Druso primeggiava di molto e per lo splendor della nascita, e per le ricchezze, e per la somma liberalità verso tutti quelli, dai quali veniva pregato. Cepione poi lo superava in temerità ed ardire; ed era molto più malizioso sì nel tramar gran tempo prima le insidie, come anche nel cimentarsi ad eseguire i suoi disegni. Essendo eglino adunque in certo modo uguali fra loro, parte per la simiglianza e parte per la diversità delle virtù e dei vizj, non è da stupirsi, se suscitarono una così lunga sedizione, la quale durò anche dopo la loro morte.

CX.

M. Livio Druso e Q. Servilio Cepione da una

(1) Lo stesso dice Appiano, *Civ.* *l.* 1.

grandissima amicizia, e da una corrispondenza di matrimonj fatti a vicenda (1), passati essendo ad inimicizie private (2), le stesero anche alla repubblica. Anni di Roma

CXI.

P. Rutilio Lupo consolo avendo sospetto, che i patrizj, i quali aveva seco nell' esercito, svelassero ai nemici le sue risoluzioni, ne mandò lettere al Senato, prima di certificarsi meglio di una tal cosa. Per un tal fatto concitò egli a sedizione coloro, che altronde per le sollevazioni della città erano malcontenti; e forse il tumulto non sarebbe cessato, se non si fosse scoperto, che alcuni Marsi (3) mischiatisi con dei foraggieri romani, erano stati soliti di entrar negli accampamenti come alleati, e dopo aver sentito tutto ciò che ivi si diceva, o faceva, lo aveano riferito ai loro. E così finalmente cessarono i Romani dallo sdegnarsi contro i detti patrizj. 664

CXII.

Cajo Mario avendo in sospetto Rutilio Lupo, quantunque suo parente, e portando invidia alla di

(1) Si può supporre che Druso togliesse in moglie la sorella di Cepione, e questi la sorella di Druso.

(2) Queste inimicizie cominciarono per un anello da vendersi all' incanto, come riferisce Plinio, *Hist. nat. l.* 1, *c.* 33

(3) Che il detto Rutilio caduto in un' imboscata de' medesimi Marsi fosse tagliato a pezzi con otto mila Romani, lo riferiscono Appiano, *Civ. l.* 1. Vellejo, *l.* 2, *c.* 16, ed Eutropio, *l.* 5, *c.* 2.

ANNI DI ROMA lui gloria, ed al tempo stesso sperando, che sarebbe stato creato consolo per la settima volta, siccome abile da per se solo ad ultimare la guerra, comandò al medesimo di differir la battaglia; imperocchè ai Romani non sarebbe mancata la vettovaglia, ed i nemici, nel territorio dei quali si faceva la guerra, non avrebber potuto più far resistenza.

CXIII.

I Picenti (1) assoggettarono quelli, i quali aveano ricusato di collegarsi con loro nella ribellione, e li schernirono con ogni sorta di villania alla presenza dei loro amici, ed alle donne strapparono perfino i capelli con tutta la cute.

CXIV.

665 Lucio Porcio Catone avendo per la massima parte una milizia urbana, ed invalida rispetto all' età, anche nelle altre cose era poco potente. In fatti avendo egli una volta avuto ardire di sgridare i suoi soldati, perchè non tolleravano la marziale fatica, e non eseguivano con prontezza i suoi cenni, fu quasi da loro oppresso con terra che gli gittarono addosso; e senza dubbio sarebbe perito, se avessero avuto in pronto una quantità di pietre. Ma siccome per sorte il luogo, dov' eransi radunati, era arato,

(1) Popoli del Piceno, *Picenum* ed anche *Picenus ager*, alla parte orientale dell' Umbria.

ed umido, perciò nulla gli nocque il lanciar delle zolle. Gajo Tizio poi autore della sedizione, ed uomo avvezzo a praticar nel foro, ed a guadagnarsi il vitto col difender le cause, e che con somma impudenza si usurpava nel dire una soverchia libertà, fu preso, e fu condotto in Roma ai tribuni; ma con tutto questo però non pagò il fio del commesso attentato.

CXV.

I Romani per comando di Mitridate furono uccisi 666
da quelli d'Asia in tutte le parti (1); se non che i Tralliani (2) non ammazzarono alcuno essi medesimi, ma prezzolarono un certo Teofilo di Paflagonia per far quella strage, come se in tal guisa i Romani non fosser periti ugualmente, o fosse loro importato il sapere, per mano di chi venivano messi a morte.

CXVI.

I Traci ad instigazione di Mitridate devastarono 666
l'Epiro (3), ed i luoghi circonvicini fino a Dodo-

(1) *Cum (Cives Romani) jussu regis Mithridatis apud cunctas Asiæ Insulas, et urbes trucidarentur*, Tac. *Ann. l.* 4, *c.* 14. Veggasi anche Floro, *l.* 3, *c.* 5, ed Orosio, *l.* 6, *c.* 1.

(2) Sembra che questi popoli facessero ciò ad esempio del costume, ed instituto della loro origine antica; imperocchè scrive Esichio che i Tralliani erano Traci, i quali ricevevano prezzo per uccidere chicchessia, App. in *Mithr*.

(3) Provincia amplissima nella Grecia, detta da molti Albania inferiore. Fu prima governata da' suoi proprj re, e dipoi unita alla Macedonia.

ANNI DI ROMA na (1), e spogliarono lo stesso tempio di Giove (2).

CXVII.

667 L. Cornelio Cinna appena entrò nel consolato, niun' altra cosa ebbe più a cuore, quanto di rimuovere L. Silla dall' Italia, sotto pretesto è vero della mitridatica guerra, ma in sostanza affinchè costui inviato lontano non potesse opporsi alle di lui determinazioni, osservatele da vicino; quantunque egli stesso ottenuto avesse il consolato per impegno di Silla, e gli avesse promesso di non eseguir cosa alcuna, se non a seconda del di lui sentimento.

Imperocchè Silla, veggendo la necessità di una tal guerra, e desiderando la gloria di ridurla a termine, avea ordinate tutte le domestiche cose, prima di partire, come gli era sembrato più vantaggioso ai suoi interessi; ed aveva nominati per suoi successori nel consolato L. Cinna, e Gneo Ottavio, sperando principalmente in tal guisa, di far valere anche da lungi la sua autorità. In fatti egli sapeva, che questi era ragguardevole per la sua moderazione, e quindi giudicava, che niuna innovazione avrebbe fatta nella repubblica; e di quegli eragli nota è vero la malvagità; ma non voleva inasprirlo contro se stesso, come colui che già aveva un qualche potere nella

(1) Città dell' Epiro, la quale anticamente fu celebre per le quercie e pel tempio di Giove.

(2) Ciò sembra essere avvenuto nell' anno di Roma 665. Si consulti il Sigonio in *Fastis*.

repubblica, ed avea confermato con giuramento, che avrebbe secondato Silla in tutte le cose. Ma Silla, il quale era perspicacissimo nello scorgere le risoluzioni degli uomini, e nell' esaminare a fondo la natura degli affari, qui non lieve errore commise, e lasciò alla patria una gravissima guerra. ANNI DI ROMA

CXVIII.

Era Gneo Ottavio di sua natura molto tardo nel 667
governo della repubblica (1).

CXIX.

Dopo che L. Cinna propose di nuovo al popolo 667
la legge di ricevere i fuorusciti, C. Mario e gli altri, che con lui erano stati espulsi, entrarono al tempo stesso impetuosamente nella città da tutte le porte con l' esercito che loro era rimasto; e serrate di subito le medesime porte, acciò taluno non ne fuggisse, incominciarono a trucidare chiunque incontravano senza differenza veruna, ed a considerar tutti per inimici. Ma in modo speciale strangolavano gli uomini ricchi, indotti a far ciò dalla cupidigia dei danari, e recavano oltraggj ai di costoro figliuoli, e mogli, nello stesso modo che se avessero ridotta in proprio potere una straniera città. E di più esposero anche sopra i rostri le teste dei più distinti

(1) Si riscontri Cicerone in *Bruto c.* 47. App. *Civil. l.* 1.

Anni di Roma 667

personaggi; il quale spettacolo riuscì funestissimo quasi come la strage medesima, mentre i riguardanti, oltre le altre cose, volgevano seco stessi nell'animo, che quel luogo, il quale dai loro maggiori era stato adorno dei rostri delle navi nemiche, allora veniva contaminato dai recisi capi dei cittadini.

Ardeva Mario di sì grande e così insaziabile brama di sangue, che avendo già uccisi quasi tutti i suoi nemici, dopo che in tanta confusione non si ricordò più di alcuno, ch' egli volesse che fosse ucciso, diede ai soldati questo segno, che a chiunque presentatosi a lui non avess' egli porta la destra, lo mettessero a morte. A tal condizione adunque eransi ridotte le cose di Roma, che non sòlo senza sentir le ragioni, o per motivo d' inimicizie, ma ad un segno di una mano non data venivano trucidati i cittadini. Nè è verisimile, che Mario in tanta confusione e tumulto badasse a regolar la sua mano con deliberato consiglio; mentre quand'anche avesse voluto badarci, ciò sarebbe stato impossibile: e quindi ne avvenne, che molti uomini inconsideratamente uccidevansi, i quali in niun modo facea di mestieri che venissero posti a morte. Non è assolutamente possibile di fare il novero degli uccisi; imperocchè per cinque giorni continui, ed altrettante notti seguirono le uccisioni nella città (1).

(1) Veggasi Plutarco in *Mario*.

CXX.

Nelle calende di gennajo, in tempo che i Romani facevano i sacrifizj (1) e prendevano gli auspicj per l'elezione dei magistrati, a seconda dell'instituto dei loro maggiori, C. Mario il figliuolo uccise di sua mano un certo tribuno della plebe, ed inviò ai consoli la di lui testa recisa. Ne precipitò anche un'altro giù dalla rupe Tarpea, il che per l'addietro a niuno era accaduto; ed interdisse a due pretori l'uso dell'acqua e del fuoco (2). 668

CXXI.

Dando l'assalto L. Silla al Pireo, e mancandogli ormai l'abbondanza dei materiali (perchè molte macchine discioltesi pel proprio lor peso erano cadute, ed eransi incendiate dal fuoco lanciatovi continuamente dagl'inimici) si accinse ad appressar la mano ai sacri boschi, e denudò di alberi l'accademia, che tra i sobborghi era amenissima per la quantità delle piante, e fece lo stesso anche al liceo. 668

CXXII.

Avendo ormai bisogno di molto danaro, spogliò i sacri ed intatti tesori della Grecia, e comandò che si recassero a lui parte da Epidauro e parte da

(1) Si riscontri Dione, *l.* 58.
(2) Cioè il mandò in esiglio.

Olimpia i più belli ed i più preziosi doni dedicati nei tempj. Scrisse altresì a Delfo agli Anfittioni (1), ch' era assai meglio, che i tesori d' Apollo si portassero a lui; imperocchè o questi in tal guisa sarebbero stati più sicuramente custoditi, o se per avventura di quelli si fosse egli servito, ne avrebbe resi altrettanti.

CXXIII.

Gli Anfittioni poi costretti a fare a pezzi un gran vaso d' argento, che solo vi era rimasto, per non essersi potuto trasportare dai giumenti a cagione del peso e della mole, richiamavansi a mente da un lato Tito Quinzio Flaminino e Manio Acilio, e dall' altro Emilio Paolo. Ed in fatti Acilio, dopo aver cacciato Antioco dalla Grecia, e gli altri dopo avere sconfitti i re dei Macedoni, non solo si astennero dal porre le mani nei tempj della Grecia, ma anzi vi accrebbero i donativi, l' onore e la religione. Quegli antichi però presedevano a norma delle leggi ad uomini moderati ed avvezzi ad obbedire in silenzio; e quantunque fossero d' animo regio, contuttociò se la passavano con un vitto parco e sobrio, ed erano contenti di spese mediocri e limitate, riputando cosa più turpe l' adulare i lor proprj soldati che l' atterrirsi degl' inimici. Ma i comandanti di questo tempo tenendo il primo luogo non per

(1) Questi erano presidi del consiglio, che due volte si convocava a nome comune di tutte le greche città, Pol. *ad Eusthat.*

virtù, ma per forza, ed avendo più bisogno delle armi contro se stessi a vicenda, che contro i nemici, erano costretti a cattivarsi la plebe. E così spargendo i doni in copia a delizia dei soldati, per comprarsi l'opera loro, renderono imprudentemente venale la patria, e per brama di comandare ai migliori fecero sè medesimi schiavi dei più malvagj. Questa fu la cosa che cacciò Mario dalla patria, e questa per lo contrario fu la stessa che fece ritornar Silla; questa spinse Cinna a dar la morte ad Ottavio e Fimbria ad uccider Flacco.

Di questi mali la principal sorgente fu Silla, il quale per corrompere ed attirare dal suo partito i soldati altrui, fu liberale e prodigo inverso i suoi. Accostumando egli pertanto gli altrui soldati al tradimento, ed i suoi alla mollezza ed al lusso, ebbe bisogno di gran danaro e principalmente in occasione di quell'assalto che diede al Pireo.

CXXIV.

Aristione, che teneva un presidio in Atene, era uomo composto di lascivia e di crudeltà, il quale dai vizj di Mitridate aveva presi, come un sordido miscuglio, quelli ch'erano i più obbrobriosi. Esso all'ultimo afflisse di un morbo quasi mortifero quella città che una volta erasi preservata da seicento guerre, da differenti tirannie, e dalla sedizione. In fatti vendendosi allora mille dramme nella città un *medinno di* frumento, ed i cittadini assediati ciban-

ANNI DI ROMA dosi di partenio (1), che nasce intorno alla Rocca, e di altre nocive materie, esso datosi continuamente al vino ed ai conviti diurni (2), e saltando le pirriche (3), e buffonescamente motteggiando i nemici, permise di più, che per scarsezza d'olio si smorzasse la sacra lucerna di Minerva (4). Oltre a queste cose mandò una mina di pepe ad un Jerofanto (5), che dimandava a lui una mina di grano; e cacciò via, scagliate contro loro delle saette, il Senato ed i sacerdoti, i quali lo scongiuravano che avesse compassione della città, e facesse pace con Silla.

CXXV.

Era Ortensio un famoso comandante, e pratichissimo delle cose appartenenti alla guerra.

(1) Descrive questa pianta Dioscoride, *l.* 3, *c.* 155.

(2) Era disonore presso gli antichi il far questo fra giorno, Plut. in *Arato*.

(3) Specie di danze, così dette da Pirro: si consulti Celio Rodigino, *Lect. Ant. l.* 5, *c.* 4, e *l.* 18, *c.* 26.

(4) Vi era in Atene una lucerna sacra nel tempio di Minerva, la quale ogni anno in un determinato giorno veniva empita di olio, e l'olio durava fino al medesimo giorno dell'anno seguente, quantunque ardesse di giorno e di notte. Lo stoppino o lucignolo della detta lucerna era di carbaso, sorta di lino che al fuoco non si consuma, come riferisce Pausania. Questo fuoco perpetuo lo custodivano in Atene non già le vergini, come in Roma nel tempio di Vesta; ma bensì le vedove, Plut. in *Numa*.

(5) Gli Jerofanti presiedevano alle cose sacre: di queste parla Celio Rodigino, *l.* 13, *c.* 6, *Ant. Lec.*

CXXVI.

Siccome in Roma Cinna e Carbone procedevano spietatamente, e con violenza contro i più ragguardevoli personaggi, moltissimi per sottrarsi dalla tirannia di costoro, si rifuggirono, come in un porto, negli accampamenti di Silla, ed in breve spazio di tempo si formò presso lui una certa simiglianza di Senato.

CXXVII.

C. Flavio Fimbria, legato di Valerio Flacco, es- 668
sendo questi venuto a Bizanzio, eccitò la sedizione contro di lui: imperocchè esso era sommamente precipitoso nel tentare qualunque cosa, aspirando egli in fine ad una qualunque gloria, e dispregiando ogni virtù. Quindi da che partissi di Roma, avendo dimostrata una certa apparenza di virtù nel non curare il danaro, e nell'aver premura dei soldati, se gli *obbligò* in questa maniera, e li sollevò contro Flacco. E questo l'ottenne egli molto più facilmente, perchè L. Flacco era animato da un'avarizia insaziabile, e non contento di nascondere nel suo seno tutte le cose, che d'altronde venivano, traeva guadagno anche dalla vettovaglia dei soldati e dal bottino, che sempre stimava fosse suo proprio.

CXXVIII.

Essendosi portato Flacco a Bizanzio in compagnia

di Fimbria, e dopo aver ordinato ai soldati di andar fuori delle mura, essendo entrato nella città, Fimbria afferrata questa occasione cominciò ad imputare a Flacco di aver ricevuto danaro da' Bizantini; ed al tempo stesso lo calunniò, che intanto passasse il tempo a sollazzarsi nella detta città, mentre essi sotto le pelli soffrivano il rigor dell' inverno. Da questi discorsi accesi di sdegno i soldati entrarono con impeto nella città, e tagliati a pezzi alcuni, che loro per caso si fecero innanzi, si sparsero per tutte le case.

CXXIX.

Avendo C. Fimbria eccitata una contesa contro il questore di L. Flacco, questi lo minacciò, che lo avrebbe rimandato a Roma anche suo malgrado: per lo che Fimbria avendo lacerato Flacco con villanie ed ingiurie, Flacco gli tolse il potere. Ma Fimbria, stantechè ritornava nella patria molto di mala voglia, portatosi ai soldati, i quali stavano a Bizanzio, li salutò come in atto di partirsene, e chiese da essi lettere da recapitarsi ai loro famigliari e congiunti; lagnandosi, che gli era stata fatta ingiuria, ed avvertendoli di ricordarsi dei beneficj da lui ricevuti, e di star bene in guardia quanto a loro medesimi, volendo con ciò copertamente significare, che Flacco tendeva ad essi delle insidie. Scorgendo egli pertanto, che costoro porgevano orecchio a quanto diceva, e che a suo riguardo avevano

buona volontà, e stavano in sospetto di Flacco, salito sopra un luogo elevato sì che potesse esser visto da tutti, li concitò apertamente contro il medesimo Flacco; e fra le altre cose imputò a lui, che gli avrebbe traditi con ricever danaro, di modo che i soldati cacciarono via immantinente Termo, ch'era stato costituito legato da Flacco.

Anni di Roma

CXXX.

C. Fimbria fece dare a morte parecchie persone per motivi, che certamente non erano giusti, e non già per utile della repubblica, ma indotto a ciò dalla crudeltà e dall'ira. Prova di questo sia, che avendo egli ordinato, che si piantassero molti pali, ai quali legati gli uomini aveva egli in costume di farli con verghe battere a morte, poi che scorse, che i detti pali erano in molto maggior numero dei condannati, procurò che fossero presi alcuni dei circostanti, e venissero legati ai pali rimanenti, affinchè non sembrasse, che fossero stati inutilmente piantati.

CXXXI.

Il medesimo dopo aver presa Ilio (1), uccise tutti quelli che potè, non perdonando ad alcuno, ed arse quasi interamente la città. Gl' Iliesi poi erano stati presi non con marziale virtù, ma con frode; impe-

(1) App. *Mithr.*

ANNI DI ROMA rocchè avendo Fimbria commendata molto quell'ambasceria, che avevano mandata a Silla, e dicendo del continuo, che nulla importava, che o all'uno o all'altro si fossero arresi, mentre amendue ugualmente erano cittadini romani, alla fine ricevuto come amico dentro alla città, vi eseguì quelle cose che abbiamo già dette.

CXXXII.

669 Q. Metello superato da Cinna si trasferì dalla parte di Silla, e giovò molto al di lui partito: imperocchè attesa la fama della rara giustizia e pietà di quel personaggio, moltissimi della fazione contraria passarono a Silla, essendo ben persuasi, che un tal uomo non si fosse inconsideratamente unito al medesimo Silla, ma che assolutamente avesse abbracciato ciò che era più giusto e più vantaggioso per la repubblica.

CXXXIII.

671 Gneo Pompeo figliuolo di Strabone, che Plutarco paragonò con Agesilao spartano, tollerar non potendo coloro che nella città erano padroni di tutte le cose, di proprio impulso, entrato appena nella età virile (1), se n'andò nel Piceno (2), dove avendo

(1) Aveva 23 anni, Plutarco e Vellejo *l.* 2, *c.* 29.

(2) Marca d'Ancona, provincia d'Italia alle coste del mare Adriatico.

messa insieme una quantità di gente, siccome il padre avea tenuti in suo potere i Piceni, vi costituì un privato dominio; e v'era apparenza, ch' egli da per se stesso fosse per eseguir cose grandi. Pompeo adunque avendo cominciato in tal guisa, si congiunse a Silla, è vero; ma non fu in nulla ad esso inferiore, e come vien dimostrato dal cognome che gli fu dato di Grande, si elevò ad una somma altezza.

CXXXIV.

Silla consegnò l'esercito ad un uomo, che non erasi distinto con alcuna segnalata impresa (1), quantunque avesse in sua compagnia moltissimi personaggi, che per la pratica, e per la destrezza erano eccellenti, e che da principio lo avevano seguitato; e dell' opera dei quali, siccome fedelissimi, egli si era servito nei sommi pericoli. In fatti Silla, prima di rimaner superiore, era solito d' implorar l' ajuto degli uomini, e di abusar del loro servizio in proprio vantaggio: ma quando gli parve di non essere ormai lontano dal sommo potere, non fece più verun conto di essi, e prestò maggior fede ad uomini scelleratissimi, i quali non avevano nè splendor di nascita, nè fama di virtù. 672

Egli certamente comprendeva benissimo che tali uomini sarebbero stati prontissimi ministri a commet-

(1) Secondo il parere del Reimaro intender si deve che questi fosse Lucrezio Ofella, al quale L. Silla diede la massima parte dell' esercito per assediar Preneste, Plutarco e Vellejo *l.* 2. *c.* 27.

Anni di Roma ter qualunque scelleratezza; e che i medesimi, quantunque ricompensati con picciolo premio, gliene avrebbero avuta grandissima obbligazione; ed era d'avviso, che non avrebber essi preso giammai tal ardire di arrogarsi la gloria o delle azioni eseguite, o delle fatte deliberazioni: laddove per lo contrario gli uomini segnalati per la loro virtù non avrebber commesso giammai in sua compagnia verun delitto, ma piuttosto ne lo avrebbero rimproverato; gli avrebbero dimandati dei premii in ricompensa delle imprese bene eseguite, nè in verun modo gliene sarebbero rimasti obbligati, siccome li ricevevano per esser loro dovuti; e finalmente si sarebbero appropriate le fatte imprese ed i consigli come derivati da loro medesimi.

CXXXV.

672 Silla dopo aver vinti i Sanniti (1) era per anche celebre e sommamente famoso per la gloria sì delle cose fatte in guerra, come de' suoi consigli; ed al tempo stesso credevasi in modo, che egli per sentimento d'umanità, e per animo religioso superasse tutti gli altri nella pietà verso gl'iddii, che generalmente si teneva per certo, che a riguardo della sua virtù la fortuna gli fosse favorevole. Ma da quel tempo in poi fece tal cambiamento, che con ragione

(1) Oggidì sono per la maggior parte gli Abruzzesi: anticamente i Sanniti abbracciavano non solamente l'Abruzzo di qua dall' Appennino; ma eziandio la contea di Molise, parte della Capitanata e della Terra di Lavoro.

dubitar si potrebbe, se quelle cose, di cui sopra si è fatta menzione e quelle che seguiranno, siano da un solo e dallo stesso uomo derivate. Tanto egli, com'io son persuaso, non potè soffrire la propria felicità! In fatti egli commise e quelle stesse scelleratezze, le quali in tempo che poco poteva, rinfacciava agli altri, e parecchie altre, e molto più nere ed indegne; il desiderio delle quali, ch'egli già prima del continuo aveva avuto, si scuoprì che effettivamente lo aveva, quando all'ultimo si vide giunto al supremo potere: laonde sembrò anche ad alcuni, che questa fosse la principal cagione della sua infelicità.

Egli è certo, che dopo aver esso superati i Sanniti e dopo che fu d'avviso, che si fosse posto fine alla guerra (mentre faceva picciolissimo conto degli avanzi della medesima) subitamente cangiò di costumi. In fatti fermossi fuor delle porte con le sue genti schierate in certo modo in ordine di battaglia, e sorpassò in crudeltà Cinna e Mario, ed anche tutti quelli, che furono dopo di lui: imperocchè contro la patria, quasichè in guerra vinta l'avesse, promulgò tali cose, che non aveale decretate neppure contro straniere città, che l'armi portavangli contra.

Primieramente in quello stesso giorno ordinò, che le teste di L. Damasippo, e degli altri suoi compagni mandate alla città di Preneste fossero fitte sopra dei pali; ed ammazzò, quasi presi per forza, molti che spontaneamente gli si erano arresi (1). Il

(1) Ciò vien confermato anche da Valerio Massimo, *l.* 9, *c.* 2.

Anni di Roma dì seguente avendo convocato il Senato nel tempio di Bellona (1), quasichè volesse rendergli conto di qualche cosa, ed al tempo stesso avendo dato ordine, che quelli, i quali erano stati presi in guerra, si radunassero nella villa pubblica (2), come se avesse voluto ascriverli nel ruolo dei soldati, gli uccise, servendosi a ciò dell' opera di altri soldati; ed in tale occasione perirono anche molti altri della città con quelli casualmente mischiatisi; e tenne ai senatori un fierissimo ragionamento (3).

CXXXVI.

672 Eseguendosi intanto per di lui cenno la strage dei prigionieri, ed al morir di costoro presso il tempio di Bellona essendosi udito nella Curia un gran tumulto, dei gridi, dei gemiti e dei lamenti, per amendue queste cose si turbarono sommamente i padri conscritti. In fatti essi sospettarono, che sovrastasse ai lor capi quasi la medesima sciagura, perchè Silla osava di dire, e far parimenti cose scellerate a tal segno. Laonde molti, siccome quelli ch' erano al tempo stesso afflitti da un doppio tormento, si desideravano la condizione di coloro, i quali erano caduti estinti nella villa pubblica, per essere una volta esenti da ogni timore. Ma Silla ri-

(1) Fuori della città nel detto tempio si accordava di convocare il Senato a colui, ch' entrar voleva trionfante nella città, Plutarco in *Silla*.

(2) Palazzo nel Campo Marzo, di cui leggasi il Nardini *l.* 6, *c.* 6.

(3) Questo si trova presso Appiano, *Civ. l.* 1.

serbati gli aveva ad altri tempi, e in questo mentre gli altri vennero uccisi, e i lor cadaveri furono gettati nel fiume; di modo che ormai si reputava per leggiera quella barbara azione di Mitridate (1), quando in un sol giorno mise a morte nell'Asia tutti i cittadini romani, in confronto del numero e della qualità di coloro, che furono massacrati da Silla.

Anni di Roma 672

Nè qui si fermò un danno sì grande; ma quasichè dalle guardie si fosse dato di qui il segno della strage, si commisero poscia delle uccisioni nella città e per le campagne, e per quasi tutti i municipj (2) dell' Italia. Silla in fatti odiava molti, e parecchi anche venivano odiati dagli amici di esso Silla, parte realmente e parte per finzione, affinchè cioè colla uniformità dei delitti e dei costumi venissero a confermarsi nella di lui amicizia, e colla dissomiglianza non dassero a sospettare, che Silla non era da loro approvato, e quindi corressero rischio della propria salvezza. Trucidavano poi singolarmente quelli, i quali aveano essi scorto essere i primi o per ricchezze, o per qualche altro vanto; questi per invidia e quelli per cupidigia di danaro. In tal numero eranvi molti, che in quella guerra non aveano seguita, o ajutata nè l'una parte nè l'altra, l'unico delitto dei quali era il primeggiare o per virtù, o per splendor di natali, o per ricchezze. In somma non rimaneva a chicchessia sicu-

(1) Veggasi sopra Fram. cxv.

(2) Municipj chiamavansi quelle città che avevano le proprie loro leggi, ed inoltre i privilegj della cittadinanza romana.

Anni di Roma rezza di sorta alcuna contro tali uomini, che in quel potere che ritenevano, aveano determinato di operare con ingiustizia.

CXXXVII.

673 e seg. Da sì fatte calamità adunque era oppressa Roma. Imperocchè a che serve il far menzione delle ingiurie arrecate agli uomini vivi, con le quali furono offese molte matrone e nobilissimi fanciulli, come se fossero stati prigionieri? In fatti queste cose, quantunque gravissime, contuttociò per esser simili a quelle, che già prima erano accadute, sembravano da tollerarsi a coloro, i quali si ritrovavano fuori del presente pericolo. Ma posciachè Silla non contento di tutto questo fu di parere che per lui non bastasse imitar gli altri, ma gli venne desiderio con una multiplice varietà di uccisioni di sorpassar di gran lunga tutti i mortali, come se fosse assolutamente virtù il non cedere in crudeltà ad alcuno; allora in una maniera nuova ed insolita espose il registro (1), nel quale nominatamente notò quelli, che voleva tolti di mezzo.

Con tutto questo però si seguitavano a fare le stesse cose di prima, nè acquistavano sicurezza coloro, i quali nel detto registro non erano stati se-

(1) Un tal registro, chiamato dai Latini *Album*, era una tabella, nella quale erano scritti i nomi di tutti i senatori, ed ogni anno soleva porsi nella curia per legge fatta da Augusto, *Dio*, *l.* 55 *ad annum* 746.

gnati: imperocchè vi erano scritti non solamente molti, ch'erano per anche vivi; ma quegli altresì ch'erano morti, per assicurar quelli che aveanli uccisi; di modo che questa proscrizione non era in verun conto migliore dei mali passati; ma anzi tutti venivano oppressi dalla di lei crudeltà ed ingiustizia. In fatti le dette tabelle erano esposte al pubblico, come un registro senatorio, o un catalogo di soldati (1), i quali fosser di numero; e tutti quelli i quali in quel punto per avventura si ritrovavan presenti, si affollavano con gran premura intorno alle medesime, quasichè apportassero buone nuove. Ma alcuni veggendovi notati i proprj parenti, altri se stessi ancora condannati alla morte, restavano sbigottiti, come suole avvenire, dal terrore di tanta inaspettata sciagura; ed il più delle volte scoperti da questi segni, venivano uccisi.

Anni di Roma 673 *e seg.*

Nè a dir vero eravi sicurezza di sorta alcuna per chicchessia, fuorchè per la fazione sillana: imperocchè o taluno accostavasi alle dette tabelle della proscrizione, e n'era accusato come soverchiamente curioso, o non vi si approssimava, ed allora sembrava, che di mal animo una tal cosa soffrisse. Similmente chi leggeva, o chi interrogava intorno a quanto eravi scritto, si rendeva sospetto, quasichè stasse in agitazione riguardo a se stesso, o ai suoi

(1) Non veniva reputato soldato colui, il quale non era annoverato in questo catalogo militare, quantunque fosse stato eletto per soldato novello e marciasse coll' esercito a pubbliche spese, *Ulp. leg. 42, l. 29, D. tit.*

Anni di Roma 673 e seg.

amici. Quegli poi, il quale nè leggeva, nè ricercava alcuna cosa dagli altri, si reputava nemico dei Sillani, e per tal motivo diveniva odioso. L' aver lagrimato, o riso era capital delitto; ed anzi parecchj venivano ammazzati, non già per aver detta, o fatta qualche cosa vietata, ma solamente per aver raggrinzato il volto, o per aver sorriso. Erano anche osservati con somma curiosità i moti del viso; e non era lecito a veruno o il pianger gli amici, o il rallegrarsi per l' uccisione de' suoi avversarj; ma chi lo faceva veniva similmente ammazzato, come se insultasse ad alcuno. Oltre a ciò anche i cognomi ponevano molti in pericolo; imperocchè alcuni non conoscendo personalmente i proscritti, ne mettevano i cognomi a chiunque più fosse loro piaciuto; per lo che molti in cambio di altri furono ingiustamente uccisi, e nacque un tumulto grandissimo, mentre i Sillani nominavano a capriccio quei che loro si paravano innanzi, e quegli stessi costantemente negavano di avere un tal nome.

In somma alcuni, che nulla sapevano della propria condanna, ed altri, ai quali era noto che ad essi sovrastava la morte, tutti venivano uccisi in qualunque parte fossero stati trovati; nè v' era luogo sacro, e sicuro a segno, che avesse potuto servir di scampo a qualcuno. E certamente coloro, i quali d' improvviso, prima di risapere il danno ad essi imminente, o quei che venivano di subito trucidati, nell'atto stesso che ricevevano la nuova della propria sciagura, per questa parte almeno poteano chiamarsi

felici, mentre erano andati esenti dal terrore, che precedeva la strage. Coloro poi, che avendo preveduto il pericolo, eransi occultati, venivano dibattuti da grandissime angustie; imperocchè e non ardivano di partire, per non esser colti in qualche luogo e non reggevano a rimaner nel lor nascondiglio, per timore di non essere traditi (mentre parecchj perirono per tradimento dei loro più intimi amici, che ad essi erano stati dintorno), e quindi venivano cruciati dall'aspettar continuamente la morte.

Anni di Roma 673 e seg.

CXXXVIII.

Nè solamente quelli, i quali erano stati notati, ma gli altri eziandio pativano le medesime cose.

CXXXIX.

Le teste poi di tutti coloro, che in qualunque luogo uccidevansi, portate nella piazza della città, venivano esposte sopra i rostri, dimodochè allo spettacolo di quelle teste recise accadevano le medesime cose, le quali abbiamo detto che accaddero riguardo alle tabelle della proscrizione.

Cesare, veduta ch'ebbe la testa di Pompeo ec. *Ciò che segue è stato a bella posta omesso sulla scorta del Reimaro, perchè ritrovasi al lib. 42.*

ANNI DI ROMA

III.° *FRAMMENTI di Dione tolti dalla Raccolta di Fulvio Orsini intorno alle Legazioni, e presso il Leunclavio.*

CXL.

296 Dopo che gli Equi (1) ebbero preso il Tusculo (2), e vinto Marco Minucio, riacquistarono tanto coraggio, che nulla risposero, in difesa di quanto aveano operato, agli ambasciatori romani, i quali erano stati ad essi mandati a chieder ragione della presa città; ma per mezzo del lor comandante Celio Gracco (3) avendo mostrata loro una quercia, ordinarono ai medesimi di esporre a quella ciò che volevano.

CXLI.

363 Il motivo della spedizione dei Galli fu il seguente. I Clusi (4) vessati in guerra dai medesimi Galli eb-

(1) Confinavano questi popoli coi Sabini, coi Marsi, coi Volsci, con gli Ernici e co' Latini. Il loro paese è pieno per anche di montagne; e soggiornavano lungo il Teverone, che divideva in due parti il lor medesimo paese.

(2) Città antica d'Italia nel Lazio, la quale si crede che fosse circa due miglia distante dalla moderna città di Frascati.

(3) Da Tito Livio vien chiamato Cluilio al *l.* 3, *c.* 5, dove racconta il medesimo fatto.

(4) Abitanti della città di Clusio, che in oggi chiamasi Chiusi in Toscana. Vicini alla detta città vi erano *Clusini Fontes*, oggi chiamati bagni di s. Cassiano. Veggasi in oltre Tito Livio, *l.* 3, *c.* 25.

Anni di Roma

bero ricorso ai Romani, stantechè nutrivano grandissima speranza, che quando essi non avesser difesi i Vejenti, quantunque lor consanguinei, contro i detti Romani, avrebber da questi ottenuto un qualche soccorso. I Romani però senza far decreto di ajutarli, e col mandar soltanto degli ambasciatori ai Galli, tentarono di procurar la pace ai Clusj: e già l'aveano quasi ottenuta sotto la condizione che si cedesse loro una qualche parte di paese. Ma gli ambasciatori del popolo romano venuti essendo con quei barbari dalle parole alla pugna, furono ricevuti dai Clusj. I Galli pertanto soffrendo di mal animo, ch' essi schierati si fossero contro di lor medesimi, mandarono da prima a Roma alcuni dei suoi, che accusassero gli ambasciatori. In seguito, non venendo data a questi alcuna punizione, e tutti creati essendo tribuni, infiammatisi generalmente di furore, tanto più che anche d'altronde erano propensissimi all'ira, posti da banda i Clusj, si portarono contro Roma.

CXLII.

Gli Agillei (1), i quali chiamansi anche Ceriti, scorgendo che i Romani stavano per muover loro la guerra, spedirono degli ambasciatori a Roma prima che si venisse a stabilirne un qualche decreto, e con la condizione di cedere la metà del territorio ottenero la pace. 401

(1) Abitanti della città di Agilla, detta anche Cere, che in oggi si chiama Cervetere. Si riscontri Tito Livio, *l.* 7, *c.* 20.

Anni di Roma

CXLIII.

431 I Sanniti vinti dai Romani, spedirono degli ambasciatori a quei Romani, i quali stavano nella città; e lasciati andar liberi quanti mai prigionieri di questi vi aveano, dispersero anche le sostanze e le ossa di un certo Papio (uomo fra i primi in dignità presso loro medesimi, al quale principalmente davasi la colpa della guerra) perchè prima del tempo erasi data da per sè stesso la morte (1).

Con tutto questo fatto però, non ottener ciò non ostante la pace: imperocchè venendo riputati uomini disleali, che negli eventi poco felici erano soliti di fare la pace; per allontanare da loro stessi i vincitori, non solo non ritrovarono alcuna strada di accomodar quella guerra; ma anzi se ne procurarono una perpetua; mentre i Romani, quantunque avessero ricuperati i prigioni, ciò non ostante emanarono un decreto, che fare si dovesse con quelli una guerra implacabile.

CXLIV.

471 Avendo inteso i Romani che i Tarentini ed alcuni altri macchinavano di portar contro di loro le armi, spedirono per ambasciatore alle città confederate Fabricio (2), affinchè non si suscitasse da quelli una

(1) Veggasi Tito Livio, *l.* 8, *c.* 39

(2) Questi era C. Fabricio Luscino, il quale nell' anno 463 era stato questore militare, e dipoi tre volte consolo, e censore, ed aveva trionfato due volte.

qualche nuova sollevazione. Ma essi lo fecero prigioniero, e mandati de' loro uomini ai Toscani, agli Umbri, ed ai Galli, obbligarono molti di questi, parte subito, e parte non molto dipoi, a ribellarsi unitamente con loro. ANNI DI ROMA

CXLV.

Lucio (*Cornelio*) fu mandato dai Romani a Taranto. I Tarentini poi che in allora celebravano i Baccanali, e che da mezzodì stavano seduti in teatro pieni di vino, sospettarono che costui navigasse contro di loro. Per la qual cosa subitamente trasportati dall' ira, ed anche alcun poco dalla loro stessa ubbriachezza, gli si mossero contro, ed attaccatolo coi loro navigli, lo mandarono a fondo, mentr' esso non adoperava neppure una mano in propria difesa, non temendo di alcuna ostilità (1). 472

Avendo udite sì fatte cose i Romani, le soffrirono di mal animo e con ragione; ma in guisa però, che non vollero portare subitamente contro di quelli la guerra. A questo fine pertanto, acciò non sembrasse che avesser passata la cosa sotto silenzio, e con ciò rendessero più feroci i Tarentini, spacciarono degli ambasciatori. Ma i detti Tarentini non solo non li riceverono onorevolmente, o li rimandarono indietro con una qualche conveniente risposta, ma immantinente, ed anche prima che accordasser

(1) *Si riscontri* Lucio Floro, *l.* 1. *c.* 18, § 4.

Anni di Roma 472 loro la permissione di parlare, si misero a schernirli rispetto ad altre cose, ed in ispecial modo intorno al loro vestimento; e questo era quel di città, di cui ci serviamo nel Foro: e i detti ambasciatori avevano preso un tal vestimento, o per motivo di gravità e decoro, o per timore, affinchè cioè i Tarentini da questo medesimo venissero indotti ad usar loro un certo riguardo.

Ma i Tarentini nel mentre che stavano in gozzoviglia nei loro circoli, scagliavano dei motteggi contro gli ambasciatori; imperocchè siccome in allora avevano le ferie, anche per questo erano maggiormente incitati a fare delle azioni ingiuriose; quantunque però non avessero in costume di essere in alcun tempo morigerati e modesti. Finalmente un certo uomo, che stava vicino a Postumio, s'inchinò, e scaricò il ventre, e ne sporcò il di lui vestimento. Per tal cosa essendosi fatto da tutti gli altri un certo strepito, ed alcuni lodando una simile azione come degna di meraviglia, ed altri cantando in versi anapesti (1), con plauso ed andamento armonioso e numerico, molte villanie impertinenti, Postumio disse loro: ridete, ridete finchè vi è permesso di ridere: imperocchè piangerete per lunghissimo tempo, quando col vostro sangue laverete questo mio vestimento.

(1) Versi composti di piedi poetici, i quali costano di due sillabe brevi, ed una lunga.

CXLVI.

Anni di Roma

Avendo inteso Pirro che altri ambasciatori e specialmente Fabricio venivano per liberare i prigionieri, mandò loro incontro delle guardie sino ai confini, acciò da' Tarentini non venisse fatta violenza ai medesimi; e dipoi anch' esso si portò ad incontrarli: ed avendoli condotti nella città, li ricevè amichevolmente e splendidamente ad ospizio, e fece loro altri onori, mentre sperava, che fosser per chieder la pace, e per accettare tali condizioni di pace, quali si convenissero ai vinti. 474

CXLVII.

Tolomeo re d' Egitto, cognominato Filadelfo, avendo inteso che le cose di Pirro andavano male, e che quelle dei Romani si accrescevano, inviati loro de' donativi, strinse con essi alleanza. Laonde i Romani avendo risentito piacere che un re di somma autorità gli avesse soverchiamente stimati, anche essi gli spedirono degli ambasciatori a vicenda. Ed avendo questi portati all' erario i magnifici doni ottenuti dal re, i medesimi non furono ricevuti. 481

CXLVIII.

I Cartaginesi postisi in timore di non venire in poter de' nemici, essi pe' primi spedirono ambasciatori al consolo, acciò allontanandolo con una qual- 499

Anni di Roma che tollerabile e giusta condizione di pace, scampassero dalla calamità, che aveano presente. Ma
499 siccome non vollero cedere tutta la Sicilia e la Sardegna, nè vollero rilasciar gratuitamente i prigionieri romani, e riscattare con prezzo i lor proprj, nè rifondere tutte le spese della guerra, che fatte aveano i Romani, nè oltre a ciò pagare ogni anno alcune altre imposizioni, quindi è che da quelli nulla si fece.

Ed in fatti oltre le cose già indicate, soffrivano mal volontieri anche questo, cioè, che venisse loro imposto di non imprendere guerra, o far pace alcuna senza i Romani, e di doversi servire di una sola nave lunga, e poi di essere obbligati a portare ajuto ai Romani con cinquanta triremi, ogni qual volta fosse ad essi intimato; ed in ultimo di dover mandare ad effetto anche altre cose a condizioni non giuste. Per tali motivi adunque essendo stati di sentimento che una sì fatta pace sarebbe stata in realtà la propria lor distruzione, elessero piuttosto di proseguire la guerra contro i Romani.

CXLIX.

504 È stato scritto che i Cartaginesi mandarono degli ambasciatori al popolo romano per varie altre cose, ma specialmente per la quantità dei prigionieri, e prima di tutto per veder di ottenere la pace a condizioni discrete; o se nò, per ricuperare almeno i detti lor prigionieri. Fra questi ambasciatori, dicono

che vi fu mandato anche Regolo, sì per la dignità, *Anni di Roma*
come per la virtù di un tal uomo (1), mentre si
davano a credere che ne sarebbe avvenuto che i Romani 504
avrebbero fatto qualunque cosa per la speranza di riscattarlo, e lo avrebbero permutato o privatamente con la pace, o generalmente con tutti i prigionieri.

Coloro pertanto l' obbligarono con forte giuramento a promettere inviolabilmente di ritornare, quantunque non gli fosse riuscito di recare ad effetto veruna delle dette cose: ed in tal guisa lo mandarono in compagnia degli altri ambasciatori. Regolo non solo agiva in tutto come se fosse stato Cartaginese e non Romano: ma neppur volle ammettere a parlamento la moglie, nè entrò nella città, siccome mandato in esiglio; ma convocato il Senato fuor delle mura (2), mentre questo era lo stile di dare risposta agli ambasciatori de' nemici, richiese, per quanto abbiamo inteso, di potervi intervenire insieme con gli altri.

CL.

I Romani dopo aver esatto del denaro dai Car- 519
taginesi, rinnovarono con essi le convenzioni della

(1) Intorno a questa notissima ambasceria di Regolo prigioniero, ed intorno al supplicio che ne riportò, leggasi il Drakenborchio, *ad Silium Ital. Punicor. l.* 6, *v.* 539.

(2) Nella Villa Pubblica presso al tempio di Bellona, Liv. *l.* 30. *c.* 21, 40.

ANNI DI ROMA pace. E sul principio essendosi portati a Roma gli ambasciatori de' Cartaginesi, perchè aveano osser-
519 vato che i Romani facevano l' apparecchio in tempo ch' essi erano per anche occupati in una guerra coi loro vicini, non furono in conto veruno moderati nel rispondere. In seguito avendo spedito un certo chiamato Annone, giovine nel fior degli anni, e che nel ragionare faceva uso di gran libertà, costui disse apertamente molte altre cose, ed in fine parlò anche ne' termini seguenti: Se voi non volete attenervi alla pace, rendeteci la Sardegna e la Sicilia, alle quali noi comperata abbiamo non già una tregua da durar breve spazio di tempo, ma bensì una perpetua amicizia. Dopo aver ciò fatto, finalmente per un certo stimolo di riputazione divennero più mansueti e più miti.

CLI.

524 Volendo i Romani fare a vicenda con prontezza d'animo una cosa grata agl' Issei (1), i quali eransi rifuggiti dalla loro parte; e ciò far volendo per dimostrare che recavano ajuto a quelli, i quali per essi aveano avuta premura grandissima, e per dimostrare altresì, di far vendetta al tempo medesimo degli Ardiei (2), perchè infestavano quelli che navigavano dal porto di Brindisi, mandarono amba-

(1) Abitanti d' Issa, isola del mare Jonio, la quale in oggi chiamasi Lissa.

(2) Abitanti di Ardia, o Ardeja, città antica, che più non esiste.

sciatori ad Agrone (1), a scongiurarlo in favor degl'Issei, ed a lagnarsi con lui, siccome quegli che loro recava dei danni, senz'averne ricevuta ingiuria alcuna. I detti ambasciatori però non trovarono più in vita Agrone, il quale era morto, avendo lasciato un figliuolo peranche fanciullo, che si chiamava Pinne. Ma Teuta moglie di Agrone, la quale era madrigna di Pinne, già esercitava l'impero sopra gli Ardiei: e quindi attesa la sua fierezza non diede a quegli ambasciatori alcuna moderata risposta, e come donna, la quale oltre il suo ardir naturale era fatta orgogliosa anche dal potere che aveva, alcuni di loro legonne, ed altri ne uccise, perchè con soverchia libertà aveano parlato.

Dopo aver ciò eseguito, prese quindi maggior baldanza, quasichè con quella pronta crudeltà dimostrata avesse la sua possanza. Ma poco tempo di poi dà prova della debolezza del sesso femminile, mentre per mancanza di senno prontamente si adira, e con non minor prontezza per timor si sbigottisce. In fatti appena venne in chiaro che dai Romani era stato decretato di portar contro lei la guerra, cominciò a tremare; e promise di restituir que' Romani, che riteneva per anche; e riguardo a quelli, ch'erano stati uccisi, si discolpò col dire che da alcuni assassini erano stati messi a morte. Avendo pertanto i Romani sospesa una tale spedizione, e richiedendo che venissero consegnati nelle loro mani

(1) Costui era re di Sardegna; ed estendeva il suo dominio anche sopra gl'Issei, *Zonar.*

Anni di Roma 524 gli autori di quella uccisione, essa li dispregiò nuovamente, perchè non era così vicino il pericolo, e disse che non avrebbe consegnato alcuno de' detti autori, ed al tempo stesso mandò l'esercito nell'isola d'Issa. In seguito tostochè seppe che stavano per giungere i consoli, di nuovo temè rispetto a se stessa, si avvilì d'animo, e si dimostrò pronta ad ubbidir loro in tutte le cose.

Ma non però fece assolutamente passaggio alla moderazione, imperocchè portati che si furono a Corcira i consoli, ella riprese ardire, e ribellatasi da' Romani, mandò le sue truppe alla volta di Epidamno. I detti Romani poi liberarono quelle città, e predarono i di lei navigli co' denari, ed essa allora sembrava che si sarebbe assoggettata di nuovo a ricevere i loro comandi; ma siccome i medesimi nel passare il mare, furono danneggiati presso il colle Atirio, ella andò differendo, sulla speranza che quelli se ne sarebbero partiti, stantechè già era venuto l'inverno. Ma poichè seppe che Albino non si moveva dal suo luogo, e che Demetrio (1) per cagione della di lei stolidità e sciocchezza, e per paura del popolo romano era passato dalla parte de' nemici, e persuaso aveva anche ad alcuni altri di disertare, essa allora colpita interamente dallo spavento cedè al regno.

(1) Di questi parla Appiano in *Illyr.*, e Livio *l.* 22, *c.* 33.

Anni di Roma

CLII.

I Romani per via di messaggj trattarono con Annibale, chiedendo, che d'ambé le parti si restituissero i prigionieri (1). Ciò non ostante però non si fece un simil baratto, quantunque pel medesimo motivo avesse spedito loro Cartalone (2). Ed avvegnachè non sarebbe stato ricevuto dentro le mura, siccome colui ch' era nemico, perciò venir non volle a parlamento, ma pieno di sdegno immantinente tornossene indietro. 538

CLIII.

Avendo i Cartaginesi, per mezzo di ambasciatori spediti a Scipione, promesso di eseguir qualunque cosa avesse loro imposta, e di obbligarsi a tutto, gli contarono subito del danaro, e restituirono tutti quanti i prigionieri: e rispetto alle altre cose mandarono alcuni de' loro a Roma. Ma i Romani allora non vollero ricever costoro, mentre dicevano, che era contro la costumanza della lor patria il dar risposta intorno alla pace a chicchessia, in tempo che ne restava in Italia l' esercito. In seguito poi Annibale e Magone, essendosi ritirati dai confini d'Italia, diedero ad essi la facoltà di parlare. E cer- 551

(1) Non si legge altrove, che i Romani dopo la rotta di Canne fossero i primi a trattare con Annibale intorno alla restituzione dei prigionieri: anzi Tito Livio dice tutto il contrario. *l.* 22, *c.* 58.

(2) *Tit. Liv. loc. cit.*

Anni di Roma tamente vi fu tra loro non poco contrasto, inclinando all' una parte ed all'altra i differenti pareri; ma alla fine decretarono di far la pace a quelle leggi, che avesse esposte Scipione.

CLIV.

I Cartaginesi investivano Scipione per terra e per mare. Ma lo stesso Scipione irritato per ciò, essendosi lagnato di simile ingiuria, quelli non risposero con moderazione agli ambasciatori, e di più tramarono a questi delle insidie, mentre che se n' andavano sopra un lor proprio naviglio. E se il vento che sopraggiunse non gli avesse fortunatamente ajutati, o sarebbero stati presi, o ammazzati. Per un tal motivo Scipione, benchè venissero a lui de' messaggi, i quali recavano la pace, ciò non ostante più non volle concederla.

CLV.

553 I Cartaginesi spedirono ambasciatori a Scipione. I patti poi, de' quali aveano convenuto, erano i seguenti: Che dassero gli ostaggi, e restituissero tutti i prigionieri e disertori che avevano, o fossero dei Romani, o degli alleati: che consegnassero tutti gli elefanti e tutte le triremi, all' eccezione di dieci: che per l' avvenire non possedessero nè elefanti, nè triremi: che fatta la restituzione cedessero a Massinissa tutte quelle cose, che avendogliele tolte essi

ritenevano; e che lasciassero in libertà la regione e la città, che il medesimo aveva in proprio potere: che non facessero leve di milizie; nè si servissero di soldati stranieri presi a soldo; e che non imprendessero contro chiunque fosse la guerra senza l'espresso volere del popolo romano (1). Anni di Roma

CLVI.

Molti altri Romani erano di parere che distrugger si dovesse Cartagine; ma principalmente Cornelio consolo (2), mentre diceva non essere possibile che fino a tanto che la medesima sussisteva, i Romani rimanessero esenti da ogni timore.

CLVII.

Il re Filippo essendo stato vinto in battaglia (3), 557
spedì ambasciatori a Tito Quinzio Flaminino. Questi poi, quantunque aspirasse grandissimamente alla Macedonia, e desiderasse di andare innanzi nel prospero successo delle imprese presenti, ciò non ostante

(1) Si riscontri Tito Livio, *l.* 30, *c.* 37.

(2) Costui era Gneo Cornelio Lentulo, che aspirava ardentemente alla provincia dell' Africa, Liv. *l.* 30. *c.* 40 *e* 44.

(3) Questo accadde al detto Filippo re di Macedonia nella seconda guerra punica, la quale fu mossa contro di lui, perchè avea ajutato Annibale, ed era stato contrario agli alleati dei Romani, e specialmente agli Ateniesi, Liv. *l.* 32 *c.* 12. Justin. *l.* 30, *c.* 4.

Anni di Roma

però fece la pace (1). Il motivo ch'ebbe di oprare in tal guisa fu, perchè temeva che i Greci distrutto
557 Filippo non riprendessero gli antichi spiriti, e più non rispettassero il popolo romano; ed affinchè gli Etoli, i quali in allora sommamente vantavansi di aver essi con l'opera loro riportata per la maggior parte quella vittoria, non divenissero più che mai infesti ai Romani, e finalmente acciò Antioco non venisse, siccome dicevasi, in Europa a recar soccorso a Filippo.

CLVIII.

Essendo venuti a Roma alcuni giovani mandatici da' Cartaginesi, ed essendosi portati con petulanza, furono inviati a Cartagine, e di nuovo consegnati ai Romani; ma senza che fosse fatto loro alcun male alle loro case tornarono.

CLIX.

585 Chiedeva il re Perseo (2) la pace dai Romani, e l'avrebbe ottenuta, se i Rodj, temendo che i Romani stessi non perdessero un nemico, non avesser con quelli del detto Perseo uniti anche i loro ambasciatori In fatti costoro nulla riferirono con moderazione, come si conveniva a tali che domandavano la pace; e quasichè non tanto chiedesser eglino

(1) Le condizioni di questa pace vengono riferite da Giustino, *loc. cit.*

(2) Re di Macedonia, del quale parla Livio, *l.* 44, *c.* 14.

la pace per Perseo, quanto gliela dassero, esposero con arroganza molte cose, ed all' ultimo minacciarono; che essi medesimi, per cagion de' quali non erasi conchiusa la pace, avrebbero con tutti gli altri intrapresa la guerra. Dal che ne avvenne che laddove neppur per lo addietro erano stati esenti da sospetto presso i Romani, allora si renderono odiosi più che giammai, e furono d'ostacolo, che Perseo non impetrasse la pace. Anni di Roma 585

CLX.

I Rodj, i quali per lo addietro dimostravano un sommo coraggio, quasichè avessero vinto e Filippo ed Antioco, e fosser di forze superiori ai Romani, si ridussero ad aver tanto spavento, che richiamarono perfino Popilio, il quale era stato inviato come ambasciatore ad Antioco re di Siria: e alla di lui presenza fecero un decreto contro tutti quelli, i quali avessero abbracciato il partito contrario ai Romani, e stabilirono di mandarne alla morte quanti ne avessero presi. 587

CLXI.

I medesimi Rodj mandando frequenti ambascerie ai Romani (1), a proporzione che avevano qualche cosa da chiedere, non trattavano più coi medesimi, come per l' addietro; ma esponevano quelle cose soltanto, ch' erano per essi vantaggiose ad ottenere,

(1) *Si vegga* Tito Livio, *l.* 44, *c.* 14, *e l.* 45, *c.* 3, 21 *e seg.*

Anni di Roma

che i Romani in virtù de' loro proprj favori ad essi compartiti, più non si ricordassero del passato. E laddove prima non aveano accettato di esser chiamati in confederazione col popolo romano, affinchè cioè (non avendo stretta con essi amicizia per via di giuramento, e quindi potendo quando che fosse separarsi da loro) recassero maggior terrore ai medesimi, e tanto più venissero rispettati dagli altri, che guerreggiavano co' Romani; allora in ispecial modo studiavansi di procurarsi il nome di alleati, a fine di consolidare a proprio favore la benevolenza de' Romani, ed anche a fine di procacciarsi dagli altri onore e rispetto.

CLXII.

587 Essendo il re Prusia entrato in Roma e nella Curia, baciò la soglia della Curia medesima, e chiamò Dei i senatori, e li venerò con tutta sommissione (1). Dal che principalmente ne derivò ch' egli fu riputato degno di perdono, quantunque avesse mossa la guerra ad Attalo contro la volontà del popolo romano. Si diceva inoltre che anche nella sua città rispettava umilmente gli ambasciatori romani, qualora alcuni a lui ne fossero venuti; e chiamava se stesso liberto del popolo romano, e spessissime volte si faceva vedere col pileo in testa (2).

(1) Intorno agli onori quasi divini fatti dagli esteri al Senato romano veggasi lo Spanhemio, *de Usu Num. Diss.* 3 *e* 7.

(2) Era questo una specie di cappello, che si dava per segno a

Anni di Roma

CLXIII.

Popilio (1) recò tal terrore a Viriato (2) che anche prima di tentar la battaglia mandò a lui per chieder la pace; ed essendogli stato imposto di consegnare i principali di quelli ch' eransi ribellati dai Romani, esso altri ne uccise, fra i quali eravi parimenti il suo genero, quantunque costui avesse anche di per se stesso delle truppe, ed altri ne consegnò, ai quali tutti il consolo tagliò le mani. E la cosa sarebbe stata interamente aggiustata, se non fosse venuto un comando che anche Viriato cedesse le armi: pel qual ordine ne avvenne che nè esso, nè il rimanente della moltitudine vollero ciò sopportare. 612

CLXIV.

I Romani riceverono fuori delle mura della città gli ambasciatori dei Numantini (3), acciò col dar loro ricetto dentro la medesima non sembrasse che essi pure ratificassero le convenute condizioni (4). 618

coloro, che erano stati messi in libertà. Veggasi Radolfo Fornerio, *Rer. Quot. l.* 4. *c.* 4.

(1) Esso era consolo.

(2) Di costui si è parlato al Frammento 78.

(3) Veggasi Lucio Floro, *l.* 2, *c.* 18.

(4) Il consolo C. Ostilio Mancino assediando i Numantini restò spesse volte vinto; e finalmente avendo inteso che venivano in soccorso dei medesimi anche i di loro confederati, cedè il campo, e fece una pace ignominiosa, la quale i Romani non vollero confermare, *Flor. l.* 2, *c.* 18.

Anni di Roma 618

Con tutto questo però mandarono loro i soliti regali, mentre non vollero togliere ad essi ogni speranza di concluder la pace. Coloro, che stavano dalla parte di Mancino, rappresentavano la necessità, per cui eransi dovute fare simili convenzioni, e la moltitudine di quelli che s' erano salvati, e finalmente come ritenevano per anche tutte le cose, che avevano possedute nella Spagna: ed al tempo stesso chiedevano che i padri riflettesser nell' animo loro non alla sicurezza presente, ma al pericolo, che in allora sovrastava ai soldati, e non a ciò che si sarebbe dovuto, ma bensì a quello che si era potuto fare. I Numantini esponevano parecchie cose relativamente alla loro antica premura dimostrata in favor dei Romani, e molte cose altresì dicevano intorno alle ingiurie da essi in seguito ricevute, le quali avevano loro somministrato motivo di far la guerra, ed intorno al giuramento violato da Pompeo (1); e dimandavano che si avesse ragione del beneficio da essi fatto non tanto a Mancino, quanto agli altri, ai quali essi medesimi avevano accordata la salvezza e lo scampo. Ma i Romani dichiararono nulli i patti, e decretarono che dar si dovesse Mancino nelle mani dei Numantini (2).

(1) Costui era il consolo Q. Pompeo, del quale parla Floro, *l.* 2, *c.* 18.

(2) Veggasi Vellejo Patercolo, *l.* 2, *c.* 1. *Valer. Max. l.* 2, *c.* 7.

CLXV.

Anni di Roma

I primi autori della dissensione furono gli Achei, che accusarono i Lacedomonj, coi quali avevano avute delle antiche differenze (1), quasi che questi fossero stati l'origine dei mali, ch' erano loro accaduti; facendo ciò principalmente ad instigazione del capitano Dieo (2). I Romani poi avendo spessissime fiate inviati dei messaggi, che li riconciliassero a vicenda, non fu possibile di persuaderli: ed anzi avendo all'ultimo spediti degli ambasciatori per disunire, e dividere in varie parti i Greci, acciò si rendessero più deboli, e per ottenere che le città comprese per l'addietro nel dominio di Filippo (fralle quali si contava anche Corinto, che per molti riguardi era florida, ed il primo luogo teneva nell'adunanza dei Greci) non dovessero aver parte nella detta adunanza, poco mancò che i medesimi Achei non si lanciassero sopra gli stessi ambasciatori per metterli a morte, o per ridurli a mal termine; e ciò sarebbe accaduto, se questi prima che tal cosa si effettuasse, non si fossero partiti da Acrocorinto (3), dove in allora si ritrovavano (4). 606

Eutrop. l. 4, *c.* 3. *Oros. l.* 5, *c.* 4, e *Cic. de Orat. l.* 1, *c.* 40, *e l.* 2, *c.* 32.

(1) Intorno ai confini, ond'erano ricorsi al Senato, come si rileva da Pausania, *l.* 7, *c.* 11, 12.

(2) Veggasi Pausania *l.* 7, *c.* 12.

(3) Antica cittadella di Corinto, ampiamente descritta dallo Spon, *Voy. de Grece l.* 6.

(4) Molta chiarezza spande sopra questo pezzo d' istoria Giustino *l.* 34, *c.* 1.

Anni di Roma

Gli Achei però mandarono a Roma alcuni dei loro a scolparsi di un tale operato; dicendo che essi non eransi portati contro gli ambasciatori, ma bensì contro i Lacedemonj, che favorivano i medesimi ambasciatori. Ed i Romani non escludendo un simil pretesto, perchè facevano per anche la guerra co' Cartaginesi, e non avevano ancora ben stabilite le cose dei Macedoni, spedirono colà alcuni messaggi, i quali accordassero a coloro l'impunità, nel caso però che promettessero di non più macchinar novità. Ma quelli non permisero agli ambasciatori di presentarsi in consiglio; e differirono ciò ad un'altra adunanza, che di lì a sei mesi doveva tenersi.

CLXVI.

667 Suscitatasi fra i Romani una sedizione intestina, fu chiamato Metello, e gli venne ordinato di far la pace coi Sanniti a qualunque patto potesse; imperocchè costoro erano peranche i soli in quel tempo che danneggiassero la Campania, e la regione che al di là della Campania si estende. Metello però non volle con essi conchiuder la pace, perchè chiedevano che si accordasse il dritto della cittadinanza romana non solamente a loro medesimi, ma anche a quelli che dalla lor parte erano passati; e non volevano restituire il bottino ch'essi avevano fatto, e richiedevano dai Romani tutti i loro prigionieri e disertori. Quindi ne avvenne che a simili condizioni

più non volle il Senato stabilire con costoro la pace (1). ANNI DI ROMA

CLXVII.

Metello impose a Giugurta, il quale aveva mandati ambasciatori per trattare di pace, molte contribuzioni ad una per volta, fingendo che fosse sola qualunque cosa da lui esigeva. In questa maniera egli ottenne da lui e gli ostaggi, e le armi, e gli elefanti, ed i prigionieri, e i disertori, i quali disertori esso gli uccise tutti. Ciò non ostante però non fu del tutto terminata la guerra, perchè il detto Giugurta, per non esser fatto prigioniero, ricusò di portarsi da lui (2); tanto più che anche Mario (3), e Gneo (4) erano d'impedimento, che ciò non si effettuasse. 646

CLXVIII.

Dopo che fu presa Cirta (5) per capitolazione, 647
Bocco mandò ambasciatori a Mario (6). Per mezzo

(1) Si riscontri Appiano *Civ.* *l.* 1.

(2) Veggasi Sallustio *c.* 46, 48, 61; e Floro *l.* 3, *c.* 1, § 10.

(3) Si riscontri Sallustio *c.* 64, 73. Plutarco in *Mario* e Vellejo Paterc. *l.* 2, *c.* 11. Plutarco poi molto a proposito osserva, che per destino contrario Silla involò a Mario la gloria di questa guerra, come il medesimo Mario l'aveva involata a Metello, Plut. in *Sylla*.

(4) Non si può dire con fondamento chi fosse costui.

(5) Adesso chiamasi Costantina, capitale della Nnmidia.

(6) Sall. *Jugurth.* *c.* 102 e seg. Flor. *l.* 3, *c.* 1. Oros. *l.* 5, *c.* 15.

Anni di Roma

di questi in primo luogo dimandava che gli si concedesse il regno di Giugurta, come per premio di esser passato dalla parte dei Romani. Ma non avendo potuto impetrare ciò, chiese semplicemente che si facesse la pace. Mario pertanto mandò gli ambasciatori a Roma; ed in tempo che questo si effettuava, Giugurta si ritirò nei luoghi i più deserti della sua propria regione.

CLXIX.

648 Avendo ricevuti Mario gli ambasciatori di Bocco, disse che non avrebbe stabilito con lui alcun patto, se non gli venisse dato nelle mani Giugurta; il che anche fu eseguito.

CLXX.

664 Mitridate, essendo a lui venuti gli ambasciatori del popolo romano non fece alcun movimento; ma dopo aver loro opposte alcune ragioni che aveva di lagnarsi, e dopo aver fatto vedere qual somma immensa di danaro aveva egli spesa e pubblicamente e privatamente, si stette quieto. Nicomede poi insuperbito per l'alleanza contratta coi Romani, e bisognoso di danaro, entrò ostilmente nella di lui regione.

CLXXI.

Mitridate spedì ambasciatori a Roma a supplicare

i Romani, che, se tenevano per amico Nicomede, lo persuadessero, o lo costringessero a trattar seco lui a norma della equità e della giustizia; o se nò, gli accordassero la permissione di vendicarsi del suo nemico. Ma i Romani non solo non eseguirono alcuna di quelle cose, ch' esso voleva; ma di più gli fecero delle minacce, in caso che non avesse restituita la Cappadocia (1) ad Ariobarzane, e non avesse proccurato di concluder la pace con Nicomede. Al tempo stesso comandarono ai di lui ambasciatori di partirsene in quel medesimo giorno, ed in oltre gli vietarono di non inviare più verun altro ambasciatore, se non avesse obbedito ai di loro comandi.

Anni di Roma 664

CLXXII.

Sovrastando ai Romani la guerra civile, spedirono alcuni messaggi a chiamar Metello, e gli ordinarono di portarsi in loro soccorso. 667

CLXXIII.

Archelao scongiurava Silla di venire ad un pacifico aggiustamento con Mitridate. Avendo pertanto Silla prestato orecchio a questa esortazione, fu convenuto di far la pace con le condizioni seguenti: Che Mitridate lasciasse l' Asia con la Paflagonia: che si dasse la Bitinia (2) a Nicomede, e la Cappadocia 669

(1) Vasta regione d' Asia.

(2) Paese d' Asia nella parte settentrionale dell'Asia Minore lungo la Propontide ed il Ponto Eusino.

ANNI DI ROMA 669 ad Ariobarzane: Che pagasse duemila talenti a' Romani; che somministrasse settanta navi rostrate coi loro attrezzi necessarj: che Silla rendesse fermo e sicuro il rimanente del dominio di Mitridate, e lo dichiarasse alleato del popolo romano (1).

Stabiliti che furono in tal guisa questi patti e queste convenzioni, Silla per la Tessaglia e per la Macedonia se ne andava alla volta dell' Ellesponto, avendo in sua compagnia Archelao, che onorevolmente trattava. Essendosi questi infermato presso a Larissa di una pericolosa malattia, egli sospesa la marcia, come se fosse stato alcuno de' suoi duci e comandanti, ebbe grandissima cura della di lui guarigione. Una tal cosa diede motivo di mormorare che pugnato non si fosse di buona fede a Cheronea; ed in oltre diede altresì occasione di mormorare che Silla restituisse tutti gli altri amici di Mitridate, ed uccidesse il solo Aristione come nemico di Archelao: ed in ispecial modo si mormorava che avesse in Eubea dato in dono a Cappadoco un campo di mille jugeri, e che lo avesse ascritto nel numero degli amici e de' confederati del popolo romano.

CLXXIV.

Essendo venuti ambasciatori a Silla da Mitridate, ed avendo esposto che Mitridate medesimo passava sopra tutte le altre cose; ma che essi non volevano

(1) Veggasi Plutarco in *Sylla*.

che restasse privo della Paflagonia; e quindi assolutamente negando che le navi fossero state promesse, Silla sdegnato, che parlate voi? riprese: In tal guisa adunque Mitridate si usurpa la Paflagonia e nega il patto intorno alle navi; quel Mitridate, che io mi dava a credere che avrebbe dovuto sommessamente rispettarmi, ancorchè non gli avessi lasciato altro che la destra mano, con cui mise a morte tanti cittadini romani? Egli terrà bene un differente linguaggio quand'io sarò passato nell'Asia. Al presente standosi in Pergamo (1) si prepari ad una guerra, che non avrà vista giammai. Allora gli ambasciatori presi dallo spavento si tacquero. Ma Archelao scongiurava Silla, ed afferrata la di lui destra a forza di lagrimare ne raddolciva lo sdegno; e finalmente gli persuase di mandar lui medesimo a Mitridate, perchè affermava ch'egli avrebbe fatta la pace a quelle condizioni richieste da Silla; e che se a ciò non lo avesse potuto indurre, colle sue proprie mani trucidato lo avrebbe.

CLXXV.

Si abbattè Silla con Mitridate presso una città di Troade dei Dardani, avendo questi dugento navi ben fornite, e ventimila soldati di truppe terrestri, e sei mila a cavallo; e Silla quattro coorti e due

(1) Città capitale della Misia Maggiore, anticamente reggia dei re attalici, così detta, perchè situata sopra di una rupe: essa è la patria di Galeno medico e di Apollodoro oratore.

cento cavalieri. Mitridate poi essendogli venuto incontro, ed avendogli pòrta la destra, gli dimandò se volesse metter fine alla guerra a quelle condizioni, che Archelao avesse fissate.

CLXXVI.

Fatta ch'ebbero tra loro la pace Silla e Mitridate, vennero anche ad accomodamento riguardo ai re Ariobarzane e Nicomede; Mitridate adunque avendo date a Silla settanta navi, e moltissimi saettatori, aveva in animo di partire alla volta del Ponto col restante de' suoi navigli. In questa occasione Silla accortosi, che ai suoi soldati dispiaceva una simil pace (mentr' erano d'avviso non esser cosa da tollerarsi, il vedere un re, loro capitalissimo nemico, che in un sol giorno avea fatti tagliare a pezzi cento cinquanta mila cittadini romani, i quali stavano in Asia, andarsene via per nave dall' Asia medesima, ch'esso in tanti anni aveva esausta col farvi quattro bottini, e col raccorvi tributi) si giustificava con questa ragione, cioè, che esso non aveva forze sufficienti per far nel medesimo tempo la guerra con Fimbria e con Mitridate, giacchè costoro insieme già s' erano uniti.

CLXXVII.

684 Avendo i Cretensi mandati degli ambasciatori ai Romani, si lusingavano di poter annullare gli antichi

patti (1), e di trovare inoltre della gratitudine pel beneficio da essi compartito a coloro, il qual consisteva nell'averne serbati il questore ed i soldati: ma i Romani non che rimanere ad essi obbligati perchè non aveano fatta la detta strage, si mossero anzi maggiormente a sdegno, perchè erano stati presi interamente; e di più non diedero ai medesimi alcuna mite risposta, e chiesero tutti i prigionieri, e tutti i disertori, insieme con gli ostaggi: e chiesta parimente una somma immensa di danaro, e delle navi più grandi del solito, con che consegnassero anche nelle lor mani i principali di essi, non aspettarono veruna risposta dai Cretensi, che stavano in patria, ma subitamente spedirono l'altro consolo (2), affinchè ricevesse le dette cose; e se non le avessero date (nè certamente erano per darle) egli portasse contro di loro la guerra.

ANNI DI ROMA 684

In fatti in qual modo dopo la vittoria avrebber sofferto, che venissero comandate loro tante e tali cose quelli, i quali da principio, innanzi che alcuna delle dette cose dai medesimi si esigesse, e prima che fossero rimasti vincitori, non aveano voluto fare la pace? Di certo adunque ciò sapendo i Romani, e di più avendo avuto sospetto, che gli ambasciatori suddetti si sarebbero accinti a corromper taluni con danaro a fine d'impedir questa guerra, vietarono per

(1) Era nata in essi una simil lusinga da una vittoria riportata sopra i Romani, della quale parla Floro, *l.* 3, *c.* 7, § 2, 3.

(2) Era questi Q. Cecilio Metello, che dipoi fu detto Cretense.

ANNI DI ROMA mezzo di un decreto del Senato, che niuno desse loro veruna cosa in imprestito.

CLXXVIII.

685 Essendo venuti i consoli al tirar delle sorti, toccò ad Ortensio il far la guerra contro i Cretensi (1). Ma egli avendo preso piacere alla città, ed al foro, nel quale a suo tempo dopo Cicerone il primo luogo teneva, cedè spontaneamente l' esercito al suo collega, ed esso in città si rimase. Metello adunque se n' andò in Creta, ed in seguito prese tutta l' isola; benchè veniva impedito e distolto da Pompeo il grande, quasichè anche le isole a lui spettassero, mentr' egli in quel tempo aveva il comando di tutto il mare, e del continente, che non fosse più lungi dal medesimo mare del cammino di tre giornate. Ciò non ostante però a suo dispetto ultimò Metello la guerra di Creta, per cui trionfò, e fu cognominato Cretense.

In quei medesimi tempi L. Lucullo, poi ch'ebbe superati in guerra Mitridate e Tigrane Armenio, ambedue re d' Asia, e poi che gli ebbe costretti a volger le spalle, si mise ad assediare Tigranocerta (2). Ma i Barbari gravemente lo molestarono non tanto

(1) Si riscontri Cicerone in *Bruto init.*

(2) Sultania, o Safa, o Bitlis, come alcuni credono, città nell' Armenia Maggiore, fabbricata da Tigrane, onde ha preso il nome, quasi città di Tigrane, imperocchè *Certa* nel linguaggio dei Parti significa *città*.

col tirargli sopra dei dardi, quanto con la nafta, Anni di Roma 685
la quale per mezzo di certe macchine essi lanciavano. La nafta poi è una materia composta di una specie di bitume, così infocata, che abbrucia interamente tutte quelle cose alle quali si attacca, nè con alcuna materia umida può di leggieri smorzarsi. Un tal fatto rendè il coraggio, e la speranza a Tigrane, e volò sul luogo con tanta quantità di soldati, che si pose a deridere i Romani, che in allora vi erano. Si narra, ch' egli dicesse, che se coloro erano venuti per far la guerra, erano pochissimi, e se per fare un ambasciata, moltissimi. Ma non però ebbe lunga durata la sua allegrezza: mentre ben presto conobbe, quanto il valore e l' arte prevalgano ad una moltitudine anche infinita. Egli adunque essendosi dato alla fuga, i soldati trovata la di lui tiara (1), intorno a cui era ripiegata una fascia, la diedero a Lucullo: in fatti il detto Tigrane per timore di non esser conosciuto a simile ornamento, ed esser fatto prigioniero, levatoselo, lungi da se lo aveva scagliato (2).

(1) Veggasi lo Spanemio, *De Usu Numismatum*, *Diss*. 8.
(2) Questo frammento è tolto da Sifilino sul principio.

FINE DEI FRAMMENTI DI DIONE.

DELLA

STORIA ROMANA

DI

DIONE

FRAMMENTO DEL LIBRO XXXV (1).

Capitolo Primo.

Di varie imprese e perdite fatte da Lucullo.

Anni di Roma 685 *** e perchè d'ambe le parti *Mitridate* (2) aveva

(1) I libri XXXV e XXXVI comprendono la storia di anni quattro, nei quali vi furono i seguenti Consoli.

An. prima di G. C.	*an. di Roma*	
69.	685.	Q. Ortensio, e Q. Cecilio Metello Cretense.
68.	686.	L. Cecilio Metello: *morto*, e Q. Marcio re: *solo*.
67.	687.	Manio Acilio Glabrione, e C. Calpurnio Pisone.
66.	688.	L. Volcazio Tullo, e M. Emilio Lepido.

(2) Le parole in carattere corsivo mancano nel testo.

avuto una somma fortuna, *Tigrane* gli accordò *il comando*. Ed in fatti avendo colui parecchie volte perduto, e molte fiate essendo anche rimasto vincitore, perciò si credeva, ch' egli fosse diventato non già più inabile, ma anzi più esperto nelle cose appartenenti alla guerra. *Tigrane* adunque e *Mitridate* come se allora per la prima volta incominciassero a guerreggiare, fecero i necessarii preparativi, mandati degli ambasciatori non solo ai loro vicini, ma anche in ispecial modo ad Arsace Parto (1), quantunque inimico di Tigrane per differenze insorte sopra una certa regione (2); la quale in quel tempo essi cedendogli, calunniarono presso di lui i Romani, allegando, che se costoro avessero riportata la vittoria sopra di sè stessi da lui abbandonati, avrebbero subitamente rivolte le armi anche contro di lui medesimo: imperocchè di sua natura ogni vincitore non si sazia giammai delle prospere imprese, nè pone alcun termine ai suoi desideri; e però i Romani, che già comandavano a moltissimi, sicuramente non lo avrebbero risparmiato. Que' due pertanto in allora

Anni di Roma 685

(1) La lettera scritta da Mitridate ad Arsace si trova nel libro 4 dei frammenti delle storie di Sallustio. Del resto poi è noto, che tutti i re dei Parti chiamavansi comunemente col nome di Arsace; e questi, del quale qui si parla, fu padre di Fraate, e perciò il suo proprio nome fu, non già Facoio, come si trova presso Sifilino, ma bensì Sinatruce, o Sintrico, come si rileva da Appiano. I Parti poi abitavano quella regione d'Asia chiamata Parthia, che in oggi vien detta Arack, ed è compresa nella parte meridionale del Chorasan in Persia.

(2) Questa regione era la Mesopotamia, come più sotto si legge.

Anni di Roma 685 sì fatte cose eseguivano. In questo mentre Lucullo non inseguiva Tigrane, ma gli dava tutto l'agio di potersi salvare; per lo che non solo dagli altri, ma anche dai cittadini venne incolpato, di non averlo voluto debellare, a fine di rimanere più a lungo nel comando (1). Per simil cosa i Romani affidarono novamente ai pretori il comando nell'Asia, e dipoi, avendo fatto veder Lucullo, che per la seconda volta erasi regolato nella stessa maniera, gli mandarono per successore il consolo di quest'anno. Ma per altro Lucullo prese Tigranocerta, perchè gli stranieri, i quali coabitavano in questa città, aveano suscitata una sedizione contro gli Armeni. La maggior parte dei detti stranieri erano di Cilicia, e furono anticamente ricevuti dagli Armeni, ed essi medesimi di nottetempo introdussero i Romani dentro alla città; e quindi all'eccezione di quelle cose che appartenevano ai Cilici, tutto il resto fu messo a sacco. Lucullo però salvò da ogni ingiuria le mogli dei primati, molte delle quali egli ne aveva fatte prigioniere, e per tal condotta si cattivò gli animi dei di loro mariti. In oltre accordò la sua amicizia ad Antioco re di Commagene (2), la quale è una regione di Siria situata presso il fiume Eufrate, ed il monte Tauro; e l'accordò altresì ad un certo piccolo re dell'Arabia, chiamato Alcaudonio, e ad

(1) Veggasi la difesa che ne fa Plutarco in *Lucul.*

(2) In oggi chiamasi Azar, ovvero Raunberg, provincia di Soria. Parla del detto Antioco Gio. Fedele Vaillant nella storia dei re di Siria illustrata con le medaglie.

alcuni altri, i quali per mezzo di ambasciadori aveano seco lui patteggiato. Fatto egli consapevole da costoro dell'ambasceria di Tigrane e di Mitridate mandata ad Arsace, spedì anch'esso alcuni degli alleati al medesimo, i quali lo minacciassero, in caso che avesse ajutati costoro, e gli facessero delle promesse, laddove preferisse di favorire le parti dei Romani. Arsace, siccome in quel tempo era per anche sdegnato contro Tigrane, e non aveva formato ancora verun sospetto sopra i Romani, mandati a vicenda a Lucullo i suoi ambasciatori, fece con lui amicizia e confederazione di guerra. Ma dopo ciò essendo andato da colui Secilio, gli venne sospetto, che un tal uomo famoso nella milizia fosse stato spedito non tanto a cagione della contratta alleanza, quanto per ispiare il di lui paese, e le sue soldatesche; e quindi non somministrò ai Romani ajuto di sorta alcuna. Si regolò però in maniera, che neppur fece contro di essi alcun tentativo; ma stette fra i due partiti, mentre, come par verisimile, non voleva che si accrescesse il potere o degli uni o degli altri, giudicando, che se d'ambe le parti a forze uguali si fosse fatta la guerra, egli sarebbe rimasto in sicuro. Tali cose adunque fece in quest' anno Lucullo, coll' unire a sè stesso molte parti dell' Armenia. Nell' anno seguente Q. Marcio, quantunque non fosse stato nominato solo, contuttociò fu solo ad esercitar la carica di consolo; imperocchè il suo collega L. Metello sul principiar dell' anno medesimo avea cessato di vivere, e colui,

Anni di Roma 685

686

Anni di Roma 686 ch' era stato eletto in luogo di questi, era morto prima di entrare in magistrato, e quindi non erane stato sostituito alcun altro. In tal anno adunque Lucullo, a mezza estate (mentre in tempo d' inverno a cagione del freddo non avea potuto entrare nei confini degli inimici) postosi in marcia coll'esercito, diede il guasto ad una certa parte della loro regione, per invitare a venir fuora a combattere quei Barbari, ch' esso si lusingava che l' avrebber difesa; ma non movendosi costoro, egli allora fece impeto sopra i medesimi. Cominciarono i nemici con la cavalleria ad incalzar fortemente quella dei Romani, e per lo contrario ricusavano assolutamente di combattere colla fanteria; e subitochè Lucullo co' suoi armati di scudo (1) si moveva in soccorso della cavalleria, coloro volgevano le spalle. Con tutto questo però non riceverono i detti Barbari rotta veruna; ma anzi scagliate all' indietro delle saette contro quelli, che davan loro la caccia, molti ne uccisero subito, e moltissimi ne ferirono (2). Queste ferite poi erano gravi e difficili a sanarsi; imperocchè i Barbari servivansi di dardi a due punte (3), e di più le adattavano in guisa, che o restassero le saette nei corpi, o ne venissero estratte, producevano sempre sollecitamente la morte: ed in fatti vi restava dentro un' altra punta minore, perchè non v' era

(1) Veggasi il Lipsio, *de Milit. Rom. l.* 3, *dial.* 2.

(2) Si consultino gl' interpreti al verso 31 del l. 3 delle Georgiche di Virgilio, *fidentemque fuga Parthum, versisque sagittis*.

(3) Veggasi il Lipsio, *Poliorcet. l.* 4, *dial. ult.*

maniera, onde estrar si potesse. Lucullo adunque, sicoome molti de' suoi erano rimasti feriti, e parte erano morti per le ferite, e parte venivano mutilati nelle lor membra, e siccome anche mancavano le vettovaglie, mossi di là gli alloggiamenti, se n'andò a Nisibi (1). Questa città è fabbricata nella Mesopotamia (così chiamasi tutta quella regione che giace tra i fiumi Tigri (2) ed Eufrate) ed al presente sta sotto il nostro dominio, e vien considerata come nostra Colonia: ma in quel tempo avendola Tigrane ritolta ai Parti, aveva riposti dentro quella i suoi tesori, ed altre moltissime cose, affidatane la custodia al suo proprio fratello (3). Quantunque Lucullo alla detta città dasse valorosamente l'assalto, contuttociò per tutta quella estate riuscì vano ogni suo tentativo; imperocchè vi era un muro doppio, fatto di mattoni, e molto grosso, che diviso da una profondissima fossa non era possibile, nè di batterlo, nè di ruinarlo; di modo che anche Tigrane era d'avviso, che non facesse di mestieri venire in soccorso di quegli abitanti. Ma essendo ormai presso l'inverno, e quei Barbari dandosi a credere di aver vinto, e che i Romani ormai fossero per andarsene, cominciarono ad agire più lentamente; e Lucullo incontrata una notte senza luna e tempestosa per la pioggia e pe' tuoni (dimodochè i detti Barbari non potevano nè scorgere, nè sentir cosa alcuna,

Anni di Roma 686

(1) Adesso si chiama Nesbin, Nassibin, o Naisibin.

(2) In oggi vien detto Tegil, e l'Eufrate chiamasi Frat.

(3) Questi vien chiamato Gura da Plutarco in *Lucul.*

Anni di Roma 686 e perciò aveano abbandonata la parte esteriore del muro, e la fossa che vi passava in mezzo, lasciativi in guardia pochi soldati) allo stesso muro da ogni parte diede l' assalto. Essendo poscia per mezzo di terrapieni riuscito agevolmente sopra il medesimo, e trucidate avendo senza contrasto le sentinelle, che in poco numero v' erano state disposte, appianò col portarvi della terra una certa parte della fossa suddetta (mentre già prima i Barbari ne aveano disfatti i ponti) non potendo essere offeso nè dalle saette dei nemici, nè dal fuoco, attesa la veemenza della pioggia dirotta. Superata ch' ebbe la fossa, prese subitamente anche la stessa città; mentre le mura al di dentro non erano molto forti e munite, sperando gli abitanti in quelle ch' erano tirate al di fuori. Accordò poi il perdono a quei che s' erano rifuggiti nella fortezza, coi quali v' era anche il fratello di Tigrane; ed impadronitosi di molto danaro, ivi fissò gli accampamenti d' inverno. Ma in tempo che Lucullo occupava in tal guisa la città di Nisibi, perdè molti luoghi d' Armenia e di quelle regioni che stanno intorno al Ponto; e questo gli accadde, perchè Tigrane non avendo giudicato di dover portare ajuto a Nisibi, siccome a città inespugnabile, condusse l' esercito nell'anzidette regioni, per vedere se alcune ritoglier ne poteva a Lucullo, che stava intento alla impresa di Nisibi. Mandato adunque Mitridate nel proprio regno, egli si portò alla volta della sua Armenia; e quivi assediò e diede l' as-

salto a L. Fannio (1) che gli faceva resistenza, perfino a tantochè Lucullo, saputa la cosa, in di lui ajuto ne andasse. In questo frattempo Mitridate entrando nell'altra Armenia (2), e nel restante delle regioni, attaccati improvvisamente molti Romani che nelle medesime andavano vagando, gli uccise, alcuni ne tagliò a pezzi avendoli superati in battaglia, e con prestezza grandissima ricuperò molti luoghi. In fatti quegli abitanti erano affezionati e benevoli verso di Mitridate, sì perchè èra della loro nazione, sì anche pel suo regno paterno; ed i medesimi odiavano i Romani, parte perchè erano stranieri e parte perchè venivano maltrattati dai loro governatori: laonde di buon grado si unirono a Mitridate. Quegli stessi non molto tempo dipoi vinsero M. Fabio (3) che in quei luoghi era governatore dei Romani, essendosi serviti non poco dell'ajuto dei Traci, i quali avendo già prima militato sotto Mitridate, allora militavano sotto Fabio, ed altresì dell'ajuto dei servi, i quali si ritrovavano nel campo dei detti Romani. In fatti i Traci essendo stati mandati innanzi da Fabio ad ispiare, non riferirono nulla di vero, per lo che egli incautamente avanzatosi si abbattè all'impensata in Mitridate, e quelli ancora diedero addosso ai Romani: i servi poi, siccome il re barbaro avea promessa loro la libertà, prestarono an-

ANNI DI ROMA 686

(1) Di costui parla Appiano.

(2) Cioè nell'Armenia Minore.

(3) Di questo Fabio sconfitto da Mitridate ne fa menzione anche Plutarco, ed Appiano.

ANNI DI ROMA 686 ch' essi nel combattimento il lor soccorso ai nemici. E senza dubbio avrebbero interamente disfatto il medesimo Fabio, se Mitridate mentre fra i nemici aggiravasi (imperocchè quantunque avesse più di settant' anni, ciò non ostante combatteva) percosso da un colpo di pietra non avesse posto in timore i Barbari, ch' egli non andasse a perire. Per tal motivo adunque avendo costoro sospesa la pugna, si lasciò campo a Fabio di rifuggirsi co' suoi in luogo sicuro. Il medesimo Fabio dipoi chiuso dentro Cabira (1), ed in quella assalito, rimase salvo per opera di Triario (2). Costui dall' Asia essendosi incamminato là dove stava Lucullo, ed avendo inteso quanto era accaduto, raccolta una grandissima quantità di gente da quelli, che si trovavan presenti, spaventò Mitridate, il qual pensava che gli si movesse contro tutto l' esercito romano, di modo che lo costrinse a levare il campo anche prima ch' egli fosse comparso. Da ciò fatto più ardito Triario, lo perseguì fuggitivo sino a Comana (3), ed ivi anche lo vinse. Aveva Mitridate gli accampamenti dall'altra parte del fiume (4), donde i Romani accostavansi; e per attaccarli stanchi dal viaggio, egli fu il primo ad andar loro incontro, ed ordinò: che gli altri del

(1) Città dell' Armenia, chiamata in seguito Diopoli, ed in oggi Gabira. Questa Gabira, come dice Plutarco, era stata presa da Lucullo, e n' aveva assegnata la custodia al detto Fabio.

(2) Questi era L. Triario legato di Lucullo.

(3) In oggi vien detta Arminaca, città in Cappadocia, celebre una volta pel sontuoso tempio di Bellona.

(4) Cioè dell' Eufrate.

suo seguito in tempo della mischia passati per un altro ponte facessero impeto sopra i medesimi. Essendosi lungamente combattuto con ugual sorte, in ultimo il ponte, pel quale molti affollati insieme tentavano di passare, fu cagione che Mitridate restò privo di ajuto, in mezzo alla confusione ed al tumulto (1). Dopo questo conflitto gli uni e gli altri (mentre già erasi approssimato l'inverno) si ritirarono nelle loro città, ed ivi si stettero quieti. Quanto a Comana poi, essa è in quel paese, che al presente chiamasi Cappadocia; e si è sempre creduto infino a questo giorno, che ivi sia stato il simulacro di Diana Taurica, e la schiatta di Agamennone (2). Siccome poi varie opinioni si spacciano intorno alla maniera, con cui le dette cose colà pervennero, ed ivi fermaronsi, così io non ho potuto rinvenirne alcuna certezza; e dirò soltanto quello che a me è noto. Due sono in Cappadocia le città, che hanno lo stesso nome di Comana (3), che non sono molto distanti fra loro, e che contengono i monumenti delle medesime cose: ed in fatti non solo tutte le altre cose si favoleggia, e si vanta che in questa ed in quella siano simili; ma ambedue queste città

Anni di Roma 686

(1) Altro non vuol significare il nostro istorico, se non che affollatesi le truppe sul ponte per portarsi da Mitridate, s' impedirono fra loro, sì che non poterono giungere in tempo.

(2) Veggasi Pausania in *Laconicis*.

(3) L'una chiamasi come sopra alla not. 3; l' altra poi si nomina oggidì Com, al fiume Casalmach, ed anticamente veniva detta *Comana Pontica*.

Anni di Roma hanno un pugnale, il quale credono che sia veramente quello d'Ifigenia (1). E questo basti sinquì.

Capitolo II.

Come nacque la sedizione nel campo di Lucullo, e Mitridate ricuperò ogni cosa.

687 Nell' anno seguente, essendo consoli Manio Acilio e C. Pisone, Mitridate, siccome Triario aveva piantato il campo dirimpetto al suo presso a Gaziura (2), pensò di provocarlo, ed incitarlo a battaglia in molte altre maniere, ma specialmente coll' esercitar sè stesso ed i suoi soldati nell' armi alla presenza de' Romani; affinchè venuto con lui alle mani prima dell' arrivo di Lucullo, e rimasto superiore (come sperava) potesse ricuperare anche l'altra parte del regno. Ma nulla contuttociò movendosi Triario, esso allora mandò alcuni dei suoi a dare l'assalto al castello, che si chiamava Dadasa (3), dov' erano stati messi i carriaggi e le bagaglie dei Romani, lusingandosi che almeno si sarebbe mosso in difesa di queste cose, e così indotto lo avrebbe ad attaccar la battaglia. Ed in fatti non si sbagliò; imperocchè Triario, che sino a quel punto erasi

(1) Si ridevano di queste cose gli stessi gentili, *Strabone*, *l.* 6.

(2) Città, che più non esiste, situata anticamente alle sponde del fiume Iri, il quale adesso chiamasi Casalmach.

(3) Adesso è distrutto.

frenato, perchè temeva della gran gente di Mitridate, e perchè aspettava Lucullo, che aveva mandato a chiamare, dopo che intese che si dava l'assalto a Dadasa, e dopo che i soldati, i quali temevano pel detto castello, tumultuariamente gli minacciarono che anche senza suo cenno, se non gli avesse fatti uscir fuora, si sarebbero portati a difenderlo, si mosse dagli alloggiamenti. Allora i Barbari si scagliarono addosso a Triario, che si avanzava, e circondati con la loro moltitudine quanti incontrarono, tutti li tagliarono a pezzi; e gli altri, che fuggivano verso un campo, nel quale i Romani ignoravano che si fosse fatto venire un fiume, furono trucidati dai medesimi Barbari colà portatisi in giro sopra i navigli. E se un certo romano (1) col fingersi uno delle milizie degli alleati di Mitridate, fra i quali, come ho detto di sopra (2), ne aveva seco non pochi vestiti alla foggia romana, dopo esserglisi accostato in atto di volergli dir qualche cosa, non avesse ferito il re, tutti sarebbero rimasti interamente distrutti. L'autore di un tale attentato fu preso ed ucciso; ma per tale accidente essendosi posti in turbamento i Barbari, molti Romani ebbero campo di salvarsi. Mitridate poi, curatasi la ferita, e venutogli sospetto, che nel suo esercito vi fosser degli altri nemici, fece la rassegna dei soldati, mostrando però di farla per un altro motivo; e poi che a tutti fu imposto di ritirarsi su-

Anni di Roma 687

(1) Costui era un centurione, come si rileva da Appiano.

(2) Detto lo aveva in quel pezzo che manca.

ANNI DI ROMA 687

bitamente nelle lor tende, fece prendere i soli Romani, e diede loro la morte. In questo mezzo giunse Lucullo; e quantunque di lui si avesse opinione, che agevolmente sarebbe rimasto superiore a Mitridate, e che con non molta fatica ricuperate avrebbe tutte le cose perdute, ciò non ostante per allora nulla eseguì. In fatti Mitridate erasi fermato a Talaura (1) in un luogo elevato, e non conduceva fuori l'esercito a battaglia; e l'altro Mitridate di Media (2), genero di Tigrane, assaliti avendo improvvisamente i Romani qua e là dispersi, fece dei medesimi una grandissima strage: e di più dicevasi che stava per giungere lo stesso Tigrane. Oltre a tutte queste cose eravi anche la sedizione nell'esercito di Lucullo: imperocchè i soldati Valeriani (3) che dopo aver avuta la loro licenza, novamente militavano, aveano già prima fatto tumulto presso a Nisibi, divenuti insolenti per la vittoria, per l'ozio, e per l'abbondanza di tutte le cose, e perchè stavano spessissime volte senza Lucullo, che per lo più se n'andava assente in paesi stranieri; ma specialmente perchè a ciò erano stati instigati da un certo P. Clodio (4), che altri chiamarono Claudio, pel desiderio

(1) Città che più non esiste.

(2) Di costui si vegga ciò che ne dice Raniero Reineccio, *Hist. Jul.*

(3) Così detti da L. Valerio Flacco, uomo consolare, di cui parla Vellejo Patercolo, *l.* 2, *c.* 24.

(4) Costui era quel Clodio stesso, assai noto per le inimicizie di Cicerone: Si riscontri Plutarco in *Lucullo*, il quale descrive anche la infame sorella del detto Clodio, e soggiunge che fu ripudiata da Lucullo.

ch'egli aveva di novità, quantunque Lucullo avesse per moglie la di lui sorella. In allora poi erasi suscitata fra quelli la turbolenza per molti altri motivi; ma in ispecial modo per essersi inteso dire, ch'era vicino a giungere il consolo Acilio mandato per successore a Lucullo per le cose da me esposte di sopra: dal che ne succedeva che aveano in dispregio Lucullo medesimo, quasichè fosse una persona privata. Commosso da questi accidenti lo stesso Lucullo, non avendo in oltre ottenuto il bramato soccorso da quel Marcio, che prima di Acilio era stato consolo, e che se n'era andato nella Cilicia a lui assegnata, non seppe a qual partito appigliarsi: e non avendo avuto ardire di muoversi temerariamente dal suo luogo, nè di fermarvisi, marciò contro Tigrane, per vedere, se riuscendogli di sbaragliarlo alla sprovvista, e stanco dal viaggio, avesse potuto in qualche modo acquietare le sedizioni dei soldati: ma non gli andò bene alcuno di questi due disegni; imperocchè i soldati, che per qualche tratto lo aveano seguitato, subitochè si potè torcere il cammino verso la Cappadocia, tutti concordemente, senza neppur fare una sola parola, a quella parte si volsero. I Valeriani poi avendo inteso, che dai magistrati di Roma era stata accordata loro la licenza di partirsi dalla milizia, tutti si ritirarono dal seguitar le bandiere. Non deve sembrare strano ad alcuno, se Lucullo, il quale per altro era stato peritissimo nell'arte di capitano, e fra i Romani il

Anni di Roma 687

ANNI DI ROMA 687

primo aveva passato con l' esercito il Tauro (1) per far la guerra, ed avea vinti due re, e non imbelli, i quali anche presi gli avrebbe, se avesse voluto terminar con prestezza la guerra, non seppe poi comandare ai suoi soldati in maniera, che essi non facessero delle continue sollevazioni, e finalmente non lo abbandonassero. In fatti egli aveva in costume d' ingiunger loro parecchie cose, e quanto era difficile ad ammetter alcuno alla sua presenza, ed attento a badare che venissero eseguiti gl' imposti lavori, altrettanto non sapeva nè allettar col discorso i soldati, nè obbligarseli con la dolcezza, nè adescarli col mezzo degli onori e del danaro; le quali cose tutte sono in ogni occasione necessarie, ma specialmente con la moltitudine, e tanto più quando si trova alla guerra. Fino a tantochè adunque le cose andarono a seconda della loro opinione, ed i soldati acquistavano delle prede in compenso dei corsi pericoli, si mostrarono obbedienti a Lucullo; ma dopo ch' ebbero la fortuna contraria, ed in vece della speranza si videro innanzi agli occhi il timore, allora non fecero più verun conto di lui: laddove per lo contrario essendo stati essi medesimi ricevuti da Pompeo (come colui che per la seconda volta chiamò seco i soldati Valeriani) si servì dei medesimi, senza che giammai si sollevassero. Tanto un uomo di un altro uomo è migliore! Operando in sì fatta guisa i soldati, Mitridate ricuperò quasi tutto

(1) Monte altissimo, del quale parla con molta erudizione l' Ortelio, *Thesaur. Geograph.*

il suo regno, e pose in grande afflizione la Cappadocia, non recandole soccorso Lucullo, che si scusava col dire, che stava per giungere Acilio, e non difendendola Acilio medesimo: imperocchè costui, che sulle prime erasi affrettato per involar l'onore della vittoria a Lucullo, poi che seppe le cose accadute, non si portò neppure all'esercito, ma consumò il tempo nella Bitinia. Marcio poi non venne in ajuto di Lucullo, adducendo per pretesto, che i soldati non volevano seguitarlo. Ma essendo giunto in Cilicia, accordò la sua amicizia ad un certo Menemaco, ch'erasi ribellato da Tigrane, e deputò comandante della milizia navale P. Clodio (mentre anch'esso aveva per moglie una delle di costui sorelle), il quale per paura delle cose fatte a Nisibi (1) erasi fuggito da Lucullo. Ma questo Clodio preso dai corsari di mare, e rilasciato poscia da essi per timore di Pompeo, si portò in Antiochia di Siria (2), quasichè ajutar ne volesse gli abitanti, i quali erano in contrasto con gli Arabi: ma quivi medesimamente avendo egli instigati alcuni a far sedizione, poco mancò che non vi restasse morto.

ANNI DI ROMA 687

(1) Cioè della sedizione suscitata, come sopra si è detto.
(2) Al presente vien detta Antackia.

DELLA

STORIA ROMANA

DI

DIONE

LIBRO XXXVI.

Capitolo Primo.

Metello assoggetta la Creta:
e della insolenza dei corsari.

Anni di Roma 686

*** *non* perdonò *ad alcuno Q. Cecilio Metello* (1), e spinto dal desiderio di signoreggiare si volse ad attaccar i Cretensi; i quali a certe condizioni eransi con lui accordati; nè alcun riguardo ebbe ai patti

(1) Si parla qui di Q. Cecilio Metello, il quale nello spazio di tre anni prese tutta la Creta, e fu chiamato Cretense, ed ebbe l'onore del trionfo; Eutrop. *l.* 6, *c* 9. Vellejo. *l.* 2, *c.* 34. Flor. *l.* 3, *c.* 7. Le parole in corsivo mancano nel testo.

che coloro gli opponevano: tanta era la fretta che aveva di danneggiarli, prima che arrivasse Pompeo. Quanto ad Ottavio (1), il quale senza l'esercito si ritrovava presente, ed era quivi stato mandato non già per intraprender la guerra, ma a far le città amiche del popolo romano, egli stavasi quieto. Ma Cornelio Sisenna (2), in quel tempo governatore della Grecia, saputa la cosa, venne in Creta, ed avvisò Metello di perdonare ai popoli; ma quantunque non potesse indurlo a far ciò, nulla però macchinò egli contro di lui. Metello pertanto diede il guasto a molti altri luoghi, e dimandò danari alla città di Eleutera (3) presa a tradimento; perchè i traditori per molte notti consecutive bagnarono d'aceto (4), in modo che abbatter si potesse, una torre fatta di mattoni, che per la sua gran mole era difficilissima ad espugnarsi. Dopo ciò prese Lappa (5) per forza, niun riguardo avendo ad Ottavio, che in allora teneva questa città; al quale però si astenne di usare alcuna violenza; ma uccise tutti i Cilici, ch'egli avea seco. Soffrendo ciò di mal animo il medesimo Ottavio, non si stette più quieto come prima; e preso

Anni di Roma 686

(1) Era questi L. Ottavio, legato di Pompeo il Grande, di cui fa menzione Plutarco in *Pomp*.

(2) Veggasi l'*Onomastico romano* di Gio. Glanderpio.

(3) Al presente è distrutta.

(4) Di simil arte faceva uso anche Annibale, *Liv. l.* 21, *c.* 37. *Boxhornius*, *Quæst. Rom.* XXXVII. *Harduin ad Plin. l.* 23, *c.* 1. *Apollodori Poliorcetica*, e *vet. Scholiasten*, *ac Is. Grangæum ad Juvenal.* X. 153, *et montem rupit aceto*.

(5) Adesso più non esiste.

Anni di Roma 686 l'esercito, che già era stato di Sisenna, allora morto di malattia, si volse ad ajutar quegli oppressi; e dopo averli rimessi, si portò ad Aristione nella città di Jerapidna (1), e per consiglio tenuto in comune con lui, intraprese la guerra. Aristione in quel tempo erasi fuggito da Cidonia (2); e vinto L. Basso, il quale eragli andato contro con la flotta, avea occupata la detta città di Jerapidna. Quivi essendosi fermato egli, ed i suoi per alcun spazio di tempo, ed avendo inteso, che Metello portava contro di essi le armi, lasciata quella città, spiegarono in alto mare le vele, dove agitati furono da una fiera tempesta, e sbalzati a terra, perduto avendo molti dei loro; e poscia Metello tutta l'isola si rese soggetta. In tal modo i Cretensi, che prima di quel tempo erano sempre stati liberi, nè mai avevano obbedito ad un padrone straniero, furono ridotti in servitù; e Metello prese da loro il cognome. Esso però non potè condurre in trionfo nè Panare (3), nè Lastene (mentre anche costui aveva egli preso), perchè Pompeo con l'ajuto

(1) Veggasi lo Spanhemio, *de Usu Numism. Diss.* 6.

(2) Perchè questa città capitale della Creta veniva assediata da Metello, come narra Valerio Massimo, *l.* 7, *c.* 6, *n.* 1 *extern.* Adesso è distrutta.

(3) Panare e Lastene erano capitani della città di Cidonia, i quali, a motivo della crudeltà di Metello mandarono a Pompeo la loro resa, Flor. *l.* 3, *c.* 7. Questi duci prigionieri, che dovevano servir di ornamento al trionfo di Metello, Pompeo glieli tolse, Vell. *l.* 2, *c.* 40, e Floro, *l.* 4, *c.* 2, annovera fra le cause della guerra civile diminuzione di trionfo.

di un certo tribuno della plebe (1) da lui subornato *Anni di Roma*
ritolse costoro a Metello, col dire che i medesimi a lui, e non a Metello, eransi per via di convenzioni accostati. 686
Adesso poi esporrò come Pompeo mandò tal cosa ad effetto (2). Egli è certo, che i corsari di mare 687
infestavano continuamente i naviganti, siccome i ladroni erano infesti a quei che stavano in terra. Ciò era sempre accaduto; e forse non cesserà giammai persino a tantochè durerà la generazione degli uomini: ma pure anticamente erano pochi quelli che per terra e per mare andavan rubando, e ciò succedeva in certi luoghi determinati, e nel solo tempo di estate. Da che poi furono in varie parti continuamente le guerre, e molte città rimasero distrutte, ed a tutti quelli, i quali erano scampati dal presente pericolo, sovrastava il supplizio e la pena, nè in alcun luogo si riputavano sicuri, la maggior parte di questi si rivolse a rubare. I latrocinj che faceansi per terra, furono con maggior facilità impediti, imperocchè succedevano in mezzo ai popoli; e più prestamente se ne sentiva il danno da vicino, nè era tanto difficile a porvi rimedio; ma per lo contrario le ruberie marittime andavano crescendo all'eccesso. Ed in fatti essendo il popolo romano occupato a debellar gl'inimici, i corsari eransi a

(1) Fra questi A. Gabinio, il quale avevà fatto dare a Pompeo il comando di tutta la spiaggia marittima, e delle isole, come si dirà più sotto.

(2) Cioè, come ottenne tanta autorità da inviare un legato in Creta, e da impedire in qualche parte la gloria di Metello.

Anni di Roma 687 dismisura aumentati; ed essendosi con le lor navi portati attorno in molti luoghi, aveano tirati ad unirsi con loro tutti i lor pari, di modo che alcuni andavano ad ajutare parecchj nemici de' Romani, come per ragione di alleanza (1). E ciò che fecero in questa guisa uniti con gli altri, già è stato detto di sopra. Quietate che furono quelle guerre, non però si quietarono quei corsari; ma essi da per loro medesimi si accinsero a recare moltissimi e gravi danni ai Romani, ed ai costoro alleati, nè più, come per lo addietro, in poco numero, ma a navigar cominciarono con grandi armate navali, avendo eletti perciò dei comandanti, di modo che ormai un gran nome acquistavansi. Fecero da principio delle scorrerie, e delle prede di naviganti, i quali non lasciavano essi andar sicuri neppure in tempo d'inverno; e divenuti baldanzosi per il loro ardimento, per la pratica e per i prosperi successi, si usurpavano in quel tempo con tutta sicurezza il dominio del mare; e dipoi andarono ad assalire anche quelli, che stavano nei porti: imperocchè la maggior parte di coloro, i quali ebbero il coraggio di tentar contro di essi la battaglia navale, restarono vinti ed uccisi: e se taluno per sorte restò superiore, non potè far prigioniero alcuno di quelli, attesa la velocità con cui navigavano. Costoro pertanto, come se avessero trionfato, ritornati di lì a non molto non solo devastavano, o incendiavano le case di campa-

(1) Veggasi Plutarco in *Pomp.*, ed Appiano, *Mithrid.*

gna e le possessioni, ma anche le intere città; *Anni di Roma*
ed alcune se le univano, di modo che presso quelle
come loro amiche si fermavano all'ancora in tempo 687
d'inverno, e ci aveano i loro ricoveri in occasione di guerra. Succedendo adunque ai medesimi le cose secondo la loro opinione, si avanzarono anche dentro alla terraferma; ed ivi afflissero in molte maniere quelli ancora, che nulla aveano che far col mare, e non solo gli alleati dei Romani, i quali abitavano fuori d'Italia; ma altresì la stessa Italia. Erano essi d'avviso, che se non avessero risparmiata neppur questa regione, avrebbero ritratto dalla medesima un più abbondante profitto, ed arrecato avrebbero a tutti gli altri spavento molto maggiore. Approdarono adunque a varie altre città dell'Italia, e perfino dentro ad Ostia entrarono con la flotta (1); e dopo aver quivi abbruciate le navi che vi trovarono, e saccheggiate tutte le cose, finalmente siccome nessuno ne faceva pagar loro le pene, si trattennero per buona pezza in terra, ed esposero in vendita gli uomini che non aveano uccisi, e le spoglie che aveano predate, con non minor sicurezza, che se alle proprie lor case fossero stati. Altri di essi faceano il mestier del corsaro in altri luoghi (nè già potevano i medesimi uniti insieme infestar tutte le parti del mare), ma erano però collegati fra loro

(1) *Num quid ego Ostiense incommodum etc. Cicero, pro lege Manilia*, c. 12. Veggasi anche Tito Livio, *l.* 9. *c.* 19, e *l.* 27, *c.* 23.

ANNI DI ROMA 687

con tale amicizia, che mandavano danaro ed ajuti anche a quei che non conoscevano, come facevano a coloro, coi quali famigliarmente aveano praticato. Il mezzo poi, con cui si accrebbe al sommo la lor potenza, fu questo, che onoravano e rispettavano tutti quelli, i quali erano stati officiosi inverso alcuni dei loro; e per lo contrario tutti insieme portavansi a far prede a danno di chiunque avesse oltraggiato taluno medesimamente dei loro. A tal segno eransi ormai aumentate le cose dei corsari, che da essi si faceva una guerra grande, continua, ed ostinatissima, e da non rimuoversi con veruna promessa. Aveano ciò udito i Romani, ed in parte anche l'aveano veduto, mentre più non perveniva ad essi alcuna cosa di quelle, che sogliono trasportarsi per nave, ed era loro intercetto il frumento. Con tutto questo però non se n'erano presi gran cura, siccome il tempo lo richiedeva; e solamente, secondo ch'eransi turbati ad ogni nuova, che ne aveano sentita, così avevano mandate delle navi e dei comandanti; ma altro non se n'era ottenuto, se non che anche i loro alleati venivano da quei corsari maggiormente vessati. Finalmente dopo che si videro posti in sommo pericolo, si radunarono insieme, e per più giorni deliberarono che far si dovesse. Erano essi a dir vero diminuiti di forze pe'continui rischj, ne' quali eransi ritrovati, e conoscevano che la guerra da farsi contro i corsari sarebbe stata grande e varia; ed anche pensavano, non esser possibile di espugnarli o tutti insieme, o separatamente, mentre

coloro somministravansi ajuto a vicenda, nè in ogni luogo poteasi generalmente metter freno ai medesimi: per lo che i Romani non sapendo che farsi, aveano del tutto perduta qualunque speranza di poter ben riuscire in simile impresa. Ma finalmente un certo Aulo Gabinio (1) tribuno della plebe (è incerto però se costui facesse ciò per segreta insinuazione di Pompeo, o per entrargli in grazia; ma comunque si fosse, è certo, che non lo fece con animo di giovare alla repubblica, essendo esso un uomo malvagio) propose, che si eleggesse per comandante contro i pirati uno degli uomini consolari, con suprema autorità, e che il suo comando per tre anni durasse, e si servisse di numerose soldatesche e di parecchj legati (2). Costui non nominò apertamente Pompeo; ma era ben manifesto, che appena la plebe si fosse accorta di ciò, sarebbe venuta all'elezione del medesimo. E così avvenne; imperocchè la plebe ratificò la detta proposta, e tutti in un punto, tranne il Senato, inclinarono a favor di Pompeo. Era d'avviso il Senato, che soffrir si dovesse dai corsari qualunque danno, piuttostochè accordare a lui un comando sì grande; per lo che mancò poco, che Gabinio nella stessa curia non rimanesse ammazzato. Ma essendosi costui sottratto dalle mani dei senatori, ed avendo la plebe scoperta l'intenzione dei padri, si suscitò un tumulto

Anni di Roma 687

(1) Si riscontri il Sigonio, ed il Pighio, *ad A. U. C.* 687.

(2) *L'ufficio dei legati militari era di assistere in tutte le occorrenze i comandanti, e talora di far anche le loro veci*

Anni d' Roma 687 sì grande, che la medesima si avventò contro di essi, che stavano per anche seduti, e che senza dubbio sarebbero generalmente rimasti uccisi, se prima dalla curia non fossero usciti. Tutti gli altri essendosi dileguati e nascosti, il solo C. Pisone, il quale allora essendo collega di Acilio esercitava il consolato, fu preso; e stando per essere strascinato a morte in vece di tutti gli altri, alle preghiere di Gabinio fu rilasciato. Per questo fatto coloro che avevano maggiore autorità stettero quieti, chiamandosi contenti del guadagno fatto nell' essere stata accordata loro la vita; ma fecero in modo, che colà si portassero nuovi tribuni della plebe, per opporsi a Gabinio (1). Non fecero però gli altri opposizione alcuna per timore della plebe, e soli ebbero simil coraggio un certo L. Trebellio e L. Roscio, senza che però potessero nè dire, nè effettuare quelle cose, ch' eransi addossate. Ed in fatti essendo prossimo il giorno, in cui doveva confermarsi il sopraddetto decreto, l' affare andò nella maniera seguente. Pompeo desideroso all' eccesso di avere il comando, quantunque ormai e per la sua ambizione e pel favore del popolo si recasse tal cosa non tanto ad onore, quanto ad ignominia, se non l' avesse ottenuta, contuttociò, perchè scorgeva, che i soggetti

(1) Due, o cinque furono nella loro prima instituzione i tribuni della plebe, e dall' anno di Roma 296 cominciarono ad esser dieci di numero, Liv. *l.* 3, *c.* 30. Bastava però, che a quanto proponeva un tribuno si opponesse anche un solo dei suoi colleghi, come lo attesta Dionigi d' Alicarnasso, *l.* 10, *c.* 31.

i più autorevoli gli erano contrarj, volle anzi far comparire, che a ciò dalla necessità fosse stato costretto. Avendo esso pertanto in costume anche in altre occasioni di non manifestare al pubblico quel che bramava, in allora tanto più infingevasi, quanto che ben vedeva, che si sarebbe esposto ad una gravissima invidia, se ulteriormente da per sè stesso avesse brigato il comando, riflettendo altresì, che ridondata gliene sarebbe una somma gloria, se col finger di non volerlo, a lui come a più degno di tutti gli altri si fosse conferito il detto comando. Anni di Roma 687

Capitolo II.

Ragionamento di Pompeo e di Gabinio ai Romani.

Essendo adunque salito in ringhiera, io godo, disse, o Quiriti, di esser da voi onorato; imperocchè di loro natura tutti gli uomini si compiacciono di venir distinti dalle beneficenze de' loro concittadini: ed io stesso già spesse fiate da voi ricolmo di onori, non posso, come si deve, rallegrarmi di quelli che ora mi fate. Ma non però sono d' avviso che a voi convenga avere una inclinazione tanto insaziabile di onorarmi, o che a me stia bene l'esser sempre in comando. In fatti io fin da ragazzo ho tollerati molti travagli; ed è ben giusto che voi abbiate riguardo anche agli altri. Vi sono forse uscite di mente quelle gravi fatiche, che nella mia adolescenza

Anni di Roma 687 soffersi nella guerra contro Cinna? (1) ed in quanti contrasti sudai nella Sicilia (2) e nell'Africa (3), non compiti ancora gli anni quattordici? e quali pericoli affrontai nella Spagna (4), prima di essere stato ammesso in Senato? Ma per tutte queste cose io sono ben lungi dal tacciarvi d'ingrati; imperocchè per non parlare degli altri benefizj che in molta copia, e grandi a me compartiste, il comando che mi addosaste contro Sertorio, in un tempo, in cui non v'era alcuno, che o lo volesse, o lo potesse sostenere, e similmente il trionfo, che per tale impresa a me concedeste contro gli statuti della città (5), mi apportarono un sommo lustro e splendore. A me però, che tante molestie e tante fatiche ho sofferte, sonosi diminuite le forze del corpo, e stancato lo spirito; nè dovete pensare che io sia ancor giovine,

(1) Nacque Pompeo nell' anno di Roma 648, e precisamente nell'anno stesso, in cui nacque anche Cicerone, come riferisce Vellejo Patercolo, *l.* 2, *c.* 53, per la qual cosa il medesimo Cicerone lo chiama suo eguale, *de Clar. Orat. c.* 68. Nella guerra contro Cinna militò Pompeo sotto il suo padre Pompeo Strabone, e più d'una volta insidiato da Cinna, corse pericolo di perdere la vita, come narra Plutarco in *Pomp*. Cinna poi fu ucciso nell' anno di Roma 670, quando Pompeo aveva compito l'anno vigesimo primo della sua età.

(2) Contro Perperna e Gneo Carbone. Veggasi Plutarco, *loc. cit.*, e il Sigonio, ed il Pighio, *A. U. C.* 671.

(3) Contro Gneo Domizio, Plut. *loc. cit.*

(4) Contro Sertorio, Plut. Cic. *pro lege Manil. c.* 21.

(5) A niuno prima di Pompeo era succeduto di aver l'onore del trionfo, essendo semplicemente cavaliere romano, e non essendo per anche senatore, Liv. *Epitome* 89. Plut. *Cicero pro lege Manilia c.* 21.

o fare il computo che tanti o tanti anni io m'abbia; imperocchè se voi numererete quante volte io fui in comando, e quanti rischi passai, troverete una somma maggiore che non è quella de' miei anni; e ciò vi servirà di fortissima prova che io per l'avvenire non posso esser più atto a tollerar le fatiche e gli affanni. Ma se pur vi fosse taluno, che persistesse ciò non ostante nella propria opinione, costui rifletta, quanta invidia e quant' odio sì fatte cose producano, delle quali quantunque voi non facciate gran caso, e siate d'avviso che a voi stessi direttamente non appartengansi, contuttociò a me saranno per arrecar molestia grandissima; e vi confesso che non v'è nelle guerre alcun altro pericolo, per grande che sia, che più delle dette cose atterrir mi possa, o recarmi travaglio. Ed in fatti qual uomo di senno giudicherà di menare una vita grata e gioconda in mezzo ad uomini invidiosi; o chi mai bramerà il governo della repubblica là, dove mal riuscendo l'impresa, dovrà subire il giudizio, e dove ben gli succeda, sarà esposto all'invidia? Laonde non tanto per questi, quanto per altri motivi concedetemi che della mia quiete mi goda, e badi ai miei affari, e cominci una volta ad aver cura degl' interessi della mia propria famiglia, e che io non muoja ridotto a mal termine dai disastri. Eleggete adunque un altro duce contra i Corsari, imperocchè vi sono moltissimi e giovani e vecchi, i quali vogliono e possono comandare ad un' armata navale, di modo che fra tanta moltitudine a voi non è difficile di sceglierne

Anni di Roma 687

Anni di Roma 687 alcuno. Nè sono io già solo ad amarvi: nè solo ad avere esperienza delle cose appartenenti alla guerra; ma v' è questi e quegli, i nomi de' quali io taccio, acciò non sembri ch' io sia andato mendicando il di loro favore. Parlato ch' ebbe in tal guisa Pompeo, ripigliò Gabinio nella seguente maniera: O Quiriti, Pompeo opera conformemente al suo carattere col non bramare il comando e col non portarsi ad abbracciarlo con impeto quando gli viene offerto. In fatti essendo egli un uomo probo non aspira neppure in altre cose al detto comando, e non brama di addossarsi la cura degli affari di grave importanza: ma in questa occasione in ispecial modo conviene di ricevere con somma avvertenza tutte le commissioni, onde poter con sicurezza mandar le cose ad effetto. La precipitosa inconsideratezza nel promettere, degenerando in una ruinosa temerità nell' accingersi alle imprese, delude parecchi; e per lo contrario una matura riflessione usata da principio continua similmente sempre la stessa anche in mezzo alle azioni; e riesce generalmente in vantaggio di tutti. Egli poi è conveniente che voi eleggiate di fare non ciò che possa esser grato a Pompeo, ma quello ch' è utile alla città; e non si devono affidar le imprese a coloro, che aspirano al comando, ma bensì a quelli, che ne sono capaci: dei primi ne troverete moltissimi; de' secondi, nessuno, tranne Pompeo. Voi ben vi ricordate, quanti e quali incomodi soffrimmo nella guerra contro Sertorio, quando abbisognavamo di un comandante; e come in quel tempo

non trovammo alcun altro nè fra' giovani nè fra i vecchi che atto fosse a simile impresa, all'eccezione di questo Pompeo stesso, che in vece di ambi i consoli noi spedimmo, quando la sua età non per anche il soffriva, e non era stato per anche ammesso in Senato. Vorrei certamente che noi avessimo una quantità grande di uomini eccellenti, e se basta di fare un tal voto, io lo desidero: ma quando la detta impresa non si riduce a compimento col semplice desiderio, e non dipende dal caso, ma egli è necessario che vi sia taluno fatto per quella dalla natura, che abbia appreso ciò che può esser giovevole, e che sia stato in un conveniente esercizio, e sopra tutto che goda di una prospera fortuna (le quali cose tutte a dir vero ben di rado in un sol uomo combinansi) in tal caso quando un simil uomo si sarà ritrovato, bisogna che voi tutti con unanime premura lo coltiviate, ed anche contro sua voglia vi serviate del medesimo; imperocchè una sì fatta violenza è di grandissimo onore a quei che la fa, ed a colui che la soffre, mentre l'uno per mezzo di essa rimane salvo, e l'altro in questo modo conserva i suoi cittadini, pe'quali ogni uomo dabbene, ed amante della città deve con somma prontezza spender la propria persona e la vita. Credete voi forse, che Pompeo in tempo della sua adolescenza fosse capace per la milizia, per condurre eserciti, per accrescere le nostre cose, e difender quelle degli alleati, e conquistar quelle degl'inimici; e che ora fatto adulto, e giunto a quella età, in cui ciascuno

Anni di Roma 687 diventa maggiore di sè medesimo, e divenuto in oltre eccellentissimo per la pratica delle cose appartenenti alla guerra, non sia per essere più che mai di vostro vantaggio! Colui, al quale da giovinetto conferiste il comando, lo rifiuterete voi or ch' è pervenuto all'età virile? Ed a quello stesso, a cui tante guerre addossaste, da cavaliere, avrete difficoltà d' affidargli il comando, da senatore. Quegli che voi unicamente desideraste per opporlo come argine a quelle calamità che vi sovrastavano, quando per anche non bene lo conoscevate per alcuna prova, adesso che lo avete sperimentato d' avanzo, non lo porrete alla testa degli affari presenti, i quali non meno hanno bisogno di lui? Chi voi sceglieste in tempo che non era ancor abile a sostenere il grado di comandante, per mandarlo contro Sertorio, or ch' è uomo consolare, non lo deputerete contro i corsari? Ma certamente non si deve agir da voi in altra maniera; e tu, o Pompeo, arrenditi a me, ed alla patria, per cui tu sei nato ed allevato, e pe' di cui vantaggi tu devi adoperarti; in riguardo dei quali ritirar non ti devi dal subir qualunque rischio e fatica, ma anzi quando anche fosse necessario il morire, prevenir devi con qualunque specie di morte l' ultimo fatto. Io a dir vero mi rendo degno di riso, nell' esortarti a simili cose, quando tu in tante e sì grandi guerre hai già fatta mostra del tuo valore, e dell' animo tuo inverso la patria. Piegati adunque alle mie, ed alle voci di costoro, e non ti rechi timore l' invidia d' alcuni;

anzi tu per questo motivo fa ogni possibile sforzo, *Anni di Roma*
per non curare in confronto dell' amicizia dei più,
ed in riguardo del pubblico nostro vantaggio, l' in- 687
vidia de' tuoi rivali, a cui se far brami cosa spiacente, per questo stesso motivo accetta il comando, affinchè cioè quando tu contro la costoro opinione avrai comandato, e riportata gloria, essi ne restino angustiati, e tu, poi che ci avrai liberati da molte e gravi calamità, ponga un termine degno di te stesso alle tue imprese passate. Parlato ch' ebbe Gabinio in tal guisa, tentò di opporglisi Trebellio (1); ma quantunque gli mancasse l' abbondanza delle parole, ciò non ostante impedì, che per tal cosa non si mandassero le tribù a dare i suffragj. Soffrendo ciò di mal animo Gabinio, lasciò la proposta intorno Pompeo; ma in vece ne presentò un' altra risguardante lo stesso Trebellio. Da diciassette tribù, che erano state le prime a dare la loro sentenza, fu giudicato, che costui iniquamente operasse, e che fosse da rimuoversi dal tribunato: ma stando anche la decimottava per dare il medesimo voto, allora Trebellio più non la finiva dall' interporre le sue istanze e preghiere. Visto ciò Roscio, e non avendo ardir di parlare, alzata una mano fe' segno (2), che si dovevano elegger due, acciò anche in questa maniera risecasse l' autorità di Pompeo. Mentre costui

(1) Non si deve lasciare di consultare Asconio Pediano, *ad Cic. Orat.* 1, *pro C. Cornelio.*

(2) *Vid. Nicolaum Smyrnaeum, et Bedam, de loquela per digitos.*

Anni di Roma 687 con simil gesto volea significare tal cosa, si alzò dalla moltitudine un grido sì forte e pien di minaccia, che un corvo, il qual volando in allora accidentalmente passava di sopra, cadde spaventato, come se fosse stato colpito da un fulmine (1), per lo che Roscio non solo frenò la lingua, ma anche le mani. In tutto questo tempo aveva Catulo (2) guardato il silenzio; ma allora fu richiesto da Gabinio di proferire il suo sentimento. Era Catulo il primo del Senato, e v' era apparenza di credere, che anche gli altri seguendo la sua autorità avrebbero aderito al di' lui parere; e di più v' era anche speranza, ch' egli commosso dal pericolo dei tribuni avrebbe abbracciata la detta opinione. Avendo quindi ottenuta la permission di parlare (mentr'era un uomo riverito da tutti, e lo ricevevano come tale, che sempre avesse consigliate ed eseguite a pro loro le cose più vantaggiose) tenne il suo ragionamento nella seguente maniera.

Capitolo III.

Come parlò Catulo ai Romani.

O Quiriti, voi tutti sapete benissimo esser io stato sommamente affezionato verso la vostra moltitudine:

(1) Esser ciò spesse volte accaduto l' osservò Giano Grutero da Livio, *l.* 29, *c.* 25, e da Plutarco in *Flaminio Dissert.* in *Tacit. c.* 12.

(2) Si riscontri Cicerone, *pro lege Manil. c.* 17 e 20.

Il che così essendo egli fa di mestieri, che io semplicemente è vero, ma al tempo stesso con libertà dica quelle cose, che da me si conoscono vantaggiose alla repubblica; ed a voi tocca, udire il tutto placidamente, e poscia prendere una qualche risoluzione; imperocchè laddove voi potreste venir in chiaro di ciò che può esservi d' utile, col suscitarvi a tumulto, nulla capirete: e per lo contrario se ascolterete con attenzione quanto ho da dirvi, si rintraccerà senza dubbio alcuna cosa, che potrà esservi di sicuro vantaggio. La prima dunque, e la principal cosa che io dico, ella è questa, cioè, che non si devono affidare ad un sol uomo, qualunque egli siasi, tanti e sì estesi comandi di seguito, perchè e le leggi lo vietano, e per esperienza si è trovato, esser ciò sommamente pericoloso. In fatti starei per dire, che non per altra ragione si portò Mario in quella guisa che voi sapete, se non se perchè in un brevissimo spazio di tempo gli fu commessa la cura di tante guerre e gli fu in pochissimi anni per ben sei volte conferito il consolato: nè in altro modo operò Silla, se non perchè per tanti anni di seguito fu alla testa degli eserciti, e poscia fu creato dittatore, e quindi consolo; imperocchè è tale la natura degli uomini, che non solo i giovani, ma quelli ancora che sono in età avvanzata, poi che hanno passato molto tempo in comando, si danno a credere di non dover più vivere a norma dei patrj instituti. Ma io fo menzione di tutto questo, non per accusar Pompeo, ma solo perchè sono d'avviso,

Anni di Roma 687 che una tal cosa a voi non sia in alcun modo espediente, e perchè le leggi non lo permettono. Ed in fatti se il comando apporta onore a colui, che da noi ne viene riputato degno, è ben giusto, che l'abbiano tutti quelli, ai quali il detto onore si aspetta; mentre ciò richiedesi dal governo di una popolare repubblica: se poi apporta fatica, anche di questa è dovere che tutti ne siano a parte; mentre ciò si esige dall'uguaglianza. In oltre in questa maniera ne avverrà, che molti si eserciteranno nelle imprese, ed a voi riuscirà più facile di venire alla scelta di alcuno nel numero di costoro, ai quali attesa la lor pratica, l'esecuzione di qualunque impresa si potrà acconciamente affidare. Nell' altro modo poi non può essere a meno, che non vi sia una scarsezza grande di quelli, i quali siansi acquistata l'esperienza di quanto conviene, ed ai quali le imprese possano con sicurezza addossarsi. Per la guerra contro Sertorio vi mancò un capitano, e specialmente non per altro motivo, se non perchè per lo passato vi eravate serviti per troppo lungo tempo dei medesimi uomini. Quantunque pertanto per tutti gli altri motivi fosse da eleggersi Pompeo contro i corsari; ciò non ostante, siccome una tale elezione dovrebbe farsi contro la volontà delle leggi, e disapprovata sarebbe dall' esperienza, quindi è, che nè da voi, nè da lui dev' essere ammessa. Questo è quanto io sono stato d' avviso di dovervi in primo luogo, ed in ispecial modo rappresentare. Vengo ora ad esporvi un' altra cosa, ed è, che es-

sendo secondo l'ordinazione delle leggi i consoli, i pretori, i proconsoli, i propretori quelli, che deggion prendere le magistrature ed i comandi, sarà poco onorevole e vantaggioso, se ributtati questi, introdurremo una nuova specie di magistrato. A che serve, che da voi ogni anno si eleggano i magistrati, se poi siete di parere, di non dovervi prevaler dell'opera d'alcuno di loro in affari di simil sorta? Gli eleggete forse, perchè vadano passeggiando coi vestimenti bianchi listati intorno di porpora (1), o veramente perchè siano adorni del solo nome di magistrato, e privi della sostanza? Con tutta ragione a dir vero voi vi esporrete all'odio di questi e di tutti gli altri, che si sono proposti di eseguire una qualche pubblica impresa, se dal canto vostro annullati i magistrati della patria, e non affidata veruna azione a coloro, che legittimamente ottennero la magistratura, conferirete ad un uomo privato un genere nuovo di comando, che non vi è stato giammai. Che se, oltre i magistrati soliti eleggersi ogni anno, si debba necessariamente venire all'elezione di un'altro, anche in questo caso abbiamo un esempio antichissimo; voglio dire la dittatura. Ma il dittatore non venne eletto dai nostri maggiori per qualunque motivo (2), nè fu costituito per un tempo

Anni di Roma 687

(1) Intorno alla toga pretesta dei magistrati romani si consulti Ottavio Ferrari, *de re vestiaria*, *l.* 2, *c.* 3.

(2) Le cagioni, per cui venivasi in Roma alla creazione del dittatore, sono state compilate dal Goltzio, *in thesauro rei antiquariæ*, e da Gio. Jensio, *in Diss. de Dictatoribus Pop. R. c.* 3; *ferculi litterar.*

Anni di Roma 687

più lungo di sei mesi (1). Se dunque voi avete assolutamente bisogno di un tal dittatore, vi è permesso, salva la maestà delle leggi, e consultando con calore intorno alla repubblica, eleggere per dittatore o Pompeo, o qualcun altro; purchè esso però non abbia il comando più del tempo stabilito, nè fuori d'Italia. Nè già vi è ignoto, che i padri a bella posta provvidero a questo; dimodochè non si trova, che sia stato creato giammai in altra maniera alcun dittatore, all'eccezione di quello, che andò in Sicilia, senza però farvi cosa veruna (2). Ma nè l'Italia abbisogna di un dittatore, nè voi soffrir potete, non dico il comando, ma neppure il nome di dittatore; del che ne prova il vostr'odio contro di Silla (3). Come vi sarà egli lecito, di stabilire generalmente per tutte le cose un comando, e tale che durar debba tre anni, e che si estenda dentro e fuori dell'Italia? In fatti voi tutti ugualmente sapete, quante calamità e disastri ne derivino alle città; e

(1) Siccome talora succedeva che i dittatori uscissero di carica in più breve tempo, così anche qualche volta (ma più di rado) avvenne che per decreto del senato se ne dasse la proroga per altri sei mesi, come fu fatto a M. Furio Camillo ed a L. Papirio cursore. Si riscontrino gli annali del Sigonio e Pighio agli anni di Roma 364, 429, 444.

(2) Questi fu A. Atilio Calatino Sigon. e Pigh. *A. U. C.* 504.

(3) Dionigi d'Alicarnasso sul fine del quinto libro dice che per lo spazio d'interi quattrocento anni, dal primo dittatore T. Larzio, non vi fu alcuno che non esercitasse con lode, e senza riprensione la dittatura; ma che finalmente Silla col suo esempio la rendè odiosa e detestabile a giudizio di tutti.

quanti per una scellerata brama di comandare abbiano sconvolta la nostra plebe con spessissime sedizioni, e ci siano stati cagione d'innumerevoli mali. Cesserò adunque di più parlarvi di queste cose: imperocchè e chi v' ha fra voi, che non sappia, che non è per niun modo, onorevole, nè utile che si conferisca ad un solo, qualunque egli siasi, un supremo potere, e che uno solo, quantunque ottimo, sia di tutti noi il padrone? In fatti i soverchj onori, e le autorità illimitate rendono fastosi, e guastano anche gli animi di tali uomini. In oltre io voglio, che voi consideriate questo, cioè, che non è possibile, che un uomo solo tenga il comando di tutto il mare e che faccia bene generalmente tutta la guerra: imperocchè se voi eseguir vorrete ciò ch' è mestier che si faccia, si dovrà da tutte le parti muovere a un tempo stesso la guerra contro i corsari, affinchè o non possano unirsi fra loro, o quelli, contro i quali si portano le armi, non possano sottrarsi, in modo che non siano presi, per andar da quelli, che sono esenti dalla guerra. Un sol comandante non potrà in alcun modo mandar tutte queste cose ad effetto; imperocchè come riuscir gli potrebbe di combattere nei medesimi giorni nell' Italia, nella Cilicia, nell' Egitto, nella Siria, nella Grecia, nella Spagna, nel Mare Ionio, e nelle Isole? Egli fa d' uopo adunque destinar per simile impresa non solo molti soldati, ma anche parecchj capitani, se risultar ne deve un qualche vantaggio. Che se qualcuno dicesse, che affidandosi ad un sol uomo

Anni di Roma 687

la somma di tutta la guerra, il medesimo avrà molti prefetti di nave, e molti legati, perchè non potrò io con molto maggior giustizia, e vantaggio rispondere: qual ostacolo adunque vi è, per cui quegli stessi, i quali dovrebbero sotto gli auspicj di un solo andare in qualità di legati, non possano essere eletti da voi a simile impresa, ed ottenere un ampio comando? In fatti in questa maniera ne avverrà, che prenderanno maggior impegno nella guerra quei medesimi, ognuno dei quali avrà la sua particolare ispezione, e non avrà alcun altro, in cui poter ritorcere la colpa della propria negligenza. In oltre con maggior attenzione gareggeranno fra loro di onore, avendo un' assoluto comando, e dovendo acquistare per se medesimi la gloria delle imprese. Al contrario, se ci atterremo alla prima maniera, come potete voi darvi a credere, che uno con ugual impegno stia all'altro soggetto, e che senza retinenza una qualche azione eseguisca, se non per se stesso, ma bensì per altrui dovrà riportar la vittoria? Ma che questa guerra sì grande non possa farsi da uno solo in un sol tempo, lo ha confessato lo stesso Gabinio, quando ha chiesto, che si destinino molti in ajuto del comandante da eleggersi. Resta poi un' altra considerazione da farsi, ed è, se coloro, come comandanti, o come legati e duci; e similmente se da tutta la plebe con legittimo impero, ovvero da quel solo, come suoi ministri, debbano spedirsi. Niuno di voi temerariamente mi negherà, che il mio sentimento non sia il più conforme alle

leggi, tanto riguardo a tutti gli altri, quanto rispetto agli stessi corsari. Badate in oltre, cosa dir voglia, che tutti sotto pretesto della guerra contro i corsari abbiano in animo di torre il vigore agli altri magistrati, di modo che in tal tempo non ve ne sia alcuno nè in Italia, nè in quelle regioni, che a noi sono soggette (1).

* * * ed in Italia in vece del consolo per tre anni, gli destinarono per via di un decreto quindici legati, e fissarono che prendesse tutte le navi, e quanto danaro, e similmente quante legioni voleva. Queste cose furono ratificate anche dal Senato, quantunque di mala voglia, ed anche altre che esso conosceva essere per ogni parte espedienti ad un simile affare; e tanto più s' indusse a far ciò, perchè avendo Pisone nella Gallia Narbonese, sua provincia, negata la facoltà ai legati di Pompeo di far reclute, la Plebe per tal cosa erasi grandemente sdegnata; ed essa lo avrebbe subito rimosso dalla magistratura, se Pompeo medesimo non avesse supplicato per lui. Questi poi essendosi messo all' ordine, come un simile affare, ed il suo ardore lo richiedevano, in un medesimo tempo parte con la sua presenza, e parte mediante i suoi legati andò navigando attorno per tutto il mare, che dai corsari veniva infestato, ed

(1) Dopo queste parole manca non solo l' ultima parte del ragionamento di Catulo; ma anche come fu ricevuto dal popolo, e come ciò non ostante fu sanzionata la legge di Gabinio. Plutarco, riferisce che veggendo Catulo di non poter riuscire in nulla, si acquietò. Si riscontrino anche Cicerone, *pro lege Manilia*, *c.* 20., Vellejo *l.* 2, *c.* 32, ed Appiano *l.* 1, *civ.*

ANNI DI ROMA 687 in quell' anno stesso gli diede quasi interamente la calma Per tale oggetto fec' egli uso di molto navale apparecchio, e di molti soldati armati, di modo che per terra e per mare niuno poteagli far resistenza: ed in ispecial modo poi colla sua somma piacevolezza verso di quelli che s' arrendevano, ne attirò moltissimi dal suo partito. Ed in fatti gli uomini superati per forza, dopo essersi accorti della di lui bontà, corsero prontissimamente a mettersi sotto la sua protezione; imperocchè egli non solo prese degli opportuni provedimenti rispetto a tutte le altre lor cose; ma anche, acciò novamente attesa la miseria non ricadessero nella necessità di commettere delle ribalderie, assegnò loro dei campi, ch' ei vedeva esser deserti, e delle città, che abbisognavano di abitatori. In seguito adunque anche altre città cominciarono ad abitarsi, ed altresì quella, che nominarono Pompejopoli (1), la quale situata nella spiaggia della Cilicia era stata devastata da Tigrane, ed anticamente si chiamò Soli.

Capitolo IV.

Di varie leggi, che furono promulgate, e della spedizione di Pompeo contro Mitridate.

Queste cose in tal guisa passarono, essendo consoli Acilio e Pisone. In oltre dagli stessi consoli fu

(1) Al presente è distrutta.

promulgata la legge intorno all'ambito (1) del quale chi fosse rimasto convinto non poteva nè esercitare alcuna magistratura, nè essere senatore; e di più gli venisse imposta una pena pecuniaria: ed in realtà dopo che la potestà tribunizia riacquistò i suoi dritti primieri (2), sforzandosi molti di ricuperare la dignità senatoria, dalla quale già prima erano stati dai censori rimossi; succedevano per tutti gli onori delle frequenti cospirazioni, e congiure. I consoli poi pubblicarono una tal legge, non perchè detestassero l'ambito (mentre anch'essi erano pervenuti al consolato per via di un fortissimo broglio, e per tal cosa Pisone era stato citato in giudizio, ed esso colla mediazione di uno, e di un altro avea fatto in modo di non comparire a difendersi) ma costrettivi dal Senato e ciò pel seguente motivo. Un certo C. Cornelio (3) tribuno della plebe avea stabilito d'imporre atrocissime pene a coloro, che fossero rei di ambito; e ciò veniva approvato anche dal popolo. Ma il Senato, se minacciate si fossero delle pene

Anni di Roma 687

(1) Cioè intorno al procacciarsi occultamente dei voti, per ottener gradi e magistrati: questa legge era la Legge Calpurnia, della quale parla Antonio Agostino *l. de Legibus Rom. Thesaur. Graev.*

(2) Silla spogliò di ogni autorità i tribuni, come affermano Cesare *l.* 1, *c.* 5 e 7, e Vellejo *l.* 2, *c.* 30. Ma questa potestà tribunizia che nell'anno di Roma 673 era stata limitata da Silla, fu poscia ristabilita da Pompeo nel suo consolato nell'anno di Roma 684. Appian. *Civ. l.* 1 e 2. Plut. *in Pomp. Sallust. Catil. Ascon. in divinationem*, *c.* 3.

(3) Veggasi Asconio alla prima orazione di Cicerone in favore di costui.

ANNI DI ROMA 687 eccessive, scorgeva, egli è vero, che generalmente si sarebbe arrecato del terrore; ma siccome le medesime erano sommamente rigorose, vedeva altresì, che non si sarebbe facilmente trovato nè chi accusasse i rei, nè chi li condannasse. Laddove per lo contrario imponendosi delle pene moderate, molti si sarebbero indotti ad intentare simili processi, nè i giudici avriano avuto ribrezzo a condannarne il reo. Persuasi adunque i padri da questi motivi ordinarono, che si emendasse una tal proposta e che intorno a quella emanassero i consoli una legge. Quantunque poi fossero stati intimati i comizj e non fosse lecito prima di quelli di sanzionar legge veruna, contuttociò, siccome nel tempo che vi passava di mezzo, coloro che brogliavano le dignità, avevano commesse delle scelleratezze e neppure si erano astenuti dalle uccisioni, perciò fu decretato, che una tal legge metter si dovesse in vigore anche prima degli stessi comizj e dar si dovesse ai consoli una guardia. Sdegnatosi per tutto questo Cornelio, sentenziò, che non fosse lecito ai senatori di conferir veruna magistratura a chi non la dimandasse a tenor delle leggi (1), o di far decreto sopra qualunque altra cosa, che appartenesse al Popolo. Ciò era stato stabilito per legge molti secoli prima; ma in realtà non

(1) S'intendono quelle delle dodici tavole, come crede Antonio Agostino, *lib. de Legibus Rom. tom.* 2. *Græv. pag.* 2194. *Promulgavit Cornelius legem, qua auctoritatem Senatus minuebat, ne quis nisi per popolum legibus solveretur, quod antiquo quoque jure erat cautum; Ascon.*

era giammai stato osservato. Una tal cosa poi avendo eccitato un tumultò grandissimo e parecchj altri del Senato essendosi opposti e specialmente il consolo Pisone, la plebe gli ruppe i fasci, e stava anche per fare a pezzi lui stesso, quando Cornelio scorgendo l'impeto della plebe medesima, prima che si venisse a stabilir cosa alcuna per mezzo dei suffragj, licenziò l'adunanza. Fatto ciò aggiunse questo alla legge, cioè, che i padri doveano assolutamente esser gli autori delle leggi e che il popolo in sequela della costoro autorità doveva ratificarle. In questo modo adunque promulgò Cornelio una tal legge, come anche un'altra e fu la seguente. Tutti i pretori soleano esporre al pubblico per mezzo di un editto quelle leggi, a norma delle quali erano per dar la sentenza. Non però aveano fissate tutte le leggi, le quali concernevano il buon regolamento dei contratti; nè si erano accinti a farlo concordemente, ed una volta per sempre; nè erano stati alla legge scritta; ma l'aveano sovente cangiata, e su questo punto eseguivansi molte cose o in favore o in odio di alcune persone, siccome ordinariamente suole accadere. Colui adunque propose una legge (1), che i pretori subito da principio esponessero prima al pubblico di qual dritto fossero per far uso, e che poscia non si

Anni di Roma 687

(1) *Aliam deinde legem Cornelius, etsi nemo repugnare ausus est, multis tamen invitis tulit, ut pretores ex edictis suis perpetuis jus dicerent. Quae res tum gratiam ambitiosis praetoribus, qui varie jus dicere solebant, sustulit.* Si riscontrino le annotazioni dei dottissimi interpreti a Pomponio, *ff. l. 2. de Orig. Juris*, § *eodem tempore* . . . .

Anni di Roma 687

dipartissero dal medesimo. In somma i Romani in quel tempo con tanta attenzione badarono a far sì, che taluno non si lasciasse corrompere dai donativi, che oltre le pene, che davano a quei che n' erano convinti, onoravano anche gli accusatori. Per la qual cosa, avendo M. Cotta (1) licenziato il suo questore P. Oppio, perch' eragli venuto in sospetto come reo di peculato e come machinatore d' insidie, e dipoi avendo lo stesso Cotta portata via dalla Bitinia una quantità grande di danaro, fregiarono di onori consolari (2) C. Carbone, che lo aveva accusato, quantunque non fosse stato in altra carica che in quella di tribuno della Plebe. E, Carbone medesimo in seguito, avendo ottenuta in sorte la stessa Bitinia e con non minore licenza commesse avendo le medesime iniquità, fu anch'esso dal suo proprio figliuolo strascinato in giudizio e passò per reo. Difatti vi sono alcuni, i quali con più facilità riprendono gli altri, che non ammoniscono se stessi; e perciò sono prontissimi a commetter quei mancamenti medesimi, per cagione dei quali giudicano gli altri esser meri-

(1) M. Cotta fu consolo l'anno di Roma 680 e l'anno dopo gli toccò in sorte la Bitinia.

(2) Riflette il dottissimo Reimaro, che questo non può intendersi in altra maniera, se non che C. Carbone fosse fatto consolo dai suffragj del popolo: eppure nei fasti di quel tempo non si trova alcun consolo chiamato Carbone. Il costume poi di fregiare con gli onori, con gli ornamenti, e colle insegne consolari quelli, che in realtà non erano consoli, è molto più recente, e fu introdotto in ultimo da Augusto; e poscia essendo andato in disuso, fu nuovamente stabilito da Costantino il grande, *Anton. Pagi Diss. hypaticam.*

tevoli di gastigo; di modo che non si crede in alcuna maniera, che, per la ragione ch' essi ne accusano gli altri, abbiano in orrore i delitti. Quanto a Lucullo poi, egli aveva compita la carica di pretore di città; e dipoi avendo ottenuta in sorte la Sardegna, si tirò addietro, ricusando una tal commissione, perchè v' erano molti, che nelle provincie agivano perversamente in tutte le cose. Esso avea già date riprove grandissime della sua dolcezza; imperocchè avendo comandato Acilio, che si rompesse la di lui sedia dalla quale giudicava, perchè una volta veggendolo passare non erasi alzato, egli senza punto turbarsi continuò a dar le sentenze in piedi e lo stesso in di lui riguardo fecero similmente i suoi colleghi. Anche Roscio (1) promulgò una legge, ed un' altra ne promulgò parimente C. Manilio (2) tribuno della plebe. Il primo, mentre la di lui legge riguardava i sedili de' cavalieri da distruggere nei teatri con somma diligenza da quelli degli altri, perciò ne venne lodato: Manilio poi fu quasi per esser punito. Di fatti costui nell' ultimo giorno dell' anno, sul far della sera, accordati prima per tal

Anni di Roma 687

(1) L. Roscio Otone, tribuno della plebe, fu autore della legge teatrale, in vigor di cui restitui ai cavalieri il luogo nei teatri, ed assegnò loro i quattordici gradini più prossimi; *vid. Liv. Epitom.* 99 *et Adnotat. Vir. doct. ad Sveton. August. cap.* 40 *et Vellej, lib.* 2, *cap.* 32.

(2) *Ascon. Pedian. in Ciceronis Orat. pro Milone, cap.* 7. Questo Manilio in alcuni codici greci, ed anche in alcuni latini vien chiamato Mallio, ed in vece dell' autinome di Cajo gli vien dato falsamente quello di Gneo.

Anni di Roma effetto alcuni della plebe, avea conceduto ai liberti il dritto di dare i suffragj nella stessa maniera di
687 coloro, che aveanli emancipati. Essendosi ciò risaputo dal Senato il giorno dopo, e precisamente nelle
688 Calende del nuovo mese, e L. Tullio ed Emilio Lepido entrati nel consolato rigettata avendo una tal legge, colui atterritosi pel forte sdegno della plebe, andò sulle prime spacciando, che gli autori di sì fatta legge erano Crasso e certi altri; ma niuno prestandogli fede, esso, benchè di mala voglia, si cattivò col lusingarlo il favor di Pompeo, per molte altre ragioni; ma in ispecial modo perch' era a sua notizia, che Gabinio poteva moltissimo presso di lui. Decretò adunque, che egli andasse a far la guerra contro Tigrane e Mitridate, e similmente che avesse il governo della Bitinia e della Cilicia con assoluto comando (1). Se ne sdegnavano è vero, e ci si opponevano i più potenti (2) per molte altre ragioni,

(1) In questa maniera quasi tutto l' impero romano veniva a porsi nelle mani del solo Pompeo. Si consultino Plutarco, *in Pomp.* Appiano, *Mithridat.* e Vellejo Patercolo, *lib.* 2, *cap.* 33.

(2) Lucullo fu il primo, a cui una tal legge più di tutti dispiacque, mentre le sue legioni, e provincie venivano a darsi a Pompeo, e gli s' involava la gloria di terminare la mitridatica guerra, come riflette Vellejo. Plutarco però dice, che Catulo fu il solo, che fortemente si opponesse alla legge Manilia, quel Catulo stesso, il quale come abbiamo veduto di sopra, rispose al ragionamento di Gabinio. Egli è certo però, che quando Cicerone pronunciò la sua Orazione in favore della medesima legge, il detto Catulo era lontano, come rilevasi da queste parole di Cicerone stesso, *cap.* 22 *libenter hæc coram Q. Catulo, et Q. Hortensio disputarem, summis et clarissimis viris.*

ma singolarmente perchè veniva imposto a Marcio e ad Acilio (1) di uscire dalla magistratura, prima che spirasse il tempo prescritto: ma la plebe quantunque poco prima avesse spediti alcuni, i quali facessero degli stabilimenti intorno al preso dominio, mentre Lucullo avea dato avviso per mezzo di lettere, che era finita la guerra; ciò non ostante indottavi particolarmente da Cesare (2) e da Marco Cicerone, ratificò la legge Manilia. In simil guisa questi due aderirono a Manilio ed a Pompeo, non già perchè fossero di parere, che ciò esser dovesse di pubblico vantaggio, o veramente perchè volessero rendere un servigio allo stesso Pompeo; ma perchè con tal cosa, la quale nondimeno essi ben vedevano che si sarebbe mandata ad effetto, Cesare aveva in animo di conciliarsi la benevolenza del popolo, ch'ei scorgeva esser di gran lunga più potente dei padri; ed al tempo stesso s'appianava la strada, onde una volta ottenere anche in suo proprio favore un simil decreto; e similmente con questi onori, che venivano conferiti a Pompeo, voleva esporlo ad una invidia maggiore, e studiavasi di renderlo vie più importuno e molesto, acciò più presto il popolo ne restasse annojato. Cicerone poi essendo ambizioso di reggere la repubblica, faceva vedere tanto ai nobili, quanto

Anni di Roma 688

(1) Il primo teneva la Cilicia, ed il secondo teneva la Bitinia.

(2) Riguardo a Cesare così dice Vellejo Patercolo, *lib.* 2, *cap.* 4 *animadvertebat, se cedendo Pompeji gloriæ auoturum suam, et invidia communis potentiae in illum relegata, confirmaturum vires suas.*

Anni di Roma 688

alla plebe, che avrebbe fatto acquistare aumento a quella delle due parti, alla quale egli si fosse accostato. Esso adunque si univa agli uni ed agli altri, mostrandosi favorevole agl'interessi ora dell'una ed ora dell'altra parte, onde cattivarsi la grazia di tutte due; e quindi laddove prima erasi protestato di seguire il partito dei nobili, e però avea preferito di esser fatto edile, piuttostochè tribuno della plebe; in allora poi erasi unito alla feccia del popolo. Dopo tutte queste cose essendo stato per la seconda volta intentato dai nobili il giudizio contro Manilio (1), e costui desiderando di andar differendo il medesimo giudizio. Cicerone fu contrario al detto Manilio in tutte le cose; e perchè allora nel giudizio esercitava la pretura, ed il primo luogo teneva, appena volle permettere, che tal cosa al giorno seguente si differisse, allegando che già stava per finir l'anno. Ma in questo mentre siccome la plebe soffriva di mal animo il caso di Manilio, allora Cicerone salito in ringhiera, costretto a ciò dai tribuni, riprese con parole il Senato e promise, che avrebbe difeso Manilio; e per tal cosa gli furono dette molte ingiurie e s'intese dire anche *disertore* (2). Un tumulto poi,

(1) A motivo della legge, che voleva promulgare intorno ai suffragj dei liberti, della quale si è parlato di sopra.

(2) Salustio, o chiunque altro sotto il suo nome compose l'Orazione contro Cicerone, così dice al capitolo ultimo = *Oro te, quæ tibi partes reipublicæ placent? quem amicum, quem inimicum habes? Cui in civitate fecisti insidias, ancillaris: quo jure, cum de exilio tuo Dyrrhachio redisti, eum sequebaris? Quos tyrannos appellabas, eorum nunc potentiæ faves: qui tibi ante optimates vide-*

che improvvisamente destossi, impedì, che non si facesse il detto giudizio; imperocchè Publio Peto e Cornelio Silla, figliuolo del fratello di quel gran Silla, amendue nominati consoli, convinti che furono di aver fatti dei donativi (1), per via d'insidie andavano mettendo in pericolo la vita di Lucio Cotta e di Lucio Torquato, dai quali erano stati accusati; e tanto più lo facevano, perchè questi in lor luogo erano stati nominati consoli. Si accinsero a simile iniquità anche alcuni altri, e parimenti Gneo Pisone e Lucio Catilina, uomo audacissimo; mentre anche esso aveva chiesto il consolato, e quindi ne avea concepita dell'ira. Riuscirono però vani i lor tentativi, stantechè per tempo le loro insidie scuoprironsi e dal Senato fu assegnata una guardia a Cotta ed a Torquato; e dal medesimo Senato si sarebbe fatto un decreto contro gl'insidiatori, se un certo tribuno della plebe non si fosse interposto. Ma poi che vide il Senato, che neppur in tal guisa Pisone desisteva punto dalla sua feroce insolenza, allora per tema che non suscitasse un qualche tumulto, lo spedì subitamente con titolo di comandante nella Spagna;

Anni di Roma 688

bantur, eosdem nunc dementes, ac furiosos vocas. Vatinii caussam agis: de Sextio male existimas: Bibulum petulantissimis verbis laedis: laudas Caesarem: quem maxime odisti, ei maxime obsequeris: aliud stans, aliud sedens de republica sentis: his maledicis, illos odisti: levissime TRANSFUGA, *neque in hac, neque in illa parte fidem habes*. Veggasi anche Macrobio, *Satur. lib.* 2, *cap.* 3.

(1) S' intende per cattivarsi il favore del popolo nella dimanda delle magistrature.

Anni di Roma 688

e costui avendo quivi recata ingiuria ad alcuni abitanti, perì trucidato dai medesimi.

Capitolo V.

Come Pompeo vinse Mitridate in una pugna notturna.

Pompeo primieramente mettevasi in ordine per navigare in Creta, e là dove stava Metello; ma poi che seppe quanto erasi decretato, finse di soffrir ciò di mal animo, siccome anche prima aveva fatto, e si lagnò de' suoi contrarj, che sempre gli davano per forza delle incombenze acciò in qualche luogo inciampasse: in sostanza però gli fu tal cosa grata all' eccesso, e da quel tempo in poi non datasi più alcuna premura riguardo all' isola di Creta, ed agli altri marittimi affari, se pur ve ne restavano alcuni che non fossero per anche ultimati, tutto era intento a mettersi in ordine per la barbarica guerra: e in questo mentre, per tentar l' animo di Mitridate, gli spedì Metrofane, che con lui amichevolmente trattasse. Mitridate in quel tempo stimava poco Pompeo, perchè, essendo morto di fresco Arsace re dei Parti egli si lusingava di tirare dal suo partito il di lui successore Fraate. Ma siccome Pompeo erasi con anticipata prontezza fatto amico il detto Fraate alle medesime condizioni, ed avea persuaso al medesimo ch' egli pel primo entrasse nell' Armenia soggetta a Tigrane, allora Mitridate, risaputa tal cosa, perdutosi d' animo, mandò subitamente ambasciatori a

Pompeo, i quali trattassero con lui intorno alle condizioni di pace. Ma avendo Pompeo ordinato ch' egli deponesse le armi e restituisse i disertori, non potè Mitridate abbracciare un simile partito: imperocchè appena s' intese tal cosa nel di lui esercito, i disertori, il numero de' quali era grande, temendo di non essere consegnati, ed i Barbari, per tema di non venire forzati a combattere privi dell' ajuto di questi, eccitarono un tumulto; e si sarebbero avanzati a commettere anche un qualche eccesso contro lo stesso Mitridate, se egli preso il pretesto che da lui non erano stati spediti gli ambasciatori per chieder la pace, ma bensì per ispiare l' apparecchio dei Romani, così finalmente non gli avesse a stento frenati. Appena ebbe scorto Pompeo che da lui far si dovea la guerra, oltre le altre cose, che per intraprenderla esso allestiva, unì a se anche le legioni Valeriane (1). Pervenuto che fu in Galazia (2), gli si fece incontro L. Lucullo, affermando essere interamente ultimata la guerra; e non esservi bisogno di veruna militare spedizione, e soggiungendo che a tal effetto erano anche venuti i deputati del Senato per aggiustar quelle cose. Con tutto questo non potendo persuadere a Pompeo di ritornarsi indietro, si volse ad oltraggiarlo, chiamandolo, fralle altre ingiurie, uomo che s' ingeriva in molti affari, ed avido di far la guerra e di comandare (3). Pompeo fece di lui

Anni di Roma 688

(1) Di queste se n' è parlato di sopra alla p. 150.

(2) Oggidì Ghiangare, provincia d' Asia.

(3) Si consulti anche Vellejo Patercolo, *lib.* 2, *cap.* 33.

Anni di Roma 688 ben picciolo conto, e pubblicato un editto, che niuno per l'avvenire obbedisse a Lucullo, andò con grande prestezza alla volta di Mitridate, per potere quanto prima venire con lui alle mani. Mitridate, siccome inferiore nel numero delle truppe, per alcun tratto fuggiva, e nel passare dava il guasto ad una qualche regione, e andava aggirando qua e là l'inimico, e lo poneva in istato di non aver vettovaglie. Subitochè Pompeo fu entrato nell'Armenia (1), parte per questi motivi, e parte per occuparla essendo deserta, allora finalmente ebbe timor Mitridate che quella regione prima del suo arrivo non venisse presa, e quindi colà portossi; ed essendosi collocato di rimpetto ai nemici sopra un colle munito dalla natura, ivi si stette fermo con tutto il suo esercito, sperando di rifinire i Romani col far mancar loro le cose necessarie, le quali a lui stesso, che stava nel proprio paese, erano abbondantemente trasportate da tutte le parti. Giaceva sotto il detto colle una pianura sgombra di alberi; e nella medesima di quando in quando mandava egli de' soldati a cavallo per danneggiare chiunque si parasse loro dinanzi: dal che ne avvenne che parecchi disertando dal nemico, dalla sua parte passavano. Pompeo non avendo ardire di attaccar l'inimico sopra quel luogo, fissò il campo in altra parte, dove la campagna era piena di selve, affinchè i soldati a cavallo ed i sa-

(1) In quella cioè soggetta a Mitridate, mentre dell'altra soggetta a Tigrane se ne parla un poco più sotto.

ettatori nemici potessero nuocergli meno. Poste quivi delle insidie in certi luoghi opportuni (1), in compagnia di pochi si avvicinò scopertamente agli alloggiamenti dei nemici; e quindi attaccata la mischia, tirò i detti nemici già posti in disordine al luogo, ch' egli aveva premeditato, e ne fece una grandissima strage. Un tal fatto gli accrebbe tanto il coraggio, che mandò diversi soldati per la regione, chi qua e chi là, acciò procacciassero de' viveri. Appena intese Mitridate che il nemico aveva sicuramente avuto un rinforzo di vettovaglia, e che per mezzo di alcuni aveva presa Anaitica (2) regione di Armenia, sacra alla Dea del medesimo nome, e che quindi parecchi altri univansi a lui, e che gli s'era unito anche l' esercito di Marcio (3), postosi in ispavento determinò di dovere abbandonare questa regione. Levò adunque di nascosto e di nottetempo subitamente gli accampamenti, e marciando al favor delle tenebre si portò nell' Armenia, ch' era soggetta a Tigrane. Pompeo lo insegui mentre si ritirava, desiderando di venire a battaglia; ma ciò non ostante non ardì di attaccare la mischia o in tempo che i nemici s' andavano fermando negli alloggiamenti, o veramente di notte, per timore di que' luoghi, che

Anni di Roma 688

(1) Descrive queste insidie Appiano, *in Mithridat.*

(2) Era questa situata lungo l' Eufrate, chiamato dai Turchi Morat e dagli Arabi, El-farat, ed era consecrata alla dea Anaitide, sotto il qual nome gli Armeni ed i Persiani adoravano Venere.

(3) Quinto Marcio re, che aveva avuta in sorte la Cilicia, ed al quale era stato ordinato in forza della legge Manilia, di cedere la provincia e l'esercito a Pompeo, come si è veduto di sopra p. 185.

Anni di Roma 688

egli non conosceva; e non venne alla pugna prima di esser giunto ai confini. Quivi scorgendo che il nemico gli sarebbe sfuggito, fu costretto a tentar la sorte di un notturno combattimento. Stabilito ciò, fu egli il primo a muovere il campo, in modo che i Barbari, che sul mezzogiorno stavansi in riposo, non potesser sapere verso qual parte egli si sarebbe incamminato. Avendo esso poi ritrovato un luogo con cavo posto fra i monti, condusse i soldati nelle alture, ed aspettò l'arrivo de' nemici. I Barbari, ai quali nulla di sinistro era fin qui succeduto, e che si pensavano di accostarsi ormai a luoghi sicuri, marciavano con franchezza, e senza le debite cautele, sperando che i Romani avrebbero finalmente desistito dal più inseguirli. Essi pertanto entrati essendo nella detta cavità, Pompeo gli assalì fralle tenebre, perchè non avevano alcun altro lume, nè veruna stella risplendeva nel cielo. Questo combattimento poi fu fatto nella seguente maniera. Da prima, tutti insieme i suonatori di tibie, appena n'ebbero un cenno, diedero il segno della battaglia (1), e dipoi i soldati e tutta l'altra moltitudine alzarono un grido guerriero, ed altri colle aste percossero gli scudi, ed altri con sassi i vasi di bronzo (2). Rimbombarono quei concavi monti all'intorno d'uno spaventosissimo suono, che appena fu inteso dai Barbari in tempo di notte, ed in quei luoghi de-

(1) Si consulti il Lipsio, *de Milit. romanorum, lib.* 4 *dial.* 10 ed il Bardelosio, *ad Heliodorum*.

(2) Veggasi Plutarco, *in Pompejo e Floro, lib.* 3, *cap.* 23.

verti, essi s' immaginarono d' essere caduti in una inevitabile sciagura, mandata loro dal cielo. I Romani dall' alto cominciarono a scagliar sopra di essi pietre, saette e dardi; ed attesa la gran moltitudine non cadeva dardo che non ferisse, per lo che i Barbari si trovarono in sommo pericolo. Ed in fatti essendo costoro disposti non alla pugna, ma alla marcia, e ritrovandosi nel medesimo luogo parecchi cavalli e cammelli, e parimenti uomini e donne, parte sopra i cavalli ed i cocchj, e parte confusamente sopra carri falcati e sopra carri semplici, alcuni rimanevano atterriti dalle ferite, che ricevevano, ed altri da quelle, che si aspettavano, e quindi coll' urtarsi a vicenda, tanto più facilmente perivano. Tali danni adunque essi soffrivano colpiti da lontano. Ma dopo che i Romani, consumati avendo tutti i dardi, si scagliarono addosso ai medesimi Barbari, fu fatta strage di quelli, che attorno attorno erano gli ultimi, e che per la più parte erano senz' arme, di modo che un sol colpo bastava per ucciderli. Quelli poi che stavano in mezzo, rifuggiendovisi da ogni lato nel presente pericolo tutti coloro, che stavano al di fuori, venivano stretti, ed urtandosi e calpestandosi a vicenda restavano morti, non potendo nè difender se stessi, nè tentar cosa alcuna a danno dell' inimico; mentr' erano per la più parte soldati a cavallo ed arcieri i quali nulla veder potendo attese le tenebre, era per conseguenza inutile e vano ogni loro sforzo in angustie sì grandi. Appena cominciò a splender la luna, ne furono lieti

ANNI DI ROMA 688

ANNI DI ROMA 688 i Barbari, dandosi a credere di poter in quella luce render la pariglia al nemico: e la medesima poteva certamente esser loro giovevole, se i Romani non l'avessero avuta da tergo, e col far impeto ora da una parte ed ora dall' altra non avessero resa vana la lor vista ed i loro tentativi. Di fatti essendo moltissimi, tutti insieme ne' luoghi i più bassi gettavano l'ombra, la quale ingannava i Barbari quando venivano attaccati; imperocchè, quasi già stassero da vicino, la detta ombra invano ferivano; ed allorchè più dappresso volevano venire alle mani nell' ombra, inaspettatamente restavano feriti. In tal modo adunque ne perirono moltissimi, e non pochi ne andarono vivi in potestà de' nemici; e molti si salvarono con la fuga, fra i quali vi fu anche Mitridate. Volea costui in allora portarsi da Tigrane, ma avendogli spediti innanzi degli ambasciatori, non n' ebbe alcuna amichevole risposta, perch' eragli caduto in sospetto che il costui avo Mitridate avesse indotto il suo proprio figliuolo Tigrane a suscitargli contro una sedizione. Per la qual cosa tanto fu lungi dal dar ricetto a Mitridate, che anzi fattine arrestare gli ambasciatori, li mise in prigione. Essendogli adunque andate a vuoto le sue speranze, Mitridate se ne andò verso la Colchide (1); e quindi per terra, con gente, parte della quale se l'era attirata, e parte ve l'avea costretta per forza, giunse alla palude Meotide (2) ed al Bosforo, e fece sua tutta quella

(1) Adesso chiamasi la Migrelia.

(2) Gran golfo, o mare fra l'Europa e l'Asia chiamato mare

costa. Era signore in allora di tai luoghi Macare figliuolo di questo Mitridate, ed affezionato ai Romani. Il medesimo Mitridate dopo averlo atterrito in maniera, ch' egli neppur ebbe il coraggio di venire alla presenza di lui suo genitore, e dopo avergli promessa per mezzo de' suoi confidenti sicurezza e danari, lo uccise (1). In tempo che tali cose accadevano, Pompeo mandò fuori della gente ad inseguir Mitridate; ma costui passato il fiume Fasi (2), erasi posto in salvo. Pompeo dunque fabbricò una città nel luogo stesso, dove avea vinto, e la diede ai suoi soldati o feriti o d' età avanzata. Molti circonvicini si portarono spontaneamente ad abitare colà, e vi sono anche al dì d' oggi, e chiamansi Nicopoliti (3), che sono arrolati alla provincia di Cappadocia. E queste sono le cose, che in allora facevansi da Pompeo.

Anni di Roma 688

delle Zabacche, dalla parte settentrionale del mar nero, col quale la detta palude Meotide ha comunicazione per mezzo di un' imboccatura chiamata anticamente il Bosforo Cimmerio, ed in oggi lo Stretto di Caffa.

(1) Appiano racconta diversamente un tal fatto, poichè dice, che Macare, dopo avere scorto l' animo inesorabile di Mitridate suo padre, si diede da per sè stesso la morte.

(2) In oggi si chiama Rione, e dai Turchi Fachs.

(3) Cioè della città di Nicopoli, che adesso vien detta Gianich, dove il turco manda un governatore.

Anni di Roma

688

Capitolo VI.

Tigrane il padre si arrende, ed il figliuolo vien posto in ceppi.

In questo mezzo Tigrane figliuolo di Tigrane tirati dal suo partito alcuni dei principali, ch' erano mal contenti dell'impero del vecchio Tigrane, erasi rifuggito presso Fraate (1), il quale quantunque andasse pensando ciò che far si dovesse, a riguardo dell' alleanza contratta con Pompeo (2), contuttociò fu da lui persuaso ad entrare ostilmente nell' Armenia. Pervennero adunque fino alla città di Artassata (3), e si disponevano a prenderla, dopo essersi resi soggetti tutti i luoghi, pe' quali erano passati; perchè Tigrane il vecchio per timore di costoro erasi ritirato nei monti. Fraate immaginatosi che l'assedio sarebbe andato in lungo, lasciò una porzione di gente al figliuol di Tigrane, ed esso ritornossene a casa. Allora il padre postosi in marcia colle bandiere rivolte contro il proprio suo figlio, che solo era rimasto, lo vinse in battaglia. Costui fuggendo si portò primieramente dal suo avo Mitridate; ma dipoi avendo saputo che anch' esso era stato superato in battaglia, e che, in vece di potere aju-

(1) Costui era dei re dei Parti, e suocero di Tigrane il giovine, come si vedrà al lib. 37.

(2) Veggasi alla pag. 188.

(3) Capitale dell' Armenia, le di cui ruine chiamansi in oggi Tact-Tardat, cioè trono di Tiridate.

tar gli altri, avea per se medesimo bisogno dell'altrui soccorso, si unì coi Romani; e Pompeo servendosi di lui per duce, guidò l'esercito in Armenia, e contro il di lui padre. Saputa tal cosa Tigrane, si spaventò, e mandò subito un araldo a Pompeo, dandogli in mano anche gli ambasciatori di Mitridate. Ma il di lui figliuolo opponendosi a non fargli ottener nulla di comportabile, e Pompeo, passato il fiume Arasse (1), avvicinandosi ad Artassata, allora finalmente Tigrane gli consegnò la città, ed esso spontaneamente si portò nel campo del medesimo Pompeo. Ma per comparire a Pompeo più degno di riverenza, ed insieme di compassione, erasi composto in guisa, che preso aveva un ornamento di mezzo fra la sua primiera dignità e la bassezza presente. In fatti erasi dispogliato della sua tonaca punteggiata di bianco, e della sua sopravvesta, chiamata il candi, tutta di porpora, e solo portava la tiara con una fascia (2). Pompeo per mezzo d'un littore gl'impose di scendere da cavallo, sopra il quale, secondo l'uso della sua patria, sarebbe entrato fin nella stessa trincea. Ma il mede-

Anni di Roma 688

(1) Adesso chiamasi Aras.

(2) Aveva in costume Tigrane di portare una tonaca, e sopra questa il candi, o sia una clamide reale di porpora. Veggasi Ottavio Ferrari, *de re vestiaria lib.* 3, *cap.* 1. Intorno al candi poi si consulti lo Jungermanno *ad Pollucem*, e lo *Spanhemio*, dove sono due medaglie di due re persiani col candi posto sopra una tonaca metà bianca e metà d'oro, o di porpora. Finalmente riguardo alle tiare, si consulti il detto Spanhemio, *de Usu Numismatum*, *dissert.* 8.

ANNI DI ROMA 688 simo Pompeo veggendolo entrare a piedi, e gettato il diadema prostrarsi a terra innanzi a lui, ed adorarlo, penetrato da compassione sbalzò dalla sua sedia, ed alzollo. Dipoi rimessogli il diadema, lo collocò in un seggio prossimo al suo, e lo consolò con molte altre parole, e specialmente col dirgli, ch' esso non solo non era decaduto dal regno d' Armenia, ma che di più avea fatto acquisto dell' amicizia de' Romani: e dopo averlo sollevato con queste espressioni, lo invitò seco a cena. Il figliuolo di Tigrane, ch' erasi seduto dall' altro lato di Pompeo, nè s'alzò in piedi in faccia del suo genitore, nè lo ricevè con verun altro segno di cortesia, e di più quantunque invitato, non intervenne alla cena; per lo che principalmente s' inimicò Pompeo. Il dì vegnente il medesimo Pompeo, udite le loro controversie, restituì al padre tutto il regno, ch' era stato de' suoi maggiori: imperocchè quanto alle cose che egli stesso aveva conquistate, cioè, oltre al resto, alcune parti della Cappadocia e della Siria, e similmente la Fenicia (1) e Sofanene (2), regione confinante coll' Armenia, tutte queste gliele ritolse, e di più gl' impose un tributo in danaro. Assegnò al figliuolo Tigrane la sola Sofanene, dov' erano riposti i tesori, intorno ai quali avendo mossa lite il giovine, ed essendogli andate a vuoto le sue speranze (men-

(1) Dividesi in oggi la Soria in tre governi, cioè di Aleppo, di Tripoli e di Damasco; e questi due ultimi abbraociano l' antica Fenicia.

(2) *Vid. Steph. Byz.*

tre in altra guisa Pompeo non avrebbe potuto avere il danaro convenuto) sdegnatosi meditò di fuggire. S' accorse di ciò a tempo Pompeo, e quindi lo fece liberamente guardare, mandando alcuni de' suoi a coloro, che avevano in custodia il danaro, con ordine che lo dassero tutto a Tigrane il padre. Ma ricusando quelli di far ciò, col dire che non da altri dovea venire un tal cenno, se non da quel Tigrane, a cui si giudicava che in allora appartenesse quella regione, Pompeo spedì a quella fortezza questo stesso Tigrane, la quale essendo stata da lui ritrovata chiusa, le si fece egli più vicino, e quantunque suo malgrado, ciò non ostante ottenne che fosse aperta. Con tutto questo però quei custodi non erano più obbedienti di prima, allegando che non di sua volontà, ma forzato dava un tal ordine Tigrane. Pompeo soffrendo ciò di mal animo, fece mettere in ceppi lo stesso Tigrane, e così finalmente il vecchio ebbe il tesoro. Dopo ciò Pompeo diviso in tre parti il suo esercito, piantò gli alloggiamenti d' inverno nella regione Anaitica, e presso il fiume Cirno (1). Ebbe poi da Tigrane moltissime altre cose, ed una quantità di danaro di gran lunga maggiore di quella di cui erasi convenuto. Molto tempo dopo egli stesso la portò in Roma assai opportunamente; ed in oltre vi annunziò Tigrane come amico del popolo romano, ed alleato di guerra, e condusse a Roma il costui figliuolo ben custodito. Egli poi

Anni di Roma 688

(1) *Cristophor. Cel. Orb. Antiq.*

ANNI DI ROMA 688

non passò in quiete gli accampamenti d' inverno. Teneva Orese il regno degli Albanesi, che abitano di là dal fiume Cirno. Costui anche in certo modo per rendere servigio al giovine Tigrane suo amico, ma specialmente per timore che i Romani non entrassero parimenti nell' Albania, condusse il suo esercito contro di loro, essendo prossime le feste in onor di Saturno (1), colla speranza che se gli avesse attaccati alla sprovvista in tempo d' inverno, e quando non stavano tutti accampati nel medesimo luogo, gli sarebbe senza dubbio riuscita l' impresa. Aveva disposto in maniera l' attacco, ch' esso medesimo doveva dar l' assalto a Metello Celere, che avea seco Tigrane (2); ed altri portar si doveano contro Pompeo, ed altri contro L. Flacco, che presiedeva alla terza parte, affinchè, essendo tutti posti in terrore nel medesimo tempo, non potessero ajutarsi a vicenda. Ma nulla gli riuscì; imperocchè Metello rispinse valorosamente Orese; e Flacco, essendo tanto grande il giro della fossa de' suoi accampamenti, che per la sua ampiezza non poteva esser difesa, ne scavò un' altra al di dentro, e tirò nella detta fossa esteriore i nemici, che si credevano che ciò fosse stato eseguito per timore; e quindi fatto impeto so-

(1) Queste si celebravano dai Romani alla metà di decembre, e duravano per tre giorni. Veggansi gl' interpreti *ad Macrobium*, ed il Pitisco, *Lexicon Antiquitatum romanarum*.

(2) Parlasi qui di Tigrane padre, che militava con Pompeo: imperocchè Tigrane il figliuolo, non essendosi acquietato al giudizio del medesimo Pompeo, fu posto da lui in ceppi, e poscia fu condotto in trionfo, *Appian. et Plutarch.*

pra i medesimi quando meno se l' aspettavano, molti ne uccise nello stesso combattimento, e molti quando fuggivano. Intanto aveva a tempo risaputi Pompeo i tentàtivi de' Barbari contro l' altra sua gente; per lo che fu egli il primo a correre improvvisamente ad incontrare quelli che si movevano contro di lui; e vinti che gli ebbe, marciò a dirittura contro lo stesso Orese, ma non però lo raggiunse: imperocchè costui rispinto da Celere, dopo aver intesa la rotta anche degli altri suoi, erasi con la fuga sottratto. Uccise però molti Albanesi colti da lui nel passaggio del fiume Cirno; e quindi, poichè la richiesero, accordò loro la pace. Egli per altro avea grandissimo desiderio di fare anch' esso a vicenda una scorreria nel loro territorio; ma a motivo dell' inverno differì di buon grado la guerra. E tali furono le imprese da Pompeo in quel tempo eseguite.

Anni di Roma 688

DELLA

STORIA ROMANA

DI

DIONE

LIBRO XXXVII. (1)

Capitolo Primo.

Come Pompeo guerreggiò contro gl' Iberi e di varie altre imprese fatte da lui.

Anni di Roma 689 Nell' anno seguente, essendo consoli L. Cotta e L. Torquato, fece Pompeo la guerra contro gli Albanesi e contro gl' Iberi; e primieramente fu co-

(1) Comprende questo libro la storia di sei anni, nei quali vi furono i seguenti consoli.

An. prima di G. C.	*An. di R.*	
65.	689.	L. Aurelio Cotta F. di M., e L. Manlio F. di L.

Dione Cassio T.I.Pag.202



stretto, anche contro quel che s'era proposto nel- *Anni di Roma*
l'animo, di venire alle mani co' medesimi Iberi.
Soggiornano costoro dall'una e dall'altra parte del 689
Cirno, confinando da un lato con gli Albanesi, e dall'altro con gli Armeni. Il loro re Artoce temendo, che Pompeo non si portasse anche contro di lui, gli aveva spediti degli ambasciadori ad oggetto di procacciarsi la sua amicizia; e intanto andava preparando il tutto, per attaccarlo alla sprovvista, ed in tempo che a tale ambasceria stava affidato. Ma avendone avuto sentore Pompeo, prima che quel re per tal cosa si fosse allestito, e prima che avesse occupato l'ingresso della regione difficilissimo a superarsi, entrò nel di lui paese; nè Artoce seppe cosa alcuna del suo arrivo, perfino a tanto che non fu egli giunto alla città chiamata Acropoli (1). Era questa situata precisamente sul luogo stretto, ed angusto, di dove si estende il Caucaso (2), e quivi

64.	690.	L. Cesare, e C. Mario Figulo F. di C.
63.	691.	M. Tullio Cicerone F. di M. e C. Antonio, F. di M.
62.	692.	Decimo Giunio Silano F. di M. e L. Licinio Murena F. di L.
61.	693.	M. Pupio Pisone F. di M. e M. Valerio Messala Negro F. di M.
60.	694.	L. Afranio F. di L. e Q. Cecil. Metel. Celere F. di Q.

(1) Antica città dell' Iberia asiatica, cioè della Giorgia, la quale in oggi è distrutta.

(2) Queste sono le famose porte caucasee, per le quali anche Strabone, *lib.* 10 dice che passò Pompeo. Lucano *lib.* 8, *v.* 222 le chiama *Caspia claustra*, pel qual nome ne vien ripreso da Teofilo Siegrido Beyero, *in dissert. erudita de muro Caucaseo*, Com-

Anni di Roma 689 era stata munita a difesa del passo. Artoce adunque postosi in ispavento, non ebbe più tempo di fare i suoi preparativi, ma passato il fiume, incendiò il ponte: e quelli, che stavano a guardia della città, perchè anche furono vinti in un combattimento, si arresero. Impadronitosi Pompeo del passo, vi pose delle guardie; e poscia andando innanzi, assoggettò tutta la regione di qua dal fiume. Stando ormai Pompeo in procinto di passare il Cirno, Artoce per via di messaggi addimandogli la pace, e gli promise che spontaneamente gli avrebbe rifatto il ponte, e somministrata ogni altra cosa necessaria; e per ottener la detta pace, eseguì il tutto. Ma appena Pompeo ebbe passato il Cirno, il detto re pieno di timore riparossi a Peloro (1), fiume che parimenti scorre per la di lui regione, e guadagnati tutti quei Romani, ai quali avea potuto contendere il passo, fuggì. Vista una tal cosa Pompeo incalzò il fuggitivo, e raggiuntolo, lo vinse; imperocchè prima che gli arcieri di quel re potessero mettere in uso la lor arte, egli assalitolo, in brevissimo spazio di tempo lo disperse. Dopo ciò Artoce, passato il Peloro, ed arso il ponte anche di questo fiume, si diede alla fuga; e gli altri, parte nel combattimento e parte nel tentar di passare a piedi per mezzo al

mentar. Academ. Imperatoriæ Petropolitanae. Il Caucaso poi in oggi vien detto Cocas, o Cochias, o Adazar, o Albsor, monte di Circassia nell' Asia, che divide la Scizia dall' Indie, al quale fingono i poeti essere stato attaccato Prometeo.

(1) Non se ne trova fatta menzione da alcun altro autore.

fiume, perirono. Parecchj dispersi qua e là per le selve, passarono alquanti giorni a tirar dardi dagli alberi i più alti; ma dipoi anche questi, essendo stati tagliati i detti alberi, furono uccisi. Per tale evento Artoce spedì novamente dei messaggj con doni a Pompeo a fine d'impetrare la pace. Pompeo quantunque ricevesse i donativi, acciò il re colla speranza di far poscia l'accordo, cessasse dal fuggire più oltre, contuttociò negò di accordargli la pace, se prima non gli avesse mandati come ostaggj i suoi proprj figliuoli. Artoce per buona pezza tenne in sospeso l'affare; ma finalmente avendo i Romani senza difficoltà, e senza che niuno loro lo contrastasse, passato il fiume, che attesa l'estate poteva per sorte guadarsi, allora mandò i figli in ostaggio, e dipoi stabilì la pace con Pompeo. In seguito avendo saputo Pompeo, che il fiume Fasi non era molto distante, ed avendo stabilito di passar lungo quello nella Colchide, e quindi portarsi nel Bosforo contro Mitridate, postosi in cammino, scorse per mezzo ai Colchi, siccome avea determinato di fare, ed anche per mezzo ai popoli lor confinanti, e se li conciliò, parte col persuaderli e parte coll'atterrirli. Quivi fatto certo, che il cammino per terra sarebbe stato difficoltoso a motivo di molte sconosciute e bellicose nazioni, e che il viaggio per mare sarebbe stato anche più incomodo, a cagione del paese senza porti, ed a cagione altresì degli abitanti, diede ordine, che l'armata navale stando nel suo posto tenesse di mira Mitridate, acciò da qualche parte non

ANNI DI ROMA 689

potesse navigando sottrarsi, e non gli fosser portati dei viveri. Esso poi rivolse la marcia contro gli Albanesi, non per dritto sentiero, ma ritornando in Armenia, per opprimerli al suo arrivo, al quale essi non pensavano, mentre stavano sicuri attesa la fatta convenzione; e passò il Cirno a piedi, là dove l'estate avealo reso atto a guadarsi. In primo luogo comandò, che passasse la cavalleria a traverso del fiume, dipoi i giumenti, ed in ultimo la fanteria, acciò i cavalli coi lor corpi rompessero la forza del detto fiume, ed affinchè, se mai dalla violenza dell'acqua fosse portata via qualche cosa ai giumenti carichi delle bagaglie, s'incontrasse da quelli, che dall'una parte e dall'altra venivano accompagnando, nè fosse trasportata più oltre. Di qui andò al fiume Cambise (1), senza esser molestato dai nemici, ma tormentato all'eccesso egli, e tutto il suo esercito dal caldo, e quindi dalla sete, quantunque per lo più camminasse in tempo di notte; mentre le guide del viaggio, che erano prigionieri, li condussero per strade non troppo comode. Oltre a ciò anche il fiume recava poco vantaggio, mentre la sua acqua freschissima copiosamente bevuta nuoceva a parecchj. Neppur qui essendo loro fatta resistenza da alcuno, si avanzarono al fiume Abante (2), non portando con sè altro che acqua, mentre le altre cose venivano ad essi cortesemente somministrate dagli

(1) Adesso chiamasi il fiume Schansia.
(2) Veggasi Plutarco, *in Pompejo*.

abitanti, per lo che si astennero anche dal fare a questi alcun danno. Quando furono di là dal fiume venne l'avviso che Orese giungeva; e Pompeo per allettarlo a combattere, prima che si accorgesse, che v'era una sì gran moltitudine di Romani, e primachè addietro tornasse, situò in primo luogo i soldati a cavallo, avvertendoli anticipatamente di quanto doveano eseguire; dopo questi collocò l'altra moltitudine in ginocchio, e coperta sotto gli scudi; ed a costoro impose, che non si movessero. In questa maniera Orese non si accorse, che essi vi erano, se non quando si venne alle mani. Costui pertanto non fece gran conto dei soldati a cavallo, che credeva esser soli, e diede loro l'assalto; ed in un momento li volse in fuga, mentr'essi ciò a bella posta facevano, e con tutto calore si mise ad incalzarli. Ma allora levatisi d'improvviso i soldati a piedi, e fatto uno spazio tra loro, acciò sicuramente vi potessero esser ricevuti in mezzo quelli a cavallo, fecero fronte ai nemici, che temerariamente davano la caccia, ed attorniatane una gran moltitudine, e presili in mezzo, li tagliarono a pezzi. Contro quelli, che non erano stati circondati, portatasi la cavalleria, parte a destra e parte a sinistra, impetuosamente gli assalì; e da una banda e dall'altra fu fatta una grandissima strage dei nemici; e quelli che sottrattisi da questo doppio macello eransi riparati fuggendo dentro alle selve, incendiate queste, perirono; e frattanto i Romani andavano ad alta voce gridando: « evviva i saturnali, evviva i satur-

Anni di Roma 689

nali — perchè circa quel tempo gli Albanesi aveanli da prima insidiosamente attaccati. Dopo aver fatte queste cose Pompeo, e dopo avere scorsa tutta quella regione, lasciò in pace gli Albanesi; e fece accordi, poichè gli ebbero spediti ambasciatori, anche con alcuni altri, i quali abitavano dal monte Caucaso fino al mar Caspio (1), nel qual mare termina il detto monte, che dal Ponto (2) incomincia. Anche Fraate mandò a lui ambasciadori, desiderando di riunovar l'alleanza; imperocchè veggendo, che Pompeo andava innanzi con tanto impeto, e che le altre parti dell'Armenia e del Ponto, che fin là si estendevano, erano state dome da legati di lui, e che anche Gabinio era già penetrato di là dall' Eufrate (3) fino al Tigri (4), fu preso dallo spavento in maniera, che risolvè di ratificar coi Romani la già incominciata alleanza: ma nulla però ottenne con simile ambasceria. Di fatti Pompeo confidando nel prospero successo delle sue imprese presenti, e nella speranza di quelle avvenire, faceva di lui pochissimo conto; e fralle altre superbe risposte, che dava alli costui ambasciatori, addimandava anche la regione Gordiene (5), intorno alla quale il detto Fraate

(1) Gran mare fra la Russia, la Persia e la Tartaria.

(2) Provincia della Bassa Misia, dove fu relegato il poeta Ovidio.

(3) Gran fiume d' Asia chiamato dai Turchi Morat, ed El-farat dagli Arabi.

(4) In oggi chiamasi Tegil, o Tigil.

(5) Gli abitanti di questa regione chiamansi al presente Curdi, Gordiani, o Cardueni nell' Armenia maggiore, in confine della Mesopotamia, tra' monti.

era in disputa con Tigrane. Nulla rispondendo gli ambasciatori su questo particolare (mentre non ne aveano ricevuta commissione veruna) egli allora scrisse alcune cose a Fraate; ma senza aspettarne la risposta, mandò subito Afranio in quella regione, ed occupatala senza il menomo contrasto, la diede a Tigrane. Il medesimo Afranio per la Mesopotamia (1) passato in Siria contro la convenzione fatta con Fraate, fallì il sentiero, e soffrì molti incomodi attesa la tempestosa stagione, e la scarsezza dei viveri; e sarebbe perito con tutti i suoi, se i Carrensi (2) che sono una colonia di Macedoni, e che abitano intorno a quei luoghi, non gli avessero accolti e guidati. Tali cose eseguì in allora contro Fraate Pompeo confidato nella sua propria possanza, avendo dato un chiarissimo insegnamento a quelli, che macchinano d'invader le terre altrui, che tutto dipende dall'armi, nelle quali chi è superiore trova tutti necessariamente obbedienti alle sue leggi. Si fece beffe altresì dei titoli di Fraate, dei quali costui gloriavasi presso tutti gli altri, ed anche presso gli stessi Romani, e coi quali questi lo aveano sempre trattato. Infatti chiamandosi Fraate re dei re (3), Pompeo, tolto via il vocabolo *dei re*, per lettera

ANNI DI ROMA 689

(1) Questo nome significa una regione posta in mezzo a due fiumi; e di fatti la Mesopotamia stà fra il Tigri e l'Eufrate, ed era vien detta dagli Arabi Al-Gezirah.

(2) Veggasi Tommaso Ittigio, *in exercitat. ad opusculum Theodori Abucarae*, § 5 *et seqq.*

(3) Si consulti lo Spanhemio, *dissert.* 8 *de usu numism.*

Anni di Roma 689

chiamollo semplicemente re; quantunque dasse un tal nome, fuor dei Romani, anche al prigioniero Tigrane, quando per Roma lo conduceva in trionfo. Fraate, sebbene temesse Pompeo e si studiasse di renderselo benevolo, con tutto ciò soffrì tal cosa di mal animo, quasi come colui, che del suo proprio regno venisse privato; laonde per mezzo di ambasciatori lagnossi di tutte le ingiurie ricevute, e gli proibì di non passar l'Eufrate. Ma non avendone ricevuta alcuna mite risposta, subitamente sul cominciar della primavera, essendo consoli in Roma Lucio Cesare e C. Figulo, intraprese la spedizione contro Tigrane, servendosi a ciò del costui figliuolo, ch'era suo genero; e vinto da prima in un combattimento, restò egli poscia a vicenda superiore al nemico. Ma implorando Tigrane l'ajuto di Pompeo, che stava in Siria, Fraate mandò nuovamente degli ambasciatori a Pompeo, condannando lui stesso per molte cose, ed accusando i Romani a segno che fece arrossire e temer Pompeo medesimo. Esso adunque e non recò soccorso a Tigrane, e non esercitò in seguito veruna ostilità contro Fraate, adducendo queste ragioni, cioè, che simile spedizione non gli era stata comandata dal popolo romano, e che Mitridate stava per anche sull'armi; ed in oltre che esso era contento delle cose già fatte, nè voleva intraprenderne altre, acciò, mentre bramava da vantaggio, non provasse la fortuna contraria, come Lucullo. Così andava egli discorrendo, e diceva esser cosa perniciosa i desiderj soverchi, e finalmente conchiu-

deva che contr' ogni giustizia si desideravano le altrui sostanze; ma però diceva questo quando più non poteva ottenerle. Di fatti temendo egli le truppe 689
di quel Parto, e dubitando della incostanza delle umane cose, non intraprese quella guerra, quantunque molti lo instigassero a farla. Minorava poi a forza di belle parole le accuse dategli dal Barbaro, non già col far vedere il contrario, ma semplicemente col dire che v' era con costui e Tigrane una lite rispetto a certi confini, e ch' egli avrebbe spediti tre uomini per deciderla. Li mandò adunque, e quei re aggiustarono ogni differenza che aveano tra loro per mezzo di questi, come se in realtà gli avessero richiesti per arbitri: e Tigrane s' indusse a ciò mosso da sdegno, perchè non aveva ricevuti i soccorsi; e Fraate, perchè voleva che anche Tigrane fosse salvo, dell' ajuto del quale, se il bisogno lo avesse richiesto, egli si sarebbe potuto servire contro i Romani. Era ben noto ad amendue che qualunque di essi fosse rimasto superiore all' altro, e si fosse impadronito del tutto, avrebbe avuti contrarj i Romani, e più facilmente in loro potere sarebbe stato ridotto. Persuasi adunque da questi motivi, ritornarono amici a vicenda. Pompeo in quel tempo stava ne' quartieri d' inverno in Aspide (1), e non solo si rendè soggette alcune parti di quella regione, che sin qui erangli state contrarie; ma prese anche il castello Sinforio (2) per tradimento di Stra-

(1) Veggasi l' Ortelio.

(2) Nè Plutarco, nè Appiano fanno menzione di questo castello.

Anni di Roma 689 tonica. Era questa Stratonica moglie di Mitridate, contro del quale essendo ella piena di rabbia, perchè da lui era stata abbandonata, avendo mandate fuori alcune guardie sotto pretesto di andare a cercare delle vettovaglie, ricevè dentro i Romani, quantunque il di lei figliuolo (1) **

*** *nè* per questo solo *Cesare* fu lodato in tempo ch' era Edile (2); ma anche per aver fatti in una sontuosissima maniera i giuochi romani ed i giuochi megalensi (3); e perchè con grandissima magnificenza avea dato lo spettacolo d' un combattimento di gladiatori in onore del defunto suo padre. (4). Le spese per simili cose aveanle contribuite in comune, parte esso ed il suo collega M. Bibulo, e parte esso solo privatamente: ma egli in tutto questo spiccò a segno che appropriossi la gloria anche dell' altro, e fu cre-

(1) Mancano in questo luogo non tanto quelle cose, che Appiano, racconta di Sifare figliuolo di Stratonica e di Mitridate, quanto alcune altre.

(2) Le parole in carattere corsivo sono state aggiunte per maggiore intelligenza del testo, che anche in questo luogo è mancante. Si parla qui di Cesare, quando era edile, cioè quando aveva il governo dei pubblici edifizj. Intorno alle stupende opere fatte far da lui per ornamento della città, si legga Svetonio, *in Caesare*, *cap.* 10.

(3) I giuochi romani, detti anche giuochi grandi, *ludi magni*, furono instituiti da Tarquinio Prisco, e si celebravano per tre giorni, cominciando dal dì 4 settembre, in onore di Giove e di Minerva. I giuochi megalensi poi si facevano il dì 4 di aprile in onore della gran madre degl' iddii Cibele portata da Pessinunte l' anno di Roma 549. *Pighii annales ad A.* 549 *et Pitisc. in Ludi.*

(4) Plutarco, dice, che vi furono 330 coppie di gladiatori.

duto che esso solo avesse fatta tutta la spesa. In questa occasione Bibulo disse scherzando ch' era a lui intervenuto come a Polluce, il quale quantunque avesse un tempio comune con Castore, contuttociò soleva questo chiamarsi solamente di Castore. Tali cose, a dir vero, tenevano in allegria i Romani; ma dall' altro canto venivano anche grandemente atterriti dai prodigj; imperocchè sul campidoglio molte statue erano state liquefatte da un colpo di fulmine (1), e fra gli altri simulacri, anche quello di Giove, che stava sopra una colonna; ed in oltre l' effigie della lupa con Remo e Romolo, quantunque ben fermata, era caduta; e di più eransi confuse ed oscurate le lettere delle colonne, sopra le quali si scrivevano le leggi. Riguardo agli altri prodigj fu posto in esecuzione tutto quello che prescrissero gli Aruspici; ma fu dato ordine che si erigesse a Giove una statua più grande, rivolta al Sole nascente ed al Foro, acciò si scoprissero le congiure, per timor delle quali si stava in agitazione. E queste cose furono fatte in quell' anno. In oltre i censori (2), che contrastavano fra loro intorno a quelli, i quali abitano di là dal Pò (mentre l' uno decretava che si dovesse accordare ad essi il dritto della cittadinanza, e l' altro lo negava) non fecero cosa alcuna neppure nel resto, ma rinunziarono la carica. Per tal motivo anche i loro succes-

Anni di Roma 689.

(1) *Julius Obsequens*, *cap*. 122 *Cic*. *de Divinatione*, *lib*. 2, *cap*. 20 *et Catilinaria* 3, § 8.

(2) Questi erano M. Crasso e Q. Lutazio Catulo.

Anni di Roma 689 sori nell' anno seguente nulla fecero, mentre i tribuni della plebe impedivano loro di far la scelta del Senato, per timore di non decadere essi medesimi dalla dignità senatoria. In questo mezzo tutti i forestieri, che soggiornavano in Roma, all' eccezione degli abitanti di quel paese, che adesso chiamasi Italia, furono cacciati dalla città, essendosi promulgata a quest' effetto una legge (1) da un certo Cajo Papio tribuno della plebe, perchè erano in troppo numero, e non pareva che fossero atti a coabitar coi Romani.

Capitolo II.

Della morte di Mitridate.

690 Nel seguente anno, essendo consoli Figulo e L. Cesare, accaddero, è vero, poche cose, ma però degne che se ne faccia menzione, per gl' inopinati eventi delle cose umane. In fatti e colui, che per commissione di Silla avea messo a morte Lucrezio (2), ed un altro uccisore di molti proscritti da Silla, chiamati in giudizio come rei di commessi omicidj, n' ebbero il meritato supplizio, essendone il promo-

(1) Disapprova Cicerone questa legge, *lib*. 3 *de Officiis*, *cap*. 2.

(2) Questi è Lucrezio Ofella medesimo, per opera del quale principalmente Silla aveva espugnata Preneste (oggi Palestrina), e superato Mario: e fu fatto uccider da Silla, perchè contro la sua volontà avea avuto ardire di chiedere il consolato, Tito Livio *Epitome* 89.

tore in ispecial modo Giulio Cesare. In tal guisa senza dubbio quando le cose si cangiano, restano privi il più delle volte di ogni possanza coloro, che per qualche tempo poterono moltissimo. Nè solamente accadde questo oltre l' espettazione di molti, ma altresì che Catilina accusato per la stessa causa, mentre ancor egli aveva uccisi molti proscritti, fosse assoluto in giudizio. Costui però essendo divenuto quindi più scellerato e malvagio, questo finalmente fu il motivo, per cui andò a perire. In fatti essendo consoli M. Cicerone e C. Antonio, nel qual tempo ai Romani non sovrastava più alcun pericolo per parte di Mitridate, mentr' erasi data da per se stesso la morte, Catilina si accinse a mutar lo stato della repubblica e suscitati contro di essa i confederati, pose i Romani in terrore di una non piccola guerra. Queste cose adunque in tal guisa passarono. Mitridate poi non cedendo ancora ai sinistri accidenti, e guardando più a compire i proprj disegni, che alle sue forze e ciò per molti motivi, ma specialmente perchè Pompeo stava nella Siria, avea determinato di andar per gli Sciti all' Istro (1) e di qui fare un'irruzione in Italia. Era costui un uomo, nato per far cose grandi, il quale avendo spessissime volte provata la prospera e la contraria fortuna, giudicava, che tutto tentar si dovesse e non disperar mai; ed in oltre era d' avviso, quando dall' esito fosse rimasto deluso, di dover piuttosto perire in-

Anni di Roma 690

691

(1) Fiume grandissimo di Europa, che in oggi chiamasi il Danubio.

Anni di Roma sieme col regno, mentr' era per anche d' animo invitto, che decaduto dal regno vivere in uno stato
691 abbietto e nella ignominia. Si confermò adunque in questo proposito; imperocchè quanto più era rifinito per la debolezza del corpo, tanto più forte compariva per la robustezza dell' animo, dimodochè col consiglio di questo soccorreva l'impotenza del corpo. Ma coloro, ch' egli avea seco, corroborandosi sempre più le cose dei Romani, ed indebolendosi quelle di Mitridate, al quale anche, oltre le altre disgrazie, erano state ruinate molte città da un terremoto il più forte che a memoria d' uomini fosse mai stato, si separarono dal re; ed in oltre i soldati si levarono a tumulto e certi di essi presi alcuni figli reali (1), portaronli a Pompeo. Mitridate fatti arrestare alcuni autori di simili attentati, li punì coll' ultimo supplicio, dopo averne pien d'ira tolti altri di mezzo per solo sospetto, imperocchè più non si fidava di chicchessia, di modo che truciaò perfino alcuni de' suoi rimanenti figliuoli, che gli erano divenuti sospetti. Veggendo tali cose Farnace, figliuolo anch' esso di Mitridate, tramò insidie al proprio suo padre, parte perchè ne aveva timore riguardo a se stesso, e parte perchè sperava di ottenere egli medesimo il regno, essendo ormai alla virile età pervenuto. Ma siccome molti e alla scoperta, e di furto cercavano di saper

(1) Appiano, racconta, che Artaferne, Ciro. Dario, Serse, ed Ossatre figliuoli di Mitridate, ed Orsabari ed Eupatra di lui figlie si diedero in mano dei nemici, e furono condotte a Pompeo, ed egli se ne servì per accrescer la pompa del suo carro trionfale.

quelle cose, che da lui venivano fatte, quindi scoprissi il delitto; e subito ne avrebbe pagate le pene, se le guardie avessero avuto pure il menomo avanzo di benevolenza verso il vecchio. E qui Mitridate, quantunque sapientissimo in tutte le parti concernenti l'arte del regnare, non riflettè nondimeno, che a nulla servono nè le armi, nè la moltitudine de' sudditi senza la loro benevolenza; e che anzi queste medesime cose, se manca la fedeltà, più sono, più riescono perniciose. Farnace adunque essendosi con grandissima facilità guadagnati gli animi di coloro, che il padre avea mandati per arrestarlo, si portò in compagnia di questi e di quelli che già prima avea messi in ordine, dirittamente contro il suo medesimo padre. Egli in allora stava presso i Panticapei (1); ed intesa una tal cosa, mandò fuori alcuni soldati ad opporsi al figliuolo, con animo di seguirli quanto prima egli stesso: ma questi ancora, siccome non avevano maggior affetto per Mitridate, furono da Farnace senza difficoltà sovvertiti; e costui avendo occupata la città, che era d'accordo, uccise il padre (2), che nella sua reggia erasi rifuggito. Avea fatto ogni sforzo Mitridate, onde privar di vita se stesso; e fatte prima morir di veleno le sue mogli e gli altri suoi figliuoli, esso avea tracannato il resto;

Anni
Roma
691

(1) Abitanti d'una città del Chersonneso Taurico, che chiamavasi Panticapea, e che in oggi, secondo il Negro, vien detta Vospero.

(2) Cioè fu cagione della sua morte, come si rileva da ciò, che segue.

Anni di Roma 691 ma nè col veleno, nè col ferro che s' immerse nel seno, potè egli morire: imperocchè colla sua soverchia cautela, e coll' uso quotidiano ch' egli faceva dei rimedj contro i veleni, avea fatto sì, che quel veleno, quantunque mortifero, per lui non fosse fatale (1); ed il colpo datosi col ferro non era stato molto forte, attesa la debolezza della mano attratta dall' età e dai sofferti disastri, come anche dall' uso che in ultimo faceva di qualunque veleno. Non avendo egli adunque potuto darsi da per se stesso la morte e sembrando, che più del prescritto tempo sopravvivesse, quei medesimi, ch' egli avea mandati contro il figliuolo, entrati dentro impetuosamente con ferri e con lance, gli accelerarono la morte. In tal guisa Mitridate, che sempre aveva avuta la fortuna ora prospera, ed ora contraria, ed in ambedue gli aspetti in sommo grado, non fu tolto di vita da una morte semplice: imperocchè egli contro sua voglia si approssimò alla medesima, e quando volle darsela da per se stesso, non potè; ma perì parte di veleno e parte di ferro, con cui fu ferito e dalle sue proprie mani, e da quelle degl' inimici. Farnace mandò a Pompeo il corpo di Mitridate imbalsamato, in prova del fatto (2): dando al tempo

(1) *Venenum metuens, antidota sœpius bibit, et ita se adversus insidias exquisitis tutioribus remediis stagnavit, ut ne volens quidem senex veneno mori potuerit, Justin. lib.* 37, *cap.* 2. Intorno poi agli antidoti di Mitridate veggasi Celso, *lib.* 5, *cap.* 23 ed il P. Arduino, *ad Plin. lib.* 23, *cap.* 8 *et lib.* 25, *cap.* 2.

(2) Veggasi Plutarco, *in Pompejo*. Il medesimo Plutarco rife-

stesso nelle di lui mani e la sua propria persona, ed il regno. Non fece alcuna ingiuria Pompeo al cadavere di Mitridate: ma ordinò, che nel sepolcro de' suoi maggiori fosse riposto; imperocchè, siccome credeva che insieme colla vita fosse rimasto spento anche il di lui animo ostile, così fu anche d'avviso, che non convenisse adirarsi inutilmente contro di un morto. In premio però del parricidio diede a Farnace il regno del Bosforo (1) e lo annoverò fra gli amici ed alleati del popolo romano. Così adunque fu tolto di vita Mitridate e tutti i luoghi del suo reame, all'eccezione di pochi, furono presi. I governatori poi di certi castelli situati al di là del Bosforo non s'erano per anche arresi, e ciò avevano fatto non per volontà di far resistenza, ma per timore, che, se altri avesse rubato il danaro, di custodire il quale era stata data loro la cura, essi medesimi non ne venissero incolpati. Mossi adunque da tali cagioni stimarono bene di aspettar Pompeo e di consegnare a lui tutte le cose.

Anni di Roma 691

risce, che Pompeo non volle vedere il cadavere di Mitridate, siccome Cesare inseguito non volle veder quello del medesimo Pompeo.

(1) Intendasi del Bosforo Cimmerio, come si vedrà altrove. Questo Bosforo in oggi chiamasi lo stretto di Caffa, o Bocca di s. Giovanni, tra il Mar Maggiore, ed il mar della Tana.

Anni di Roma

Capitolo III.

691 *Della guerra giudaica, e dei Giudei.*

Pompeo, dopo avere ultimati gli affari di quelle regioni, e poi che si stava quieto Fraate, e la Siria e la Fenicia erano ben stabilite e consolidate, si volse contro di Areta (1). Teneva costui il regno di quell' Arabia, che adesso serve ai Romani, fino al Mar Rosso; ed avendo negli scorsi tempi vessata frequentemente la Siria, era stato vinto dai Romani, i quali eransi portati a difender la medesima Siria; ma nondimeno faceva per anche la guerra. Pompeo intrapresa la spedizione contro di lui, ed i suoi confinanti, con non molta fatica li ridusse tutti in proprio potere e li fece guardare. Di qui se n' andò nella Siria Palestina, perchè gli abitanti di questa regione aveano infestata la Fenicia. Erano al comando di quella Ircano, ed Aristobulo, fratelli: ma in allora essendo per caso in dissenzione tra loro a riguardo del sommo Sacerdozio (2) concernente il loro Dio, qualunque egli fosse (3), tenevano con sedizioni

(1) Costui era re dell' Arabia Petrea, e ne parlano Raniero Reineccio, *Hist. Jul. tom.* 3 e Cristoforo Sigismondo Liebe, *in Gotha nummaria*.

(2) Secondo l' instituto mosaico il sommo Sacerdote era soggetto al principe, *Exod. lib.* 4, *cap.* 16 il che si mantenne anche sotto i re: ma dal tempo de' Maccabei il principato si unì col sacerdozio, *Joseph de bello Judaico*, *lib.* 1, *cap.* 3.

(3) Si avverta essere un gentile che parla.

le città agitate e sconvolte (1). Pompeo ridusse subito in suo potere Ircano senza combattere, non avendo costui sufficienti milizie: Aristobulo poi, assediatolo dentro una certa fortezza, lo costrinse a ricevere le condizioni di pace. Ma siccome esso non consegnava nè i denari, nè la detta fortezza, quindi lo pose in ceppi; ed in questa maniera assoggettò agevolmente anche gli altri. L'oppugnazione poi di Gerosolima gli costò non poca fatica. Ricevuto egli dai partigiani d'Ircano ottenne, a dir vero, facilmente la stessa città; ma il Tempio, ch'era stato occupato dalla gente dell'altra fazione, fu da lui preso non senza stento e travaglio. Era esso situato sopra un luogo eminente (2), munito di sue muraglie; nè se l'avessero in tutti i giorni convenevolmente difeso, sarebbe stato espugnato giammai; ma siccome nei giorni che essi chiamano di Saturno, nei quali si astengono da ogni opera, ne tralasciavano la difesa, diedero agio ai Romani in quel libero spazio di abbattere il muro (3). Avendo questi fatta attenzione ad una tal costumanza, che avevano gli inimici, negli altri giorni non fecero daddovero azione veruna; ma quando poi fattosi il giro della settimana, ritornò il giorno di Saturno, allora con

Anni di Roma 691

(1) Lo stesso Giuseppe, *Antiq. lib.* 14, *cap.* 8 *et de bello Judaico, lib.* 1, *cap.* 5 non nega, che il reciproco sdegno di questi due fratelli ridusse i Giudei in poter dei Romani.

(2) Si riscontri anche Strabone, *lib.* 16.

(3) Ciò vien confermato anche da Giuseppe *lib.* 14, *cap.* 4 e da Plutarco, *lib. de Superstitione*.

Anni di Roma 691 tutto lo sforzo diedero al Tempio l'assalto. E così finalmente i Giudei, nel giorno stesso di Saturno, non facendo alcuna difesa, vennero in potestà dei nemici (1). Allora, dopo essersi depredato il danaro, fu dato il regno ad Ircano e venne condotto via Aristobulo. Queste cose si fecero in quel tempo nella Palestina, col qual nome anticamente chiamavasi tutta quella regione, che dalla Fenicia si estende fino all' Egitto lungo il mare Mediterraneo. Ha però la medesima un altro nome straniero; imperocchè la stessa regione chiamasi Giudea, ed i popoli portano il nome di Giudei; nè io so donde avesse principio un simil cognome (2), che lo portano anche altri uomini, i quali vivono secondo la loro legge, quantunque stranieri. Tal razza d'uomini trovasi anche fra i Romani; e benchè spessissime volte sia stata scemata, ciò non ostante si è accresciuta a segno, che è giunta alla libertà di far uso de' proprj suoi riti. Sono differenti dal resto degli uomini quasi in tutte le altre cose, che riguardano la maniera del vivere, ma principalmente in questo, che non venerano alcuno degli altri iddii, mentre uno solo con somma divozione ne adorano. Neppure ebbero essi giammai in Gerosolima alcun simula-

(1) Veggasi l'Usserio, *ad an.* 4651 *sive ante Christum natum* 62.

(2) Non è da stupirsi, se ciò non fu noto a Dione, mentre anche gli altri scrittori romani narrano oscuramente le cose giudaiche. Si deve però ammirare il nostro istorico, che ingenuamente confessa la sua ignoranza in quel che non sa.

cro (1); e giudicando quel loro Dio, ineffabile (2) e privo di forma visibile, nel culto religioso che gli prestano, superano tutti gli altri mortali. Fabbricarono al medesimo un Tempio di mole smisurata e bellissimo, ma però scoperto e senz' alcun tetto (3); e gli dedicarono il giorno, che chiamasi di Saturno (4), nel qual fralle cose che essi fanno, ve ne sono molte di singolari, ma in ispecial modo questa, cioè, che da qualunque opera assolutamente si astengono. E qual sia questo loro Dio, donde abbia cominciato a venerarsi in tal guisa e quanto sia temuto da loro, è stato detto da molti e non appartiene all' istoria presente. Rispetto poi al riferirsi i giorni a quelle sette stelle, che si chiamarono pianeti, ciò fu d' istituzione egiziana (5), e si sparse poscia fra tutti gli uomini e già da antichissimo

Anni di Roma 691

(1) Tacito, *lib.* 5. *Hist. cap.* 9 così dice: *Romanorum primus Cn. Pompejus Judaeos domuit, templumque jure victoriae ingressus est. Inde vulgatum, nulla intus Deum effigie, vacuam sedem, et inania arcana*: ed al *lib.* 5, *cap.* 5: *Nulla simulacra urbibus suis, nedum templi sunt.* E Lucano, *lib.* 2, *v.* 592. *Dedita sacris incerti Judaea Dei....* Si possono anche riscontrare Pietro Fabro, *lib.* 3 *Semestrium*, e Gio. Seldeno, *de Jure Nat. lib.* 2, *c.* 6. 7. 8.

(2) Veggasi Pietro Galatino, *lib.* 2 *arcan. Catholicae veritatis, cap.* 10, e Gio. Drusio, *in tetragrammato, cap.* 7 *et seqq.*

(3) Questo però deve intendersi dell' atrio, come nota Procopio *in III. Reg. IV*; e non del Santuario, le di cui volte erano dorate, *Flor. lib.* 3, *cap.* 5.

(4) Si esprime Dione in una maniera conforme all' opinione ed allo stile de' suoi tempi. Ma egli è certo però, che Saturno non avea che far nulla col culto de' Giudei, e che con tal nome presso loro non chiamasi il Sabato, *Philo lib. de Septenario.*

(5) Veggasi Atanasio Kirker, *in Prodromo Copto.*

Anni di Roma 691

tempo, com'io vado congetturando; imperocchè per quanto io so, un tal costume non fu noto agli antichissimi Greci. Ma giacchè il medesimo regna adesso generalmente presso tutti gli altri uomini, ed in particolar modo presso i Romani, i quali lo risguardano ormai come di lor patria, esporrò in poche parole, in qual maniera fu esso introdotto. Due sono le maniere, che io ne ho intese dire, per altro non tanto difficili a comprendersi, ma che però vogliono essere appoggiate ad una tal qual riflessione. Ed infatti se taluno trasferirà quell' armonia, che chiamasi *diatessaron* (1), la qual si crede, che abbia il principal luogo nella musica, la trasferirà, dico, anche a questi pianeti (de'quali si forma tutto l'ornamento del cielo) in modo, e come richiede l'ordine dell'avvolgimento e giro di ciascuno di essi; e principiando dall'ultimo cerchio, che attribuiscono a Saturno (2), e dipoi passando i due cerchi che seguono più prossimi a questo, conterà la sostanza che presiede al quarto e di nuovo da questo, lasciati i due più prossimi al medesimo, verrà al settimo cerchio e nello stesso modo percorrendo gli altri, assegnerà per ordine a ciascun giorno le sostanze regolatrici di quelli, costui troverà, che

(1) Cioè la consonanza di quarta. Egli è certo, che i pittagorici attribuivano ai cerchi celesti un' armonia, ed un concento, cioè a dire un ordine metodico di moti e di distanze, *Victorin. lib.* 1. *Artis Grammaticae. Nicomach. Gerasen. lib.* 2 *harmonicorum.*

(2) Convengono gli Egiziani, i pittagorici, Platone, Tolommeo, ed anche i più moderni, che Saturno sia il pianeta il più distante dalla Terra.

tutti i giorni con una certa musica legge corrispondono all' elegantissimo ordine celeste : e questa è la prima maniera che si dice (1). L' altra poi è la seguente : numera le ore tanto del giorno, quanto della notte, cominciando dalla prima (2); assegna questa a Saturno, la seconda a Giove, la terza a Marte, la quarta al Sole, la quinta a Venere, la sesta a Mercurio e la settima alla Luna, secondo l'ordine dei cerchj, che danno, si dà dagli Egiziani nel modo che da me è stato esposto. Fatto ciò per alquante volte, finito che avrai il giro delle ventiquattr' ore, troverai, che la prima ora del giorno seguente tocca al Sole; e così se regolerai nella stessa guisa anche le ventiquattr' ore di questo giorno, riferirai alla Luna l'ora prima del terzo giorno; e se al medesimo modo percorrerai similmente gli altri giorni, ogni giorno avrà la sua corrispondente sostanza (3). E tali cose in sì fatto modo si dicono.

(1) Per intelligenza di quanto qui vien detto dal nostro Istorico, fa d'uopo concepir situati i pianeti coll' ordine seguente, cioè

Saturno.	Venere.
Giove.	Mercurio.
Marte.	Luna.
Sole.	

Fatto questo, ognun vede, che incominciando da Saturno, e saltando successivamente due intermedj, il primo giorno è *dies Solis* – Domenica, il secondo *dies Lunae* – Lunedì, il terzo *dies Martis* – Martedì ec.

(2) Intorno alla dottrina egiziana di far presiedere i pianeti ai giorni ed alle ore, si consulti Paolo Alessandrino, *Isagoge in Apotelesmaticen Graece et Latine edita Vitebergæ* 1587, in 4.to

(3) Si concepiscano similmente i pianeti situati coll' ordine già detto alla nota 1.

Anni di Roma

Capitolo IV.

691

Del ritorno di Pompeo a Roma.

Ultimate ch' ebbe Pompeo tutte queste cose, se ne tornò nel Ponto, e ricuperati i castelli, si trasferì in Asia, e quindi per la Grecia in Italia. Egli certamente riportò vittoria di parecchie battaglie; e dei sovrani e dei re, parte ne debellò, e parte a certe condizioni se li fece alleati; accrebbe di coloni otto città; procurò molte rendite al popolo romano; costituì la maggior parte di quelle nazioni, che per l' Asia erano dei Romani, ciascuna colle sue leggi, ed in forma di repubblica, dimodochè anche in oggi vivono con gli stessi statuti. Tutte queste cose però, quantunque grandissime, e non fatte da verun' altro Romano prima di lui, le attribuisca pure taluno alla fortuna, ed a quelli, che militarono sotto di lui. Ma io dirò adesso una cosa, ch' è tutta propria di Pompeo, e degna al tempo stesso di grandissima ammirazione. Di fatti avendo egli il supremo comando per terra e per mare, ricavata avendo dai prigionieri immensa quantità di danaro, essendo suoi amici molti sovrani e re, ed attaccati a lui pe' beneficj loro compartiti, ed affezionati a se stesso tutti generalmente i popoli, sopra i quali aveva avuto dominio, e potendo assoggettarsi l' Italia, e far sua la somma delle cose romane, mentre la maggior parte dei cittadini lo avrebbero di buon grado accolto, e quelli che si fossero opposti, avrebbero ceduto at-

tesa la lor debolezza, contuttociò si prefisse di non fare alcuna di queste cose; ma anzi appena fu giunto a Brindisi, licenziò spontaneamente tutte le truppe, senza che nè dal Senato, nè dal popolo si fosse ciò decretato; e stimò bene di non servirsene neppure pel suo trionfo: imperocchè sapendo egli in quanto abbominio avevano i cittadini le cose fatte da Mario e da Silla, non voleva dal canto suo produrre in essi il timore nemmeno di pochi giorni, ne' quali avessero tremato di dover soffrire le medesime cose. In oltre egli stesso, quantunque avesse potuto prendere molti cognomi (1) di tante imprese fatte, contuttociò non se ne prese alcuno. Accettò però il trionfo magnificentissimo, secondo il solito, che gli fu decretato, quantunque dalle leggi dei maggiori già fosse stato stabilito che niuno trionfasse senza coloro, che in sua compagnia avevano riportata la vittoria (2); e fece un solo trionfo per tutte insieme

Anni di Roma 691

(1) Come, Siriaco, Pontico, Colchico, Iberico, o Armenico ec.

(2) Pompeo aveva già licenziato l'esercito; del resto era stile, che i soldati anch' essi coronati d'alloro, e adorni de' premj militari accompagnassero in trionfo il lor comandante, cantando le di lui lodi, Sigon. *lib.* 2 *de jure provinciarum*, *cap.* 10. Trionfò Pompeo per due giorni, essendo in età di anni 35 e condusse legati al suo carro i satrapi dei re, i duci, i figliuoli (o come prigionieri, o come ostaggi che tutti ascendevano al numero di 310. Vi condusse anche Tigrane, il figliuolo, con la sua moglie, figlie, e madre chiamata Zosime ec. Plutarch. *in Pompejo*. E questo fu il terzo trionfo di Pompeo, mentre aveva già trionfato altre due volte; la prima, in tempo ch' era per anche cavaliere, quando ritornò dall' Africa nell' anno di Roma 673; e la seconda, quando

Anni di Roma 691 le guerre, nel quale vi fece entrare e molti altri trofei adorni in bella maniera per ogni sua benchè menoma impresa, ed uno più grande di tutti gli altri, preparato con sommo dispendio, che aveva questa iscrizione DELL' UNIVERSO. Non prese verun altro cognome, ma fu contento del cognome di Grande (1), che prima di queste imprese erasi di già acquistato: e di più non si maneggiò eccessivamente, per procurarsi alcun altro onore soverchio; ed una sol volta in tutto fece uso di quelli, che a lui in tempo ch' era assente furono accordati (2). Erasi fatto decreto che in tutte le feste solenni egli avesse la corona d'alloro, e che portasse il paludamento (3 in queste, e la veste trionfale ne' giuochi equestri. E simili cose gli venivano accordate per opera specialmente di Cesare anche contro il sentimento di M. Catone (4). Di Cesare già si è detto chi egli

ritornò dalla Spagna, essendo similmente ancor cavaliere, un giorno prima di esser fatto consolo alle calende di gennaro, l' anno di Roma 684.

(1) Il cognome di Grande fu dato a Pompeo da Silla, dopo aver debellato Domizio nell' Africa, come racconta Plutarco, il quale aggiunge ancora, che esso cominciò a farne uso dopo la vittoria spagnuola.

(2) *Absente Cn. Pompejo, T. Ampius, et T. Labienus tribuni plebis legem tulerunt, ut is ludis Circensibus corona laurea, et omni cultu triumphantium uteretur, scenicis autem prætexta, coronaque aurea. Id ille non plus quam semel, et hoc sane nimium fuit, usurpare sustinuit*, Vellejus *lib.* 2, *cap.* 40.

(3) Sorta di veste, con cui i comandanti andavano alla guerra, Nieupoor, *Rit. Rom. sect.* 6, *cap.* 1, § 3.

(4) Era questi M. Catone il minore, la di cui vita è stata scritta da Plutarco, siccome anche quella del di lui bisavolo M. Porcio

fosse, come favorisse la plebe, e come, quantunque per altro si fosse prefisso di rovinar Pompeo, contuttociò se l'obbligasse in quelle cose, le quali contribuivano a guadagnarsi il favore del popolo e ad accrescere il suo potere. Cotesto Catone poi era della famiglia de' Porcj, imitatore in tutte le cose di quel gran Catone, se non che lo superò nella pratica della greca letteratura (1). Intento egli a promuovere con tutto l'impegno il popolare governo, non ammirava giammai un uomo solo, amava moltissimo la repubblica; e per lo contrario odiava tutti quelli, i quali primeggiavano sopra gli altri, sospettando che costoro volessero dominare. Mosso dalla compassione della debolezza si compiaceva di tutto ciò che era popolare e superava ogni altro nell' affetto che aveva pel popolo, e contrastava liberamente per la giustizia anche con suo proprio pericolo. E tutte queste cose le faceva egli non per brama di acquistarsi potere, gloria, o qualche altro onore, ma solamente per trarre una vita libera e

Anni di Roma 691

Catone, il maggiore. Veggasi il grande e bellissimo elogio, che ne fa Vellejo, *lib.* 2, *cap.* 35. Nel celebrare il medesimo gareggiarono molti ingegni, come Cicerone, a cui Cesare oppose i suoi Anticatoni, e il di lui genero M. Bruto, contro il quale scrisse Augusto. Intorno poi alla famiglia Porcia veggasi Gio. Glandorpio, che con somma diligenza ne ha scritto, *in romano Onomastico*.

(1) Cicerone, *Cat. Maj. cap.* 1 *et* 8, *et Lucul. sive Academ. Quæst. lib.* 2, Cornelio Nepote, *Vit. Cat. cap.* 3, Valerio, Massimo *lib.* 8, *cap.* 7, Plutarco, Quintiliano, *lib.* 12, *cap.* 11, ed Aurelio Vittore, *de Viris illustribus*, *cap* 47, tutti concordemente attestano, che Catone il maggiore si diede nella vecchiaja allo studio della lingua greca.

Anni di Roma 691 sicura dalla tirannia. Fornito di tali costumi venne in allora per la prima volta nella repubblica, e parlò contro il sopraddetto decreto, non già perchè avesse inimicizia con Pompeo, ma solamente perchè quello era contrario agli antichi statuti. Tali cose adunque furono accordate a Pompeo in tempo della sua assenza, e nulla gli fu aggiunto alla sua venuta; il che però non v'ha dubbio che i Romani lo avrebbero fatto, se esso avesse voluto. Di fatti anche ad altri, i quali avevano avuto un comando di gran lunga più picciolo di quel di Pompeo, avevano spesse volte accordati molti e strabocchevoli onori; quantunque si sa di certo che ciò lo fecero loro malgrado. Non era ignoto a Pompeo che tutte quelle cose, che dal popolo si accordavano ai potenti ed a quelli ch' erano in supremo comando, quantunque venissero decretate dal generale consenso, contuttociò facevano sospettare che fossero state estorte dalla forza e dall' artificio dei potenti medesimi: e sapeva molto più che le medesime non recavano alcuna gloria a quegli cui conferivansi, quando da tali venivano, che non di proprio volere, ma per forza le davano, e quando si vedeva, che erano offerte non per benevolenza, ma per adulazione. Egli pertanto non diede assolutamente il permesso ad alcuno di proporre cose di simile sorta, dicendo esser meglio di così fare che non sarebbe s' egli ripudiasse gli onori, che gli venissero decretati: imperocchè il ricusar quelle cose, che dai superiori o dagli uguali vengono offerte, va unito con l' odio di quel magistrato che ha fatto il

decreto, ed anche coll' orgoglio e col dispregio; laddove per lo contrario nell' altra maniera di condursi havvi, non per ostentazione, ma realmente, il credito e la sostanza di un animo popolare. Quantunque pertanto avess' egli ottenute le magistrature ed i comandi quasi tutti per modi diversi da quelli, che portavano le leggi ricevute dagli antenati, contuttociò non accettò quest' altre cose, con le quali non faceva giovamento nè agli altri, nè a se medesimo; ma anzi v' era apparenza di credere che si sarebbe tirato addosso l' odio ed anche l' invidia di quegli stessi, che gliele avessero offerte. E così passarono in allora queste cose. Nel resto dell' anno i Romani respirarono dalle guerre, dimodo che ripeterono l' augurio di Salute, che per molto tempo era stato intermesso. È questa una specie di divinazione, con cui si tenta di sapere se Dio conceda di chieder la salute pel popolo, quasichè fosse empietà il dimandarla primachè venga accordata. Una simile divinazione celebravasi ogni anno in un tal giorno, nel quale niun' esercito fosse partito per la guerra, e niuno avesse schierate contro Roma le truppe, o combattuto contro la medesima; e per questo motivo non celebravasi nei pericoli imminenti, e principalmente in quelli di città (1): era per altro difficilissimo pe' Romani il mantenersi un sol giorno esenti da simili cose; ed inoltre era molto assurdo e ridicolo che dimandar volessero al Dio con tanta

Anni di Roma 691

(1) Si riscontri il Pitisco, *in voc. augurium etc.*

ANNI DI ROMA 691 istanza la salute, quando nelle sedizioni si affliggevano fra loro a vicenda d'indicibili mali, di modo che o fossero vinti o vincessero, si sarebbero trovati sempre nelle miserie. Ma in allora pareva che prender si potesse un tal augurio; e ciò non ostante non fu schiettamente compito, imperocchè alcuni uccelli fuor delle lor sedi volarono (1); e quindi si dovè replicar l'augurio. Vi furono in oltre anche altri segni contrarj, mentre caddero molti fulmini a cielo sereno, con tremito grande si scosse la terra, in molti luoghi apparvero degli spettri, e da occidente s'alzarono in alto verso il cielo delle strisce di fuoco, in modo che anche gli uomini i più volgari anticipatamente presagivano quanto da simili segni era pronosticato. In fatti i tribuni della plebe si unirono col consolo Antonio, che coi lor caratteri benissimo si accordava, e l'uno di essi promosse alle cariche i figliuoli di quelli, che sotto Silla erano stati cacciati dalla città, e l'altro accordò a P. Peto ed a Cornelio Silla, che insieme erano stati convinti d'Ambito, di potere entrar nell'ordine Senatorio, e nelle cariche: l'uno macchinava di fare nuove tavole, e l'altro di venire ad una divisione di campi non solo in Italia, ma anche nelle regioni soggette alla potenza romana. Tali cose però furono quietate da Cicerone, e da altri che erano del medesimo sentimento, scopertele in tempo e primachè

(1) S' intendeva che gli uccelli fuor delle lor sedi volassero, quando partivano dalla sinistra alla drit'a e ciò era infausto segno, Voss. *ad Catullum*, *et* Ezech. Spanhem. *ad Callimach*.

avessero effetto. Tito Labieno poi col chiamare in giudizio C. Rabirio (1) per l' uccisione di Saturnino (2) eccitò in Roma un grandissimo tumulto: imperocchè era morto il detto Saturnino trentasei anni prima (3), e per ordine del Senato erasi contro costui intrapresa dai consoli la guerra (4). Con sì fatto giudizio pertanto si toglieva al Senato ogni autorità di decretare, e si turbava tutto l'ordine della repubblica. Rabirio poi non confessava un tal omicidio, ma anzi costantemente lo negava; ed i tribuni all' incontro in ogni modo si adoperavano, affinchè, tolto via tutto il potere e l' autorità del Senato, essi si procacciassero un pienissimo arbitrio di poter fare ogni cosa a loro talento. Difatti con lo stesso chiedere ragione dei decreti del Senato e delle cose fatte tant' anni prima da quell' ordine, veniva a concedersi una tal qual sicurezza a chi avesse tentato altrettanto, e se ne diminuivano le pene. Ma il Senato non solo riputava cosa iniqua ed ingiusta che

Anni di Roma 691

(1) Si consulti l' orazione di Cicerone, *pro C. Rabirio*.

(2) Come fu ucciso costui e qual sedizione suscitò, vien copiosamente descritto da Appiano Alessandrino, *lib.* 1. Ma nè questo autore, nè Plutarco, *in Mario*, nè Floro, *lib.* 3, *cap.* 17, incolpano il detto Rabirio di tale omicidio.

(3) È giustissimo il computo del nostro Autore, mentre Saturnino morì nell' anno di Roma 655.

(4) Dà il nostro Istorico il nome di guerra alle armi impugnate contro i sediziosi; e da Tullio vien ciò confermato, allorchè intorno alla morte di Tiberio Gracco, così dice: *quia non solum ex domestica sunt ratione, sed attingunt etiam bellicam, quoniam vi, manuque conficiuntur.*

Anni di Roma 691

un uomo, qual'era Rabirio, illustre per la dignità senatoria, e di sì gran nascita, per niun misfatto morisse; ma anche molto più si sdegnava, perchè il principal ordine della repubblica soffriva ignominia, ed il supremo potere cadeva nelle mani di sceller-atissimi uomini. Vi furono adunque per questo giudizio delle torbide fazioni, e delle contese da una parte e dall' altra; mentre gli uni insistevano che non si facesse, e gli altri al contrario, che si facesse. Tosto che quella parte, la quale voleva che su tal fatto si giudicasse, trionfò specialmente per via di Cesare, e di alcuni altri, fu di nuovo Rabirio citato a comparire in giudizio. Era giudice lo stesso C. Cesare in compagnia di L. Cesare, e Rabirio veniva citato non già per lieve delitto, ma come reo di omicidio. I giudici lo condannarono, quantunque questi fossero stati costituiti non dal popolo, giusta l' antica consuetudine, ma bensì dal pretore fuor di proposito. Rabirio appellò al popolo; ma qui ancora sarebbe senz' alcun dubbio andata male la causa, se Metello Celere, che in quel tempo era augure e pretore, ciò non avesse impedito. Esso in fatti, mentre il popolo non gli obbediva, e non rifletteva che un tal giudizio non era stato fatto legittimamente, volò sul Gianicolo, prima che il medesimo popolo facesse alcun decreto per mezzo dei suffragj, e tolse via il militar vessillo; e quindi il popolo non aveva più facoltà di decretar cosa veruna. Riguardo al da me indicato vessillo, ecco come sta il fatto. Siccome anticamente molti nemici

intorno a Roma abitavano, i Romani per timore che in tempo che essi facevano i comizj centuriati, i medesimi nemici attaccata insidiosamente la città, non occupassero il Gianicolo, stabilirono di non andare tutti insieme a dare i suffragj, ma che sempre alcuni armati a vicenda un tal luogo guardassero (1). Sopra il Gianicolo adunque vi stavano le guardie fino a tantochè durava l'adunanza; e quando doveva disciogliersi, rimoveasi dal Gianicolo il detto vessillo, e le guardie partivano. Non era poi lecito di far più alcun decreto, rimosse che s'erano le guardie da quella fortezza. Osservavasi una tale costumanza nei soli comizj centuriali per la ragione che si doveva intervenire ai medesimi fuori di città (2), e ci si doveva necessariamente intervenire da tutti quelli, che stavano in arme (3): e questo anche in oggi per apparenza si osserva. In tal modo adunque si sciolse in allora l'adunanza col rimuoversi di quel vessillo, e così fu liberato Rabirio; imperocchè quantunque fosse stato in facoltà di Labieno di attitar quella causa, contuttociò tralasciò di farlo.

Anni di Roma 691

(1) Si consulti il Gronovio, *Observat. lib.* 1, *cap.* 1, e Pietro Vesselingio, *in lib. probabilium*, *cap.* 39, ed anche Lelio Felice, *ap. Gellium lib.* 15, *cap.* 27.

(2) Cioè nel campo marzo.

(3) Effettivamente in tempo di questi comizj centuriati, si ordinava all'esercito di venire; e siccome non era lecito d'introdurlo in città, così facevansi nel campo marzo. Si consultino gli autori citati alla nota 1, ed anche Livio, *lib.* 39, *cap.* 15.

Anni di Roma

Capitolo V.

691 *Come tentò Catilina di rovinar la repubblica.*

Catilina poi andò a perire nel modo che io esporrò, e pei seguenti motivi. Chiedendo esso anche in quel tempo il consolato, e facendo ogni tentativo per ottenerlo, fu stabilito dal Senato, essendo autore di ciò specialmente Cicerone, che chi si trovasse reo di ambito, oltre le parecchie altre pene già fissate, si punisse anche con l'esiglio di dieci anni. Catilina giudicando, che in tal guisa decretato si fosse per di lui cagione, siccom'era in effetto, tentò con gente, che avea preparata, di trucidar Cicerone, e gli altri principali soggetti negli stessi comizj, per essere subitamente creato consolo; ma però non potè effettuare il suo disegno: imperocchè Cicerone, venuto in chiaro delle di lui insidie, le manifestò al Senato, ed accusò gravemente lo stesso Catilina. Ma non potendo egli persuadere il medesimo Senato a far sì, che decretasse quanto da lui si sarebbe voluto (mentre sembrava che non avesse riferite cose probabili, e che per sue inimicizie private accusati avesse falsamente coloro) gli entrò addosso il timore, come colui che aveva Catilina soverchiamente irritato. Non si arrischiò dunque ad andar più solo all'adunanza, com'era stato solito di fare altre volte; ma condusse i suoi familiari, che erano apparecchiati a far fronte contro qualunque violenza; e per difesa di se medesimo, e per rendere vie più

odiosi coloro, cominciò a portare una corazza sotto la sua veste, in modo però che a bella posta la faceva vedere. Per tal cosa, ed anche perchè erasi altronde sparsa la voce, che si tendessero insidie a Cicerone, fu commosso il popolo da fortissimo sdegno; per timor del quale coloro, che assieme con Catilina aveano fatta la congiura, si stettero quieti. Essendo quindi stati nominati altri consoli, Catilina non più occultamente, nè contro il solo Cicerone, e i di lui seguaci, ma contro tutta la repubblica macchinò delle insidie; imperocchè aveva egli raccolti gli uomini i più scellerati, ed i più amanti di novità, ed in seguito anche moltissimi degli alleati de' Romani, promettendo ai medesimi le nuove tavole (1), le divisioni dei campi, ed altre cose, che potessero sommamente allettarli. Costrinse ad obbligarsi con lui per mezzo di empio giuramento i principali di essi, ed i più potenti, fra i quali, oltre agli altri (2), eravi anche lo stesso Antonio con-

Anni di Roma 691

(1) Queste nuove tavole, delle quali si è fatta menzione anche di sopra, consistevano nell' indurre l' annullamento dei debiti, come far volle in seguito M. Celio e come si dirà da Dione al libro 42. In vigore di queste nuove tavole nessuno era più tenuto a pagare i suoi debiti: si consulti lo Schefero, *Agripp. Liberat. sive Dissertat. de tabulis novis*, nel tomo 3. *Thes. Græv.* Le dette tavole però non furono introdotte; ed in fatti Cicerone, *Catilin.* 2, *cap.* 8, dice: *errant qui tabulas novas a Catilina expectant. Meo beneficio tabulæ novæ proferentur, sed auctionariæ.* Queste tavole auzionarie poi, che promette Cicerone, ordinavano, che qualora taluno avesse cessato di pagare i debiti, i suoi beni dovessero esporsi all' incanto nei prossimi Idi, come notò il Mureto, *ad Tull.* 1 *Catilin. cap.* 6.

(2) Quaranta in circa sono i nomi de' congiurati nobili, ricavati

Anni di Roma 691 solo (1). In fatti avendo scannato un fanciullo, e sopra le di lui viscere recitato il giuramento, dopo ciò egli stesso le mangiò assieme con gli altri (2). In Roma lo ajutarono principalmente il consolo Antonio e P. Lentulo, quello stesso, che dopo avere esercitata la carica di consolo, era decaduto dal Senato, ed in allora esercitava la pretura per riacquistare la dignità senatoria (3): in Fiesole poi (4), dove i congiurati si radunavano, lo ajutava un certo Cajo Manlio (5), uomo pratichissimo della milizia,

dall'elegantissimo Mureto dagli antichi scrittori, *Adnotat. in Tull. Catilin.* 1, *cap.* 1.

(1) Si riscontri Sallustio, *cap.* 22.

(2) Floro al *lib.* 4, *cap.* 1, così dice: *additum est pignus conjurationis, sanguis humanus, quem circumlatum pateris bibere: summum nefas, nisi amplius esset propter quod biberunt.* E Sallustio, *cap.* 23. *Fuere ea tempestate qui dicerent, Catilinam oratione habita, cum ad jusjurandum populares sceleris sui adigeret, humani corporis sanguine vino permixtum in pateris circumtulisse, inde cum post execrationem omnes degustavissent, sicut in solemnibus sacris fieri consuevit, aperuisse consilium suum.*

(3) Era questi P. Cornelio Lentulo Sura, il quale fu consolo nell'anno di Roma 683 in compagnia di Gneo Aufidio Oreste. È da sapersi, che non tutti quelli, i quali aveano esercitate le magistrature curuli, ed anche lo stesso consolato, erano senatori, se dai censori non venivano confermati e prescelti. Finito adunque il tempo della loro magistratura, non si dimandava più ad essi il lor sentimento, *Gel. lib.* 3, *cap.* 18. Il detto Lentulo poi, quantunque fosse stato consolo, siccome non era senatore, ricuperava nella pretura il dritto di proporre il suo parere in Senato.

(4) Città di Toscana non molto distante da Firenze alle radici del monte Appennino, fabbricata sulle rovine dell'antica Fiesole, di cui anche al presente si veggono gli avanzi, Leand. Albert. *in descript. Italiæ.*

(5) Di costui parla Sallustio, *cap.* 28, Cicerone, *Catilin.* 2, *cap.* 9, e Plutarco, *in Cicerone.*

e che sotto Silla avea condotte le truppe; ma al tempo stesso grandissimo scialacquatore, il quale avendo dissipati tutti gli acquisti da lui fatti, quantunque abbondantissimi, andava cercando in allora altre simili occasioni. Nel mentre adunque che costoro sì fatte cose allestivano, Cicerone primieramente fu fatto consapevole di quanto eseguivasi nella città, per mezzo di lettere, le quali non indicavano il nome di chi le mandava, ma che però erano state recapitate da Crasso, e da alcuni altri nobili. In vista delle medesime fu decretato, che un simile affare apparteneva a congiura, e che quindi doveano farsi delle ricerche per rinvenirne gli autori. In secondo luogo poi fu riferito quanto tramavasi nell'Etruria, e però, secondo lo stile, venne affidata ai consoli la custodia della città, e la somma delle cose. Questo decreto del Senato era concepito nei termini seguenti; cioè, che i consoli badassero a far sì, che la repubblica non soffrisse alcun danno (1). Fatto ciò, ed essendo state poste delle guardie in molti luoghi, non si tentarono più novità nella città, di modo che si cominciò anche a dire, che Cicerone avesse mentito. Ma da quanto veniva riportato dall'Etruria (2) accadde, che si prestasse fede a tal fatto, e che Catilina fosse accusato di violenza (3). Il medesimo Catilina sulle prime, qua-

Anni di Roma 691

(1) Si riscontri Cicerone, *Catilin*. 1, *cap*. 2, e Sallustio, *cap*. 20.

(2) Venne la nuova, che vi era C. Manlio, il quale mandatovi da Catilina coll'esercito, instigava la plebe a sollevarsi, Sallust. *cap*. 29.

(3) Veggasi Sallustio, *cap*. 32.

Anni di Roma 691 sichè nulla avesse da rimproverare a se stesso, si mostrò prontissimo a subire il giudizio, si preparò a difendere la causa propria, e si esibì ad essere custodito dal medesimo Cicerone (1), acciò non potesse fuggire; ma ricusando questi di addossarsi un simile incarico, esso allora si diede a praticar famigliarmente col pretore Metello, acciò meno si sospettasse di lui che tentar volesse delle novità, finchè in questo frattempo avesse un qualche rinforzo dai complici della congiura. Ma non facendo egli veruno avanzamento, mentre Antonio preso dal timore erasi sbigottito, e Lentulo non era atto ad eseguire cosa alcuna, intimò loro di radunarsi di nottetempo in una certa casa, dove portatosi occultamente Metello, rinfacciò ai medesimi la loro viltà e la loro debolezza; e fece ad essi vedere, quali danni avrebbero sofferti, se si fosse scoperta la trama, e di quanti beni sarebbero venuti al possesso, se fosse bene riuscita. In tal modo corroborò i loro animi, e li risvegliò in guisa, che due di essi (2)

(1) *Quid quod tu te ipse in custodiam dedisti? Quid quod vitandæ suspicionis caussa . . . ad Q. Metellum Prætorem venisti? etc.* Cic. *in Catilin.* 5, *cap.* 8.

(2) *Reperti sunt duo equites Romani, qui sese illa ipsa nocte ante lucem me in meo lectulo interfecturos pollicerentur;* Cic. *Catilin.* 2, *cap.* 4. Uno di questi due cavalieri vien chiamato C. Cornelio dallo stesso Cicerone, *Orat. pro. P. Sylla, cap.* 6, Sallustio, *cap.* 29 fa compagno di costui, non un cavaliere, ma L. Varguntejo senatore. Taluno adunque crederà meno a Plutarco, che *in Cicerone* nomina un certo Marcio, ed un tal Cetego; e crederà similmente meno ad Appiano, *Civil. lib.* 2, che nomina due pretori, P. Lentulo e Cetego.

promisero, che sarebbero andati di buon' ora alla casa di Cicerone, e quivi lo avrebbero trafitto. Ma anche questa cosa fù scoperta in tempo per mezzo d' uno (1), che denunziolla; imperocchè avendo Cicerone un grandissimo potere, siccome colui ch' erasi obbligati molti col difenderli, ed altri ne aveva atterriti, aveva altresì parecchie persone, che gli riferivano il tutto. Il Senato adunque ordinò a Catilina di andarsene via da Roma (2); ed egli con tal pretesto partì volontieri, e portatosi a Fiesole intraprese apertamente la guerra. Preso adunque il nome, ed il vestimento di consolo, prima di tutto schierò in ordine di battaglia la gente raccolta da Manlio; ed in questo mezzo unì alle sue truppe anche alcuni altri, non ammettendo da principio che le sole persone libere, e di poi anche i servi. Commossi da sì fatte cose i Romani, giudicarono, che costui fosse reo di violenza contro la patria, e mandarono alla guerra Antonio, ch' essi ignoravano essere complice di simile congiura, mutandogli i vestimenti (3). Per la stessa ragione si trattene in Ro-

Anni di Roma 691

(1) Q. Curio la svelò a Fulvia, ch' era sua amica, e questa a Cicerone, *Sallust. cap.* 29.

(2) Dalla prima Catilinaria, che presente Catilina recitò Cicerone agl' Idi di Novembre al Senato, ch' erasi radunato nel tempio di Giove Statore, chiaramente rilevasi, che per niun decreto del medesimo Senato fu costretto il detto Catilina a partirsene, e che neppur lo stesso consolo Cicerone gl' impose di andare in esilio, ma solamente glielo consigliò, *cap.* 5 *e* 8. Cicerone poi subito il giorno dopo recitò l' altra Catilinaria, nella quale diede parte della fuga di Catilina, *cap.* 3 *e* 6.

(3) Costumavano i Romani nelle pubbliche, ed anche nelle pri-

ANNI DI ROMA 691 ma Cicerone, al quale essendo toccata in sorte la Macedonia, la cedè al suo collega, per poter esso attendere ai giudizj; ed in vece di quella si prese per se la Gallia vicina, così richiedendo lo stato delle cose presenti (1). Ma non andò neppure in questa provincia, e fermatosi a guardia della città, mandò nella Gallia Metello, acciò Catilina non riducesse anche questa in suo proprio potere. L'essersi egli trattenuto in Roma fu molto vantaggioso ai Romani; imperocchè Lentulo già s'era disposto ad incendiare la città in alcuni luoghi, ed a fare delle uccisioni con l'ajuto di altri congiurati, e degli ambasciatori degli Allobrogi (2), ai quali aveva persuaso di accordarsi con lui nella medesima scelleratezza * * * (3) e presi quelli che per tale effetto

vate calamità di mettersi indosso delle vesti sordide e lacere, deposta la toga, *Octav. Ferrar. lib.* 1, *de re vestiar. cap.* 27, *tom.* 6, *Thes. Græv. pag.* 668 *et seqq.*

(1) *Ego provinciam Galliam, Senatus auctoritate, exercitu, et pecunia instructam et ornatam, quam cum Antonio communicavi, quod ita existimabam tempora reipublicae ferre, in concione deposui, reclamante populo romano; in Pisonem, cap.* 2.

(2) Popoli, che comprendevano il Viennese, il ducato di Savoja, Ginevra, lo Sciablese e il Fossigni.

(3) Le cose che qui mancano nel nostro Autore sono ben poche, e possono facilmente supplirsi da Sallustio, *cap.* 14, da Plutarco, *in Cic.*, e da Appiano, *Civil. lib.* 2, i quali concordemente affermano, che gli ambasciatori degli Allobrogi comunicarono tutto il fatto a Fabio Sanga lor protettore in Roma, e che esso poi lo svelò a Cicerone, il quale si adoperò in maniera, che dai pretori L. Flacco e C. Pontino fossero arrestati i detti ambasciatori, e sorpresi con lettere scritte dai congiurati, Cic. *Catilin.* 3, *cap.* 2, *et Sallust. cap.* 46.

erano stati mandati, gl' introdusse con le lettere in Senato (1): e proposta loro l' impunità scoprì in tal modo coloro che entravano nella congiura. Laonde fu costretto Lentulo dal Senato a dimettere la magistratura, e messo in carcere insieme con gli altri ch' erano stati arrestati, si fece ogni diligenza per rintracciare anche i rimanenti. Sì fatta maniera di procedere veniva approvata pure dal popolo, specialmente perchè, in tempo che Cicerone ne parlava all' adunanza, in mezzo del suo ragionamento fu nuovamente collocato in Campidoglio il simulacro di Giove, e per comando degli aruspici fu posto in modo, che guardasse il sole nascente ed il foro (2). E di fatti siccome gl' indovini aveano detto, che per essere caduto il detto simulacro si sarebbe scoperta una congiura, e siccome il collocamento del medesimo accadde precisamente in tempo che si scoprirono i congiurati, così il popolo cominciò ad encomiare la maestà del nume, e ad essere più contrario ai colpevoli. Correva voce, che anche Crasso fosse nel numero dei complici, e di ciò aveano dato indizio alcuni di quelli ch' erano stati presi: ma po-

Anni di Roma 691

(1) Il quale, come rilevasi da Sallustio, *cap.* 47, e da Cicerone, *Catilin.* 3, *cap.* 9, erasi radunato nel tempio della Concordia.

(2) *Illud vero nonne ita praesens est, ut nutu Jovis Optimi Maximi factum esse videatur, ut cum hodierno die mane per forum meo jussu et conjurati, et eorum indices, in Ædem Concordiae ducerentur, eo ipso tempore signum Jovis statueretur? quo collocato atque ad vos, Senatumque converso, omnia et Senatus, et vos, quae erant contra salutem omnium cogitata, illustrata, et patefacta vidistis*, Cic. *Catil.* 3, *cap.* 9.

Anni di Roma 691 chi però vi prestarono fede; mentre alcuni non ammettevano riguardo a tal uomo neppure il sospetto, ed altri andavano dicendo, che ciò fingevasi dai nemici, perchè in tal maniera speravano un qualche ajuto da un uomo, che aveva un sommo potere. Nè vi mancavano di quelli, i quali, quantunque sembrasse loro credibile la cosa, con tutto ciò non volevano, che un uomo così distinto perisse, nè che si eccitassero più tumulti nella repubblica; onde una simil voce interamente si dissipò. Molti poi e servi, e liberi, parte per timore, parte mossi da compassione per Lentulo e per gli altri, si accinsero a procurare a tutti lo scampo, acciò non fossero condotti alla morte: ma Cicerone, venutone in chiaro, occupò di nottetempo il Campidoglio ed il Foro, e vi pose le guardie. Sul far dell' aurora veggendo che gli veniva annunziata dal cielo una buona speranza, mentre fattosi in sua casa il sacrificio dalle Vestali per la salvezza del popolo romano (1), la fiamma erasi molto più del solito sollevata, ordinò a tutti di giurare presso i pretori, e di dare i proprj loro nomi, se mai per avventura vi fosse stato bisogno di soldati: ed egli stesso, fatto adunare il Senato, gli mise terrore e spavento, e per sua cagione furono d' opinione i senatori, che quelli, i quali si ritenevano nelle carceri, venissero capitalmente puniti. Discordavano però ne' loro pareri, e poco mancò

(1) Le vergini vestali andavano a far sacrificj per la salvezza del popolo nelle case dei consoli, ed anche in quelle dei pretori, *Lips. de Vesta, et Vestalibus, cap. 10, tom. 5, Thes. Graev.*

che non li rilasciassero: ed in fatti Cesare, poi che tutti quelli, dai quali prima di lui era stato detto il proprio sentimento, aveano pronunziato, che doveano essere puniti di morte, fu del seguente avviso, cioè, che spogliati dei beni, e legati si dovessero consegnare qua e là alle differenti città, con patto, che niuno per l'avvenire proponesse al popolo di accordare loro il perdono; e se taluno fosse fuggito, si tenesse per nemica quella città, dalla quale il medesimo si fosse involato. Gli altri, ch'erano suoi seguaci, e perfino Catone, furono dello stesso avviso, di modo che anche una parte di quelli, che prima di Cesare lo aveano esposto, rivocarono il loro sentimento. Ma poi che Catone stesso condannolli alla morte, e tirò tutti gli altri nella sua medesima opinione, quelli allora dalla sentenza che avea trionfato, vennero strascinati al supplizio; ed in tale occasione fu decretato, che si facessero de' sacrificj e delle pubbliche preghiere, il che per simil cosa non erasi per l'addietro praticato giammai (1). Si fece ricerca anche degli altri, dei quali aveasi avuto un qualunque indizio; e similmente ne furono tratti in giudizio alcuni altri, dei quali erasi sospettato che si sarebbero uniti con congiurati. E tali cose si facevano dai consoli. Aulo Fulvio poi senatore fu dal proprio suo padre am-

Anni di Roma 691

(1) *Mihi consuli supplicatio, nullis armis sumptis, non ob caedem hostium, sed ob conservationem Civium, novo et inaudito genere, decreta est*, Cic. *Philip.* 14, *cap.* 8.

Anni di Roma 691

mazzato (1); nè quantunque fosse persona privata effettuò ciò senza esempio, come sembra a taluno; imperocchè anche parecchj altri, non solo consoli, ma semplicemente uomini privati uccisero i lor proprj figliuoli. In quel tempo, oltre le cose che abbiamo riferite, la plebe, facendone la proposta Labieno (2), ed unendovisi l'impegno di Cesare, fece contro la legge di Silla ricadere al popolo l'elezione dei pontefici, rimettendo in vigore la legge di Domizio (3): imperocchè essendo morto Metello Pio, chiedeva il pontificato Cesare, ancor giovine, e che non avea per anche esercitata la pretura; e riponeva grandissima speranza nella plebe per molte altre ragioni, e principalmente per avere ajutato Labieno contro Rabirio, e per aver pronunciata la sentenza, che Lentulo non fosse capitalmente punito. Mandò adunque ad effetto il proprio disegno, e fu creato pontefice massimo, quantunque molti altri, e specialmente Catulo, aspirassero a simile onore. In fatti era Cesare prontissimo a rendersi benevolo e ad adulare qualunque uomo anche il più vile; e per ottenere quanto bramava, tutto diceva

(1) Si riscontri Valerio Massimo, *lib.* 5, *cap.* 8, *n.* 5.

(2) Era costui T. Azio Labieno tribuno della plebe.

(3) Anticamente il pontefice Massimo veniva eletto dai pontefici; ma Gneo Domizio Enobarbo, terzavolo dell' imperatore Nerone, e tribuno della plebe nell' anno di Roma 650 fece una legge, che il detto pontefice si creasse dai tribuni della plebe, la qual legge di poi fu abolita da Silla, rimettendo una tale elezione nello stato primiero, *Andr. Bos. de Pontif. Max. Romae vet. cap.* 3, *tom.* 5. *Thes. Graev. pag.* 246.

e faceva, poco curandosi di quella bassezza, alla *Anni di Roma*
quale di presente umiliavasi, purchè per mezzo di
questa avesse in seguito acquistato il supremo potere. 691
Siccome adunque per questo la moltitudine desiderava ogni bene a Cesare, così la medesima divenuta nemica di Cicerone per gli uccisi cittadini, e per altre cose, l'odiava; ed avendo egli determinato nell'ultimo giorno della sua magistratura di difendersi, e di riferire quanto avea fatto in tempo del suo consolato (mentre non solo dagli altri gli venivano date delle lodi, che a lui facevano piacere, ma anche da per se stesso volentieri lodavasi) la stessa moltitudine gli ordinò di tacersi, e non gli permise di proferire dal giuramento in fuori verun'altra parola; e per far tal cosa la detta plebe servivasi dell'appoggio di Metello Nepote, tribuno della plebe. Ma Cicerone indotto da uno spirito di contrasto aggiunse al giuramento, che da lui era stata salvata la città, per lo che si tirò addosso anche un odio più forte.

Capitolo VI.

Della morte di Catilina.

Catilina poi subito nel principio di quell'anno, 692
nel quale furono consoli Giunio Silano e L. Licinio, andò a perire. Aspettava egli ancora il buon successo di Lentulo, quantunque per se medesimo avesse non poche soldatesche, frapponendo una tal dimora,

Anni di Roma 692

perchè sperava, che se prima fosse stato ucciso Cicerone insieme co' suoi partigiani, esso senza difficoltà avrebbe compito il resto. Ma poi che intese la morte di Lentulo e sentì, che per tal caso molti disertavano da lui, tanto più che Antonio e Metello Celere, postisi intorno a Fiesole, non gli davano campo di avanzarsi più oltre; allora finalmente veggendosi costretto a venire a decisiva battaglia, si volse ad attaccare Antonio; quantunque costui fosse più potente di Metello, ed avesse un miglior apparecchio di soldatesche. Catilina poi fu mosso a far ciò dalla speranza, che costui, siccome partecipe della congiura, avrebbe appostatamente eseguita male l'impresa. Ma Antonio formato avendo il sospetto, che con tal disegno operasse Catilina, a cui esso, siccome ad uomo già abbattuto più non desiderava alcun bene (mentre la maggior parte degli uomini diventano amici, o nemici degli altri a proporzione della costoro possanza, o degli utili che per se stessi ne ritraggono) ed oltre a ciò temendo, che il medesimo Catilina, nel vederlo valorosamente combattere, non gli facesse un qualche rimprovero e così manifestasse l'arcano, si finse ammalato, ed affidò la pugna a Marco Petrejo. Questo Petrejo attaccata la mischia, riportò una sanguinosa vittoria, e mise a morte Catilina e con lui tremila uomini, i quali acerrimamente combattevano; ed in fatti niuno dei nemici fuggì e tutti perirono nel posto, che da principio aveano preso. Una tal cosa fece sì, che anche gli stessi vincitori a riguardo della repubblica

deplorarono luttuosamente la morte di tali e tanti uomini, i quali, quantunque l'avessero meritata, erano ciò non ostante loro concittadini e compagni. Antonio mandò in Roma la testa di Catilina affinchè i Romani avendo un sì forte argomento della di lui uccisione, più non ne stassero in timore: ed esso medesimo per cagione di simil vittoria fu chiamato imperatore, quantunque il numero degli uccisi fosse minore di quello già stabilito (1). In oltre fu decretato, che si facessero dei sacrifizj; ed i Romani, siccome coloro che da ogni calamità erano stati liberati, ripresero i soliti lor vestimenti. Quei congiurati poi, i quali ancor vi restavano del partito della fazione catilinaria, non per anche si stettero quieti; ed anzi per timor del supplicio si levarono a tumulto: ma essendosi mandati i pretori contro ciascun di costoro, i quali in certo modo già erano dissipati e dispersi, li sorpresero e fecero pagare ad essi le pene. Altri poi, i quali erano occulti, furono convinti e giustiziati per indizio datone da L. Vezio cavaliere (2), il quale essendo anch'esso complice della congiura, dopo che fu accordata l'impunità, aveali denunziati. Ma finalmente costui,

Anni di Roma 692

(1) Rigorosamente il titolo d'imperatore, o sia gran generale accordavasi quando si era riportata la vittoria con l'uccisione di dieci mila, o di più di seimila nemici, come lo afferma Appiano *Civil. lib.* 2. Ma ciò non ostante Cicerone, *Philipp.* 14, *cap.* 5, dice, che per decreto del Senato si accordò un tal onore, quantunque non si fossero uccisi che duemila, ed anche mille nemici.

(2) Di costui parla Cicerone, *in Vatin. cap.* 11, *et ad Atticum, lib.* 2, *epist.* 24.

Anni di Roma 692 poi che n' ebbe messi in nota alcuni, i nomi dei quali si registrarono sopra una tabella, volle scriverne nella medesima anche molti altri. Allora il Senato venuto in sospetto, che esso di mala fede operasse, non gli rendè la detta tabella, acciò non ve ne cassasse qualcuno e gli ordinò di nominare a voce quelli, i quali ei stesso diceva di aver lasciati: e così essendo rimasto confuso dalla vergogna e dal timore, non dinunzionne più molti. Essendo poi nato del tumulto nella città e presso gli alleati, perchè non si sapevano i nomi di quelli, ch' erano stati denunziati, ed altri aveano un vano timore riguardo a se stessi, ed altri gravavano gl' innocenti di un' iniquo sospetto, allora parve bene al Senato di esporre al pubblico i nomi; e così finalmente si calmarono i buoni, e de' rei chiamati in giudizio, parte ne furono condannati, essendosi presentati, e parte per non esser comparsi. Sì fatte cose adunque tentò Catilina e per tal motivo rimase distrutto: uomo che certamente s' acquistò un nome maggiore per la gloria di Cicerone e per le orazioni recitate contro di lui, di quel che meritassero le sue imprese. Rispetto a Cicerone poi, poco mancò, che pel supplizio dato a Lentulo, ed agli altri posti in carcere, non fosse subitamente citato in giudizio: ma una tale accusa, quantunque a parole s' intentasse contro lo stesso Cicerone, in sostanza però feriva il Senato. Metello Nepote (1) più d'ogni altro calunniò con forti

(1) Era costui fratello di Q. Metello Celere, ed era tribuno della plebe; e Cicerone *lib.* 5, *epist.* 2, se ne lagna, perchè in tempo del suo tribunato avea fatto ogni sforzo per recargli danno.

parole quell'ordine presso la plebe, spacciando, che non era lecito ai padri di condannare senza il popolo alcun cittadino alla morte. Una tale accusa non nocque punto per allora a Cicerone; imperocchè accordando il Senato l'impunità a tutti coloro, i quali in quel tempo erano stati nella congiura; e di più pubblicando, che chi avesse avuto nuovamente ardire di accusar alcuno di quelli per simil motivo, dovea tenersi per contrario e per nemico, allora Nepote postosi in timore non tentò più cosa veruna. In tal fatto adunque prevalse il Senato; come anche in quest'altro, quando proponendo Nepote, che si richiamasse Pompeo coll'esercito, i padri si opposero a non far approvare un tal sentimento. In tempo che Pompeo stava per anco nell'Asia, Nepote s'andava figurando di dover esso governar la repubblica, mentre realmente sperava, di poter per di lui mezzo, siccom'era ben affezionato al popolo, mandare ad effetto i suoi turbolenti disegni. Sul principio contraddissero alla detta proposta i tribuni della plebe M. Catone (1) e Q. Minucio, e fecer tacere lo scrivano (2), che la recitava: ed avendo il detto Nepote presa la tabella, per leggerla egli stesso, quelli gliela strapparono di mano; e ciò non ostante tentando egli di parlare, essi allora gli serrarono la bocca. Per tal cosa essendo sopraggiunti degli ajuti dall'una parte e dall'altra, ed essendosi

Anni di Roma 692

(1) Veggasi l'elogio che ne fa Cicerone, *pro Sextio*, *cap*. 29.

(2) Gli scrivani, *Scribae*, tenevano il primo luogo fra i ministri dei magistrati, *Nieupoor*, *Rit. Rom. cap*. 15.

Anni di Roma 692

fatta zuffa con bastoni, sassi, ed alla fine anche con pugnali, i padri nel giorno stesso si radunarono nella curia e presero i vestimenti lugubri, ed affidarono ai consoli la custodia della città, acciò badassero, che la medesima non patisse alcun danno. Nepote adunque atterritosi nuovamente, si tolse ben tosto di mezzo, e dopo aver proposta la sua legge contro il Senato, si portò a Pompeo, quantunque nessuna notte potesse star egli legittimamente lontano dalla città (1). Dopo questi fatti neppur Cesare (2), che in allora era pretore, tentò più alcuna novità. Esso poi aveva operato in modo, che si togliesse il nome di Catulo (3) dal tempio di Giove Capitolino (imperocchè lo accusava come reo di peculato e gli chiedeva conto del danaro da lui speso) e che si accordasse a Pompeo la facoltà di ultimare il rimanente di quella fabbrica; mentre vi restavano ancora alcune cose imperfette, siccome suole accadere in tali e sì grandi opere; o certamente fingeva Cesare che vi restassero, acciò Pompeo riportasse la gloria di aver terminato quell'edifizio, ed in vece di quello di Catulo vi ponesse il suo nome. Non voleva però Cesare per far cosa grata a Pompeo giungere al segno di tirarsi addosso per tal motivo un decreto

(1) Si riscontri Aulo Gellio, *lib.* 3, *cap.* 2, e Macrobio, *Saturnal. lib.* 1, *cap.* 3.

(2) Si consulti anche Svetonio *in Caesare cap.* 16.

(3) Tacito, *Hist. lib.* 3, *cap.* 72, così dice: *Lutatii Catuli nomen inter tot Caesarum opera usque ad Vitellium mansit.* Sotto questo imperatore poi il detto tempio rimase incendiato.

simile a quello ch' era stato formato contro Nepote; imperocchè ei medesimo neppur faceva tali cose in riguardo di Pompeo, ma bensì per guadagnarsi in tal guisa l'animo della plebe. Aveano tutti in allora un tal timore e rispetto per lo stesso Pompeo (mentre non pareva che fosse per licenziare l'esercito) che avendo esso mandato innanzi il suo legato M. Pisone (1) a chiedere il consolato, non solamente differirono i comizj fino al di lui arrivo; ma quando fu presente, tutti di unanime consenso lo nominarono consolo: imperocchè non solo agli amici, ma perfino ai suoi nemici lo aveva raccomandato Pompeo.

Anni di Roma 692

Capitolo VII.

Dell' infame ardimento di Clodio, e della venuta di Pompeo in Italia.

In questo mezzo P. Clodio ebbe che fare con la moglie di Cesare (2), nella di lei casa, in tempo dei sacrificj (3), che le Vestali celebrar soleano nelle abitazioni dei consoli e dei pretori, dove per antico instituto intervenir non potevano gli uomini. Cesare

(1) Il carattere di questo M. Pubio Calpurnio Pisone viene ampiamente descritto da Cicerone, *lib.* 1 *ad Atticum*, *Epist.* 13 *e* 14.

(2) Costei chiamavasi Pompea, figliuola di Q. Pompeo e nipote di Silla, Sveton, *in Caes. cap.* 6.

(3) Simili sacrifizi facevansi ogni anno per la conservazione del popolo in onor della buona dea, la quale da alcuni si pretende che fosse Cibele e da altri Cerere o Proserpina. Questa buona dea chiamavasi anche Fauna, Fatua e Senta.

Anni di Roma

692 non tirò a forza Clodio in giudizio, mentre sapeva benissimo, che per impegno de' suoi partigiani non sarebbe stato condannato; ripudiò però la moglie, dicendo, che veramente non credeva quanto di lei si vociferava, ma che non poteva aver tal donna per moglie, su cui anche una volta sola caduto fosse sospetto di aver commesso adulterio: imperocchè è da donna onesta non solo il non fare alcun mancamento, ma anche il non dare intorno a se stessa alcun cattivo sospetto. Oltre queste cose, che in tal tempo intervennero, si costruì parimente un ponte di pietra per passare all'isola, che sta nel Tevere e fu chiamato Fabricio (1). Nell'anno se-
693 guente, essendo consoli M. Pisone e M. Messala, i principali della città sforzarono a venire in giudizio Clodio che già prima avevano in abbominio e la di cui scelleraggine voleano che fosse punita, tanto più che i pontefici aveano decretato, che si rinnovassero i detti sacrificj, per essere stati illegittimamente celebrati: laonde venne accusato parte per l'adulterio, quantunque Cesare tacesse e parte per la ribellione suscitata a Nisibi (2), ed in oltre perchè avea avuto

(1) Prima era di legno e chiamavasi Tarpejo, ed al presente vien detto Ponte quattro capi. Veggasi ciò che hanno detto dottissimi interpreti sopra il verso 37 di Orazio, *Satir.* 3, *lib.* 2, *atque a Fabricio non tristem ponte reverti.* Si riscontri anche il Fabbretti, che ne riporta l'iscrizione, e lo Smezio, ed il Grutero. Ha scritto benissimo sopra i ponti antichi e nuovi un certo Mr. Gautier in un libretto in 8, stampato in Parigi l'anno 1716.

(2) Veggasi alla pagina 150.

commercio con la sua propria sorella (1). Ma venne assoluto dalle sentenze dei giudici, quantunque essi avesser chieste delle guardie al Senato, ed avessero ottenuto, che loro non fosse fatta violenza da Clodio. A questo proposito Catulo usò contro quelli il seguente concetto, cioè, che non aveano chieste al Senato le guardie per potere senza lor rischio condannar Clodio, ma sibbene perchè non fossero loro ritolti i danari, coi quali erano stati subordinati. Il medesimo Catulo non molto tempo dipoi cessò di vivere, uomo che sempre, più ch' altri mai, avea fermamente preferita la repubblica a tutte le cose. Nel medesimo anno tutti quelli, i quali aveano esercitate le magistrature, furono dai censori ascritti nel numero dei senatori, quantunque col far ciò se ne oltrepassasse il numero già stabilito (2). Il popolo ancora, che fino a questi tempi erasi trattenuto allo spettacolo dei giuochi gladiatorj, senza lasciarli a mezzo giammai, allora per la prima volta nell' azione

Anni di Roma 693

(1) Costei era moglie di Lucullo, Cicerone, *pro Sext. cap.* 54 *et cap.* 7, lo chiama *sororiis stupris insanum, et in Pison. cap.* 12, *et pro domo, cap.* 34, *sororis adulterum.*

(2) Cioè il numero di 300, ovvero di 400, secondo l' accrescimento fatto ai tempi di Silla, *Sam. Pitisc. Lexicon. Antiq. Rom. tom.* 2, Cicerone però, *Orat. post. red. cap.* 10, afferma, che quando si propose in Senato di farlo ritornare v' intervennero 417 senatori: (così si legge nei migliori codici, mentre negli altri si trova il numero di 490). Similmente presso Appiano, *Civil. lib.* 2, diedero i voti intorno a Pompeo, ed a Cesare 390 senatori. Furono poscia i senatori accresciuti da Cesare fino al numero di 900, ed anche di 1000, come afferma il nostro Istorico, *lib.* 43 e 53, e da Augusto furono ridotti a 600 come si vedrà al libro 54.

ANNI DI ROMA 693

si alzò, e si pose a desinare (1); e tal costumanza cominciata in allora si osserva anche in oggi ogni volta che un comandante dà i giuochi. Così passavano in Roma le cose. Devastando poi gli Allobrogi la Gallia Narbonese, C. Pontino (2) pretore di quella provincia mandò i suoi legati contro i nemici; ed esso accampatosi in un luogo vantaggioso osservò l' esito delle cose, per poter in tempo opportuno provvedere, e recar soccorso ai suoi, secondo che le circostanze lo avessero richiesto. Manlio Lentino portatosi a dar l' assalto alla città di Venzia (3), atterrì di maniera gl' inimici, che molti ne fuggirono dalla città, e gli altri per mezzo di ambasciatori chieser la pace. In questo mentre accorrendo quei della campagna in difesa della detta città, e facendo una irruzione improvvisa, esso allora fu allontanato è vero dalle mura; ma diede il guasto con sicurezza a tutto il territorio, fintantochè di lì a non molto sopraggiunse in ajuto della regione Catugnato, duce di tutto quel popolo, in compagnia di alcuni altri che abitavano presso al fiume Isara (4). Lentino non osò di vietar loro il passaggio del fiume, mentre avevano moltissime navi; ed al tempo stesso temendo che i Barbari in un sol corpo non si adunassero, se

(1) Questo accadde nei giuochi, che diede L. Domizio Enobarbo edile curule, Pigh. *Annal. tom.* 3. Si consultino gli Espositori al verso 47 di Orazio, *Epist.* 19, *lib.* 1, *Displicet iste locus, clamo, et diludia posco.*

(2) Veggasi Cicerone, *de Provinciis Consularibus*, *cap.* 13.

(3) Credesi che adesso sia la città di Venza in Provenza.

(4) Oggi si chiama l' Oise.

vedessero lui andare contro se stessi con l'esercito ordinato in battaglia, pose degli aguati nei luoghi prossimi al fiume, i quali erano sparsi di selve, e come quelli ad uno ad uno avevano passato il fiume, esso li sorprendeva, e mettevali a morte. Ma nel mentre che egli si pose a dare la caccia ad alcuni che fuggivano, questi lo tirarono ad abbattersi nello stesso Catugnato, ed allora sarebbe rimasto interamente distrutto, se un fierissimo temporale insorto improvvisamente non avesse distolti i Barbari dal perseguire il nemico. Dopo queste cose si portò Catugnato in luoghi lontani, ed allora Manlio fece una seconda scorreria in quella regione, e prese per forza la città, presso la quale aveva da prima avuta la sorte contraria. L. Mario poi e Servio Galba, passato il Rodano, e dato il guasto al dominio degli Allobrogi, giunsero finalmente alla città chiamata Solonio (1), e dopo avere espugnato un fortissimo castello posto sopra la medesima, vinsero in battaglia i nemici che facevano resistenza; ed incendiarono una certa parte della stessa città ch' era fabbricata di legno, e dall' arrivo di Catugnato fu ad essi impedito di non prenderla interamente. Pontino risaputa tal cosa, si volse con tutto l' esercito contro Catugnato, e lo assediò, e tranne il medesimo Catugnato, fece prigionieri tutti i nemici; e dopo di aver ciò eseguito gli fu facile di ridurre poscia anche il resto in suo proprio potere. In questo frat-

Anni di Roma 693

(1) Adesso più non esiste.

Anni di Roma 694 tempo venne in Italia Pompeo e fece sì che L. Afranio e Metello Celere fossero nominati consoli, sperando, ma invano, di poter egli effettuare per mezzo di costoro quanto aveva nell' animo (fra le altre cose poi desiderava in ispecial modo che si assegnassero i campi a quei che avevano militato con lui (1), e che si ratificassero tutte le cose da esso fatte) ma una tale speranza di Pompeo andò per allora a vuoto. Ed in fatti i principali della città, dai quali già anche prima veniva poco commendato, si opposero, acciò co' suffragj non fossero confermati i di lui disegni: e l'uno dei consoli, Afranio, non gli fu di veruno ajuto, mentre costui era un uomo più atto a dansare che a trattare degli affari (2); e Metello sdegnato contro Pompeo, per aver ripudiata la di lui sorella (3) ch' esso aveva in moglie, quantunque ne avesse avuti de' figliuoli, gli fu in tutto contrario. In oltre L. Lucullo, che da Pompeo era stato con alterigia trattato (4), in tempo ch' era venuto a parlamento con lui in Galazia, con

(1) Questo ha rapporto alla legge agraria, che fu gagliardamente promossa da L. Flavio tribuno della plebe, essendone autore Pompeo. Ad una tal legge però era contrario il Senato, sospettando, che quindi non si accrescesse il poter di Pompeo, come riferisce Cicerone, *Epist.* 19, *ad Atticum*, *lib.* 1. Intorno alla detta legge agraria si consulti anche il Pighio, *Annal. tom.* 3.

(2) Lo stesso vien confermato da Cicerone, *lib.* 1, *ad Atticum*, *Epist.* 19.

(3) Chiamavasi costei Mucia e fu ripudiata da Pompeo, perchè in tempo della di lui assenza non aveva dato buon saggio della sua onesta condotta, Plutarch. *in Pompejo*.

(4) Questo fatto vien ampiamente riferito da Plutarco, *in Lucullo*.

tutto lo sforzo tentava d'opprimere lo stesso Pompeo, e gl'imponeva di esporre separatamente ad una ad una le sue azioni, e di non chiedere che tutte insieme venissero approvate; imperocchè non era giusto altrimenti, che così alla buona si ratificassero tutte le sue imprese, come se fossero state eseguite da un loro padrone, quando eglino non sapevano quali erano le medesime: ed avendo egli stesso fatta anche una scelta di alcune delle azioni di Lucullo, fece istanza, che tanto le une, quanto le altre si esaminassero nel Senato, e quelle che più piacessero ai padri venissero confermate. Catone, Metello, ed altri che erano del medesimo sentimento, difendevano Lucullo con tutto l'impegno: per la qual cosa quel tribuno della plebe, il quale proponeva che distribuire si dovessero i campi ai soldati pompejani, avendo aggiunto anche, che per tal divisione doveano tirarsi a sorte tutti i cittadini, per far sì che la sua proposta fosse più facilmente approvata, e si dichiarasse fermo e stabile quanto avea fatto Pompeo, Metello impugnò con tal contrasto tutte le cose, che fu da colui condotto in prigione (1), il quale determinò di radunar quivi il Senato. Allora adunque L. Flavio (tal era il nome di questo tribuno) situò sull'ingresso della carcere la sedia tribunizia,

Anni di Roma 694

(1) Esempio terribile della grandissima potestà del tribuno della plebe, che però non è unico, come vedremo in seguito e come si può riscontrare dal Tiraquello, che gli ha raccolti, *ad Alexandrum ab Alexandro lib.* 1, *genialium dierum*, *cap.* 3. Veggasi anche Cicerone, *lib.* 2, *ad Atticum*; *Epist.* 1.

Anni di Roma 694 e seduto sulla medesima impediva che niuno potesse entrare: comandò che si gettasse giù la parete della medesima carcere, acciò entrar vi potesse il Senato; ed egli quivi si accomodò, come se in tal luogo passar avesse dovuto la notte. Pompeo, vedute queste cose, confuso da una parte per la vergogna, e dall'altra temendo l'indegnazione del popolo, ordinò a Flavio di farsi indietro, dicendo, che ciò gli era stato richiesto da Metello. Non però gli fu creduto, mentre era notissima a tutti la magnanimità di Metello, il quale anzi, quando gli altri tribuni vollero liberarlo dalla prigione, non aveva a ciò acconsentito. Per la qual cosa anche dipoi minacciandolo Flavio, che non avrebbe permesso, che andasse nella provincia, che gli era toccata in sorte (1), se prima non gli avesse data licenza di promulgar la sua legge, Metello non si rimosse punto dalla sua opinione; ma volontieri nella città si rimase. Pompeo adunque nulla ottener potendo per via di Metello e degli altri, disse, che da costoro esso veniva invidiato, e che avrebbe riferita al popolo una tal cosa: ma però temendo di non andar qui pure al di sotto rispetto a quanto bramava, e di non procurarsi quindi un maggior disonore, desistè dalla sua dimanda. Siccome adunque venne finalmente in chiaro, che così com'era, egli nulla poteva; ma che erasi acquistato nome ed invidia presso quelli, fra i quali una volta aveva avuto grandissimo potere, e

(1) Ecco un altro esempio dell'eccessivo potere dei tribuni.

che in nulla veniva ajutato, si pentì, di essersi esposto, col licenziar l'esercito, alle ingiurie de' suoi nemici. Clodio poi, per l'odio che gli portavano le persone le più autorevoli riguardo al suo giudizio (1), aspirava alla dignità tribunizia; e mandò sotto mano alcuni tribuni (2), che proponessero la legge di render comune il tribunato anche ai patrizj. Ma non potendo persuadere ciò, esso allora, rinunziando alla nobiltà, e portatosi alla turba de' plebei, si fece partecipe de' loro diritti; e poco dopo procurò di ottener la dignità tribunizia: ma opponendovisi Metello, non fu nominato. Era costui, è vero, unito in parentela con Clodio, ma siccome non approvava le di lui scelleratezze, quindi lo incolpava di essersi alienato dalla nobiltà, in una maniera contraria all' antica costumanza, mentre non permettevasi di farlo senza il decreto del popolo radunato per curie (3). Accadute che furono queste cose, siccome le gabelle erano insopportabili a Roma, ed al rimanente dell'Italia, fu promulgata una legge a fine di abolirle, la quale riuscì a tutti gratissima (4). Ma essendo contrarj i senatori al pretore che l'avea

Anni di Roma 694

(1) Nel quale era stato assoluto per aver corrotti i giudici, come si è detto.

(2) C. Erennio, M. Servilio ec.

(3) Tutto il popolo era diviso in trenta curie, onde subitochè ve n' erano sedici dello stesso sentimento, i Comizj erano terminati, Pigh. *Annal. tom.* 3, Aul. Gel. *lib.* 5, *cap.* 19, Nieupoor, *Rit. Rom. cap.* 6.

(4) Intorno alle gabelle veggasi la dissertazione di Francesco Burmanno, *de Vectigal. Pop. Rom. cap.* 5.

Anni di Roma 694

promulgata (esso era Metello Nepote) vollero togliere il di lui nome dalla detta legge, ed in vece porvene un altro: ed una tal cosa quantunque non avesse effetto fece però manifesto a tutti, che neppure i beneficj, quando venivano da uomini malvagj, erano ricevuti di buon grado dai padri. Circa il medesimo tempo Fausto figliuolo di Silla diede lo spettacolo di un combattimento di gladiatori in onore del padre (1), e fece un lauto convito al popolo, e gli offrì gratuitamente i bagni e l'olio. E tali cose facevansi allora nella città.

Capitolo VIII.

Di Cesare, Pompeo e Crasso; e della loro congiura.

Cesare poi dopo aver esercitata la pretura, ebbe il comando della Lusitania; e quantunque potesse con poca fatica troncare la strada a quegli abitanti di più fare delle ruberie, alle quali erano del continuo usati, esso ciò non ostante non volle darsi alla quiete. Ed infatti essendo egli un uomo avido di gloria, ed emulo di Pompeo, e degli altri, che innanzi a lui erano pervenuti al supremo potere, non volgeva nell'animo picciole cose; ma sperava

(1) Il detto Fausto diede questo spettacolo in forza del testamento paterno, come rilevasi da Cicerone, *Orat. pro P. Sylla cap.* 19. Il primo poi, che diede in Roma sì fatto spettacolo, fu D. Giunio Bruto, Liv. *Epitome lib.* 26.

coll' eseguir qualche impresa, di venir quanto prima | Anni di Roma
al possesso del consolato, e di far vedere in tal guisa
cose grandi; e si diede a creder ciò per molte altre 694
ragioni, ma specialmente perchè in tempo della sua questura, stando in Gade (1) eragli parso in sogno d'avere avuto commercio con la madre (2), e ricevuto aveva in risposta dagl' indovini che ottenuta avrebbe una somma potenza. Avendo in oltre veduta nel medesimo luogo la statua di Alessandro, che stava nel tempio d' Ercole, pianse, e si dolse di non avere sino allora eseguita veruna segnalata impresa. Mosso da questi motivi, potendo far la pace, siccome ho detto, andò alla volta del monte Erminio (3), ed impose agli abitanti di scender giù nella pianura, acciò non si abusassero di quel luogo per sua natura sicuro, onde far delle prede. Si servì egli di simil pretesto, non essendogli ignoto che coloro avrebbero ricusato di far ciò, e quindi avrebb' egli presa occasione di far la guerra. Così avvenne, per lo che egli fu loro addosso quando prendevano l' armi. Da questo fatto alcuni vicini postisi in spavento che non si andasse anche contro di loro, e trasportando di là dal fiume Durio (4) i figliuoli, le mogli, e tutto ciò che avevano di più prezioso,

(1) Adesso si chiama Cadice, piccola isola di Spagna, nell' Oceano.

(2) Veggasi Svetonio, *in Cæs. cap.* 7.

(3) Oggi si chiama monte Armino o monte della Strella, in Portogallo.

(4) Al presente vien detto fiume Duero, nella Spagna.

Anni di Roma Cesare, in tempo che tali cose facevano, occupò le loro città, e dipoi venne anche con essi a battaglia.
694 I Barbari si mandarono innanzi le greggie, per incalzar quindi i Romani dispersi nel derubarle; ma Cesare, lasciate da banda le dette greggie, assalì gli stessi nemici, e li vinse. In tal punto appena seppe che gli abitanti del monte Erminio se gli erano ribellati, e che insidiosamente aspettavano il suo ritorno, per quella volta preso un altro sentiero, rivolse nuovamente le armi contro di loro, e vincitore gl' insegui fuggitivi fino all' oceano. Lasciatasi da costoro la terra-ferma, e passati essendo in una certa isola, esso costretto a ciò dalla scarsezza delle navi, rimase in terra: ma poscia legati insieme dei travi fece passare una parte delle soldatesche, ed in tale occasione perdè molti de' suoi; imperocchè colui, che guidavali, passato essendo sopra una terra contigua alla detta isola, ed ivi avendo fatto fare scala ai soldati, esso poi portato via dal riflusso del mare, ivi lasciolli. Tutti gli altri valorosamente pugnando caddero estinti; ma P. Scevio rimasto solo in mezzo ai nemici, perduto lo scudo e coperto di molte ferite, saltò nell' acqua, e si mise a nuoto. Dopo queste cose Cesare, fatte venire le navi da Gade, passò tutte le truppe nella sopraddetta isola, e con niuna fatica assoggettò i nemici, dalla scarsezza dei viveri ormai ridotti all' estremo. Trasferitosi quindi a Briganzio città di Calecia (1) ne ridusse

(1) Veggasi il Cellario, *Geogr. Ant. lib.* 4, *cap.* 1.

in suo potere gli abitanti, i quali non avendo veduta prima d'allora verun' armata navale, rimasero atterriti dal forte strepito di quei, che navigavano per mezzo ai flutti squarciati ed infranti. Compita questa impresa, dandosi a credere di essersi bastantemente spianata la via al consolato, senz' aspettare l'arrivo del suo successore, con grandissima fretta partì per trovarsi presente ai comizj consolari. Aveva egli determinato di chiedere il consolato, prima di celebrare il trionfo, mentre la strettezza del tempo lo escludeva per allora dalla pompa trionfale. Non avendo potuto ottenere il detto trionfo, specialmente per l'opposizione di Catone (1), ne depose il pensiero, sulla speranza che se fosse stato creato console, avrebbe fatte delle imprese maggiori; e quindi di gran lunga più sontuosi sarebbero stati i suoi trionfi. Oltre le cose già da me riferite (2), che gli avevano empita l'anima, eragli nato anche un cavallo colle unghie dinanzi spaccate in due parti (3), il quale portava con festa il solo Cesare, nè si lasciava montare da alcun altro (4). Laonde Cesare aspettandosi quindi delle cose ben alte, passò di buon grado sopra il trionfo. Giunto che fu in Ro-

Anni di Roma 694

(1) Coloro, che chiedevano il trionfo, dovevano rimanersi fuor di città: e quelli, che dimandavano il consolato, dovevano licenziar l'esercito e venire in città. Catone pertanto disse, che si doveva osservar questa legge e questa costumanza, Plutarch. *in Caesare*, *et Catone minore*.

(2) Intorno cioè al sogno ec.

(3) Si riscontri Svetonio, *in Caesare*, *cap.* 61.

(4) Veggasi Plutarco, *de sollertia animalium*.

ANNI DI ROMA 694 ma, nel dimandare il consolato si cattivò in tale guisa gli altri, ma specialmente Pompeo e Crasso, che laddove costoro sino a qui gli erano stati nemici, e cospirato avevano contro di lui, e sempre l'uno con l'altro eransi distrutti i discoperti disegni, allora gli divennero affezionati, e col consenso di tutti fu nominato consolo. Questo fatto poi dimostra in singolar modo il di lui sapere, con cui scorse il tempo e la maniera di obbligarsi coloro; e condusse in guisa l'affare, che tutti due, quantunque contrarj a vicenda, li tirò egli dal suo partito. Non contentossi però d'aver fatto questo; ma gl'indusse anche a rientrare in grazia fra loro; non perchè volesse ridurli a concordia, ma perchè vedeva che avevano una grandissima autorità; e sapeva di certo che senza l'ajuto di ambedue, coll'avere solamente quello o dell'uno o dell'altro non poteva giungere giammai ad alcun supremo potere; e che per quanto avesse tirato dalla sua parte un solo di essi, l'altro gli sarebbe stato contrario, e più danno avrebbe riportato da costui, che vantaggio da quello, che lo assisteva. Di fatti egli pensava che generalmente gli uomini si oppongono con maggior impegno agli avversarj, di quel che ajutino gli amici, non tanto perchè dall'ira e dall'odio nascono degli sforzi maggiori, che da qualsivoglia amicizia; ma anche perchè colui, che fa qualche cosa per se stesso, e colui, che la fa per altri, non provano o lo stesso piacere, in caso che ben succeda, o la stessa afflizione, mal riuscendo. In oltre è molto più naturale

d' opporsi a taluno, ed impedirne l'avanzamento che di promuoverlo ad una somma grandezza; e ciò per molti altri motivi, ma specialmente perchè chi osta all' aumento di chicchessia trova gratitudine presso gli altri, e provvede a se stesso; e per lo contrario chi innalza un altro se lo rende grave e molesto a se medesimo, ed al rimanente degli uomini. Questi motivi adunque ebbe Cesare, onde adular coloro, e ridurli poscia a ritornare in reciproca grazia; imperocchè come vedeva che egli senza di essi non sarebbe giammai stato potente, così era d' avviso che in tal modo non sarebbe caduto in disgrazia nè dell' uno nè dell' altro. Nè già aveva egli timore che costoro essendo d' accordo prevalessero a lui, mentre comprendeva benissimo che per allora coll' ajuto della loro amicizia sarebbe rimasto superiore agli altri, e non molto dipoi anche ad essi medesimi, vincendo l' uno per mezzo dell' altro: e così avvenne. Cesare pertanto se gli unì per riconciliarli fra loro. Pompeo e Crasso (1) mossi anche a vicenda dalle loro proprie ragioni, si trovarono prestamente insieme, e deposte le inimicizie riceverono Cesare nella lega per le cose, che doveano mandarsi ad effetto. Pompeo dal suo canto non sperava più di aver tanta possanza, mentre vedeva che Crasso poteva moltissimo, e che gli affari di Cesare prosperamente s' incamminavano: anzi temeva di non es-

Anni di Roma 694

(1) Erano costoro nemici fra loro fin dall' anno di Roma 684, in cui erano stati consoli insieme, Appian. *Civil.* *et* Plutarch. *in Pompejo*, *et in Crasso*.

Anni di Roma 694

sere interamente oppresso da loro: ed all' incontro lusingavasi ancora che se avesse comunicate ai medesimi le sue presenti intenzioni, per mezzo di loro avrebbe potuto ricuperare il suo primiero potere. Crasso poi tanto per la nascita quanto per le ricchezze desiderava di andare innanzi a tutti: ed essendo molto inferiore a Pompeo, e scorgendo che Cesare ad un sommo grado si sarebbe innalzato, determinò di metterli in gara fra loro, acciò in tal guisa nè l' uno nè l' altro primeggiasse. Di fatti egli si dava a credere che sino a tantochè avesser eglino contrastato a forze uguali, esso frattanto carpito avrebbe il frutto della loro amicizia, e più di tutti due sarebbe stato onorato: imperocchè nella repubblica nulla intraprendeva esso o per la plebe o pel Senato; ma faceva tutto per acquistarsi possanza. Avea stabilito pertanto d' insinuarsi ugualmente nella benevolenza di ambedue questi ordini, di schivarne le inimicizie, e di rendere dei servigj all' uno ed all' altro; ma in maniera però che sembrasse che egli fosse stato l' autore di quelle cose, che ad ambedue fossero accettissime, nè di avere avuto parte alcuna nelle contrarie. In tal modo adunque, e per gli anzidetti motivi strinsero tali tre uomini amicizia fra loro; e dopo averla consolidata col giuramento, governarono la repubblica a proprio talento; ed in seguito si conferirono da per se stessi a vicenda, e riceverono l' uno dall' altro quelle cose, che più sodisfacevano il lor desiderio, e che più ad essi sembrava poter contribuire allo stabilimento del governo

presente. Avendo i medesimi fatta questa congiura, anche i loro partigiani stabilirono delle reciproche convenzioni, e fecero ogni cosa a capriccio, avendo costoro per duci. Nel solo Catone pertanto (1), ed in coloro, che parer voleano del suo medesimo avviso, risiedeva quella picciolissima parte d'integrità, che vi restava; imperocchè tutti gli altri, tranne il solo Catone, nulla eseguivano nella repubblica schiettamente, e senza avarizia: sebbene però alcuni per noja di quanto facevasi, ed alcuni altri per brama d'imitar Catone entrarono anch'essi negli affari, e fecero delle azioni simili a quelle dello stesso Catone. Ma non furono però insieme costanti, mentre aveano preso quell'impeto non dalla virtù che in loro fosse radicata, ma bensì da un'affettata passione. A simil termine adunque furono da tali uomini ridotte in quel tempo le cose di Roma, tenendo essi occultissima, quanto più potevano, la loro congiura. Ed in fatti nel mentre che operavano nel modo fra essi convenuto, mostravano in apparenza di far tutto all'opposto, affinchè il loro progetto restasse occulto per lunghissimo tempo, perfino a tanto cioè che a tutte le cose non si fossero a sufficienza preparati. Ma il nume celeste però non ignorava quanto essi facevano, e quindi intorno a loro diede subito quegl'indizj (che in seguito anche da loro medesimi si sariano potuti aspettare) a tali uomini, ch'erano capaci di scorgere qualche cosa in simili affari: im-

(1) Veggasi come parla di costui Cicerone, *lib.* 2, *epist.* 1.

Anni di Roma 694 perocchè suscitossi improvvisamente nella città e nei contorni un temporale sì impetuoso, che molti alberi furono svelti dalle radici, molti edifizj rovesciati; le navi, che stavano nel Tevere presso la città, e quelle che stavano all'ancora alla foce del fiume restarono sommerse; e finalmente un ponte di legno rimase abbattuto e disfatto (1). In oltre rovinò anche un certo teatro fabbricato di legno per le rappresentazioni; e niuna delle dette ruine accadde senza che molti uomini ne perissero. Questi segni adunque furono mostrati dal cielo, come per figura di quanto e per terra e per mare intervenir doveva ai Romani.

(1) *Julius Obsequens ad hunc annum, cap.* 123.

DELLA

STORIA ROMANA

DI

DIONE

LIBRO XXXVIII. (1)

Capitolo Primo.

Delle differenze insorte fra Cesare e Bibulo.

Nell' anno seguente Cesare attese con sommo ca- lore a conciliarsi il favore di tutto il popolo, ed a *Anni di Roma* 695

(1) Comprende questo libro la storia di due anni, ne' quali vi furono i seguenti consoli.

Anni prima di G. C.	*An. di R.*	
59.	695.	C. Giulio Cesare F. di P. e M. Calpurnio Bibulo.
58.	696.	L. Calpurnio Pisone F. di L. ed A. Gabinio F. di A.

Anni di Roma 695 renderselo più strettamente obbligato. Ma volendo far vedere di favorire anche il partito dei nobili, per non averli nemici, diceva loro spessissimo, che non avrebb' egli promulgata cosa veruna, che non fosse stata anche di loro vantaggio. Pubblicò adunque una legge di doversi dividere i campi a tutto il popolo, scritta in tali termini, che nulla fosse nella medesima da biasimare; e fece al tempo stesso vedere, che non l'avrebbe emanata, se i nobili non avessero voluto che ciò si facesse. Rispetto poi a questa legge non poteva da alcuno esser egli incolpato; imperocchè la moltitudine dei cittadini ch'erasi a dismisura accresciuta, e che già spessissime volte avea somministrata materia alle sedizioni, veniva in sì fatto modo a rivolgersi al lavoro ed all' agricoltura; ed i luoghi deserti, dei quali in quel tempo ve n'erano moltissimi in Italia, si sarebbero popolati di nuovo, di modo che non solo quelli ch' erano esenti dalla milizia, ma tutti gli altri ancora avrebbero avuto il vitto necessario, senza che la repubblica erogasse in ciò nulla del proprio, e senza che i ricchi vi facessero perdita, mentre anzi a molti di loro ne derivava onore e grandezza. Egli pertanto divise tutta la regione, ch' era d' uso pubblico del popolo romano, tranne il territorio della Campania (1), il quale avandolo esso eccettuato per la sua

(1) L' antica Campania comprende in oggi per la maggior parte la terra di Lavoro nel regno di Napoli. Si vedrà poi più sotto, come anche il territorio campano fu distribuito per legge di Cesare a quelli, che avevano tre, o più figliuoli. Si consultino gl' inter-

bellezza, fu d'avviso che lasciar si dovesse per la repubblica. Il resto poi nè esso lo ritolse contro lor voglia ai proprj padroni, nè stabilì il prezzo ad arbitrio dei partitori; ma ordinò che si comprasse da chi lo voleva, purchè dasse quel prezzo che era stato fissato nell' estimo. Soggiunse in oltre, che vi era una gran quantità di danaro, parte ritratto dalle prede fatte da Pompeo, e parte rimasto dai tributi, e dalle imposizioni messe già prima, che era giusto che si spendesse a pro di quei cittadini, col rischio dei quali era stato acquistato. Deputò poscia i divisori dei campi; e questi non erano nè pochi di numero, affinchè una tal cosa non avesse apparenza di una certa sovranità; nè di quelli facinorosi e malvagj, affinchè ciò non dispiacesse a taluno; ma sulle prime elesse venti soggetti, perchè più ne venissero a parte di un simile onore, e specialmente quelli che per fare tal cosa erano sommamente capaci. Dal numero di questi egli levò se medesimo, come già prima se n'era più volte protestato, per non far comparire ch'ei decretasse alcuna cosa a suo proprio riguardo; dicendo, che quanto a sè gli bastava, di essere l'inventore e l'autore di una tal legge: e così manifestamente obbligavasi Pompeo, Crasso, e gli altri. Esso adunque non poteva per simile legge essere accusato, nè vi fu pur uno dei

Anni di Roma 695

preti, *ad Sveton. cap.* 20, *et ad Vellej. lib.* 2, *cap.* 44, e Catullo Pellegrino, *Diss.* 1, *de Felice Campania in T.* IX, *P.* II, *Thesauri rer. Italic.* E finalmente si riscontri Cicerone, *Orat.* 2, *in Rullum*, *cap.* 29.

Anni di Roma 695 suoi avversarj, che ardisse d' aprir bocca contro di lui. L'aveva egli recitata prima in Senato, e ad uno ad uno chiamatili a nome interrogati aveva tutti i senatori, se vi trovavano niente da biasimare; promettendo, che se da taluno alcuna cosa fosse stata disapprovata, egli o emendata o cancellata l'avrebbe. Con tutto questo però in generale tutti i nobili, i quali non entravano in simile unione, n'erano grandissimamente disgustati; e ciò che sopra tutto di mala voglia essi soffrivano, si era, che colui avea composta in maniera quella legge, con la quale era per abbassar tutto il loro ceto, che la medesima non porgeva motivo di attaccarla. Sospettavano essi che Cesare, in riguardo del quale erasi intrapreso un simile affare, si sarebbe obbligato il popolo con queste leggi, e presso tutti gli uomini ottenuto avrebbe nome e possanza; e per tal motivo, quantunque niuno contraddicesse, non però quelli approvavano quanto veniva eseguito. Altri poi si contentavano di promettere, che in seguito avrebbero approvata la detta legge; ma però null' altro facevano, se non che andar frapponendo, le une dopo le altre, delle dimore e delle inutili dilazioni. M. Catone poi (era costui a dir vero un uomo dabbene, e che non amava le novità, ma che però non aveva nè per natura, nè per studio la forza della persuasiva) quantunque neppur egli riprendesse la detta legge, ciò non ostante era d'avviso che lasciar si dovessero le cose nel loro stato presente, e che nulla in oltre cangiar si dovesse. A queste parole già aveva dato

ordine Cesare, che Catone dal Senato si strascinasse in carcere; e Catone medesimo essendosi con somma prontezza lasciato condur via, molti fra gli altri lo seguirono, ed uno di essi fu M. Petrejo, il quale essendo stato sgridato da Cesare, perchè si partiva prima che si sciogliesse il Senato, rispose, che voleva piuttosto stare con Catone in carcere, che lì con Cesare; per la qual cosa Cesare stesso copertosi di rossore, pose in libertà Catone, e licenziò il Senato, questo solo aggiungendo: io per verità aveva commesso a voi il giudicar della legge, e la potestà di disporne, perchè neppure fosse riferita al popolo, qualora a voi in alcuna cosa non fosse piaciuta; adesso poi, siccome non voleste fare alcun decreto intorno alla medesima, lo stesso popolo la promulgherà. In seguito Cesare in tempo del suo consolato non comunicò più veruna cosa al Senato, ma riferì direttamente al popolo quanto egli voleva. Ciò non ostante però, a fine di avere alcuni dei primi nell' adunanza, che concorressero nella sua opinione (mentre sperava che si sarebbero cangiati d' avviso, e che avrebbero avuto un qualche timore del popolo) cominciando dal suo collega, lo interrogò, se nella detta legge avea da disapprovar qualche cosa. Bibulo null' altro rispose, se non che in tempo della sua magistratura non avrebbe ammessa veruna novità; ed egli allora insistè a pregarlo, e persuase alla plebe di unirsi con lui a scongiurarlo, dicendo: otterrete la legge, se Bibulo cederà. Allora Bibulo ad alta voce rispose: in quest' anno non

Anni di Roma 695

Anni di Roma 695 avrete la detta legge, neppur se tutti foste d'accordo a volerla; e ciò detto partì. Cesare non interrogò più oltre veruno di quelli che erano in carica, per timore di non trovare anche fra questi chi gli si opponesse; e fatti venire Pompeo e Crasso, quantunque essi in allora fossero privati, comandò ai medesimi di dire il loro sentimento intorno alla sua proposta; e ciò fece, non già perchè ignorasse di qual sentimento essi erano (mentre facevano tutte le cose di comune accordo) ma per far loro più onore, col servirsi in tal legge del loro consiglio, quando non esercitavano alcuna magistratura; e per metter timore agli altri, laddove aderissero alla sua opinione coloro, i quali per confessione di tutti erano i primi nella città, e al di sopra degli altri potevano moltissimo; ed in oltre per obbligarsi il popolo, col fargli vedere a manifestissimi segni, che da lui non si chiedeva una cosa assurda, nè ingiusta, quando da sì grandi uomini veniva approvata e comendata. A queste parole avendo Pompeo presa volontierissimo occasione di ragionare, disse: non approvo io solo, o Quiriti, una tale promulgazione, ma approvolla anche tutto il Senato in quel tempo, in cui decretò che si dividessero i campi non solamente ai miei, ma anche ai soldati di Metello (1). Ed in allora, a dir vero, attesa la miseria, dalla quale era oppressa la repubblica, quella donazione fu a buon dritto differita: ma abbondando adesso

(1) Parlasi qui della legge di P. Servilio Rullo, contro la quale vi sono le orazioni di Cicerone.

la medesima per opra mia di ricchezze, è ben giusto che si mantengano le promesse a quei soldati, e che anche agli altri pervengano i frutti delle comuni fatiche. Dette queste cose, percorse tutti i capi della legge, lodandoli con sommo piacer della plebe, Cesare, visto ciò, dimandogli se prestar gli voleva prontamente ajuto contro di quelli che si opponevano alla medesima legge; ed al tempo stesso comandò al popolo di scongiurarlo intensamente di questo. Insuperbitosi Pompeo, che il consolo ed il popolo implorata avessero la di lui assistenza, che era in allora persona privata, dopo aver lodato ed innalzato se stesso, proruppe finalmente in queste parole: Se alcuno ardirà d'impugnare un ferro, io prenderò lo scudo. Crasso ancora comendò quanto disse Pompeo; dal che ne avvenne, che anche gli altri, ai quali non piaceva quella legge, inclinarono ad approvarla, perchè vedevano che a ciò erano confortati da costoro, che d'altronde venivano riputati uomini dabbene, e nemici di Cesare; mentre per anche non erasi scoperto che ritornati fossero in reciproca grazia. Bibulo però non cedè neppure in questa maniera; ma presi in suo ajuto tre tribuni della plebe, si oppose alla promulgazione della legge; ed all'ultimo non restandogli alcun'altra ragione per escludere una simile proposta, intimò le ferie per tutti i rimanenti giorni di quell'anno, in tempo delle quali non si permette dalle leggi al popolo di fare adunanza. Ma Cesare, senza badar molto a Bibulo, avendo stabilito un determinato

Anni di Roma 695

Anni di Roma 695 giorno a promulgare la legge, ed avendo la plebe di nottetempo occupato il Foro, Bibulo accompagnato da' suoi, che per tale effetto aveva allestiti, si portò anch'esso nel medesimo luogo; e andò al tempio di Castore (1), dove Cesare teneva il suo ragionamento, dandogli via il popolo, parte per rispetto, e parte perchè stimava che non gli sarebbe stato contrario. Ma dopo che postosi in un luogo eminente cominciò a contraddire alla legge, esso fu gettato giù dai gradini, e gli furono rotti i fasci; e date delle percosse, e delle ferite non solo agli altri, ma anche ai tribuni della plebe. Così essendosi promulgata la legge, Bibulo, che in allora ben pago di esser rimasto salvo erasi partito, il giorno dopo fece ogni sforzo in Senato per rescinderla; ma non gli riuscì, perchè tutti gli altri venduti a favore del popolo stavansi quieti. Esso adunque si ritirò in sua casa, nè per l'avvenire comparve più in pubblico fino all'ultimo giorno dell'anno; ma standosi nella sua abitazione, per mezzo dei littori fece dire a Cesare, che, qualora avesse macchinato di far qualche novità, era giorno feriato, nel quale dalle leggi non gli veniva permesso di eseguire cosa alcuna. Per tal motivo un certo tribuno della plebe, chiamato P. Vatinio, si accinse a spingere in carcere Bibulo; ma lasciò di far ciò essendosi interposti i colleghi. Bibulo poi cessò dall'amministrare la repubblica; e quei tribuni della plebe, che per lui si erano adoperati, non ebbero più il maneggio di al-

(1) Veggasi il Nardini, *lib.* 5, *cap.* 5.

con pubblico affare. Metello Celere poi, e Catone, *Anni*
ed in riguardo di questo anche un certo Favonio (1), *di Roma*
che imitava moltissimo Catone, non aveano per anche 695
giurato di osservar quella legge: il quale costume essendosi una volta introdotto, siccome ho detto, solea praticarsi poscia anche nelle cose le più assurde. Costoro adunque, e principalmente Metello (2), che ripeteva la sua origine da Metello Numidico (3), fortemente negarono di approvar giammai una legge sì fatta. Ma poi che venne il giorno, in cui sarebbero stati costretti a subire la imposta pena, giurarono; e ciò deve ascriversi o alla umana debolezza, per cui addiviene, che il più delle volte siano gli uomini più pronti a promettere, ed a far minacce, che ad effettuare qualche cosa; o veramente all' esser eglino d' avviso, che pagata avrebbero inutilmente la multa, e che la repubblica ricavato non avrebbe alcun frutto dalla loro costanza. Così finalmente ebbe vigore la detta legge; ed inoltre fu decretato, che il territorio Campano si dividesse fra quelli, i quali avessero tre figliuoli o più (4): e così allora per la prima volta fu annoverata Capua fra le colonie dei Romani. Con tal mezzo pertanto si cattivò Cesare il popolo; i cavalieri poi se

(1) Era costui il senatore M. Favonio, che Svetonio, *in Augusto cap.* 15, chiama *Catonis aemulum*.

(2) Cioè Metello Celere, che nell'anno antecedente in tempo del suo consolato avea dato prove di somma costanza, *lib.* 37.

(3) Veggasi il Glandorpio, *Onomast. Roman.*

(4) Ciò si conferma anche da Vellejo Patercolo, *lib*, 2, *cap.* 4.

Anni di Roma li conciliò col rilasciar loro la terza parte delle gabelle che aveano tolte in affitto: imperocchè da costoro si soleva prendere l'appalto di tutte le gabelle;
695 e quantunque spesse volte chiesta avessero al Senato una qualche diminuzione, nulla aveano ottenuto, per esservisi opposti molti altri, e singolarmente Catone. Dopo che adunque si obbligò egli anche quest'ordine, non contraddicendo veruno, prima di tutto ratificò quanto avea fatto Pompeo; nè Lucullo, nè alcun altro si oppose; ed in seguito promulgò ancora molte altre leggi, senza che niuno gli ostasse, neppur lo stesso Catone: sebbene però questi nella sua pretura, che esercitò poco dopo (1), non fece alcuna menzione del cognome di queste leggi di Cesare, che si chiamavano Giulie (2), e secondo le quali si regolavano in allora a sorte i giudizj; ma con grandissimo scorno il di lui nome ne tacque. Queste leggi poi, siccome sono moltissime, nè fanno punto al nostr'uopo, quindi è, che io sotto silenzio le passo.

Capitolo II.

Come Cicerone andò in esiglio.

Il pretore poi Q. Fufio Caleno (3) avendo osser-

(1) Questo avvenne negli anni di Roma 700, Pigh. *Annal. tom.* 3.

(2) Queste sono riportate da Antonio Agostino, *lib. de Leg. Rom. tom.* 2, *Thesaur. Graev.*

(3) Questi fu poscia console insieme con Vatinio nell'anno di

vato, che nelle controversie si confondevano promiscuamente i suffragj di tutti, e che quindi ogni tribù appropriava a sè stessa le cose migliori, rigettando sopra gli altri le assurde, promulgò una legge, in vigor della quale ordinò, che ciascuna separatamente dasse il suo voto, affinchè in tal modo si rendesse manifesto, se non il sentimento di ognuno in particolare (mentre ciò segretamente facevasi) quello almeno di cadauna tribù. Quanto al resto, Cesare solo nella città e introdusse, e consigliò, e decretò generalmente tutte le cose, non altrimenti che se egli soltanto avesse in Roma comandato: per lo che alcuni tacquero facetamente il nome di Bibulo, ed in vece di due consoli nominarono e registrarono Cesare, dicendo, che C. Cesare e Giulio Cesare esercitavano il consolato. Ma Cesare per mezzo di altri mandò ad effetto le cose appartenenti a sè stesso; imperocchè con somma cautela guardavasi di non far vedere, che egli conferiva qualche cosa a sè medesimo, e questo fece sì, ch' egli più facilmente conseguisse quanto voleva. Esso adunque fingeva, di non aver alcun desiderio, e di essere abbondevolmente contento della sua condizione presente; ma gli altri, come se Cesare fosse necessario, ed utile in tutti gli affari, riferivano le cose ch' egli voleva; e facevano sì, che venissero decretate non solamente dal popolo, ma perfino dallo stesso Senato. Ed in fatti la plebe destinò a Cesare l' Illirico

Anni di Roma 695

Roma 707. Veggasi Cicerone, *lib.* 1, *in Verrem de Praet. urban. cap.* 42, ed il Pighio, *tom.* 3, *Annal.*

Anni di Roma 695 e la Gallia Cisalpina (1), con che vi avesse il comando per l'intero spazio di cinque anni, con tre legioni; ed il Senato ci aggiunse la Gallia di là dalle Alpi (2), ed una legione. Temendo però Cesare, che stando egli assente, e dovendo esser consolo A. Gabinio non macchinasse Pompeo delle novità, stimò cosa necessaria di unirsi in parentela con costui e con l'altro consolo L. Pisone. Diede egli pertanto in moglie a Pompeo la sua figliuola (3), quantunque già promessa ad un altro (4), e si prese per sè la figliuola di Pisone (5); ed in tal guisa consolidò da ogni parte il suo potere. Cicerone e Lucullo, ai quali sì fatte cose non piacevano, per mezzo di un certo L. Vezio tramarono a Cesare ed a Pompeo la morte: ma ciò non ebbe il suo effetto: anzi poco mancò, che non recasse loro una irreparabil rovina: Imperocchè essendo stato denunziato e preso Vezio innanzi che commettesse il delitto, nominò gli autori di quello; e se egli non avesse accusato anche Bibulo come complice della trama, coloro certamente passata avrebbero una somma sciagura. Ed in fatti venendo incolpato il detto Vezio in quel punto, che avesse voluto vendicarsi di Bibulo, perchè avea svelato il tutto a

(1) Era questa una parte d'Italia tra il Varo, le Alpi, l'Arno e l'Arsa.

(2) Cioè la vera Francia.

(3) Costei chiamavasi Giulia, Svet. *cap.* 21.

(4) Cioè a Servilio Cepione, Svet. *loc. cit.*

(5) Il nome di questa era Calpurnia, Svet. *loc. cit.*

Pompeo, cadde in sospetto, che non avesse riferito *Anni di Roma*
il vero neppure degli altri, ma che a bella posta
fosse stato mandato sotto mano a gravar di calunnia 695
quegli avversarj. Intorno a costoro adunque varie voci correvano; ma nulla si rinveniva di certo; e Vezio condotto alla presenza del popolo, avendo nominati soltanto quelli, che già ho detto, fu chiuso in prigione, dove poco tempo dopo gli fu segretamente data la morte. Cicerone poi, che per tal causa erasi reso sospetto a Cesare ed a Pompeo, confermò costoro nella lor sospezione col difendere Antonio (1). Questo Antonio avea recati molti danni alla Macedonia, ch'era soggetta ai Romani, e della quale egli era stato al governo, e molti ne aveva recati anche ai confederati, e parecchi anch'esso aveane ricevuti. Ed in fatto dando egli il guasto alle campagne dei Dardani, ed a quelle dei lor confinanti, non osò poi di resistere a coloro, che gli venivano contro; ma quasichè andar dovesse ad eseguir altre imprese, si ritirò con la cavalleria, e fuggì; ed in tal guisa quelli posta in mezzo la fanteria, e privatala della preda, la cacciarono a forza dalla lor

(1) Cioè C. Antonio, collega di Cicerone nel consolato, come si è veduto al libro XXXVII. Costui quantunque uccidesse Catilina, non potè però sfuggir la taccia di essere stato sul principio complice della congiura; e quindi ritornato dalla Macedonia fu accusato da M. Celio Rufo, Cic. *Orat. pro Cœlio cap.* 21, e fu difeso da Cicerone. Non esiste però questa difesa; ma della medesima fa menzione il detto Cicerone, *pro domo sua*, *cap.* 16, *hora fortasse sexta diei questus sum in judicio, cum. C. Antonium Collegam meum defenderem. . . .*

Anni di Roma 695 propria regione. Trattando egli alla maniera stessa quegli alleati dei Romani, che nella Misia soggiornano, vinto dai Bastarni Sciti (1), che in ajuto dei Misi erano venuti, fuggì ad una città degl' Istriani. Per queste cose però non fu egli citato in giudizio; ma essendo poscia accusato come complice della Catilinaria congiura, fu punito anche per quelle; e gli accadde, che essendo condannato per delitti, dei quali non era convinto, pagò le pene anche per quelli, di cui non era stato accusato. E così Antonio andò in esiglio; e Cicerone che in quel tempo parlò in di lui favore, siccome quegli che una volta era stato suo collega, attaccò con moltissime parole Cesare autore di questo giudizio, e gli disse alcune ingiurie. Ma Cesare, quantunque senza dubbio ciò di mal grado soffrisse, e fosse consolo, non rendè però la pariglia a Cicerone, nè lo maltrattò o in parole, o in fatti; perchè diceva, esservi molti, che a bella posta scagliano frequenti e false villanie contro i più buoni, per incitarli a contesa, e per farli passare per simili a sè stessi, se mai questi ridicano loro le medesime ingiurie. Per tal motivo adunque fu egli d'avviso di non dover venire a contrasto con chicchessia; ed in tal guisa si regolò non solo con gli altri, dai quali era ingiuriato, ma anche con Cicerone. In fatti scorgendo egli, che costui non tanto faceva ogni sforzo per abbassarlo, quanto per sembrar suo pari, laddove da lui fosse stato a vi-

(1) Si consulti M. Spener, *Notit. German. lib.* 6, *cap.* 1.

tenda ingiuriato, non ne fece alcun conto; ma dissimulando i di lui oltraggj, non gl'invidiò che facesse uso liberamente di villanie, come se fossero state sue lodi; quantunque però al tempo stesso non lo tenesse totalmente in non cale. Era Cesare di sua natura placido, e non iracondo; per lo che quando puniva molti, siccome in tanti affari le circostanze chiedevano, non lo faceva per rabbia, nè subito, mentre non si abbandonava alla collera, ma aspettando l'occasione, così vendicavasi di parecchj, senza che se ne accorgessero; e ciò eseguiva, non tanto per far vedere di aver puniti i colpevoli, quanto per ordinar tutte le cose a proprio vantaggio, sicurissimo dall'invidia. Egli adunque gastigar soleva i suoi contrarj segretamente, e per tali cose, per cui niuno s'aspettava d'esser punito; parte per provvedere al suo buon nome, col non essere stimato iracondo, e parte perchè i colpevoli avendone sentore non si mettessero in salvo, o tentassero di far male innanzi di riceverlo. Non badava più egli alle cose passate, se non quanto era necessario perchè non avessero effetto. Perdonò adunque a molti gravissime offese, e fu contento di una ben leggera vendetta, perchè così credeva, che per l'avvenire si sarebbero astenuti dal far male; e pel contrario a fine di provvedere alla sua sicurezza fece vendetta di alcuni acerba più del dovere: dicendo non esser possibile invero, che non fosse fatto quel ch'erasi fatto; ma che assolutamente colla severità della pena avrebbe ottenuto, che non gli accadesse più in se-

Anni di Roma 695

Anni di Roma 695

guito alcuna cosa grave e molesta. Mosso pertanto Cesare da tali pensieri, nulla invero tramò egli stesso contro di Cicerone; ma essendosi accorto che Clodio voleva rendergli un contraccambio, perchè non avealo accusato di adulterio (1), lo dispose occultamente contro il medesimo Cicerone; e prima di tutto lo fece passar nuovamente ai dritti de' plebei (2), ajutandolo anche Pompeo a far sì che ciò legittimamente si eseguisse; e poscia lo creò subito tribuno allor quando sul terminar del suo consolato portatosi all'adunanza, avea deliberato con aggiungervi il giuramento di voler parlare del presente stato delle cose: il medesimo tese delle insidie anche a Cicerone, e veggendo che costui attesa la sua eloquenza avea grandissimo potere nella repubblica, e che quindi non poteva opprimersi così di leggieri, rivolse l'animo a conciliarsi il favore non solamente del popolo, ma ancora de' cavalieri e dello stesso Senato, appresso i quali ordini era Cicerone celebratissimo; sperando che dopo essersi cattivati costoro, con maggior facilità rovinato lo avrebbe, tanto più che la paura ch'egli aveva, superava l'amore che gli portavano gli altri. Infatti avea Cicerone offesi moltissimi colle sue orazioni; nè tanto erano addetti a favorirlo coloro, ai quali aveva egli giovato, quanto alienati da lui gli animi di quelli, ch'esso aveva oltraggiati. E di più oltre che gli uomini per la più parte sono

(1) Veggasi al lib. xxxvii.

(2) Si consulti Svetonio, *cap.* 20.

più facili a sdegnarsi per le offese, che a rimanere obbligati pe' beneficj, ed oltrechè pensano di avere data la sua mercede a chi gli ha patrocinati, e quindi si prefiggono nell'animo di vendicarsi in qualunque modo de' loro avversarj; Cicerone erasi fatti anche de' fierissimi nemici, mentre procurava sempre di anteporsi ai più degni, e faceva uso d'una eccessiva libertà di parlare contro tutti sino a fare nausea, siccome colui, che anzi aspirava ad aver il nome di più intendente e di più facondo degli altri, che d'uomo dabbene. Per tali motivi adunque, perchè nel millantarsi soverchiava tutti, e non credeva che alcuno potesse stargli al paro, ma anzi nel suo pensiero, e nella maniera di vivere sprezzava chiunque a suo confronto, nè si adattava ad alcun metodo di vita; quindi alla maggior parte era grave e molesto a segno, che anche quegli stessi, dai quali per altro veniva approvato, gli portavano odio ed invidia. Per sì fatte ragioni sperando Clodio di poterlo opprimere con tutta sollecitudine, se prima guadagnato si fosse il Senato, i cavalieri e la plebe, ordinò che si dasse loro gratuitamente il frumento per la seconda volta (mentre anche essendo consoli Gabinio e Pisone, avea già egli fatta la proposta di distribuire il grano ai poveri); e ristabilì quelle società, che dai Romani si chiamano Collegj (1), e che dopo la loro antica istituzione erano

Anni di Roma 695

(1) Questi collegj o adunanze di artigiani e di operaj instituite già da Numa e da Servio Tullio e permesse da una legge delle XII tavole, siccome coll' andar del tempo eransi a dismisura accresciute,

Anni di Roma 695 già un tempo rimaste soppresse; e proibì ai censori di non rimuovere alcuno dalla magistratura, e di non infamare chicchessia, se non restasse convinto in giudizio dall' uno e dall' altro censore. Poichè in tal guisa ebbe adescati coloro, promulgò un' altra legge, la quale, affinchè generalmente possa essere meglio intesa, è d' uopo che da me si spieghi con molte parole. Quando i Romani prendevano degli auspicj pubblici dal cielo e da certe altre cose, come già prima ho detto (1), gli augurj celesti venivano reputati di grandissimo momento; di modo che quantunque gli altri si ripetessero molte volte ed in ogni azione, questi si prendevano una volta sola in tutto il giorno (2). Ciò che aveva specialmente di proprio questa sorta di augurj si era che o permettevano che si facesse alcuna cosa a preferenza di tutte le altre, ed in tal caso non si pigliava più in seguito in qualunque azione veruno augurio; o lo proibivano, e lo impedivano, ed allora restava frenato anche il partito del popolo. Il cielo poi si osservava sempre prima che si dassero i voti, o riu-

ed erano frequentate da uomini sediziosi, quindi si ravvisarono come pericolose alla repubblica e furono tolte via da molte leggi e specialmente da un decreto fatto dal Senato nell' anno 686, essendo consoli L. Cecilio e Q. Marcio. Ascon. *in Orat.* 1, *pro C. Cornelio*.

(1) Non esiste nei libri, che ci sono rimasti, questo luogo, nel quale aveva esposti Dione i varj generi di augurj e di auspicj, sopra i quali si consulti Niccolò Gruchio, *lib.* 1, *de Comitiis Roman. cap.* 4.

(2) Veggasi il Pitisco, *in servare*.

scisse favorevole o contrario un tale augurio: ed io non so dire il motivo di un tale instituto; ma scrivo soltanto ciò che comunemente se ne dice, cioè che molti per impedire le pubblicazioni delle leggi e le costituzioni de' magistrati, delle quali se ne faceva al popolo la proposta, solevano annunziare di avere osservato il cielo, di modo che allora più non poteva il popolo deliberare cosa alcuna. Clodio pertanto temendo che, se avesse chiamato Cicerone in giudizio, alcuni non intromettessero in tale maniera procrastinazione e dimora al detto giudizio, espose una legge che niuno, il qual fosse in magistratura, osservasse il cielo in que' giorni, ne' quali il popolo doveva fare alcun decreto. Poi ch'ebbe in tal modo contro di Cicerone pubblicate Clodio simili leggi, Cicerone medesimo avendolo saputo, subornò L. Ninnio Quadrato tribuno della plebe, acciò si opponesse a tutto. Ma Clodio temendo che da ciò non nascesse un qualche tumulto, o che si frapponesse dimora alla cosa, si mise blandamente attorno a Cicerone, promettendogli che, se non si fosse opposto alle sue leggi, non avrebbe intentata contro di lui azione veruna. Quietatisi in tal modo Cicerone e Ninnio, colui promulgò quelle leggi, e poscia attaccò anche lo stesso Cicerone, il quale, quantunque passar volesse per uomo sommamente avveduto ed accorto, ciò non ostante allora fu deluso da Clodio; seppur ciò devesi ascrivere a Clodio e non più tosto a Cesare ed agli altri, che col medesimo Clodio avevano cospirato. Quella legge per altro, che

Anni di Roma 695

Anni di Roma 695 poscia fu pubblicata da Clodio, a prima vista non sembrava che andasse a ferir Cicerone, mentre non conteneva il nome di Cicerone; ma era stabilita in generale contro tutti quelli, i quali uccidevano, o avessero ucciso un cittadino non condannato dal popolo; in sostanza però era stata scritta principalmente contro lo stesso Cicerone. Feriva in oltre anche tutto il Senato, che aveva affidata ai consoli la custodia della città (il che porta seco il poter fare simili uccisioni) e quindi avea condannato Lentulo, ed altri, i quali in quel tempo erano stati condotti al supplizio. Ma Cicerone, che gli aveva accusati, e dei quali ne aveva data parte al Senato, e ne avea fatto il decreto, e finalmente aveali fatti giustiziare dai littori, o solo, o più di tutti gli altri ne aveva la colpa. Resistè adunque a Clodio con tutto lo sforzo, e gettata via la veste senatoria (1), e presa quella da cavaliere, se ne andò attorno, scongiurando rispettosamente a proprio favore i più potenti, nè quelli soltanto che gli erano amici, ma anche i contrarj, ed in ispeciale modo Pompeo e Cesare (mentre costui non mostrava giammai sul suo volto alcuna inimicizia) girando per tale effetto di notte e di giorno. Facendo questi sembiante che Clodio non fosse stato subornato da loro, e che ad essi dispiacessero le sue leggi, immaginarono con-

(1) Cioè la tunica *laticlavia*, che aveva un grosso nodo di porpora, o d'oro in forma di testa di chiodo, a differenza della tunica *angusticlavia*, che aveva il detto nodo più piccolo, Nieupoor, *Rit. Rom. Sect.* 6, *cap.* 1, § 2.

tro Cicerone un inganno, che non potesse esser conosciuto da lui, e che non fosse di disonore a loro medesimi. In fatti Cesare consigliò Cicerone a sottrarsi, per non cadere in qualche rovina, restando in città: e per dargli a divedere maggiormente, che per benevolenza gli porgeva un simil consiglio, disse, che lo avrebbe spedito in qualità di legato, acciò non s' involasse da Clodio ignominiosamente come reo; ma col comando e con onore. Pompeo all' incontro distolse Cicerone dall' abbracciare un simile consiglio, chiamando fuga una sì fatta risoluzione, e facendo cenno che Cesare lo aveva consigliato da nemico e fuor di proposito; ed egli stesso lo confortava a rimanersi in città, ed a fare liberamente ogni sforzo in suo proprio favore, ed in favore del Senato, vendicandosi a fronte scoperta di Clodio, il quale, essendo egli presente, ed a lui opponendosi, nulla avrebbe conseguito, e così avrebbe scemato il suo impeto: e mentre così gli diceva, promettevagli ancora che per tal effetto lo avrebbe in qualche parte ajutato. Tali e così opposti consigli davano Cesare e Pompeo non già perchè fosser tra loro di sentimento diverso, ma per tirare nell' inganno Cicerone, che di ciò non stava in sospetto, e che accostossi a Pompeo, del quale interamente fidavasi, ed in cui riposta aveva una certa speranza della propria salvezza; tanto più che molti altri ancora lo riverivano, e gli rendevano onore, perchè di parecchj, che si trovavano in sommo pericolo, parte ne aveva ritolti ai giudici, e parte agli accu-

Anni di Roma 695

Anni di Roma 695 satori. A tutto questo aggiungevasi che v' era apparenza di credere che Clodio, il quale già era unito in parentela con Pompeo (1), e che lungamente avea militato sotto di lui, nulla avrebbe eseguito contro l' avviso dello stesso Pompeo. In oltre sperava che senza dubbio Gabinio sarebbe stato ligio di Pompeo, al quale interamente era addetto (2); e lo stesso avrebbe fatto anche Pisone, non tanto per la sua giustizia, quanto per l' affinità, ch' egli avea contratta con Cesare (3). Su queste ragioni fondava la sua vittoria Cicerone, uomo, che non meno era intrepido con temerità, di quel che fosse inconsideratamente timido e pauroso. Dubitando altresì di non comparir colpevole di una qualche mancanza, se altrove si fosse portato, si protestò che rendeva grazie a Cesare; ma seguì il parer di Pompeo: e così Cicerone caduto in simile inganno si regolava in maniera che già avea fiducia di dover essere di gran lunga superiore ai suoi avversarj. In fatti si radunarono poscia i cavalieri sul Campidoglio, e mandarono ai consoli ed al Senato a favor di Cicerone dei legati presi dal lor ordine, e di più anche i senatori Q. Ortensio e C. Curione, uomini di dignità senatoria. Ninnio parimente assistè Cicerone,

(1) Clodio era parente di Pompeo a cagione di Emilia, seconda moglie di esso Pompeo, e figliuolo di Metella e di Scauro.

(2) Questo Gabinio, che nel presente anno era consolo, aveva in tempo ch' era tribuno dato a Pompeo il comando della spiaggia marittima, *lib.* 36.

(3) Cesare aveva testè presa per moglie la figliuola di Pisone.

ed esortò il popolo a mutarsi i vestimenti come in una pubblica calamità; e ciò fecero anche molti senatori; nè prima cessarono che non ne venisse la proibizione da un editto dei consoli. Ma i nemici di Cicerone potevano molto di più; imperocchè nè permise Clodio a Ninnio di potere trattare col popolo intorno allo stesso Cicerone, nè Gabinio diede ai cavalieri l'adito in Senato, e costui cacciò via dalla città uno di quelli, che volle entrarvi per forza, e chiamò in giudizio Ortensio e Curione, perchè aveano aderito ai cavalieri radunatisi insieme, ed eransi addossata una simile ambasceria; e condottili alla presenza della plebe, Clodio medesimo li fece battere per causa di questa stessa ambasceria da certi uomini, che per tale effetto egli avea preparati. Dopo queste cose, quantunque Pisone sembrasse che fosse bene affetto inverso di Cicerone, e dato gli avesse il consiglio di prevenire con la fuga la sua morte, mentre in altra guisa non poteva salvarsi, ciò non ostante lo stesso Cicerone mosso da sdegno, subitochè gli fu permesso dalla sua salute, che per solito l'avea cattiva, si portò all'adunanza, ed interrogato da Clodio che pensasse egli della legge, rispose che non avrebbe approvato giammai un atto di tal natura, così inumano e crudele. Interrogato poi della medesima cosa Gabinio, non solo non lodò Cicerone, ma accusò anche la condotta de' cavalieri. Aveva ormai Cesare in campagna i soldati fuori di città; e perciò da Clodio erasi convocata l'adunanza fuor delle mura, per avere in lui un ap-

Anni di Roma 695

Anni di Roma 695 provatore della sua legge. Cesare riprovò tutte quelle cose, ch' eransi fatte contro Lentulo (1), come non conformi alle leggi, disapprovò la pena, che imponeva la legge a simile azione, soggiungendo che tutti sapevano qual fosse stato il suo sentimento intorno a simile affare (mentre avea sentenziato che fossero salvi); ma che intanto non conveniva il far ora una legge sopra le cose passate. E questa fu l' opinione di Cesare. Crasso poi ajutò un poco Cicerone per mezzo del suo figliuolo; ma quanto a se stesso egli seguì l' aura popolare: e Pompeo, il quale avevagli promesso di assisterlo, adducendo ora una ed ora un'altra scusa, ed anche intrapresi avendo a bella posta de' frequenti viaggi in paesi lontani, abbandonò Cicerone. Avendo compreso ciò il medesimo Cicerone, e temendo per se stesso, si rivolse a prendere nuovamente le armi, ed in oltre lacerò alla scoperta di villanie Pompeo. Ma essendo tenuto a freno da Catone e da Ortensio, acciò un tal fatto non accendesse una guerra intestina, allora finalmente suo malgrado se n' andò via dalla città, con disonore, e non senza macchia della sua riputazione, quasichè avesse preso un volontario esiglio, vinto dai rimorsi della sua propria coscienza. Prima però di partire, salito in Campidoglio consacrò una certa statua di Minerva, ch' esso chiamava custode (2). Si

(1) Lentulo per decreto del Senato era stato messo a morte in carcere, assieme con gli altri congiurati, essendo consolo Cicerone, *lib.* 37.

(2) Questa Minerva ritrovasi fra le medaglie di Cicerone, raccolte dal Lambecio, *tom.* 2.

portò poi in Sicilia, al governo della quale esso già un tempo era stato; ed aveva molta speranza e nei popoli e nelle persone private, ed anche nello stesso pretore (1), onde star quivi con suo decoro. Andato che fu Cicerone in esilio, subitamente senza che alcuno vi si opponesse, ma con sommo impegno fu da tutti confermata la legge; e quelli ancora, che prima pareva che fossero in ispecial modo d'accordo con Cicerone, dopo che si fu partito, approvarono la medesima. I di lui beni adunque furono confiscati, e la sua casa fu al suolo abbattuta, quasichè fosse stata di un nemico, e nel luogo dov' essa era vi si consacrò un tempio alla libertà. Cicerone poscia restò condannato all' esilio, e gli fu negato di trattenersi in Sicilia, ed ebbe ordine di andar lontano da Roma più di tremila settecento cinquanta stadj (2); ed inoltre si fece un editto che se fosse venuto al di qua di questi confini a lui assegnati, tanto esso, quanto coloro che gli avessero dato ricetto, potessero esser da chicchessia impunemente ammazzati.

Anni di Roma 695

Capitolo III.

In qual modo l' esule Cicerone fu consolato da Filisco.

Cicerone pertanto passò nella Macedonia, e vi

(1) Questi chiamavasi C. Verginio.

(2) Cioè 468 miglia in circa.

ANNI DI ROMA 695

condusse la vita nella desolazione e nel lutto. Quivi essendo venuto a parlamento con lui un certo Filisco, che anche in Atene aveva avuta con esso della famigliarità, e che in allora per caso erasi in lui abbattuto: non ti vergogni, gli disse, o Cicerone, di lagnarti in tal guisa, e di esser così femminilmente abbattuto? A dirti il vero, io non avrei creduto giammai, che tu fossi per ridurti a tanta viltà d'animo, tu, che eri ammaestrato, in molte, e varie discipline, ed avevi ajutati parecchj co' tuoi consigli. A tali detti rispose Cicerone: È assai diverso, o Filisco, il parlar per gli altri, e il dar consiglio a sè stesso; imperocchè quelle cose, che diciamo per gli altri, siccome partono da una retta ed intera ragione, il più delle volte sono dette opportunamente; ma subitochè l'animo è preso da qualche male, si turba, e si offusca di densa caligine, sicchè non può immaginar nulla di adatto, e di buono; per lo che è verissimo quell' antico detto, che è più facile il confortar gli altri, che tollerar per sè stesso con pazienza le contrarie vicende. Tu, riprese Filisco, dici delle cose conformi alla umana natura; ma io non mi sarei giammai aspettato, che tu fornito di tanta prudenza, ed esercitato a tal segno nella sapienza, fossi poi sì poco preparato agli umani eventi di qualunque specie, di sortechè se ti fosse accaduto qualche impensato accidente, dovesse questo ritrovarti in modo, che non ti ci fossi anticipatamente preparato. Essendo tu dunque al presente in simile stato, chè non poss' io, dispu-

tando teco di quelle cose, che siano a proposito, recarti un qualche vantaggio; e sull' esempio di coloro, che ajutando gli altri a portare i pesi li sollevano, renderti ancor' io al modo stesso più lieve la tua sciagura? Ed io posso far ciò tanto più facilmente, quanto che non sono per risentir di quella una benchè menoma parte; nè tu, io mi penso, sdegnerai, che altri ti consoli: imperocchè se tu solo a questo bastassi, a te certamente non farebbe di mestieri il mio discorso; ma tu sei nel caso di Ippocrate, o di Democede (1), o di alcun altro dei medici i più rinomati, che presi essendo da una malattia difficile a sanarsi, abbisognassero per guarirne dell' altrui assistenza. Sì bene, ripigliò Cicerone, se tu hai alcuna ragione, onde dissipar dall' animo mio la caligine che l' ingombra, e richiamarmi alla luce primiera, sono dispostissimo ad ascoltarti: imperocchè siccome è grande la differenza, e varia è l' efficacia dei medicamenti, così è lo stesso delle ragioni; di modo che non è da stupirsi, che anche sopra di me, il quale sono stato insigne nel Senato, nelle adunanze e nei giudizj, si spanda un qualche raggio della tua sapienza. E Filisco a lui: Orsù, giacchè tu sei disposto ad udirmi, consideriamo da prima, se veramente sono mali questi che ti circondano; e dipoi in qual maniera si possa ai medesimi porger rimedio. In primo luogo io ti vedo sano di corpo, e dotato di una robusta salute (e

(1) Parla di questo celebre medico di Crotone Erodoto al lib. 3.

questo è il principal bene, che ha l'uomo dalla natura); e che tu hai in oltre abbondantemente le cose necessarie al sostentamento della vita, di modo che non sei in necessità di soffrir per mancanza delle medesime nè la fame, nè la sete, nè il freddo, nè verun altro male; e questo al certo può taluno chiamarlo il secondo bene, che l'uomo ha dalla natura: imperocchè se v'è chi abbia un corpo bene organizzato e ben sano, e che possa mantener la vita senza cure e travagli, costui percepisce i frutti di tutte quelle cose, che conducono alla felicità. Ma però, l'interruppe Cicerone, tutte queste medesime cose a nulla servono, quando l'animo di chicchessia venga afflitto e lacerato da qualche interna molestia; mentre le afflizioni dell'animo recano all'uomo un dolore di gran lunga più forte, di quel che sia il diletto cagionato dai piaceri del corpo; come son'io al presente, che non faccio gran stima nè della salute del corpo, quando soffro nell'animo, nè dell'abbondanza delle cose necessarie, quando di moltissime altre sono stato spogliato. E questo, riprese Filisco, questo ti affligge? Se tu dovessi per l'avvenire restar privo di quanto è necessario alla vita, ti dorresti con ragione di una tal perdita; ma poichè tu l'hai in abbondanza, qual altra cosa può recarti afflizione? Forse il non possedere molti altri beni? Ma tutto ciò che noi possediamo oltre il bisognevole, è superfluo, e dobbiamo essere indifferenti, che vi sia o nò. Tu adunque, siccome neppur da prima facesti uso di ciò, che non t'era ne-

cessario, così devi figurarti essere lo stesso che tu non avessi allora quelle cose, delle quali senza difficoltà potevi far senza, o che tu possegga al presente quelle, di cui non hai di bisogno. Tu non ereditasti da' tuoi genitori parecchie sostanze, talmentecchè tu debba tenerne maggior conto; ma con la lingua, e con le orazioni te le sei procacciate, e così l'hai perdute (1): per lo che non devi avere a male, che ti siano mancate nel modo stesso, con cui ne avevi fatto acquisto. Ed in fatti i padroni di nave, allorchè fanno una perdita grande, non se ne affliggono poi all'eccesso, riflettendo, com'io mi do a credere, prudentemente, che sono state ritolte loro le merci da quel mare medesimo che prima le aveva ad essi somministrate. E intorno a ciò sia detto abbastanza; imperocchè io tengo per fermo che basti all'uomo, per esser felice, di possedere quanto bisogna onde vivere, e di non esser privo di cosa alcuna necessaria al suo corpo; e quanto al superfluo io sono d'avviso, che questo porti con se afflizioni, brighe ed invidia. Rispetto poi a quel che tu dici,

Anni di Roma 695

(1) Vellejo, *lib.* 2, *cap.* 34, così dice: (*Cicero*) *vir novitatis nobilissimæ, qui omnia incrementa sua sibi debuit.* In fatti egli ebbe moltissimi onori, del che esso medesimo se ne vanta, *Pison. c.* 1; e finalmente colla sua eloquenza si eccitò contro l'odio fatale di molti, come anticamente avea fatto Demostene; onde Giovenale, *Sat.* x, *vers.* 98, così si esprime:

Eloquio sed uterque perit Orator: utrumque
Largus, et exundans letho dedit ingenii fons.
Ingenio manus est, et cervix cæsa: nec unquam
Sanguine causidici maduerunt rostra pusilli.

Anni di Roma 695

che a nulla giovino i beni del corpo, se anche l'animo non sta bene, sono io pure del medesimo sentimento; mentre non può essere a meno, che soffrendo l'animo, non patisca insieme con lui anche il corpo: ma io sono di parere, che sia più facile la maniera di far sì, che noi stiamo bene d'animo che di corpo. Di fatti il corpo, siccome composto di carne, è per se stesso soggetto a parecchj incomodi, ed ha molto bisogno dell'ajuto e dell'assistenza divina; laddove per lo contrario all'animo che ha una più alta natura, si può con assai minor fatica dar regola e disciplina. Vediamo adunque, se ti piace, quali beni d'animo tu hai, o qual male siasi così radicato nel medesimo, che da noi non possa levarsi. Io a dir vero scorgo, che tu più di tutti i mortali dotato sei di prudenza e di senno; del che ho io queste prove, che tu il più delle volte persuadesti o al Senato, o al popolo d'abbracciare i tuoi consigli, e spessissime fiate ajutasti i privati colle tue difese. Oltre a ciò io ti reputo giustissimo, siccome colui, che sempre ti mostrasti pronto a muoverti con tutto l'impegno a pro della patria e degli amici contro quelli, che loro tramavano insidie: e queste medesime traversie, che hai testè sofferte, non ti sono accadute per altro motivo, se non perchè perseverasti a dire, ed a far tutto per le leggi e per la repubblica. Che poi tu sia fornito anche di somma temperanza, n'è prova il tuo stesso modo di vita; imperocchè non è possibile, che chi è schiavo de' piaceri del corpo, si

lasci veder sempre in pubblico, e s'aggiri pel Foro, e nelle sue azioni del giorno dia un attestato dello studio, e delle composizioni notturne. Oltre queste cose, che così sono, io t'ho reputato ancora un uomo fortissimo, mentre tu hai sempre fatto uso di tanta forza d'animo; e di tanta robustezza di discorso. Ma tu avvilito, perchè fuor della tua espettazione, e contro quello che meritavi, sei stato oppresso, ti credi anche, che la tua stessa fortezza siasi in qualche parte scemata, la quale però tu riacquisterai quanto prima. In somma andando così le tue cose, ed avendo tu il corpo sano e l'animo incorrotto, io a dir vero non veggo, che sia ciò, che a te rechi cordoglio. A tali parole rispose Cicerone: Non ti sembra dunque un gran male il vivere in ignominia ed in esilio, lo star privo della casa e della pratica degli amici, l'esser cacciato villanamente dalla patria, l'andar ramingo, l'errare attorno con la taccia di esule, ed il dar materia di riso ai nemici, e di disonore a suoi? A me certo, riprese Filisco, in verun conto non sembra, che in tutto questo vi sia un gran male: imperocchè essendo noi composti di queste due parti soltanto, di anima cioè e di corpo, ed essendosi assegnati ad ambedue dalla natura certi beni, e similmente certi mali, se per parte nostra vi si aggiungerà qualche vizio, avremo ben ragione di reputarlo pernicioso e turpe; ma se tanto l'una, come l'altro si conserveranno senza difetto, dovremo credere di essere stati ben trattati. In oltre questi mali che tu dici, si chiamano così

Anni di Roma 695

Anni di Roma 695 per usanza, mentre le ignominie, e quant' altro v' è mai di simil genere, apportano vergogna, e sono mali che dipendono solo dal costume e dall'opinione degli uomini, di modo che non fanno il menomo detrimento nè al corpo, nè all'animo. In fatti qual corpo puoi dirmi che sia caduto ammalato o morto, o qual animo, che sia divenuto più ingiusto o più incolto per una ignominia, per un esilio, o per alcun' altra cosa sì fatta? Io per me non so assolutamente vederlo: e quindi è, che niuna di queste cose di sua natura è male, al modo stesso, che di loro natura non sono beni nè gli onori, nè lo stare in patria; ma son tali, quali ciascun di noi se li figura. Nè tutti gli uomini poi stimano alla maniera medesima o l' infamia, o gli onori; ma ciò che si critica da alcuni, vien lodato da altri, e quelli mettono la pena di morte a quelle cose stesse, per le quali questi compartono dei grandissimi onori. Vi sono taluni, i quali non conoscono il nome d' infamia, e fanno benissimo; imperocchè costoro sono d' avviso, che tutto ciò, che non seconda i beni dati all' uomo dalla natura, neppur s'appartenga all'uomo medesimo. In somma, siccome sarebbe senza dubbio cosa molto ridicola, se si formasse un giudizio o un decreto, in vigor di cui si prescrivesse, che un tal uomo cadesse infermo, o diventasse ingiusto, così deve dirsi lo stesso rapporto alla ignominia; e la stessa regola si deve tenere riguardo al tuo esilio: imperocchè l' esilio non è altro che un pellegrinaggio, che va unito con l'ignominia; da che

ne nasce, che quando l'ignominia non è in se stessa un male, neppur coll'esilio si può ricevere danno veruno. Oltre di questo poi vi è un gran numero di quelli che per moltissimo, tempo vanno pellegrinando, parte contro lor voglia, e parte di propria spontanea volontà; nè vi mancano di coloro, che l'intera vita consumano errando qua e là, come se da tutti i luoghi fossero espulsi, nè però credono che ciò ridondi in lor danno; e tanto è che uno lo faccia spontaneamente, quanto che suo malgrado: ed in fatti chi non volendo si dà all'esercizio del corpo, non acquisterà minor robustezza di chi lo fa di proprio piacimento; e colui che naviga contro suo genio non ne trae quindi minor frutto di colui, che fa ciò di suo espresso volere. Io però non intendo, come intervenir possa ad un uomo prudente di far qualche cosa contro sua voglia: imperocchè se la differenza della felicità, e della infelicità consiste in questo, cioè, che noi facciamo volontieri quelle cose che vogliamo, e con dispiacere quelle che non vogliamo, vi è un pronto rimedio. Di fatti se noi volontariamente ci accingeremo a mandare ad esecuzione tutte quelle cose, dalle quali è impossibile il dispensarsi, e non soccomberemo ad alcuna necessità, in questa classe rimarranno comprese anche quelle, le quali da noi si pensa, che accadano contro la nostra volontà. Però vi è quell'antico, ed al tempo stesso verissimo detto, che noi desiderar non dobbiamo, che si faccia quanto da noi si vuole; ma bensì voler quelle cose, che necessariamente ci ac-

Anni di Roma 695 cadono; mentre noi non scegliamo un genere di vita a nostro talento, nè siamo di noi stessi padroni; ma è necessario che viviamo, come più sarà piaciuto alla fortuna, e come ci sarà stato concesso dalla sorte, che a ciascuno di noi è toccata. In somma tutte le cose, o vogliamo, o non vogliamo, accadono alla stessa maniera. Che se poi non già questa ignominia, nè questo esilio ti affligge, ma duolti piuttosto, che tu senza aver fatta ingiuria alcuna alla patria, anzi coll' averla sommamente beneficata, ne riceva poi un tanto obbrobrio, e ne sii discacciato, in questo caso rifletti, che quando il tuo fato portava, che tu in queste cose soffrissi, nulla accadere ti poteva di meglio, e di più onorevole, che essere oltraggiato senza meritarlo. Tu a norma del tuo dovere provvedesti, ed eseguisti tutto a pro de' tuoi concittadini, e non già da privato, ma da consolo, ingerendoti negli affari non come uomo che far volesse ogni cosa, ma seguendo il decreto del Senato; e non per suscitar sedizione, ma per provvedere nel miglior modo possibile alla repubblica: ed all' incontro alcuni uomini indotti a ciò dalla intensa brama di usar prepotenza, e di offendere, tese ti hanno tutte le dette trame ed insidie. Dal che ne risulta, che ad essi a cagione della loro ingiustizia tocca a dolersi ed a piangere; e per te è cosa onorevole e necessaria il tollerare intrepidamente quanto la fortuna ti ha destinato. Nè tu, piuttosto che scegliere di andare in esilio, oprando bene, eleggeresti di rimanerti colpevole nella patria, come esecutore

dei disegni di Catilina, o come compagno di Lentulo nella congiura, o come tale che consigliate avessi tutte le cose contrarie alla stabilità della repubblica, e non avessi fatto quanto dalla medesima ti veniva ordinato. Se fai pertanto riflessione anche sulla stima, è molto meglio per te l'essere partito dalla patria senz' aver commesso alcun delitto, che se vi fossi rimasto dopo aver mandata ad effetto una qualche azione malvagia: imperocchè, per non dir nulla del resto, il disonore ridonda non in colui, che contr' ogni giustizia vien mandato in esilio; ma sibbene in quelli, che indebitamente lo cacciano. Io però sento dire, che tu non per forza, nè condannato in giudizio; ma che spontaneamente te ne sei partito, perchè ti rincresceva di vivere più a lungo con tali uomini, che tu non potevi rendere migliori, e coi quali tu non volevi perire. Tu dunque lasciasti non già la patria, ma i di lei insidiatori, che certamente or sono fuorusciti, e ricoperti d'ignominia, mentre hanno dissipati e dispersi tutti i beni dell' animo; quando tu pel contrario sei onorato e felice, mentre non servi con disonore ad alcuno, ed hai in abbondanza le cose necessarie alla vita, o ti sii prefisso di vivere in Macedonia, o in qualche altro paese. Nè sono già i luoghi che recano all' uomo o la felicità, o l' infelicità; ma ciascun di noi da per sè stesso in ogni tempo, ed in qualunque parte si forma la patria, ed una vita beata. Comprendendosi questo molto bene da Ca-

Anni di Roma 695

Anni di Roma 695

millo, non gli rincrebbe di abitare in Ardea (1); e riflettendo a questo anche Scipione, visse senza dispiacere in Literno (2). Che dirò io di Aristide, che di Temistocle, la gloria dei quali si accrebbe con l'esilio? Che dirò d'Annio (3), che di Solone, il quale a bella posta per lo spazio di dieci anni stette dalla patria lontano (4)? Or dunque tu ancora guardati bene dal giudicar grave e molesta alcuna di queste cose, che non toccano la natura del corpo, nè dell'animo, e dal soffrire con rincrescimento i tuoi casi; giacchè, come ho detto, non è a noi concessa la scelta di vivere a nostro arbitrio; ma egli è necessario il tollerare quanto dalla fortuna ci è stato fissato. Lo che se noi faremo di buon animo, saremo esenti da ogni afflizione; e se di mala voglia, ciò non ostante non potremo sfuggire le cose destinateci dal fato, e ci dorremo inutilmente; e questo è un male grandissimo. Di quanto io dico n'è prova, che alcuni col soffrire in buona parte anche le più sinistre vicende, stimano di non essere afflitti da male veruno; ed altri col lieve peso di picciole disgrazie, credono di avere tutti i mali, a cui può esser l'uomo soggetto: ed altri similmente

(1) Intorno all'esiglio di Camillo si riscontri Tito Livio, *lib.* 5, *cap.* 32 e 43, e Plutarco, *in Camil.*

(2) *Literno* o *Linterno* adesso chiamasi Torre di Patria, ed è un villaggio in terra di Lavoro. Veggasi Valerio Massimo, *lib.* 5, *cap.* 3.

(3) Non si sa chi fosse costui, veggasi *Plutarch. de exilio.*

(4) Si riscontri il Meursio, *in Solone cap.* 25, *tom. V*, *Thesauri Gronoviani.*

regolandosi male nei favorevoli eventi, ed altri bene nei contrarj, fanno sì che l'una e l'altra fortuna sembri loro tal quale se l'erano ideata. Tu pure riflettendo a tutto questo, non soffrirai di mal animo il tuo stato presente, nè ti rincrescerà, qualora tu senta, che quelli, i quali ti hanno cacciato dalla città, godano di una prospera sorte: imperocchè la umana felicità è generalmente incostante, e dura appena un sol giorno; ma in ispecial modo nelle sedizioni quanto più uno cresce in fortuna, tanto più facilmente si disperde a guisa di vento. In fatti gli uomini, i quali si trovano in mezzo ad affari torbidi e tempestosi, poco o niente sono diversi da quelli, che vengono agitati da una fiera burrasca; mentre allo stesso modo di sopra e di sotto, di qua e di là sono sospinti, e se fanno anche il menomo sbaglio, restano interamente sommersi. E per non metterti innanzi agli occhi gli esempii di Druso (1), di Scipione (2), dei Gracchi (3), o di altri, tu hai a memoria in qual guisa Camillo una volta esule cessò di vivere più illustre e più distinto di L. Apulejo (4); ti ricordi, quanto Aristide dopo il suo esiglio fu

Anni di Roma 695

(1) Livio Druso, del quale parla Seneca, *de brevit. vit. cap.* 6.

(2) P. Scipione Africano, il quale essendosi opposto ai tumulti eccitati dalla legge agraria, fu ritrovato morto nel suo letto, *Annal. Pigh. ad. A. U. C.* 624, *tom.* 3. Il Xilandro però è d'avviso, che qui si parli di Scipione Nasica, che per aver ucciso Tiberio Gracco, perì in esiglio.

(3) Tiberio Gracco e C. Gracco fratelli, fierissimi promotori della legge agraria, che furono uccisi in una sedizione.

(4) Tribuno della plebe, che lo aveva accusato di furto.

Anni preferito a Temistocle (1). Laonde tu ancora devi
di Roma singolarmente sperare, di esser restituito alla patria,
695 mentre non ne' sei stato espulso per qualche iniquo misfatto; e per quanto ne sento a dire, sarai richiesto da quei medesimi che ti hanno discacciato; e sarai desiderato da tutti: ma quando anche tu dovessi restare nello stato, in cui adesso ti trovi, con tutto questo non avresti motivo di affliggerti. Ed in fatti, se farai a mio modo, tu contento di sceglierti per tuo soggiorno una qualche possessione posta al mare, appartata dal concorso degli uomini, ti darai quivi all' agricoltura, e ti rivolgerai a scrivere ad imitazione di Senofonte e di Tucidide (2); imperocchè questo genere di filosofia è di lunghissima durata, e conviene moltissimo all' uomo, e ad ogni pubblica amministrazione; e l' esiglio dà comodissimo agio di badare alla detta filosofia. Se brami adunque di renderti veramente immortale, siccome si sono resi costoro, imitali; conciossiachè non ti manca veruna cosa necessaria, nè di alcun onore abbisogni; e se anche in questi un qualche bene è riposto, tu esercitasti il consolato; benchè l' essere consolo per la seconda, per la terza, e per la quarta

(1) Temistocle, che aveva accusato Aristide, fu poscia cacciato da Atene come traditor della patria, e si dovè rifuggir tra i Persiani: ed Aristide dopo il suo esiglio fu onorato nella sua patria fino alla morte.

(2) Plutarco, *de exilio*, attesta, che Tucidide scrisse la sua storia in Tracia, in tempo ch' era esule dalla patria; e che Senofonte dopo quella famosa spedizione compose la sua in Elide e quivi s' invecchiò.

volta altro non porta seco, se non che una quantità d'inutili lettere, che non recano alcun vantaggio nè ai vivi, nè ai morti, se mai tu volessi esser Corvino (1), o quel Mario famoso per sette consolati, piuttosto che Cicerone. Quanto al resto poi, io mi do a credere, che tu neppur desideri alcuna provincia, mentre ripudiasti quella che ti fu assegnata (2), non curando quell' emolumento che poteva ricavarsene, e dispregiando quel breve potere, che è esposto alle calunnie di qualsivoglia persona. Si sono da me annoverate queste cose, non già perchè se ne richiegga alcuna di esse per la felicità, ma affinchè apparisse, che tu ancora, quando così portò il caso, ti trovasti bastantemente al maneggio della repubblica; ed affinchè dall' uso pure e dall' esercizio di simili affari scorgessi la differenza dei diversi metodi di vita, e scegliessi l' uno, e ripudiassi l' altro, e seguitassi quello, e questo fuggissi. Di fatti è breve la nostra vita, nè bisogna che la consumi totalmente per gli altri, ma che ne spenda anche una qualche parte per te medesimo; ed in oltre rifletti, quanto sia miglior cosa la tranquillità della perturbazione, la quiete del tumulto, la libertà della servitù, la sicurezza dei pericoli, per abbracciare più ardentemente quel genere di vita, al quale io ti esorto; poichè così e tu sarai beato, e sarà grande il tuo nome, mentre vivrai in tal guisa, ed

Anni di Roma 695

(1) M. Valerio Corvo o Corvino, il quale fu sei volte console, *Sigon. ad A. U. C.* 305, 407, *e seqq.* 646, 649, *e seqq.*

(2) Cioè la Macedonia e la Gallia, *lib.* 37.

Anni di Roma 695 anche dopo la morte. Che se poi da te si faranno impegni pel tuo ritorno, ed aspirerai ad aver lustro e splendore nella repubblica, in questo caso non vorrei dirti cosa che dispiacer ti dovesse, ma riguardando io nella natura degli affari, e considerando la tua libertà nel ragionare, ed in oltre veggendo la possanza e la moltitudine de' tuoi avversarj, temo che tu novamente non ti ritrovi in pericolo, ed allora, se verrai costretto a ritornare in esiglio, sarai preso dal pentimento, e se incontrerai la morte, non vi sarà luogo neppure a pentirti. E chi non reputerà obbrobrioso ed orrendo, che a taluno sia troncata la testa, ed esposta nel foro agli insulti forse di uomini e donne? Guardati però di porgermi orecchio come a tale, che ti faccia dei sinistri prognostici; mentre anzi riguardar devi in me uno che ti predice le cose dichiarate dai celesti augurj. Nè t' inganni l' idea di aver per amici alcuni che sono potenti, imperocchè costoro, che adesso ti pajono amici, niun soccorso ti porgeranno contro i tuoi avversarj; e questo già lo hai provato. In fatti coloro, che aspirano ad avere autorità e possanza, pospongono tutte le altre cose alla loro cupidigia, di modo che spesse volte sacrificano alla vendetta anche i loro più intimi amici, ed i più stretti parenti, quasi che fossero i loro più grandi avversarj. Udito ch' ebbe un tal ragionamento Cicerone, si sollevò un poco dal suo cordoglio. Esso però non stette lungo tempo in esiglio; ma fu richiamato dallo stesso Pompeo, per opera del quale

era stato cacciato; e diedero motivo al di lui ritorno le iniquità di Clodio, il quale corrotto con danaro avea levato di carcere, e posto in libertà Tigrane il giovine, ch'era per anche ritenuto in ceppi sotto la cura di L. Flavio (1); ed aveva dette villanie a Pompeo e Gabinio, i quali per un tal fatto eransi sdegnati; battendo ancora e maltrattando con ferite i costoro seguaci, avendo rotti in oltre i fasci del consolo, e comandato che le di lui sostanze fossero confiscate. Irritatosi per sì fatte cose Pompeo, ed in ispecial modo perchè Clodio faceva uso contro lui stesso di quell'autorità ch'egli avea fatta restituire ai tribuni della plebe (2), determinossi di far ritornar Cicerone, e subitamente per mezzo di Ninnio cominciò a dimandar con istanza il di lui ritorno. Costui, aspettato il tempo che Clodio non v'era, fece una proposta in Senato a favore di Cicerone; ma essendosi opposto un altro tribuno della plebe, esso allora propose pubblicamente la sua richiesta, dicendo, che sopra quella doveva deliberarsi dal popolo; e si oppose in tutte quante le cose a Clodio, per lo che ne nacquero d'ambe le parti delle dispute, e dei sanguinosi contrasti. Prima però che si venisse a questo, Clodio, per poter più facilmente eseguire i suoi tentativi, stabilì di allontanar da Roma Catone (3), e di vendicarsi al tempo

Anni di Roma 695

(1) Era questi L. Flavio Nepote, pretore, dal quale si doveva aver cura dei detenuti nelle carceri pubbliche.

(2) Veggasi al libro xxxvi.

(3) Vellejo, *lib.* 2, *cap.* 45, così dice: *ad spoliundum regno*

Anni di Roma 695 medesimo di Tolommeo re di Cipro, perchè non avea riscattato lui stesso, quando fu preso dai Corsari. Dichiarò adunque, che l'isola di Cipro fosse pubblica del popolo romano, e per dare a questo effetto le necessarie disposizioni, vi mandò Catone, quantunque costui mal volontieri assolutamente vi andasse. E queste cose così accaddero in città.

Capitolo IV.

Come guerreggiò Cesare contro gli Elvezj e contro di Ariovisto.

Non trovò Cesare nella Gallia guerra di sorta alcuna: ma tutte le cose in grandissima quiete: non però si stette egli in ozio sì fatto; ma subitochè gli si presentò un'occasione di far la guerra, dopo questa ne fece un'altra, acciò potesse, a seconda di quanto egli principalmente desiderava, riempir tutti i luoghi di combattimenti e di pugne, e dopo aver eseguite felicemente le imprese, rimaner vincitore. Essendosi gli Elvezj a dismisura aumentati, e possedendo un territorio poco sufficiente in confronto della lor moltitudine, non stimavano però ottimo consiglio il mandarne una parte ad abitare altrove, acciò così dispersi non rimanessero più esposti alle insidie di coloro, che essi aveano offesi. Poi ch'eb-

Ptolemaeum, sub honorificentissimo ministerii titulo, M. Catonem Clodius a republblica relegavit. Veggasi anche Plutarco, *in Cat. Min.*

bero adunque concordemente stabilito di uscir tutti dalle loro abitazioni, e di passare in una migliore e più vasta regione, incendiarono tutti i lor casali, ed i loro villaggj, acciò taluno non potesse cambiarsi di sentimento rispetto alla partenza, e sotto la condotta di Orgetorige, invitati con loro anche altri popoli, che si trovavano nella medesima necessità, si accinsero a passare il Rodano, e ad occupare un qualche paese posto presso le Alpi. In questo mezzo, in tempo che Cesare, dopo aver tagliato il ponte del fiume, allestiva anche le altre cose per impedir loro il passaggio, gli Elvezj mandarono a lui degli ambasciatori, per pregarlo a voler ad essi permettere di passare, promettendogli, che senza farvi alcun danno incamminati si sarebbero per le campagne appartenenti ai Romani. Quantunque Cesare non prestasse fede a costoro, nè fosse per concedere ai medesimi, che in qualche luogo si avanzassero, contuttociò siccome non era per anche abbastanza in ordine, rispose, che avrebbe deliberato con gli ambasciatori intorno alle loro richieste, e fissò il giorno, in cui avrebbero avuta la risposta; e di più li mise anche in una qualche speranza di ottenere il passo. Intanto fortificò, con tirarvi delle fosse, e dei muri, i luoghi i più vantaggiosi, per chiudere a quelli il sentiero. I Barbari per qualche tempo si stettero fermi; ma poi ch' intèsero, che non si manteneva loro alcuna di quelle cose, delle quali erasi convenuto, postisi in cammino, andarono da prima per gli Allobrogi là dove

ANNI DI ROMA 695 s' erano prefissi, ma poscia giunti che furono agli opposti ripari, si volsero verso i Sequani (1), e viaggiarono per la regione di questi, e per quella degli Edui (2), concedendo ad essi questi popoli della Gallia volentieri il passo, perchè i medesimi Elvezj promisero di astenersi dal fare alcun danno. Ma non stando costoro ai patti, e di più dando il guasto al loro paese, i Sequani, e gli Edui spacciarono ambasciatori a Cesare, a dimandargli ajuto, ed a chiedere che non volesse permettere, che essi perissero: e quantunque il loro discorso poco si accordasse coi fatti, contuttociò impetrarono quanto chiedevano; mentre temendo Cesare, che alla volta di Tolosa non marciassero gli Elvezj, determinò di unirsi piuttosto coi Sequani, e con gli Edui per rispingere i detti Elvezj, che essere obbligato a far contro tutti insieme la guerra, nel caso che quelli con questi avessero conspirato; il che senza dubbio sarebbe accaduto. Avendo adunque dato l'assalto agli Elvezj, che passavano il fiume Arari (3), tagliò a pezzi quei ch' erano gli ultimi nel passaggio del medesimo fiume, e quelli che già s' erano avanzati oltre, improvvisamente, e con somma prontezza esso raggiuntili, in tempo che già aveano saputa la strage ch' erasi fatta dei loro, li spaventò di maniera, che venne desiderio ai medesimi di patteggiar con Cesare per avere una qualche regione. Ma non

(1) In oggi sono gli abitanti della Franca Contea.
(2) Al presente sono i popoli del ducato di Borgogna.
(3) Adesso chiamasi la Sona.

si accordarono, imperocchè essendo loro richiesti dallo stesso Cesare degli ostaggj, sdegnatisi, non tanto perchè non erano creduti, quanto perchè reputavano indegna cosa il dare i detti ostaggj, non fecero più conto di verun accordo; ma più oltre avanzandosi con la loro cavalleria incontrarono, e vinsero quella di Cesare, che di lungo tratto era andata innanzi alla fanteria, e di già avea passate le guardie dell'ultimo squadrone degli Elvezj. Costoro insuperbitisi per tal combattimento, e giudicando, che Cesare fuggisse, parte perchè era rimasto perditore, e parte perchè, a motivo della scarsezza de' viveri, era andato alla volta di una città fuori di strada, pensarono di non più continuar la loro marcia, ma sì bene d' inseguirlo. Cesare avendo veduto ciò, ed essendosi posto in timore dell'impeto, e della moltitudine de'nemici, fece salir la gente a piedi sopra un certo luogo elevato, e pose innanzi i soldati a cavallo, che sostenessero i primi l' urto degl' inimici, finchè esso avesse schierate in ordine di battaglia le truppe in un sito opportuno. Gli Elvezj, avendo novamente rispinta la cavalleria romana, e di già incamminandosi audacemente verso il detto luogo elevato, furono d' improvviso investiti da Cesare in compagnia della sua gente; la quale in ordine di battaglia assalitili dall' alto, mentr' essi confusamente venivano, li rispinse con non molta fatica. Costoro postisi in fuga furono inseguiti dai Romani, e questi furono improvvisamente assaliti alle spalle, e messi in qualche confusione e disor-

Anni di Roma 695

Anni dine da alcuni altri Elvezj, i quali sì per la lor
di Roma moltitudine, come per la fretta degli altri non eransi
695 ritrovati al combattimento. Questi Elvezj però non ne riportarono un gran vantaggio, perchè Cesare ordinò ai soldati a cavallo di dar la caccia a quelli che già fuggivano, ed esso coi suoi armati lanciatosi sopra il nemico, lo sbaragliò; e quindi avendo incalzata fino ai carri (1) l'una e l'altra porzion fuggitiva di essi, li superò tutti, quantunque ivi novamente si difendessero con sommo valore. Ricevuta i Barbari una tale sconfitta si divisero in due parti, e gli uni essendosi soggettati alle condizioni prescritte da Cesare, ritornarono nel loro paese, dond'eransi partiti, ed abitarono di nuovo quelle città dopo averle rifabbricate; e gli altri ricusando di ceder le armi, si portarono alla volta del Reno, dal qual luogo potevano restituirsi alle antiche lor sedi: ma costoro siccome ridotti a poco numero, e rovinati dalla battaglia, furono senza contrasto tagliati a pezzi dai confederati dei Romani, pel territorio dei quali essi eransi incamminati. Ed in tal guisa ultimò Cesare la prima guerra. Ma qui non fermossi dopo aver egli incominciato; e quindi seguì la intrapresa carriera, e fece cosa grata agli alleati: imperocchè i Sequani, e gli Edui scorgendo le di lui brame, e veggendo, che l'esito corrispondeva alle sue speranze, vollero fare un beneficio a Ce-

(1) Intorno al costume di servirsi di carri per far valli e trincee, veggasi lo Schefero, *de re vehicularia*, *lib*. 2, *cap*. 28.

sare, ed al tempo stesso vendicarsi dei Germani loro vicini, perchè questi passato già prima il Reno, aveano ad essi ritolta una parte del lor territorio, e se gli erano fatti tributarj con averne ricevuti degli ostaggj. Fu poi agevol cosa ai medesimi il persuadere a Cesare, che si portasse in loro soccorso, mentre lo pregavano di ciò che egli sommamente desiderava. Comandava a quei Germani Ariovisto, che ricevuta aveva dai Romani la conferma nel regno, e che dallo stesso Cesare, allora consolo, era stato annoverato fra gli amici, e gli alleati dei Romani. Ma Cesare badava poco a questo, rispetto alla gloria che riportar doveva dalla guerra, ed alla possanza, che acquistar doveva sopra i Germani; procurando soltanto di aver motivo di dissenzione da quel barbaro, e di non comparire di essere il primo ad attaccarlo. Chiamò adunque a se il detto Ariovisto, dicendo, che aveva da trattar di alcuni affari con lui; ma Ariovisto non obbedì, imponendo a Cesare di andarlo a trovare, se voleva qualche cosa, e soggiungendo, che esso non era da meno del medesimo Cesare; e che colui che ha bisogno di un altro è conveniente che vada a trovarlo. Irritato Cesare da simil risposta, che sembrava diretta ad oltraggiare il nome romano, chiese da lui subito i detti ostaggj dei confederati; e gl' intimò in oltre, di non entrar nel lor territorio, e di non far venire maggior rinforzo di gente dalla sua città. Cesare però agivà in tal guisa, non perchè sperasse di atterrire Ariovisto, ma per muoverlo a sdegno, affin-

Anni di Roma 695

Anni di Roma 695 chè in tal modo avesse un forte, ed insieme giusto pretesto di far la guerra; nè restò deluso, giacchè Ariovisto soffrì di mal animo sì fatti comandi, e diede una fierissima risposta; per lo che Cesare non trattò più col medesimo per mezzo di ambasciatori, ma occupò immantinente Vesonzione (1), città dei Sequani, prima che alcuno ne avesse avuto sentore. In questo mentre i soldati, essendo venuta la nuova, che Ariovisto con grandissimo sforzo si preparava alla guerra, e che molti altri Germani, i quali in di lui ajuto venivano, parte aveano già passato il Reno, e parte eransi fermati in aguato presso il fiume medesimo, per potere improvvisamente lanciarsi sopra i Romani, si avvilirono all'eccesso. E di fatti tanto gli aveva atterriti la grandezza dei corpi degl'inimici, e la lor moltitudine, come anche la loro audacia, e le pronte minacce, che si credevano d'averla a fare non già con uomini, ma bensì con orrende crudelissime fiere; e quindi spargevano voce, che la intrapresa guerra non era giusta, nè era stata pubblicamente decretata; ma che si faceva soltanto per privata ambizione di Cesare; e minacciavano anche di abbandonarlo, qualora non avesse mutato consiglio. Cesare, intesa tal cosa, non convocò perciò tutti i soldati, mentre non era d'avviso, che fosse vantaggioso il tenere un ragionamento a tutta la moltitudine, principalmente perchè poteva risapersi dai nemici, ed anche perchè

(1) Adesso chiamasi Besansone città della Franca Contea.

temeva, che i soldati ricusando di obbedire non si levassero a tumulto, e trascorressero in qualche grave misfatto. Convocò adunque i suoi legati, e gli altri duci minori, e parlò ai medesimi nei termini seguenti. *Anni di Roma* 695

Capitolo V.

Ragionamento di Cesare.

Io non credo, o amici, che si debbano prender da noi le stesse risoluzioni riguardo alle nostre cose private, e riguardo alle pubbliche; mentre veggo, che quelle non hanno il medesimo scopo di queste. Conviene certamente, che noi scegliamo, e mandiamo ad effetto tutto ciò che è sommamente giusto e sicuro; ed il popolo quello ch'è ottimo: e quantunque nei privati affari sia necessario essere attivi, perchè senza questo non è possibile mantenersi in uno stato conveniente, contuttociò chi ha meno affari sembra che sia più sicuro. E questa è la ragione, per cui una città, specialmente se acquisterà una qualche possanza, se n'andrà prestissimamente in rovina; e tal cosa non già stabilita dagli uomini, ma decretata da una legge della natura medesima è stata, è ancora, e sarà sempre così, finchè durerà il genere umano. Ciò posto, non conviene, che taluno di voi adesso provveda piuttosto al suo piacere, ed alla sua propria salvezza, che a quanto può esser d'onore, e d'utile a tutti i Romani: e fralle cose,

Anni di Roma 695 che voi dovete considerare, esaminate principalmente questa, che noi, i quali siamo tanti, e sì grandi uomini decorati di dignità senatoria, ed equestre, e forniti di una immensa quantità di soldati e di danaro, qua non ci portammo per stare in ozio, o per vivere senza pensieri, ma per dare un retto stabilimento agli affari dei sudditi, per mantener sicure le sostanze dei confederati, per rintuzzar la violenza di coloro che tentassero di rapirle, e finalmente per accrescer anche le nostre fortune. Di fatti se noi venuti non siamo con tale intenzione, a che prò si è fatta una simile spedizione? E perchè non siamo in vece rimasti in patria presso i nostri Dei Lari a qualunque condizione? E certo sarebbe stato meglio il non esser venuti giammai a questa guerra, che abbandonarla quando ci è stato dato l'assunto di farla. Se noi non stiamo qui, verranno altri obbligati dalle leggi ad eseguir gli ordini della patria, per la più parte spontaneamente, in vista degli onori e dei vantaggi, che si ritraggono dalla milizia; ed in tal caso come potrà parerci di avere onestamente e santamente operato, col deludere le speranze di quelli, che qua ci spedirono, e le nostre? Di fatti niun privato può godere dei prosperi eventi in modo, ch'esso pur non perisca, se la repubblica va in ruina; ma per lo contrario, se la repubblica stessa ha dei fortunati successi, può anche da tutte le calamità sollevare i privati. O miei amici e compagni nella guerra, che qui vi trovate presenti, non dico io queste cose contro di voi, mentre già mi è

noto, non aver voi bisogno, che io ve ne dia disciplina quasichè le ignoraste, o che vi ammonisca, come se foste negligenti; ma siccome ho scorto, che vi sono alcuni tra i soldati, i quali spargono voce, che da noi è stata intrapresa una guerra ingiusta, e muovono gli altri ad eccitar sedizione e tumulto; quindi ho creduto bene di arrecarvi le mie ragioni, onde far che rimaneste più che mai fermi nella premura che avete per la vostra patria, ed insegnaste a coloro i proprj doveri: imperocchè possono essi far frutto maggiore col sentir da voi privatamente, e parecchie fiate queste cose, che coll' intenderle da me una volta soltanto. Dite adunque ai medesimi, che i nostri maggiori non collo stare a casa, non coll' aver paura di andare alla guerra, non col fuggire le pugne, nè col seguir la pigrizia hanno ingrandita la città nostra a tal segno; ma coll' esser pronti a tentar tutto ciò che faceva di mestieri, ed a mandare ad effetto quanto si era prescritto, esponendo sempre a rischio le proprie sostanze, come se fosser d' altrui, ed assoggettandosi senza dimora i dominj degli altri, come se a lor medesimi appartenessero; non facendo consistere in altra cosa la felicità se non nell' adempire al proprio dovere; e stimando, che l' unica infelicità fosse il vivere in ozio, anche quando aveano la fortuna propizia. Regolatisi quelli con sì fatto consiglio, quantunque da principio fosser pochissimi, ed avessero una città la più piccola di tutte, ciò non ostante ridussero in lor potere i Latini, vinsero i

Anni di Roma 695

Anni di Roma 695 Sabini, assoggettarono i Tirreni, i Volsci, gli Opici, i Lucani, i Sanniti; debellarono in breve spazio di tempo tutto quel paese, che giace di qua dalle Alpi; e rispinsero tutte le straniere nazioni, dalle quali vennero attaccati. Ad imitazion di costoro i Romani, che sono venuti dopo, ed i nostri padri non contenti di quanto già possedevano, nè postisi in riposo riguardo a quello, che ricevuto avevano dai loro maggiori, ravvisarono nella pigrizia la loro certa rovina, e nei travagli la loro non dubbia salvezza. In fatti temendo essi, che le città e lè terre comprese nei loro confini non patissero danno, e per così dire non andassero a rifinirsi di vecchiezza; e recandosi a disonore, se essi, ai quali erano state lasciate cose sì grandi dagli antenati, non avessero fatto alcun acquisto, ne aggiunsero alle medesime molte più, e molto più grandi di quelle che aveano per lo passato. Fa egli forse di mestieri, che io vi ricordi separatamente la Sardegna, la Sicilia, la Macedonia, l'Illirico, la Grecia, l'Asia che giace intorno alla Ionia, la Bitinia, la Spagna e l'Africa? Egli è certo, che i Cartaginesi avrebbero dato loro moltissimo danaro, purchè non navigassero in quelle parti; moltissimo ne avrebbe dato altresì Filippo, e Perseo, per non venir da essi attaccati in guerra; e molto ne avrebbe somministrato Antioco, i di lui figliuoli e discendenti, acciò essi medesimi non oltrepassassero i confini dell'Europa. Ma eglino non anteposero alla gloria, ed all'ingrandimento dell'impero un'ozio ignobile, e delle ricchezze, quantun-

que sicure; nè ve l'anteposero quelli, che si ritrovano fra noi in età avanzata, e che sono ancor vivi, mentre anzi non ignorando, che bisognava fare altrettanto per acquistar delle terre, e mantenerne il possesso, consolidarono anch'essi molti degli acquisti già fatti, e ne fecero parecchj di nuovi. E qui similmente fa egli forse di mestieri, che io ve li annoveri ad uno ad uno? L'isola di Creta, il Ponto, l'isola di Cipro, l'Iberia, l'Asia, l'Albania quivi situata, l'una e l'altra Siria (1), le due Armenie, l'Arabia, la Palestina, le quali regioni da prima neppur per nome da voi si conoscevano, adesso stanno in parte al nostro impero soggette, ed in parte le abbiamo date in dono ad altrui, in modo però che ricavate ne abbiamo delle rendite, delle truppe, degli onori e dei compagni nelle guerre. Servendovi adunque voi di simili esempj, non vogliate oscurar le imprese dei vostri maggiori, o abbandonare un impero, che al presente è grandissimo. Nè dobbiamo già noi prender le medesime risoluzioni, che prenderebbero quelli, i quali non posseggono un dominio simile al nostro; mentre per questi basta il darsi all'ozio, ed obbedire agli altri senza proprio pericolo; ma a noi è necessario il travagliare, il combattere, ed il difendere coll'affrontare i pericoli la presente felicità, che da molti è tenuta di mira; giacchè tutto ciò che innalza gli uomini sopra la lor sorte comune, è esposto alla emulazione, ed all'in-

Anni di Roma 695

(1) Cioè la Siria superiore, ed inferiore, *vedi Thesaur. Ortelii.*

Anni di Roma 695

vidia degli altri; e quindi coloro, che nelle loro sostanze sono ristretti, guerreggiano perpetuamente contro chi sembra ad essi superiore per qualche riguardo. Laonde, o noi dovevamo desiderare di non ingrandirci tanto da principio sopra la comune condizione degli uomini, o giacchè saliti siamo a sì grande altezza e dominio, e così porta il nostro destino, che o da noi si ritengano con sommo potere soggetti gli altri, ovvero che restiamo noi stessi interamente distrutti (mentre non è possibile che quelli, i quali son giunti a tanta maestà e possanza, conducano una vita quieta e privata senza pericolo) su via mettiamoci in braccio della fortuna, e giacchè è stata di suo buon grado propizia ai nostri maggiori, ed è rimasta con noi, non la discacciamo. Per ritener la medesima non si devono deporre le armi, nè abbandonar le ordinanze, nè perdere inutilmente il tempo stando oziosi in patria, nè andar vagando dagli alleati del nome romano; ma bisogna tener continuamente in mano le armi, che questo è l'unico mezzo di conservare la pace; ed eseguir con rischio le militari imprese, mentre sarà questa l'unica maniera, onde far sì, che da noi star non si debba in continue guerre; e soccorrere senza scusa i nostri confederati bisognosi d'ajuto, chè in tal guisa operando ce ne acquisteremo molti di più; e finalmente non dar agio ai nemici di macchinar cose nuove, dal che ne avverrà, che niun di costoro darassi a credere per l'avvenire, che noi siam tali da essere provocati con ingiurie. Se un qualche Dio

c' imprometttesse, che anche senza questo nostro travaglio non sarebbe per succeder giammai, che alcuno ci tendesse insidie, e che godremmo sempre con sicurezza di tutti i nostri beni, saria certamente vergogna il dire, che noi dovessimo vivere oziosi; ma pure avrebbero una onesta scusa coloro, che ricusano di fare il proprio dovere. Se poi non può essere a meno, che quelli, i quali posseggono qualche cosa, non siano insidiati da molti, conviene certamente, che essi si adoprino a prevenirne l' assalto; mentre chi guarda neghittosamente le proprie sostanze, il più delle volte va a rischio di perderle; e chi ha tanto potere d'avanzo, onde occupare in guerra le cose altrui, difende, e conserva agevolmente le sue. Chi teme pe' beni proprj, non fa dei disegni sopra quelli degli altri, perchè quello stesso timore che ha de' suoi, lo distoglie assolutamente dal pensare agli altrui. Perchè dunque dirà taluno, non esser necessario, che noi facciamo continuamente acquisti maggiori? Vi sonò forse uscite di mente le cose che voi in parte avete sentite, ed in parte vedute, cioè, come niuna nazione di quelle che furono in Italia, cessò dal tramar la rovina della nostra patria, prima che dai nostri maggiori nel costoro paese non si portasse la guerra? Non finirono d' ingiuriarci gli Epiroti, se non dopo che i nostri passarono in Grecia; nè se ne astenne Filippo (che già meditava di fare una spedizione in Italia) se non allora, che prevenendolo i nostri entrati nella di lui regione, gli fecero pagare le pene;

Anni di Roma 695

Anni di Roma 695

nè Perseo, nè Antioco, nè Mitridate, se non dopo che i Romani punirono anche questi alla stessa maniera. E per lasciare ogni altro esempio, i Cartaginesi, prima di soffrire per parte nostra alcun trattamento nemico nell'Africa, passarono in Italia, diedero il guasto alle campagne, depredarono le città, e mancò poco, che non prendessero la stessa Roma; ma appena si rivolsero contro di loro le armi, fuggirono tutti dal nostro territorio: ed il medesimo può dirsi dei Galli e dei Celti. Ed in fatti finchè i Romani si tennero di qua dalle Alpi, i Galli moltissime volte scesero giù dalle medesime, e devastarono diverse parti d'Italia: ma poi ch' ebbimo il coraggio di portar finalmente le armi fuori dei nostri confini, e di dar l'assalto a coloro, ritolta ad essi una porzione del lor territorio, si vide dopo in Italia una guerra sola mossa dai Galli. E così stando le cose, se taluno dirà, che da noi guerreggiar non si deve, è lo stesso che dica, che noi non dobbiamo essere opulenti, nè comandare agli altri, nè goder della libertà, nè essere in somma Romani. Laonde, siccome non soffrireste uno, che tali cose affermasse, o miei compagni nella guerra, ma subitamente lo uccidereste; così anche al presente dalla passione stessa esser dovete animati contro coloro, che simili detti vanno spacciando, a fine di scandagliar la vostra intenzione, non tanto con le parole, quanto coi fatti; ed in tal modo io son di parere, che niuno vi contradirà, sì che giudichi di dover essere d'un avviso differente dal vostro. Che se poi

vi fosse mai chi pensasse, che non dobbiamo esser pronti a far questa guerra, sul riflesso che intorno alla medesima non si è fatta deliberazione alcuna in Senato, nè verun decreto dal popolo, costui consideri, che di quante guerre abbiamo fatte, parte sono venute in modo che ci siamo potuti preparare alle medesime, e che sono state intimate; e parte son nate improvvisamente. Se pertanto a noi vien mossa una qualche guerra in tempo che ci stiamo quieti nella patria, in modo che essa incominci dalle lagnanze, che si sogliono esporre per via di ambasciatori, allora certo è necessario deliberare, e decretare sopra la medesima, e dipoi deputar per quella i consoli, o i pretori, e così mandar fuori le truppe. Ma quelle guerre, che ci si offrono in tempo che già siamo fuori, ed abbiamo in campagna l'esercito, non devono esser da noi messe a deliberazione; ma prima che più gravi diventino, bisogna intraprenderle, così come la stessa necessità approva, e prescrive. E qual fu il motivo, per cui il popolo romano mandò voi qua, e spedì me subito dopo il mio consolato col comando per cinque anni (cosa che a memoria d'uomini adesso per la prima volta è succeduta) e coll'apparecchio di quattro legioni, se non credè, che da noi guerreggiar si dovesse? Nè potrà già dirsi, che lo abbia fatto, per alimentarci inutilmente, o perchè andiamo vagando per le città degli alleati, e per le regioni soggette, e siamo loro d'aggravio più degli stessi nemici; ma bensì per essere di difesa al nostro dominio, e dare

Anni di Roma 695 il guasto a quello dei nostri avversarj, e fare in somma qualche impresa, che sia degna della nostra moltitudine, e che ripari alle spese della guerra. In tal guisa pertanto sono state affidate a noi, ed ingiunte sì questa, come anche tutte le altre guerre; e con molto discernimento il Senato, ed il popolo romano lasciò a noi la libertà di decidere contro chi doveasi intraprender la spedizione, senza fissarci guerra veruna; mentre stando essi così lontani, non sarebbe possibile, che esattamente pesassero le forze degli alleati, nè che così a tempo e luogo facessero assalir gl' inimici, sapendo questi la spedizione da farsi, ed essendosi a ciò preparati. Ma noi che siamo fatti giudici e ministri di questa guerra, se specialmente porteremo subito le armi contro i nemici da noi colti sul fatto, regoleremo benissimo la presente guerra, dopo averla intrapresa con tutta deliberazione, cautela e giustizia. Che se taluno di voi dimanderà a sè stesso, qual gran delitto di Ariovisto abbia potuto contribuire a far sì, ch' egli di amico ed alleato che c' era, diventasse nostro nemico; rifletta costui, che noi dobbiamo opporci non solo ai fatti di quelli, i quali tentano di recarci oltraggio, ma anche ai pensieri ed ai consigli; e fa d' uopo il prevenirli, innanzi che a nostro danno si facciano maggiori, per non esser nel caso di vendicarsi finalmente dopo aver ricevuta l' ingiuria. Quanto ad Ariovisto non si può con altro che co' suoi fatti medesimi dimostrar meglio, di qual animo fiero ed ostile sia egli verso di noi; imperocchè avendogli io ami-

chevolmente mandato a dire, che si portasse da noi, per deliberar di comun sentimento sopra gli affari presenti, esso non venne e di venir non promise. E qual atto ingiusto, iniquo, ed arrogante ho io commesso, coll'aver mandato a chiamar lui come amico e confederato? E di qual disprezzo e petulanza non si fece egli reo, subitochè ricusò di venire? È cosa forse da mettersi in dubbio, ch'egli oprò in tal guisa, o perchè aveva sospetto di riportar da noi alcun danno, o perchè ne teneva in dispregio? S'ei formò dunque di noi un sinistro concetto, dà a diveder chiaramente, ch'egli c'insidia; ed in fatti noi non viviamo in sospetto di chi non abbiamo offeso, nè il sospettare è da animo schietto e sincero: ma coloro, che preparati si sono a fare ingiuria ad alcuno, sono portati dalla coscienza a sospettar del medesimo. Se poi non v'ha luogo ad alcuno di questi motivi, ma piuttosto ci disprezzò e con superbe risposte trattò con noi oltraggiosamente, che ci dovremo aspettare da lui, appena avrà cominciato ad agire? Ed in fatti chi in una cosa, dalla quale non v'era da sperare alcun lucro, fece uso di tanta alterigia, a certi segni dimostra, che già da un pezzo egli non volge cose giuste nell'animo e che rettamente non opera. Nè fu contento solamente di questo, ma di più m'impose d'andar'io da lui, se qualche cosa avessi voluto. Non vogliate darvi a credere, che una tale aggiunta sia di picciol momento; mentre ha tutta l'efficacia per discoprire l'animo suo. Riguardo al

Anni di Roma 695

Anni di Roma 695 non aver egli voluto venir da noi, se taluno perorar volesse in di lui favore, potrebbe attribuir ciò a pigrizia, a poca salute, o a timore; ma l'invito che mi fa di andar da lui non ammette scusa veruna e ne convince, ch'egli oprò in tal guisa non per altro motivo, se non perchè si è prefisso di non volerci giammai obbedire, ed anzi di voler comandare a noi stessi. E non v'è in tutto questo il colmo del disprezzo e della ingiuria? Un proconsolo romano chiama taluno al suo cospetto, ed ei non comparisce! Ed un barbaro impone ad un proconsolo romano di andar da lui! Nè dovete già riputar cosa piccola, o da nulla, che costui non abbia obbedito a me come Cesare, e che m'abbia invitato ad andar da lui, come Cesare; imperocchè non fui già io, che gl'imposi di venire da me, ma glielo impose un romano, un proconsolo, i fasci e l'autorità, l'esercito; e pel contrario non son'io quello, che da lui sono stato chiamato, ma bensì tutte le dette cose. In fatti non passa fra me e lui privatamente alcun maneggio; ma tutti in comune abbiamo parlato, trattato e ricevuta la risposta e l'ingiuria. Per la qual cosa quanto più taluno dirà, che costui è nel numero dei nostri amici e confederati, tanto più lo farà comparire degno di odio. E perchè? perchè quelle cose, che non fece giammai alcuno di quelli, che protestati si sono di esser nostri capitali nemici, esso le eseguì sotto i nomi di confederazione e di amicizia; quasichè si fosse preparato e disposto a poterci offendere impunemente. Noi però in quel

tempo non stringemmo alleanza col medesimo per soffrir da lui oltraggj ed insidie; nè si potrà dire, che noi abbiamo disciolta una tal confederazione, mentre dal canto nostro spedimmo a lui ambasciatori, siccome nostro amico per anche, ed alleato: ma voi vedete come siasi portato con noi. Laonde siccome quando volle beneficarci, ed a vicenda esser beneficato da noi, ottenne a buon dritto quei nomi; così ora, facendo esso tutte le cose all' opposto, è giustissimo, che lo teniamo per inimico: nè vi deve recar meraviglia, che io, il quale una volta ho perorato in di lui favore in Senato e presso il popolo (1), adesso in sì fatto modo ne parli; mentre ho seguita sempre la medesima opinione, della quale sono al presente, ed in nulla mi cangio. E qual è? di onorare i buoni, ed i fedeli amici e di contraccambiarli, e di rendere ignominiosi i cattivi, ed i perfidi, e di farne vendetta. Si è mutato costui, che non fa buon uso dei nostri doni, come conviensi; e perciò io penso, che niuno di voi metterà in dubbio, che con tutta ragione da noi non s' intraprenda contro di esso la guerra. Che poi non sia inespugnabile, nè insuperabile nelle battaglie, voi potete arguirlo parte dall' esempio di altri uomini della stessa nazione, i quali già prima spesse volte, ed anche non ha molto vincemmo con grandissima facilità; e parte si può raccorre da quelle cose, che di lui si raccontano. Ed in fatti oltrechè non ha

ANNI DI ROMA 695

(1) Veggasi alla pagina 317.

Anni di Roma 695

verune soldatesche nazionali, che stiano sempre armate e che già siano state messe insieme da lui, vi si aggiunge ancora, che non aspettando verun attacco nemico, è del tutto sprovvisto; per lo che neppure i vicini vorranno di buon grado ajutarlo, quantunque glielo promettano: mentre chi vorrà in riguardo della sua confederazione intraprendere la guerra contro di noi, senz' averne ricevuto alcun danno? E perchè anzi non brameranno tutti, unendosi a noi piuttosto che a lui, di distruggere un tiranno lor confinante, e ricever da noi una qualche parte della di lui regione. Ma quantunque si ritrovino alcuni, che col medesimo si uniscano, con tuttociò non ci supereranno giammai; imperocchè per non dir nulla di tutto il resto, cioè della moltitudine del nostro esercito, dell'età, dell'esperienza e delle imprese eseguite, chi non sa, che noi andiamo tutti ricoperti d' armature, e che quelli nella maggior parte del corpo son nudi (1): che noi marciamo con ordine e disciplina, e che quelli corrono disordinatamente trasportati dall' ira a tutte le guerre? Nè voi dovete aver terrore o del loro impeto o della grandezza dei loro corpi o dei loro gridi (2);

(1) Le armature dei soldati romani, cioè gli elmi, le corazze, i calzari, gli scudi si vedono nella colonna trajana, ed in altri antichi monumenti, *Montfaucon Antiq. Explic. tom.* 4, *lib.* 2. Intorno poi ai corpi seminudi degli antichi Germani si consulti Filippo Cluverio, *in Germania antiqua.*

(2) Veggasi il Cluverio, *German. antiq. lib.* 1, *cap.* 51, e gli interpreti a quelle parole di Tacito, *de moribus German. cap.* 3,

mentre la semplice voce non ha ucciso alcuno giammai. In oltre i loro corpi non sono più atti ad agire dei nostri, avendo essi le stesse mani che abbiamo noi: ed anzi saranno di gran lunga più esposti ai cimenti, attesa la lor mole e la lor nudità. Quanto al resto poi egli è vero, che un impeto eccessivo e precipitoso sul cominciare, si riduce facilmente a nulla; ed ha per poco tempo vigore. Io rammento simili cose a voi, che già le avete provate, e siete stati vincitori di sì fatti uomini; affinchè non pensiate d'esser tratti in errore dal mio ragionamento, ed acciò dalle intraprese già fatte concepiate una positiva e sicurissima speranza della vittoria. Starà al certo contro di noi a battaglia anche una gran moltitudine di Galli, che sono simili a questi nemici (1), sicchè finalmente se tali genti avranno qualche cosa di orribile, noi provar lo dovremo; giacchè v'avete da figurare, e potete pur dirlo eziandio agli altri, che quando anche alcuni di voi da me discordino, ciò non ostante io combatterò; nè lascerò mai quelle file, nelle quali mi ha collocato la patria, contento io di aver meco soltanto la decima legione, la quale so che sarà pronta a caminar nuda anche in mezzo al fuoco, qualora la necessità

Anni di Roma 695

terrent, trepidantve prout sonuit acies, nec tam voces illae, quam virtutis concentus videntur.

(1) Che i Galli fossero simili ai Germani nella grandezza dei loro corpi, lo afferma Cesare stesso, *lib.* 2, *de Bello Gallico*, *cap.* 20, *plerisque hominibus Gallis prae magnitudine corporum suorum nostra brevitas contemtui est.*

Anni di Roma 695 lo richiegga. Tutti gli altri si tolgano pur quindi con somma prestezza, nè più stiano qui inutilmente a recarmi del dispiacere, coll' accrescer le spese della repubblica, coll' appropriarsi il frutto delle altrui fatiche, e coll' entrar a parte del bottino e delle terre conquistate dagli altri. Parlato ch' ebbe in tal guisa Cesare, quantunque vi fossero alcuni, che molto diversamente opinassero, con tuttociò non solo non vi fu pur uno che contradicesse; ma anzi tutti approvarono; ed in ispecial modo quelli, dei quali Cesare aveva sospetto, siccome autori di quelle voci sparse, delle quali esso aveva parlato. Ottenne facilmente, che i soldati gli obbedissero, mentre avendone egli posti alcuni innanzi ad altri, aveano essi acquistato coraggio, e gli altri con un certo impegno emulavano la costoro prontezza. La decima legione (così chiamavansi secondo l' ordine delle leve le legioni romane (1); e quelle che in oggi vi sono, hanno collo stesso metodo le medesime denominazioni) se la scelse Cesare per sua principal compagnia e difesa, mentr' essa era stata sempre molto affezionata verso di lui. Aggiunto che ebbe ai suoi bastante coraggio, pensò bene di non fermarsi più a lungo in quel luogo, acciò col perder tempo non venisse a languire la loro prontezza; ma

(1) Cioè legione prima, legione seconda ec. Ogni legione poi era composta di dieci coorti; la coorte si divideva in cinquanta compagnie, ed ogni compagnia comprendeva venticinque soldati. Si consulti il Vegezio, *de Re milit. lib.* 2, *cap.* 2, *e seqq.*, e Wolfangio Lazio, *Commentar. Reip. Rom. in exteris Provinciis*, *lib.* 5.

levati gli alloggiamenti marciò contro di Ariovisto; e col suo arrivo improvviso lo atterrì di maniera, che l'obbligò perfino a venir con lui a parlamento intorno alla pace. Non si accordarono però fra di loro, perchè Cesare addimandava tutte le cose con impero, ed Ariovisto in nulla voleva obbedire. Fu pertanto intimata la guerra; e quindi rimasero sospesi, ed incerti gli animi non solo di loro stessi, ma anche di tutti gli alleati e di tutti i nemici, che per una parte e per l'altra erano in quei luoghi: mentre pensavano, che quanto prima si sarebbe pugnato, e che tutti sarebbero rimasti servi di quella parte, che avesse vinto. Erano superiori i barbari per la moltitudine e per la grandezza dei loro corpi; ed i Romani lo erano per la pratica della milizia e per la loro armatura: ed anche scorgevasi, che la grandezza d'animo che aveva Cesare era di ugual peso della furia e dell'impeto sconsigliato e temerario dei Germani. Equilibrate adunque in tal guisa ambedue le parti davano quasi ugualmente speranza e coraggio. Ma essendosi finalmente tutti due i campi posti l'uno incontro all'altro, fu vietato ai barbari dalle lor donne, le quali vaticinavano col prendere gli augurj (1), di non far la battaglia prima della nuova luna. Per lo che Ariovisto, che in tal cosa credeva moltissimo a quelle, quantunque fosse dai Romani provocato alla pugna, non però attaccò subitamente la mischia con tutte le sue forze; ma

Anni di Roma 695

(1) Si legga la dottissima dissertazione di Giorgio Keyfer intorno a simili donne, *Antiquit. select. Septentrional. et Celtic.*

Anni di Roma 695 avendo fatta avanzare la sola cavalleria, ed i soldati a piedi, che alla medesima andavano uniti, molestò grandemente i Romani. Dipoi in loro disprezzo si accinse ad occupare un certo luogo, che stava sopra le loro trincee, e se ne impadronì; ed all'incontro avendo anche i Romani occupato un altro luogo simile, e Cesare avendo tenuti fuor degli alloggiamenti i suoi soldati schierati in battaglia, con tuttociò Ariovisto non venne a combattere; ma assaliti d'improvviso i Romani sul far della sera, mentre si ritiravano, prese quasi tutta la loro trincea. Insuperbitosi per tal prospero successo Ariovisto, non badò più molto a quelle donne; ma il dì seguente, dopo che i Romani ebbero messa la lor gente in ordine di battaglia (il che facevano essi tutti i giorni) anch' egli mandò fuori i suoi soldati. Vistosi dai Romani, che costoro si avanzavano fuor delle tende, non più si stettero fermi, ma postisi in marcia, prima che quelli si mettessero in ordine, si avventarono con urli e grida contro i medesimi, e prevennero la tempesta dei loro dardi, nella quale principalmente confidavano i Barbari. Costoro adunque vennero da vicino alle mani, sì che non potevano far uso nè delle lunghe lor aste, nè delle spade; e quindi i medesimi Barbari cominciarono a fare ogni sforzo coi corpi, ed a pugnar con quelli, piuttostochè con le armi, ed a fare il combattimento atterrando chiunque si parava loro dinanzi, ed abbattendo chiunque resisteva. Molti di essi parimente impediti dal potersi servire de' loro pugnali, adope-

Anni di Roma 695

ravano in vece di questi le mani e la bocca, ed afferrati gli avversarj, che essi superavano colla mole del corpo, li stramazzavano, li mordevano e li laceravano. Ma però col pugnare in tal modo non fecero gran danno ai Romani, mentre anzi questi nel calor della mischia colla loro armatura, e colla lor arte agguagliarono la forza dei Barbari, e dopo essersi combattuto buona pezza in sì fatta guisa, finalmente li vinsero. I pugnali dei Romani, che erano più corti di quelli dei Galli (1), e che avevano le punte fatte di acciajo, furono ai Romani stessi di sommo vantaggio; ed oltre a ciò, attesa la lor fermezza, con cui tolleravano costantemente lo stesso travaglio, erano nel resistere superiori ai Barbari, i quali si dimostravano più fieri nel principiare l'attacco, che nel proseguirlo. Per sì fatti motivi adunque divenuti inferiori i Germani, non si diedero però alla fuga; non già perchè non ne avessero volontà, ma perchè lo impediva loro la stanchezza, e il non saper più a qual partito appigliarsi. Riunitisi insieme, a trecento a trecento, dove più, e dove meno, si coprirono da ogni lato di scudi, e stavano in piedi; ed in tal guisa potevano bensì essere attaccati, siccome distribuiti in tanti battaglioni; ma non era possibile però di abbatterli a motivo della loro strettissima unione. Costoro adunque stavano così senza far niente, e senza soffrire alcun danno. I Romani, poi che videro, che costoro non usci-

(1) Veggasi il Montfaucon, *Antiq. Expliq. tom.* 4, *tab.* 24 e 147.

Anni di Roma 695 vano fuori a battaglia, nè alla fuga si davano, ma che ristretti insieme in un sol luogo stavansi fermi come dentro a torri, al primo attacco scagliarono da se lungi i dardi, de' quali allora non potevano fare alcun uso: e neppure essendo loro possibile di pugnar da vicino con le spade, o ferir le teste dei nemici, nella qual parte soltanto erano soggetti ad essere feriti, mentre combattevano a capo scoperto, gettati via gli scudi, parte si avventarono di tutto corso contro i Barbari, e parte avendoli assaliti da vicino, li scompigliarono non poco e li ferirono. Molti adunque subitamente caddero estinti, perchè ad un sol colpo potevano uccidersi, e parecchj morirono prima di cadere, mentre a cagione della strettezza con cui stavano serrati fra loro i medesimi Barbari, quantunque già fosser trafitti, ciò non ostante rimanevano in piedi. In sì fatta maniera la maggior parte della fanteria perì in questo luogo; e tutti quelli, i quali nel fuggire vennero incalzati fino ai carri (1), a motivo di questi furono tagliati a pezzi con le lor mogli insieme e coi lor figliuoli. Ariovisto poi con la cavalleria si ritirò in fretta da quella regione, e preso il cammino alla volta del Reno, scampò dai Romani che lo inseguivano, avendo per sorte ritrovato un picciol naviglio; e gli altri, parte dopo es-

(1) Aveva circondato Ariovisto di cocchj e di carri tutto il suo esercito, acciò i soldati non isperassero di potersi dare alla fuga, e intorno e sopra i medesimi carri aveva poste le donne, le quali coi capelli sparsi scongiuravano piangendo i detti soldati a non far che esse divenissero schiave dei Romani, *Jul. Caes. cap.* 50.

sere entrati nel fiume furono uccisi dai Romani, e parte li rapì seco la corrente del medesimo fiume. In tal guisa adunque anche queste guerre restarono ultimate.

Anni di Roma 695

DELLA

STORIA ROMANA

DI

DIONE

LIBRO XXXIX. (1)

Capitolo Primo.

Come Cesare guerreggiò contro i Belgi.

Anni di Roma 697 Dopo tutte queste cose, verso la fine di quel-

(1) Comprende questo libro la storia di anni quattro, nei quali vi furono i seguenti consoli.

Anni prima di G. C.	*An. di R.*	
57.	697.	P. Cornelio Lentulo Spintere F. di P., e Q. Cecilio Metello Nepote F. di Q.
56.	698.	Gn. Cornelio Lentulo Marcellino F. di P., e L. Marcio Filippo F. di L.


24
25
26
27
33
Miglia Romane di 5000 piedi caschedune
10 20 40 60 80 100
E R M A N I A

l'inverno, quando entrarono nel consolato Cornelio Spintere e Metello Nepote, si suscitò una terza guerra. Abitavano presso il Reno varie nazioni mescolate insieme colle famiglie de' Belgi (1), e si estendevano fino all' Oceano Brittanico (2). Parte di quelle nei tempi passati erano confederate dei Romani, e parte non facevano de' medesimi conto veruno; ma scorgendo in allora che Cesare prendeva baldanza dall' esito felice delle sue imprese, e temendo di non venirne anch' essi attaccati, cospirarono insieme, e di unanime accordo, tranne i soli Remi (3), tutti vennero a consiglio, ed a congiura contro i Romani, eletto Adra per comandante supremo. Fatto consapevole Cesare dai detti Remi di un tal operato, diede a questi un rinforzo di gente, e piantati gli accampamenti presso il fiume Assona (4), e radunati i soldati tutti in un luogo stesso, fece fare ai medesimi i militari esercizi; nè osò di venire alle mani cogl' inimici, quantunque dassero il guasto al territorio dei Remi, prima che essi, non curandosi molto

Anni di Roma 697

55.	699.	Gn. Pompeo Magno II. F. di Gn., e M. Licinio Crasso II. F. di P.
54.	700.	L. Domizio Enobardo F. di Gn., e Appio Claudio Pulcro F. di Appio.

(1) Popoli dell' antica Gallia Belgica, in oggi Bassa Germania, Paesi Bassi, Fiandra.

(2) In oggi si chiama la Manica, mare tra la Francia e l'Inghilterra.

(3) Nel luogo, dov' essi abitavano, adesso vi è la città di Rheims.

(4) Il suo nome moderno è Aisne.

ANNI DI ROMA 697 di Cesare quasichè per se stesso temesse, non si accinsero ad occupare il ponte, ed a vietare che il medesimo Cesare non avesse le vettovaglie, che pel detto ponte riceveva dai confederati. Istruito Cesare da' disertori che così sarebbe accaduto, mandò di nottetempo addosso ai nemici i soldati armati alla leggera, ed i soldati a cavallo, i quali avendo improvvisamente assaliti i Barbari, fecero de' medesimi una grandissima strage. Nella seguente notte pertanto tutti cominciarono a ritornare alle loro abitazioni, tanto più che venuta era la nuova d'aver gli Edui fatta una irruzione nel loro paese. Seppe Cesare ch'essi se ne partivano, ma a motivo che non aveva pratica di quei luoghi, non osò di dar loro subitamente la caccia: ciò non ostante però tolta con se la cavalleria, e dato ordine alla fanteria di seguitarlo, raggiunse i nemici, ed avendo questi avuta la temerità di venire alle mani, mentre si pensavano che fosse in compagnia di Cesare la sola cavalleria, esso allora gli andò tenendo a bada, perfino a tantochè non arrivò anche la fanteria. Appena fu giunta, schierò egli all'intorno tutto l'esercito, uccise la maggior parte degl'inimici, ed agli altri diede le condizioni di pace; e poscia di tutte quelle nazioni, alcune se le rese soggette a forza di armi, ed altre senza combattere. Ma i Nervj (1), i quali non potevano sostenere il combattimento, cederono spontaneamente a Cesare tutta la pianura, e si ri-

(1) Veggasi il Cellario, *Geogr. Ant. lib.* 2, *cap.* 3. Forse la lor capitale era dove sta adesso Cambrai, *Cameracum*.

pararono sopra i monti ripieni di foltissimi boschi; e quindi si lanciarono addosso alle soldatesche di Cesare, che tal cosa non si aspettavano: ed essendo stati rispinti e posti in fuga da quella parte dov' era Cesare, restarono superiori dell' altra maggior porzione del suo esercito, ed al primo grido che alzarono, rimasero padroni dello stesso campo dei Romani. Cesare, che nell' incalzare i fuggitivi era andato innanzi, scorgendo ciò, ritornò indietro, e colti nel detto suo campo i nemici, che stavano intenti alla preda, li pose in mezzo, e gli uccise; e fatto questo gli fu facile di assoggettare anche gli altri Nervj. In questo frattempo gli Aduatici (1), i quali per razza e per coraggio erano Cimbri, portatisi in ajuto de' Nervj loro vicini, poi che intesero che per costoro era finita, alle loro case tornarono; ed abbandonate tutte le proprie loro città, trasferirono le sostanze in un castello, ch' era il più forte che avessero; e per più giorni rispinsero Cesare, che volea prenderlo per assalto, e che finalmente risolvè di far costruir delle macchine. Perfino a tanto che coloro videro i Romani, che tagliavano i legnami, e che fabbricavano le dette macchine, non sapendo qual ne fosse l' uso, li burlarono; ma quando furono terminate, e che sopra le medesime da ogni lato i soldati in arme s' accostavano al detto castello, gli Aduatici allora colpiti a tal vista, nuova per loro

Anni di Roma 697

(1) Alcuni pretendono, che la lor capitale fosse la moderna Namur, altri Beaumont, ed altri Douai. Si riscontri il Cellario, *loc. cit.* e Adriano de Valois, *Notit. Gall.*

Anni di Roma 697 ed insolita, mandarono ambasciatori a Cesare a chieder la pace, somministrarono ai soldati le cose necessarie, e gettarono una porzione delle proprie lor armi giù dalle mura. Ma poi che videro essere di nuovo le dette macchine sgombre di uomini, ed i Romani in seno dell' allegria per la riportata vittoria, si pentirono, e ripreso ardire, uscirono di nottetempo dal castello, per far strage di quelli quando meno se l'aspettavano: ma essendosi abbattuti nelle sentinelle (mentre Cesare provvedeva sempre esattamente a tutte le cose) non poterono eseguire quanto si erano proposti, e tutti furono presi e venduti, senza che neppur un solo di essi ottenesse il perdono. Cesare, dopo aver soggiogati in tal guisa costoro, ridusse anche in suo potere molti altri popoli, parte da per se stesso, e parte per mezzo dei suoi legati; ed essendo già vicina la fredda stagione, si ritirò ne' quartieri d'inverno. I Romani, ricevuta tal nuova, rimasero attoniti che Cesare avesse domati popoli, dei quali prima appena se ne sapevano i nomi; e ordinarono delle preghiere pubbliche per lo spazio di quindici giorni, il che prima d'allora non era giammai accaduto. Nel tempo medesimo Servio Galba, legato di Cesare, nella estate, e prima di raccorre l'esercito ne' quartieri d'inverno, erasi renduti obbedienti, parte per forza e parte a certe condizioni di pace, i Veragri (1), i quali soggiornano presso il lago Lemano (2), vicino agli Allobrogi fino

(1) La lor capitale adesso chiamasi Martigni o Martignac.

(2) Adesso vien detto lago di Ginevra, ed ha questo di particolare, che non si gela mai.

alle Alpi; di modo che determinò di svernare in questi luoghi. Ma siccome alcuni de' suoi soldati erano usciti fuori del campo senza sua licenza, mentre non erano molto distanti dall' Italia, ed altri per loro privati bisogni in varj luoghi se n' erano andati; quindi gli abitanti di quella regione, afferrata questa opportuna occasione, diedero a Servio un assalto improvviso: e costui dalla disperazione passato essendo al furore, fece una istantanea sortita da' quartieri d' inverno, e con simile ardire superiore alla umana credenza pose in costernazione i nemici, che assediato lo avevano; e passando per mezzo ai medesimi, si salvò sopra un luogo eminente; e quivi posto in sicuro, fece vendetta di un tale attentato; e ridusse in servitù gl' inimici. Non tenne più in seguito i quartieri d' inverno in quel medesimo luogo, ma si trasferì agli Allobrogi.

Anni di Roma 697

Capitolo II.

Del ritorno di Cicerone.

In tempo che nella Gallia sì fatte cose eseguivansi, Pompeo oprò in maniera che decretato venisse il ritorno di Cicerone, richiamandolo così contro quel Clodio stesso, coll' ajuto del quale lo avea cacciato. Con tanta facilità da un momento all' altro si cangia la mente degli uomini; e d' ordinario avviene che ben diversi trovi taluno quegli uomini stessi, dai quali erasi immaginato di dover essere

Anni di Roma 697 ajutato, o offeso! Aderivano a Pompeo in tal cosa alcuni pretori e tribuni della plebe, ed in ispecial modo Tito Annio Milone; e tutti questi ne fecero la proposta anche al popolo; ed oltre a costoro eravi anche il consolo Spintere, parte per far cosa grata a Pompeo, parte per vendicarsi di Clodio, ch'egli odiava, per lo che lo aveva altresì condannato nel giudizio di adulterio. Aderivano pel contrario a Clodio molti altri, ch'erano in carica, e specialmente il suo fratello Appio Claudio, pretore, ed il consolo Nepote, che per inimicizia privata era contrario a Cicerone. Costoro adunque più anche di prima, mentre avevano alla testa un consolo stesso; e similmente anche gli altri cittadini divisi in due fazioni facevano tumulto: e di fatti oltre parecchie cose, che con poco onore si fecero, Clodio, nell'atto che si raccomandava la causa, scorgendo che la moltitudine sarebbe stata a favore di Cicerone, presi con se i gladiatori, che il suo fratello aveva allestiti per far i giuochi funebri (1) al suo parente Marco, si lanciò d'un salto in mezzo all'adunanza, ed avendo uccisi molti, e molti feriti, vietò che si promulgasse il decreto; e poscia col portar seco simili guardie, recava a tutti generalmente spavento. Esso poi chiedeva di essere fatto edile, mentre se ciò avesse ottenuto, si pensava di potersi sottrarre al giudizio di violenza usata; perchè già Milone avea denunziato il suo nome, senza che però lo avesse

(1) Si riscontri il Lipsio, *lib.* 1, *Saturnal. cap.* 8.

accusato, non essendosi per anche fissati i questori, *Anni di Roma*
dai quali si dovevano eleggere a sorte i giudici (1),
ed avendo Nepote intimato al pretore di non accet- 697
tare alcuna causa, prima dell' elezione de' detti giudici. Dovevano poi crearsi gli edili innanzi dei questori (2); e per tal motivo principalmente s'interponeva una simil dimora. Ma opponendosi a tutto questo il detto Milone, ed essendosi suscitati perciò non pochi tumulti, alla fine anch' esso, raccolta una truppa di gladiatori, e di altri uomini che erano del suo medesimo sentimento, si battè varie volte con Clodio, e quasi per tutta la città imperversavano le uccisioni e le stragi; per lo che Nepote avendo per se stesso timore del suo collega, di Pompeo e degli altri nobili, cangiò di parere. Dopo questo il Senato, facendone la proposta Lentulo, decretò che si facesse ritornar Cicerone, ed il popolo veggendo che l' uno e l' altro consolo erano d' accordo, confermò la medesima cosa: e quantunque Clodio gridasse contro, contuttociò siccome gli si oppose Milone (di modo che non potè usare alcuna violenza) ed anche Pompeo e gli altri, che favorivano una tal legge; quindi la costoro fazione restò superiore. Ritornò adunque in Roma Cicerone, ed avendo ottenuta dai consoli la permissione di parlare, ringraziò il Se-

(1) Ebbero questo dritto i questori di città fino ad Augusto, Sveton *in August. cap.* 36.

(2) Perchè la dignità degli edili era maggiore di quella dei questori.

Anni di Roma 697

nato nella Curia, ed il popolo nell'adunanza (1); e si riconciliò con Pompeo, posta da canto l'inimicizia, che presa avea contro di lui a motivo del suo esiglio; e subito lo ricompensò del beneficio, che aveagli fatto: imperocchè essendo la città afflitta da una gran carestia, e tutta la plebe, prima in teatro, tal quale in quel tempo lo aveano per farvi le rappresentazioni (2), e di poi in Campidoglio avendo fatto impeto contro il Senato, che quivi stavasi, e minacciato avendo ora di dare ai senatori la morte, ed ora di arderli co' Tempj stessi, Cicerone confortò il medesimo Senato ad affidare a Pompeo la cura dell' annona, e di conferirgli per cinque anni l'impero proconsolare tanto in Italia come fuori d'Italia. Ed in tal guisa ne sarebbe avvenuto che come prima in occasione de' corsari, così anche adesso per sollievo della detta annona ottenuto avrebbe il comando in tutte quelle parti del mondo, dove si estendeva il dominio romano. Ma Cesare e Crasso, quantunque odiassero Cicerone, contuttociò, siccome era fuor di dubbio che ritornava, si diedero una qualche premura a di lui riguardo; e Cesare benchè lontano dimostrò della benevolenza verso Cicerone: ma dallo stesso Cicerone però non ne fu professata loro obbligazione veruna. Egli sapeva benissimo che

(1) Recitò Cicerone in questa occasione quelle due celebri orazioni, che peranche esistono, l'una delle quali è intitolata: *Post reditum in Senatu*, l'altra: *Ad Quirites*.

(2) Innanzi che si fabbricasse il teatro di Pompeo, si servivano i Romani di teatri di legno, Plin. *H. N. lib.* 36, *cap.* 15.

quelli non lo faceano di cuore, e ben rifletteva che da loro principalmente era stato rovinato; ma ciò non ostante non ardì di proferire alla scoperta neppur un sol motto insolente contro di essi, mentre avea testè provato i frutti della eccessiva libertà del parlare: scrisse però segretamente un libro (1), che intitolò — *Difesa delle ragioni de' suoi consigli.* — In questo riunì molte acerbe ingiurie contro Cesare e Crasso, e contro alcuni altri; e per timore che vivente esso non si pubblicasse, lo consegnò sigillato al suo figliuolo con ordine di non leggerlo, mentre egli stesso viveva, e di non mostrarlo ad alcuno. Riprese pertanto Cicerone un nuovo vigore, e ricuperò non solo tutti gli altri suoi beni, ma anche il suolo, dove stava fabbricata la sua casa, quantunque il medesimo fosse stato dedicato alla libertà (2), e Clodio non solo l'avesse consacrato, ma ne avesse fatta fare anche una legge a motivo di religione. Di fatti Cicerone stesso condannando la promulgazione della legge curiata (3), in virtù della quale Clodio per adozione era da' patrizj passato alla plebe, e sostenendo che la medesima non era stata proposta nel tempo fissato dalle leggi de' Maggiori, gettò a terra tutto il di lui tribunato, durante il quale erasi

Anni di Roma 697

(1) Parla Cicerone di questo suo libro, *lib.* 2, *ad Atticum Epist.* 6, *e lib.* 14, *Epist.* 17.

(2) Veggasi il libro 38.

(3) Era così detta dalle curie, nelle quali le tribù erano divise, e si faceva uso della medesima specialmente nelle adozioni, Appian. *Civ. lib.* 3.

Anni di Roma

697 fatto il decreto anche alla propria sua casa: e dimostrò che siccome contro quel che portavano le leggi era passato alla plebe, così non dovea tenersi per legittima neppure una di quelle cose, ch'esso avea fatte; e perciò persuase ai pontefici di restituirgli il suolo suddetto, che non era divenuto nè pubblico, nè sacro. In tal maniera Cicerone ottenne ed il suolo della sua casa ed i denari per rifabbricarla, e per riparare a tutti gli altri suoi beni, ai quali per caso fosse stato fatto alcun danno.

Capitolo III.

Come Tolomeo cacciato dall' Egitto venne in Roma.

698 Vi furono in seguito delle altre turbolenze a cagione del re Tolomeo: imperocchè costui, regalata avendo ad alcuni Romani una gran somma di danaro, parte ricavato dalle sue sostanze e parte preso in prestito (1), per essere da questi confermato nel regno, e per essere chiamato amico e confederato, dopo che cominciò ad esiger dagli Egiziani quell'immensa quantità di danaro, incorse nel loro odio non tanto per questo motivo, quanto anche perchè avuto

(1) Intorno al danaro, che Tolomeo Aulete prese in prestito da Rabirio Postumo, ricco cavaliere romano, veggasi Cicerone, *in Rabir. Orat.* Intorno poi a tutto questo fatto di Tolomeo si consultino Raniero Reinneccio, *Hist. Jul. tom.* 3, l'Usserio, *in Annalibus*, e Gio. Vaillant, *in Hist. Ptolomaeor, ex nummis illustrata.*

ordine di ridomandar Cipro ai Romani (1), o veramente di rinunziare alla di loro amicizia non obbediva. Non potendo esso pertanto persuadere a costoro di starsi quieti, nè potendo indurveli a forza (mentre non aveva egli delle truppe stipendiate) si fuggì dall'Egitto, e si portò a Roma; dove lagnatosi di essere stato da' suoi espulso dal regno, ottenne di esservi rimesso dal consolo Spintere, al quale era stata assegnata la provincia della Cilicia. In questo mezzo gli Alessandrini (2), ignorando che esso venuto fosse in Italia, e giudicando che avesse incontrata la morte, diedero il governo del regno alla di lui figliuola Berenice; ma poichè seppero, come stava la cosa, spedirono a Roma cento uomini, i quali difendessero la loro causa contro le di lui accuse, ed a vicenda accusassero lui stesso per le ingiurie ad essi arrecate. Tolomeo, che stava per anche in Roma, informato di ciò, e mandati fuori alcuni uomini da tutte le parti, tese insidie ai detti ambasciatori prima che entrassero nella città e molti ne uccise per viaggio, e rispetto agli altri, parte ne ammazzò dentro Roma medesima, e parte ne atterrì o ne subornò a forza di danaro, sicchè gl' indusse a non intentare presso i magistrati quel giudizio, per cagione del quale erano venuti, ed a non far menzione alcuna di coloro, che erano stati ammaz-

Anni di Roma 698

(1) I Romani aveano per mezzo di Catone tolta l'isola di Cipro al giovine Tolomeo, fratello di questo Tolomeo Aulete, *lib.* 38.

(2) Abitanti d' Alessandria, città d' Egitto, presso alle bocche del Nilo, fabbricata da Alessandro re di Macedonia.

Anni di Roma 698 zati. Un tal fatto però andava generalmente per le bocche di tutti di modo che se ne irritò grandemente il Senato ad istigazione principalmente di Marco Favonio, sì perchè parecchj ambasciatori di quei confederati erano stati violentemente privati di vita, sì perchè una quantità grande di Romani erasi lasciata corrompere dai donativi. I senatori adunque chiamarono Dione, capo di quell' ambasceria, che era scampato da tal pericolo, per essere informati da lui della verità. Ma Tolomeo era per anche tanto forte in danaro, che nè Dione si presentò in Senato, nè fu parlato in alcuna maniera della strage di quegli uccisi, fintantochè lo stesso re si trattenne in Roma; mentre anzi, quantunque in seguito il medesimo Dione fosse insidiosamente ucciso, ciò nonostante neppur per questo pagò Tolomeo pena veruna. Imperocchè, per non dir nulla del resto, Pompeo lo aveva ricevuto in sua casa e lo ajutava con tutto l' impegno. In fine molti Alessandrini furono costretti a comparire in giudizio per essersi lasciati subornare dai donativi; ma pochi però ne rimaser convinti, mentre essendo parecchj colpevoli dello stesso delitto, ciascuno di essi stava in timore e quindi l' un l' altro ajutavansi. Tali cose si facevano in allora dagli uomini per soverchia brama di danaro. Ma quanto al resto, subito sul principio dell' anno seguente, essendo stata colpita da un fulmine la statua di Giove posta sul monte Albano (1), ciò fece ritardare un poco il ristabilimento

(1) Era questo uno dei forti motivi di consultare i Libri Sibillini

di Tolomeo nel proprio suo regno; imperocchè avendo i Romani consultati i libri sibillini; così trovarono scritto nei medesimi: se verrà il re d'Egitto, che abbia bisogno di un qualche ajuto, non gli negate la vostra amicizia, ma non lo soccorrete di verune soldatesche; perchè diversamente facendo, avrete a subire delle fatiche e dei rischi (1). Stupitisi, che un tal oracolo combinasse benissimo coll'affare presente, annullarono quanti decreti aveano fatti intorno a colui seguendo l'avviso di C. Catone tribuno della plebe, per opera del quale questo medesimo oracolo si sparse tra il popolo, non essendo però lecito di manifestare al volgo alcun oracolo sibillino senza un decreto del Senato. Il detto Catone adunque appena fu letto in Senato secondo il solito il senso dell'oracolo sibillino, temendo che non si occultasse, condusse i pontefici alla presenza del popolo, e prima che il Senato venisse a far qualche deliberazione intorno al medesimo oracolo, li costrinse a palesarlo alla plebe, la quale, quanto più avvedevasi che ad essi ciò non era lecito, tanto più insisteva perchè lo facessero. Essendo tale adunque il senso dell'oracolo, fu tradotto in latino e fu pubblicato; e rispetto al medesimo nacque una di-

Anni di Roma 698

Jul. Caes. Bulenger. lib. 5, *de terrae motu, et fulguribus. tom.* 5. *Thes. Graev.*

(1) Parla di quest' oracolo Cicerone *lib.* 1, *Epist.* 7, *ad Lentulum*, ma lo chiama *fictam Religionem*, *Epist.* 4, onde è molto verisimile che fosse immaginato da alcuni, i quali temevano, e non senza ragione, del soverchio poter di Pompeo.

Anni di Roma 698 versità di opinioni, mentre alcuni volevano, che Tolomeo si restituisse nel suo regno da Spintere senza esercito, ed altri, che ciò si eseguisse da Pompeo in compagnia di due littori; e Tolomeo stesso essendo giunto a sua notizia l'oracolo, chiedeva che così si facesse, ed A. Plauzio tribuno della plebe lesse pubblicamente le di lui lettere. Ma i senatori per timore, che questa cosa medesima non ingrandisse davvantaggio Pompeo, gli si opposero col pretesto di essergli stata data la cura dell'annona. E tutto questo accadde sotto il consolato di L. Filippo e di Gn. Marcellino, del che essendone giunta notizia a Tolomeo, perdè la speranza del suo ritorno, e portatosi in Efeso, si fermò presso la dea (1).

Capitolo IV.

Come Catone ristabilì gli affari di Cipro.

Nell'anno antecedente poi accadde un certo fatto, privato è vero, ma che appartiene però alla nostra istoria. La legge chiaramente proibiva, che due persone di una stessa famiglia non avessero la medesima dignità sacerdotale (2); per la qual cosa volendo il consolo Spintere metter fra gli auguri il suo fi-

(1) Intorno all'asilo del celebre tempio di Diana Efesia, al quale tutti aveano dritto, si consulti Straboue, *lib.* 14.

(2) *Vid. Jac. Guther. de Jure Pontificio*, *lib.* 1, *cap.* 17, *tom.* 5, *Thes. Graev.*

gliuolo Cornelio Spintere, abbenchè vedesse ascritto *Anni di Roma*
a quel ceto già prima Fausto figliuolo di Silla, che
parimenti era della famiglia Cornelia, diede in adozione il detto suo proprio figlio nella famiglia di Manlio Torquato; ed in tal guisa fu certamente a parole osservata la legge, ma in sostanza fu conculcata. Dopo queste cose Clodio, appena sotto i consoli Filippo e Marcellino ebbe ottenuta la carica di edile, la quale eragli stata conferita per cospirazione, affine di sottrarsi egli stesso al giudizio citò Milone, perchè aveva messa insieme una truppa di gladiatori; incolpando in tal guisa il detto Milone di quelle cose, che egli stesso avea mandate ad effetto, e per le quali avrebbe dovuto essere accusato, non perchè si pensava di poterlo convincere (giacchè aveva de' validi difensori, i primi tra' quali erano Pompeo e Cicerone) ma per potere con questo mezzo mettere in imbarazzo Milone, e caricar d'ingiurie coloro. Oltre a ciò macchinò anche quest'altra astuzia. Avvertì ai suoi amici, che quando avesse dimandato nelle adunanze, chi era che faceva, o diceva simili cose, essi tutti ad una voce gridassero: Pompeo. Il medesimo Clodio poi faceva improvvise interrogazioni sopra certe cose, che, o rispetto al corpo, o rispetto ad altro, potevano a Pompeo attribuirsi a difetto, e ne dimandava di tutte separatamente, quasichè esso non avesse di mira Pompeo; e così col mandar egli innanzi alcuni, i quali nominassero il detto Pompeo, e con questi ripetendo anche altri, siccome suole accadere, il medesimo

698

Anni di Roma 698 nome, ne derivò quindi un sì fatto scherno e ludibrio contro lo stesso Pompeo, che non potendo egli in pace soffrirlo, nè risponder volendo a Clodio con ugual derisione, ne provò grandissima rabbia e confusione. In apparenza adunque veniva riprovato Milone, ma in sostanza si censurava Pompeo, in modo che neppure ardiva difendersi. Clodio inoltre, per poter meglio eseguire il suo intento, non permise che si facesse la promulgazione della legge curiata (1), prima di emanar la quale non era lecito nè di accingersi ad alcuna cosa seria nella repubblica, nè di esaminar nei giudizj causa veruna. E fin qui Milone porse a costoro un pretesto onde imperversare colle villanie e colle stragi. Ma in questo frattempo avvennero alcuni prodigj: e di fatti un picciol tabernacolo di Giunone, il quale collocato sopra un' ara stava rivolto sul monte Albano al sole nascente, si voltò a settentrione; e fu vista una fiaccola, che venendo fuori da mezzogiorno, si estendeva fino a tramontana; ed entrò un lupo in città; vi fu il terremoto; alcuni cittadini restarono colpiti dal fulmine; e si sentì un rumore, ed uno strepito sotterraneo in un monte del Lazio (2). Essendosi accinti gl' indovini ad interpretar questi segni, dissero, che una qualche deità stava adirata

(1) In virtù di questa si destinavano i comandi militari delle provincie, Sigon. *lib.* 3, *de antiq. jure Provinc. cap.* 8, *tom.* 2, *Thes. Graev.*

(2) Di quest' ultimo solamente fra tanti prodigj fa menzione Cicerone, *de harusp. respons. cap.* 10.

contro il popolo, a motivo che si erano fabbricate delle case in alcuni luoghi, i quali erano di sacra, e non di privata ragione. Su tal punto prese Clodio occasione di attaccar Cicerone, perchè aveva fabbricato sul suolo consacrato alla libertà; e si portò quivi egli stesso (una sol volta però) per abbatter di nuovo la casa dai fondamenti; ma di far ciò fu egli impedito da Milone. Cicerone, non altrimenti che se Clodio commesso avesse un tale attentato, mosso dall' ira lo accusò gravemente, ed al fine presi con se Milone, ed i tribuni della plebe, salì sopra il Campidoglio, e vi levò le tabelle indicanti il suo esiglio (1), che v' erano state messe da Clodio, le quali però gli furono ritolte dallo stesso Clodio dopo che sopraggiunse col suo fratello Cajo, ch' era pretore. Ma in seguito Cicerone, avendo aspettato il tempo, in cui Clodio se n' era andato fuori di Roma, ascese di nuovo in Campidoglio, e portò nella sua propria casa le dette tabelle. Dopo questo fatto, più non vi fu alcuna azione, o detto, che loro sembrasse vergognoso a vicenda; ma anzi quanto più potevano si laceravano di villanie, e neppur si astennero dalla più turpe infamia. Riprendeva Cicerone il tribunato di Clodio, come esercitato da lui contro le leggi, sostenendo esser nulli tutti i suoi atti; e Clodio asseriva, che l' esiglio di

Anni di Roma 698

(1) Aveano in costume i Romani d' incidere sopra colonne o tabelle di bronzo le leggi confermate dal decreto della plebe, e di collocarle o sull' Aventino o sul Campidoglio, o in qualche altro luogo celebre, Dionys. Halicar. *lib.* 10.

Anni di Roma 698

Cicerone era stato decretato con tutta ragione, e che illegittimamente se n'era prescritto il ritorno. In tal contrasto essendo Clodio molto inferiore a cagione di parecchj tumulti, che s'erano suscitati, ritornò M. Catone in città, e gli agguagliò nuovamente; mentre oltrechè il detto Catone era nemico di Cicerone, avendo anche timore che non venissero annullate le cose fatte da lui in Cipro, perchè vi era stato mandato da Clodio come tribuno della plebe, si mosse prontamente in costui soccorso. Andava superbo Catone delle sue imprese, nè v'era cosa, che tanto gli stasse a cuore, quanto che le medesime venissero ratificate. Era Tolomeo in quel tempo signore dell' isola di Cipro, il quale quando intese ciò, ch' erasi decretato,, non avendo avuto ardire d'impugnar l'armi contro i Romani, e stimando di non dover più sopravvivere spogliato del regno, tracannò il veleno, e si diede da per se stesso la morte. I Ciprj poi avevano ricevuto volontieri Catone, sperando, che in vece di esser servi, sarebbero stati amici e confederati del popolo romano. Rispetto a tal cosa però non aveva certamente Catone motivo di andar superbo; ma siccome aveva dato un' ottimo regolamento a tutti gli altri affari; e siccome, quantunque avesse ritratti molti schiavi e denari dalle sostanze di quel re, contuttociò non aveva lasciato campo ad essere redarguito; ma anzi senza la menoma fraude aveva liberamente consegnate tutte quelle cose ai Romani, con ciò s'andava non minor lode acquistando, che se fosse ritornato

vittorioso della guerra; imperocchè siccome la maggior parte degli uomini lasciavansi corrompere dai donativi, quindi passava per virtù più rara il disprezzo, in che taluno teneva il danaro, che il superar gl' inimici. Catone adunque fece formar di se stesso un ottimo concetto, di modo che per tale impresa venne riputato meritevole d' un conveniente trionfo, ed i consoli in Senato gli decretarono la pretura, che dalle leggi non gli sarebbe stata per anche concessa (1). Con tutto questo però non fu la medesima conferita a Catone, perchè esso vi si oppose: ed anche per sì fatta cosa si acquistò una gloria maggiore. Venne poi in testa a Clodio di chiamar Clodj i servi trasportati a Roma da Cipro, perch' ei medesimo aveva spedito colà il detto Catone; ma siccome questi si oppose, colui non ottenne l'intento; e quindi fu dato loro il cognome di Ciprj. Similmente non permise Catone, che fossero cognominati Porcj, come taluno aveva incominciato a denominarli. Ma Clodio irritato contro Catone, perchè gli si era opposto, attaccò con calunnie la di lui amministrazione, e gli chiese conto di tutte le cose, ch'esso avea fatte, non perchè fosse persuaso, che rinfacciar gli si potesse alcun atto ingiusto; ma perchè per un sofferto naufragio eransi perduti quasi tutti i libri, nei quali teneva Catone registrati i suoi conti; e quindi Clodio davasi a credere, che ciò

Anni di Roma 698

(1) Mentre aspettar si doveva il tempo dei comizj per l' elezione dei magistrati.

Anni di Roma 698 sarebbe stato molto vantaggioso per lui. Anche Cesare quantunque lontano ajutò Clodio in simile affare; e come dicono alcuni, gli mandò per lettere le accuse contro Catone, al quale fralle altre cose s'imputava a delitto d'aver persuaso ai consoli, che facessero la proposta intorno alla pretura da conferirglisi e di aver egli poscia fatto veder che la ripudiava, acciò non sembrasse, che la medesima contro sua volontà gli fosse mancata.

Capitolo V.

In qual modo Pompeo e Crasso furono fatti consoli.

Mentre costoro in sì fatta guisa erano in vicendevol contrasto. Pompeo fu alquanto occupato dalla distribuzione del frumento: imperocchè essendo stati manomessi molti servi, i quali speravano di ricever da lui il detto frumento, esso pensava di segnarli nei respettivi registri, acciò convenevolmente e con un certo ordine venisse loro somministrato. Si disbrigò egli con facilità da simile affare ajutato dal suo sapere e dall'abbondanza del grano; ma nel chiedere il consolato ebbe maggior briga, e fu soggetto ad essere redarguito. Lo inquietavano similmente i maneggi di Clodio, ed in ispecial modo lo molestava il vedersi dispregiato anche dagli altri, dei quali esso era superiore a riguardo della dignità, ed a motivo della speranza, che di lui erasi concepita; ed il sentirsi oltraggiare con villanie da quei

medesimi, dei quali, quantunque fosse stato un semplice privato, si lusingava esso d'esser più degno di onore. Ma qualche volta non faceva verun caso di tutte queste cose; imperocchè sul momento era solito di provar dispiacere, se taluno diceva male di lui; ma passato poscia alcun tempo, riflettendo seco stesso alle sue proprie virtù, ed alla malvagità dei suoi avversarj, teneva per cosa da nulla le lor villanie. Quello però che gli dava grandissima passione, si era, che Cesare facesse simili progressi, e che il popolo ammirasse tanto le di lui imprese sino a mandargli un'ambasceria di senatori, siccome a colui, che aveva ridotti interamente in servitù i Galli; ed infine che il popolo formasse tali speranze intorno allo stesso Cesare, che decretasse che gli fosse somministrata una gran quantità di danaro. Pompeo adunque faceva ogni sforzo onde persuadere ai consoli di non legger subito le lettere di Cesare; ma di tenerle occulte quanto più si poteva, persino a tantochè non si spargesse da per se stessa la fama delle di lui imprese; e di mandare un successore al detto Cesare anche prima del tempo prefisso. Tanta era l'ambizione di un tal uomo, che invidiava e tentava di ritorre a Cesare quelle stesse cose, a conseguir le quali egli medesimo lo aveva ajutato; e mirava con suo rincrescimento colui, il quale esso scorgeva ch'era sommamente onorato, e che oscurava le sue militari intraprese; e finalmente accusava il popolo, perchè non curato lui stesso, dimostrava tanta premura per Cesare. Fralle altre cose sdegna-

Anni di Roma 698

Anni di Roma 698

vasi ancora, perchè osservava, che il popolo esagerava tanto alcune cose conquistate di fresco, come null' altro fosse da agguagliarsi alle medesime; e perchè scorgeva, che lo stesso popolo aveva continuamente un trasporto più grande per gli acquisti recentemente fatti; quantunque minori dei passati, per la ragione ch' era sazio delle solite cose, ed amante delle nuove; e finalmente perchè vedeva, che il medesimo popolo mosso da invidia abbassava tutti quelli, che prima erano stati in grandissimo credito, e pel vantaggio che ne sperava, innalzava quelli che di presente si mostravano. Sopportando adunque Pompeo di mala voglia simili cose, e non potendo neppur per mezzo dei consoli ottener nulla, e sentendo che Cesare erasi ormai fatto più grande, di modo che non si sarebbe prestato fede a quanto avesse egli detto contro di lui, fu di parere di non doversi prender poco pensiero intorno a simile affare. Rifletteva egli in se stesso, esser due le cose, che rompono le amicizie, la paura cioè e l' invidia; e che ciò finalmente succede là dove la gloria e la potenza prepondera più da una parte che dall' altra. In fatti quando le dette cose sono quinci e quindi uguali, anche l' amicizia sta nel suo vigore; ma quando l' uno divien più potente dell' altro, l' inferiore animato dall' invidia odia colui ch' è rimasto superiore; ed il più forte fondando il suo orgoglio sul dispregio del più debole, si avanza anche a maltrattarlo di villanie e d' ingiurie; e quindi ne succede, che sdegnandosi l' uno d' essere inferiore,

e vantandosi l'altro delle sue forze maggiori, passano entrambi dalla primiera amicizia alle discordie, ed alle guerre. Su tali riflessi armatosi Pompeo contro Cesare, e giudicato avendo al tempo medesimo di non esser da per se solo bastante a rovinarlo, si unì molto più di prima a Crasso, per tentare assieme con lui una simile impresa. Dopo aver cospirato fra loro, fecero le seguenti riflessioni: che restando eglino in condizione privata, non v'era speranza che potessero eseguir cosa alcuna; e che pel contrario se avessero preso il consolato, e fattisi emuli di Cesare si fossero dati anch'essi al governo della repubblica, potevano non solo agguagliarlo, ma anche tutti due uniti insieme superar quanto prima lui ch'era solo. Ricoprivano poi in tal guisa tutti i loro disegni, che non era facile a taluno di accorgersene; e giunsero fino a questo, che avendoli uno dei loro amici commendati, siccome degni e meritevoli di quella magistratura, essi dissero di non voler più nel tempo avvenire esercitare il consolato, che aveano deposto pubblicamente, quantunque essi medesimi per l'addietro avessero cooperato a farlo ottenere agli altri. Ma siccome chiedevano il detto consolato fuori del tempo stabilito dalle leggi (1), e quindi era ben chiaro, che gli altri non solo, ma anche gli stessi consoli, fra i quali Marcellino aveva non poca possanza, si sarebbero opposti, acciò non fossero nominati consoli; eglino

Anni di Roma 698

(1) Cioè fuori del tempo dei comizj.

Anni di Roma 698 allora fecero sì che per quell'anno non si tenessero i comizj (1), avendo anche fra gli altri mandato a questo effetto C. Catone, onde eletto un interrè essi potessero e chiedere, ed ottener la magistratura a tenor delle leggi. Si eseguiva ciò in apparenza da quelli, che già erano informati di tutto il maneggio, per uno o per un altro fine; ma in sostanza si faceva ogni cosa da Pompeo e da Crasso, e certamente si mostravano alla scoperta nemici di quelli, che loro opponevansi. Se ne sdegnò soprammodo il Senato, ed alzatisi i senatori giunsero perfino ad andarsene, in tempo che costoro altercavano tra loro, sicchè in tal guisa terminò il contrasto. Ma essendovi state di nuovo le medesime dispute, allora decretarono i detti senatori di cambiarsi i vestimenti, come si suol fare nelle pubbliche calamità, quantunque Catone, dopo aver parlato invano contro tal cosa, tentasse di uscir dall' adunanza, acciò non si potesse venire ad alcuna risoluzione; imperocchè se vi mancava alcun senatore, non era lecito il far decreto veruno. Ma essendo stato prevenuto Catone dagli altri tribuni della plebe, essi impedirono a lui di uscire, e così fu promulgato il detto decreto del Senato: ed inoltre fu proibito ai senatori di non intervenire ai pubblici spettacoli, che in quel tempo

(1) Quando non si celebravano i comizj consolari, non vi erano consoli nell' anno avvenire: ma acciò la repubblica non istasse senza questo supremo magistrato, dai patrizj convocati dal Senato eleggevasi un interrè, il quale nello spazio di cinque giorni doveva creare i consoli.

si davano. Si oppose anche a questo Catone, ed allora i senatori uscirono fuori in folla, e dopo essersi cambiati i vestimenti tornarono, per ispaventarlo anche in questa maniera; e poichè neppur così mostrossi egli più moderato, tutti andarono nel foro, e posero il popolo, che quivi affollavasi, in una grave afflizione, mentre Marcellino tenne un pubblico ragionamento deplorando la condizione delle cose presenti, e lagrimando gli altri e piangendo, di modo che alcuno non ardiva dir contro una sola parola. Fatto ciò ritornarono nella curia, avendo determinato di rivolgere il loro sdegno contro gli autori di mali sì grandi. In questo mezzo Clodio si accostò nuovamente a Pompeo, e prese a seguir le di lui parti, sperando, che se egli avesse ajutato lo stesso Pompeo a conseguir quanto macchinava, per l' avvenire sarebbe stato suo amico. Portatosi adunque alla presenza del popolo col suo solito vestimento, senza esserselo cambiato, siccome avrebbe dovuto fare a seconda dell'emanato decreto, tenne un lungo discorso contro di Marcellino e contro di altri soggetti. Ma essendosene mosso a forte sdegno il Senato, Clodio troncato a mezzo il suo ragionamento, lasciò la plebe; e portatosi nella curia poco mancò, che non vi perisse. Imperocchè venutigli all'incontro i senatori lo tenner lontano sì che non entrasse; ed intanto attorniato dai cavalieri sarebbe rimasto senza dubbio trucidato, se ad alta voce non avesse chiamata in ajuto la plebe, la quale accorrendo con dei fuochi alla mano, minacciò di mandarli a fiamme

Anni di Roma 698

Anni di Roma 698 insieme con la curia, se avesser fatta a Clodio una benchè menoma violenza; e così fu salvato Clodio stesso, che era stato sul punto di morire. Ma Pompeo non sbigottito da tali cose entrò alla fine in Senato, e gagliardamente si oppose al decreto, che già stava per farsi, e ne impedì l'esecuzione. Dopo ciò lo interrogò Marcellino pubblicamente, se in realtà desiderava il consolato, sperando, che non sarebbe stato sì facile a confessare, ch' egli facesse tanti impegni per conseguir le magistrature, ed ei rispose: rispetto alle persone dabbene non è necessario che io entri in carica; ma a motivo degli spiriti amanti di turbolenze ora più che mai dimando il consolato. Pompeo adunque agiva alla scoperta in simile affare; ed essendosi poscia interrogato anche Crasso intorno alla medesima cosa, esso non confessò, nè disse di nò; ma secondo il suo solito presa la strada di mezzo, affermò, che avrebbe fatto tutto ciò, che fosse stato utile alla repubblica. Allora Marcellino, ed i di lui seguaci postisi in timore a cagione de'preparativi e dell'opposizion di costoro, si astennero in seguito dall' intervenir nella curia. Non radunandosi un legittimo numero di quelli che doveano eleggere i magistrati, non si potè fare alcuna proposta intorno ai medesimi, e così terminò l'anno. Non deposero però i vestimenti lugubri, o intervennero ai solenni spettacoli, o al convito di Giove (1) in Campidoglio; nè andarono sul monte

(1) Si faceva questo lauto banchetto nel mese di novembre. Veggansi gl' interpreti *ad Arnobium*, *lib.* 7.

Albano alle ferie latine (1), le quali in allora per la seconda fiata si celebravano, attesochè la prima volta non eransi religiosamente compite (2), ma passarono l' altra parte dell' anno come se fossero stati ridotti in servitù, nè più avessero la facoltà di entrar nelle cariche, o di trattar gli affari della città. Anni di Roma 698

Capitolo VI.

Di ciò che fecero i consoli Pompeo e Crasso; e della dedicazione del teatro di Pompeo.

Dopo queste cose Pompeo e Crasso furono creati consoli in virtù dell' interregno, non comparendo alcuno di quelli, i quali da prima aveano aspirato a tal carica. È vero, che L. Domizio, il quale in simile inchiesta aveva perseverato fino all' ultimo giorno, anche allora sull' imbrunire uscito di casa andava all' adunanza; ma atterritosi a cagion del suo servo, che portavagli innanzi la lanterna, e che fu ucciso, non si avanzò più oltre. Non essendovi per tanto alcuno, che facesse ai medesimi resistenza, e di più conducendosi per tale effetto a Roma delle 699

(1) Si celebravano queste ogni anno per quattro giorni di seguito, insieme coi magistrati delle città latine, e con tutto il popolo latino, e si facevano dei sacrifizj a Giove Laziale, Pitisc. *in Feriae.*

(2) Se nella celebrazione delle dette ferie latine si fosse fatta male una qualche cerimonia, o accaduto fosse qualche infausto accidente, bisognava per decreto dei pontefici celebrarle nuovamente, *Liv. lib.* 32, *cap.* 1, *lib.* 37, *cap.* 3, *lib.* 40, *cap.* 45, *e lib.* 51, *cap.* 16.

Anni di Roma 699 truppe da P. Crasso, figliuolo di M. Crasso, e legato in quel tempo di Cesare, fu molto facile per essi l'esser creati consoli. Dopo aver ottenuto in tal guisa il supremo potere, procurarono ancora, che le altre magistrature si conferissero a quelli, ch'essi conoscevano essere addetti a loro medesimi; ed impedirono, che non avesse la pretura Marco Catone, il quale da essi si sospettava, che tollerato non avrebbe quanto imprendevano; e quindi non voleano, che in virtù di tal carica si riunisse in lui una legittima facoltà di contraddire, e di opporsi. I comizj poi, ne' quali doveano crearsi i pretori, andarono quieti, perchè il sentimento di Catone era di non tentar cosa veruna per mezzo della forza; ma in quelli, ne' quali doveano crearsi gli edili curuli (1), vi successero delle stragi, a segno che anche Pompeo rimase asperso di molto sangue. Ma finalmente il detto Pompeo e Crasso (mentr' essi tenevano i comizj) ammisero alla edilità e gli altri, e quelli, i quali erano stati creati dal popolo, dopo che si furono ad essi umiliati in atto di supplichevoli; e si fecero amici e compagni tutti gli edili, e la maggior parte dei tribuni della plebe, fra i quali i soli C. Atejo Capitone, e P. Aquilio Gallo si dimostrarono alla scoperta loro contrarj (2). Dopo la creazione de' magistrati Pompeo e Crasso si accinsero con tutto l'impegno a mandare ad effetto quanto

(1) Veggasi il Nieupoor, *Rit. Rom. sect.* 1, *cap.* 5.

(2) Intorno a questi due tribuni si riscontrino gli Annali del Pighio, *tom.* 3.

bramavano. Essi per altro tanto in Senato, quanto alla presenza del popolo di nulla parlarono, e fecer sembiante di non aver bisogno di cosa alcuna: ma C. Trebonio tribuno della plebe promulgò una legge, in vigor della quale per lo spazio di cinque anni assegnavasi all' uno la Siria con le circonvicine regioni, ed all' altro la Spagna, nella quale recentemente v' erano state delle sollevazioni; con che potessero anche prendere quante milizie volevano dalla città e dagli alleati; e far la guerra e la pace con chiunque fosse più loro piaciuto. Dispiacque ciò sommamente a parecchj, ed in special modo agli amici di Cesare, mentre ben si vedeva, che se costoro avessero ottenuto l' intento, avrebber costretto Cesare a non restare per più lungo tempo in comando. Per la qual cosa alcuni si accinsero ad impugnar quella legge; ed allora i consoli, per timore che non andasse a vuoto quant' essi tramavano, li rappacificarono col dire, che per un triennio (tanto da me realmente si trova) avrebbero anche a Cesare prorogato il comando (1). Non però diedero parte di questo al popolo, prima d' aver bene assicurate le cose riguardo a sè stessi; imperocchè quelli che favorivano Cesare, adescati nell' anzidetta maniera stavansi quieti, e gli altri per la più parte presi dal timore si reprimevano, bastando loro di poter essere anche in tal modo esenti da ogni pe-

Anni di Roma 699

(1) Svetonio dice per cinque anni, *in Caesare*, *cap*. 24, e lo stesso dicono Plutarco, *in Caesare*, *et in Pompejo*, ed Appiano, *Civil*. *lib*. 2, *et Parthic*.

ANNI DI ROMA 699

ricolo. M. Catone poi, e Favonio (1), ajutati fra gli altri da due tribuni della plebe, impugnavano tutte le cose, che da costoro si eseguivano; ma senza frutto fecero uso essi nel ragionare della lor libertà, mentre erano pochi contro molti. Era stata accordata da Trebonio una sol' ora a Favonio per esporre il suo sentimento contrario; ma esso la consumò inutilmente nel lagnarsi della strettezza del tempo. A Catone poi erano toccate due ore per parlare al popolo; ma avendo incominciato a condannar le cose presenti, e tutto il governo della repubblica, com' era solito di fare, perdè il tempo prima di esporre una benchè menoma cosa che appartenesse alla causa; non perchè mancasse materia da ragionare intorno alla medesima; ma affinchè, se si fosse veduto, ch' egli parlar voleva su di quella più del tempo assegnato, e quindi da Trebonio gli fosse stato intimato il silenzio, egli medesimo potesse a costui ascrivere a colpa ancor questo: imperciocchè d' altronde sapeva benissimo Catone, che neppure se perorato avesse tutto quel giorno, avrebbe ottenuto che si decretassero quelle cose, ch' ei voleva. Gli fu imposto pertanto di tacersi; ma egli ciò non ostante non pose fine subito al suo ragionamento, ed anzi quantunque venisse rimosso, e tirato a forza giù dalla ringhiera, non ostante vi risalì; e finalmente contuttochè uscisse l' ordine, che fosse con-

(1) Di questo Favonio imitator di Catone se n' è parlato al libro XXXVIII.

dotto in carcere, non però egli punto si tacque (1). *Anni di Roma*
In tal guisa pertanto finì quel giorno, senza che i
tribuni avessero campo di parlare; imperocchè in 699
tutti i comizj, quando rappresentar si doveva qualche cosa al popolo, si dava la facoltà di aringare ai privati prima che a quelli, i quali stavano in carica, acciò taluno prevenuto (come per solito accade) dal sentimento del più potente, non si astenesse dal manifestare il proprio; giacchè si voleva, che ognuno con piena libertà il suo parere esponesse. Gallo adunque temendo, che il dì vegnente non gli si vietasse l'accesso nel Foro, o che non gli fosse fatto un qualche altro affronto più grave, entrò sul far della sera nella curia, ed ivi pernottò, sì perchè in quel luogo si teneva sicuro, come anche per potere di buon mattino intervenire all'adunanza. Ma avendo chiuse Trebonio tutte le porte della detta curia, fece sì, che colui passò colà inutilmente la notte e la maggior parte del giorno. Alcuni altri poi, avendo di nottetempo occupato quel luogo, vietarono d'intervenire all'adunanza ad Atejo, a Catone, a Favonio, ed a tutti quelli, i quali erano in compagnia di costoro. Favonio però, e Ninnio entrarono colà occultamente; e Catone, ed Atejo fecero grandissime istanze ad alcuni circostanti, dai quali essendo stati levati in alto, dissero di aver fatte delle osservazioni nel cielo, per cagion delle

(1) Plutarco poi, racconta, che Trebonio lo fece metter di nuovo in libertà, temendo per se medesimo, perchè la plebe seguì Catone, che ragionava ancora incamminandosi verso la carcere.

Anni di Roma 699

quali l'adunanza si doveva disciogliere (1), ma amendue furono cacciati via dai servi dei tribuni; e gli altri, i quali erano in lor compagnia, rimasero feriti dai medesimi servi; ed alcuni ne furono anche uccisi. Dopo che fu promulgata la legge, uscendo il popolo dall'adunanza, Atejo portò al cospetto di quelli che per anche vi erano, e mostrò loro Gallo asperso di sangue, mentre costui cacciato a forza dall'adunanza era stato ferito; ed avendo dette alcune cose, ch' erano molto adattate alla circostanza, eccitò un non lieve tumulto. Accortisi di questo i consoli, che non molto lungi di là stavano ad osservare quanto accadeva, sopraggiunsero con prontezza grandissima con una truppa di loro aderenti, dei quali non pochi seco ne avevano; e posti tutti in timore, convocarono di nuovo l'adunanza; e quivi fecero un decreto intorno agli affari di Cesare, senza che tentassero di opporvisi quei medesimi, i quali anche prima erano stati contrarj. Stabilite queste cose fissarono una pena più grave di quella che già v'era contro quelli, che avesser fatti dei regali (2); quasichè fossero stati meno colpevoli coloro, che non col danaro, ma colla forza avessero occupate le cariche. Tentarono similmente di porre

(1) Catone non era che un privato; ma Atejo era tribuno della plebe, il quale siccome gli altri magistrati minori, aveva il dritto di osservare il cielo e di riferir gli augurj; *vedi Paulum Manutium ad Epist.* 3, *lib.* 4, *ad Atticum*.

(2) Delle pene stabilite dalla legge calpurnia contro i rei di Ambito ne ha fatta menzione il nostro Istorico al libro XXXVI.

un freno (1) alle spese, che riguardo al vitto gior- *Anni di Roma*
naliero eransi a dismisura accresciute, quantunque
essi fossero giunti ad un estremo lusso, e ad un'e- 699
strema mollezza; il che fu anche cagione, che una tal legge non fosse promulgata. In fatti Ortensio, il qual godeva di far delle spese al di sopra di tutti gli altri, avendo messa in vista la grandezza della città, e lodati i consoli per la loro splendidezza domestica, e grandiosa liberalità inverso degli altri, ed avendo citata come per appoggio del suo discorso la lor maniera di vivere, fece sì, che si dipartissero dal concepito disegno: imperocchè mossi dal rossore che provarono per simile opposizione, e non volendo che sembrasse, che eglino per invidia vietassero agli altri quelle medesime cose, delle quali essi facevano uso, lasciarono ben volontieri di fare una simil proposta. In quei medesimi giorni Pompeo dedicò il suo teatro (2), che anche al presente si tiene per cosa insigne, e diede nel medesimo rappresentazioni in musica, e giuochi ginnici (3); e nel circo corse di cavalli e caccie di fiere, che erano molte, e di specie diversa. Di fatti nello spazio di cinque giorni furono uccisi cinquecento leoni; e diciotto elefanti (4), contro dei quali giostrarono uomini ar-

(1) Si riscontri Aulo Gellio, *lib.* 2, *cap.* 24.

(2) Veggasi Alessandro Donato, *de Urbe Roma*, *lib.* 3, *cap.* 8, *tom.* 3, *Thes. Graev*, e Tertulliano, *cap.* 7, *de spectaculis*.

(3) Ne' quali gli atleti nudi lottavano, Cic. *lib.* 7, *Epist.* 1, *ad Marium*.

(4) Si riscontri Seneca, *de brevitate vitae cap.* 13, e Plinio. *Hist. Nat. lib.* 8, *cap.* 7.

Anni di Roma mati, una parte ne morì nella stessa giostra, ed una parte di lì a non molto. Ebbe compassione il
699 popolo di alcuni di questi elefanti anche a dispetto di Pompeo, allorquando essi rimasti feriti cessarono di giostrare, e andando attorno colle proboscidi alzate verso il cielo, si lamentarono in guisa, che diedero occasione che si dicesse, che ciò non si faceva da loro a caso, e senza ragione; ma che col lor grido contestar volevano il giuramento, in forza del quale erano stati trasportati dall' Africa, ed implorar la vendetta del nume (1): imperocchè è voce, che non entrarono nelle navi, prima che coloro che li guidavano non ebber giurato, che non si sarebbe fatto ad essi alcun danno. Io non so, se questo sia vero o nò; ma da alcuni si dà ciò per certo, come altresì, che gli elefanti medesimi capiscano il linguaggio del paese ove nascono (2), e che abbiano anche la cognizione delle cose celesti; e che perciò in tempo dei novilunj, prima che la luna si vegga dagli uomini, all'acqua chiara si accostano, ed in essa si astergono e si mondano (3). Io tali cose le ho intese raccontare in questa maniera; co-

(1) Non si lasci di leggere a questo proposito Plinio, *loc. cit.*

(2) Plinio, *Hist. Nat. lib.* 8, *cap.* 1, così dice: *intellectus illis sermonis patrii, et imperiorum obedientia.* Si riscontri anche Pietro Gillio, *in Elephanti descriptione.*

(3) *Religio quoque illis siderum, solisque, ac lunae veneratio. Auctores sunt, in Mauritaniae saltibus, ad quendam amnem, cui nomen est Amilo, nitescente luna nova, greges eorum descendere; ibique se purificantes solemniter aqua circumspergi; atque ita salutato sidere in silvas reverti;* Plin. *loc. cit.*

me altresì, che il sopraddetto teatro non fu fabbricato da Pompeo, ma che lo edificò Demetrio suo liberto coi danari, i quali esso militando sotto di lui erasi guadagnati (1); e che con somma accortezza lasciò che Pompeo dasse il cognome ad un sì grande edifizio, affinchè cioè non si spargesse la non buona fama, che un liberto avesse ammassata tal quantità di danaro, da poter fare delle spese sì grandi. Pompeo a dir vero con questi spettacoli si acquistò non poco la grazia ed il favore del popolo; ma se lo disgustò grandemente nell' arrolare l' esercito insieme con Crasso, del quale servir si doveano ambedue per eseguir le imprese alla lor cura commesse: ed il detto popolo allora si pentì, e commendò Catone, e gli altri. Laonde i consoli, non tanto per questo motivo, quanto perchè da certi tribuni della plebe s' intentava un giudizio, in apparenza contro i loro legati, ma in sostanza contro essi medesimi, ch' erano consoli, e contro tutto quello che avevano operato, presero (mentre non osavano di oprar colla forza) il vestimento lugubre, come nelle pubbliche calamità, in compagnia dei senatori della loro fazione; il qual vestimento però lo deposero di lì a non molto, avendo mutato di avviso, senza servirsi neppure di un qualche pretesto. Opponendo poi i tribuni della plebe, che

Anni di Roma 699

(1) Si riscontri Plutarco, *in Pompejo*, *et in Catone minore*, e Pietro Vittorio, *in lib.* 4, *ad Atticum Epist.* 11, ed il Lipsio, *ad Senecam de tranquillitate animi*, *cap.* 8, e Giuseppe Flavio, *de Bello Judaico*, *lib.* 1, *cap.* 7.

Anni di Roma 699

non era lecito ai consoli l'arrolar soldati, e facendo ogni tentativo, a fine di dichiarar nulle le spedizioni, che per via di decreto erano state loro addossate, Pompeo non mostrò in ciò dispiacere. Esso in fatti aveva mandati fuori subito i suoi legati, e quantunque spontaneamente fosse rimasto in città, contuttociò vi stava come se gli fosse vietato di uscirne, e ciò faceva perch' era necessaria la sua presenza nell'amministrazione dell'annona (1), e perchè eseguiva le imprese della Spagna per mezzo dei suoi legati, e finalmente perchè governava da per sè stesso le altre cose in Roma, ed in tutta l'Italia. Crasso dall' altra parte, al quale niente di questo era toccato, si rivolse ad acquistar possanza per mezzo dell' armi (2); ed i tribuni della plebe (3), perchè scorgevano, che la sua libertà di parlare, siccome inerme, era debolissima ad impedir quanto faceva Pompeo, si astennero dal rispondergli; ma gli scagliarono contro molte terribili imprecazioni, quasichè maledicendo lui, non avessero esecrata anche la repubblica. In fatti essendo egli salito in Campidoglio a far le solite preghiere per simile spedizione, essi gli annunziarono degli auspicj e dei prodigj contrarj e nell' atto che partiva lo accompagnarono con molte e gravissime esecrazioni. Atejo giunse perfino a segno di volerlo far metter prigione:

(1) Veggasi alla pagina 348.

(2) Intraprendendo una spedizione contro il paese dei Parti, della quale parlerà più diffusamente Dione al libro 40.

(3) Questi furono C. Atejo Capitone e Q. Cecilio Metello.

ma essendovisi interposti gli altri tribuni della plebe, questo contrasto mandò in lungo l' affare, e Crasso frattanto uscì fuor del Pomerio (1); ed il medesimo, o ciò accadesse per caso, o in forza delle imprecazioni, non molto dopo morì. Anni di Roma 699

Capitolo VII.

Come Decimo Bruto vinse i Veneti, e P. Crasso combattè contro gli Aquitani.

Cesare, essendo consoli Marcellino e Filippo, intraprese la spedizione contro i Veneti (2). Abitano costoro all' Oceano; ed avevano presi alcuni soldati romani spediti colà per far provvisione di grano; e poscia avevano ritenuti gli ambasciatori mandati a cagione dei detti soldati; e ciò da coloro erasi fatto per ricuperare in luogo di questi i lor proprj ostaggj. Cesare però non restituì loro i medesimi ostaggj; ma spediti qua e là alcuni de' suoi a dare il guasto ai paesi di quelli, i quali avevano ajutati i Veneti a ribellarsi, acciò questi ajuti non potessero insieme riunirsi; e mandatine altri, che stassero attenti a coloro, che erano alleati dei Romani, acciò non 698

(1) Pomerio dicevasi dai Romani uno spazio lungo le mura, sì al di fuori, come al di dentro, consecrato dalla religione, in cui non era lecito nè fabbricare, nè abitare, nè arare.

(2) Soggiornavano essi in quel luogo della Gallia, dove in oggi sta Vennes nella Brettagna minore. Da questi Veneti crede Strabone, che traggano origine gli altri, che stanno in Italia; *lib.* 4. Si riscontri Cesare, *de Bello Gallico*, *lib.* 3, *cap.* 7, *e seqq.*

Anni di Roma 698

facessero alcun movimento, si portò egli stesso in persona contro i detti Veneti, dopo aver messa in ordine ne' paesi posti dentro terra una certa specie di navigli, i quali aveva inteso dire, ch' erano molto atti a sostenere il turbamento del mare. Egli pertanto condusse questi navigli giù pel fiume Ligeri (1), e così passò quasi tutta l' estate senza far niente; imperocchè le città dei Veneti erano poste in luoghi fortificati dalla natura e però inaccessibili, e quasi tutte venivano bagnate dall' Oceano, dimodochè non era facile l' andarvi nè colla gente a piedi, nè colle navi pel moto alternativo del mare, sia quando si ritirava dal lido, sia quando sul medesimo si rompeva. Provò adunque Cesare una grandissima difficoltà, perfino a tantochè Decimo Bruto non fu giunto dalla parte più interna del mare con delle navi agili al corso: e neppure con questa flotta pareva a lui di poter riuscire in qualche cosa; ma quei Barbari nel mentre che non facevano gran conto di quelle navi, che loro sembravano assai piccole e deboli, restarono vinti. Le navi dei Romani erano state, secondo lo stile della nostra navigazione, costruite in modo, che fossero leggiere e veloci; quelle dei Barbari poi erano di maggior mole e più grossolane, perchè atteso il continuo moto del mare doveano lasciarsi spesse volte all'asciutto; e così erano a bella posta costruite, acciò fossero atte a reggere al flusso ed al riflusso. Avvenne pertanto, che i

(1) Adesso si chiama la Loira.

Barbari, i quali per l'addietro non avevano sperimentato giammai un sì fatto apparecchio navale, dopo avere osservate le navi dei Romani, a prima vista ne dispregiarono l'uso, e di subito quasi insidiosamente condussero fuori le loro all'incontro, giudicando facilissima cosa il cacciarle sott'acqua a forza di pertiche ferrate. Essi poi venivano spinti da molto vento e gagliardo, perchè in vece di vele si servivano di pelli, che ricevevano in copia tutta la forza e l'impeto del medesimo vento (1). Bruto per fino a tanto che il vento gonfiò le lor vele, avendo avuto timore della quantità e della grandezza delle navi nemiche, e dell'impeto di esso vento, che coi loro sforzi accordavasi, non ardì di portarsi contra dei medesimi che gli stavano dirimpetto: ma si dispose a lasciar le navi, ed a rintuzzar da terra l'impeto dei nemici. Ma essendo improvvisamente cessata la forza del vento, e divenuto il mare tranquillo, le navi dei detti nemici non potevano più a forza di remi spingersi innanzi con tanta veemenza, ma a cagion del lor peso stavano in certo modo immobili; e qui Bruto, ripreso avendo coraggio, fece avanzar le sue navi contro il nemico, ed attaccata la zuffa, ridusse i Barbari in estremo pericolo; imperocchè andava navigando all'intorno, e si portava in mezzo alle lor navi senza differenza alcuna, ora dando l'assalto, ed ora ritirandosi dove e quando gli piaceva; e qua con molte attorniando una sola nave,

(1) Si consulti il Fabbretti, *ad Col. Traj.*

Anni di Roma 698 e là pugnando contro un numero uguale, e talvolta anche minore, sicuramente combatteva contro di molte. Quando poi capiva di poter essere vincitore, incalzava il nemico e ne sommergeva le lacere navi, o veramente fatti salire i soldati da ogni lato sopra le medesime, questi venivano alle mani coi marinari e ne uccidevano molti: e se poi in qualche parte si scorgeva inferiore, con somma facilità ritiravasi, talmentechè aveva sempre in suo poter la vittoria. I Barbari essendosi figurati, che non vi sarebbe stato bisogno di lanciar nè saette, nè sassi, non ne avevano preparati; e quindi ne avveniva, che potevano in qualche modo rispinger quelli che gli attaccavano da vicino, ma quando gli assalitori eransi ritirati anche di brevissimo intervallo, più non sapevano essi che farsi. In tal guisa pertanto o restavano feriti, o morivano, senza che facessero il menomo danno agli avversarj; e delle navi altre n' erano urtate e rompevansi, ed altre ne rimanevano preda delle fiamme; ed alcune, che pure avrebber voluto retrocedere, venivano a forza tirate innanzi, come se fossero state vuote d' uomini. Ciò visto gli altri soldati di nave, per non esser fatti prigionieri dai nemici, parte colle lor mani si uccisero, e parte saltati in mare furono messi a morte dai Romani, o in tempo che sforzavansi di salir sopra le navi nemiche, o in qualunque altra maniera. Costoro adunque, i quali non la cedevano ad alcuno in coraggio ed audacia, traditi dalle loro navi che non si movevano, furono ridotti ad una estrema sciagu-

ra : ed in fatti acciò il vento levatosi per avventura un' altra volta non potessè muovere le dette navi, i Romani di lontano con lunghe pertiche, alle quali aveano attaccate delle falci ne tagliaron le funi e ne lacerarono le vele. E così i Veneti costretti a sostener dalle lor navi un combattimento quasi terrestre contro i Romani, che potevano servirsi delle navi, perirono per la più parte nella stessa azione e tutti gli altri furono presi; e Cesare, poscia, fatti uccidere i principali di essi, espose il restante in vendita (1). Dopo questo egli rivolse le armi contro i Morini (2), e contro i Menapj (3) lor confinanti, dandosi a credere di atterrirli colla fama delle sue imprese, e di facilmente espugnarli. Ma però non assoggettò alcuni di essi, imperocchè siccome abitavano non dentro a città, ma dentro a tugurj, trasportate avendo le cose le più preziose in foltissime selve poste sopra i monti, recarono più danno ai Romani, che andarono ad attaccarli, di quel che da questi ne ricevessero. Pensava Cesare di portarsi sopra gli stessi monti e tagliarvi le selve, ma à

Anni di Roma 698

(1) Questa maniera di vendere dicevasi dai Latini *vendere sub corona*, perchè i prigionieri si esponevano alla vendita coronati di ghirlande di fiori.

(2) Soggiornavano questi popoli nei luoghi, dove sono al presente Sant' Omero, e Ypres; Samson, *Remarques sur la Carte de l' ancienne Gaule*.

(3) Occupavano questi la parte la più meridionale dell' antica Diocesi di Utreche, ed i paesi, nei quali si fondarono nel 1559, i vescovati di Middelbourg, di Anversa ec., e nei quali è il ducato di Cleves, Samson, *loc. cit.*

Anni di Roma 698

motivo della lor vastità, e dell' inverno che già era imminente, depose la speranza di poter ciò fare, e partì. In tempo che Cesare stava per anche nel paese dei Veneti, avea spedito il legato Q. Titurio Sabino contro gli Unelli (1); ai quali comandava Viridovice. Era sulle prime entrato addosso al detto Titurio un grandissimo timore a motivo della immensa moltitudine di quei popoli, di modo che stimava di far assai, se avesse potuto difendere i suoi accampamenti. Ma dopo che scorse, che da questo suo timore erasi in loro accresciuto il coraggio, mentre in sostanza non erano formidabili (e così di lor natura sono tutti i Barbari, che non fanno mostra di ciò che incuter possa spavento, se non con vane minacce) riprese ardimento: benchè neppure in questa guisa osò di combattere apertamente coll' inimico, perchè si atterriva di quella gran moltitudine; ma allettò i Barbari, sì che con somma imprudenza risolverono di dar l' assalto ai suoi alloggiamenti posti sopra un luogo eminente. Esso allora accordò un certo uomo di quelli che seco aveva per ajuto del campo, e che parlava il medesimo linguaggio degli Unelli, dicendogli di passare sul far della sera dalla parte dei nemici, come disertore, e di persuadere ai Barbari, che Cesare aveva avuta una grandissima rotta. Effettivamente fu ciò creduto dai detti Barbari, i quali ripieni di cibo e di vino non fecero sopra tal cosa riflessione veruna; ed im-

(1) Veggasi Giulio Cesare, *lib.* 3, *cap.* 17.

mantinente si portarono ad opprimere i Romani, dicendo, che non si sarebbe salvato pur uno, che recasse la nuova della loro sconfitta. Raccolsero dei sermenti, svelsero delle legna, quasichè volessero arderli tutti; e poscia s' incamminarono su per la collina e con prestezza grandissima, non essendovi alcuno che loro lo contrastasse, vi salirono. Sabino poi non uscì fuor del suo campo, prima che non si fu accorto di avere in mano la maggior parte di essi, ed allora finalmente diede da tutte le parti addosso ai nemici, e spaventati i primi, li rovinò tutti giù per la detta collina; ed al tempo stesso nel mentre che precipitavano a basso, parte intrigandosi a vicenda, e parte impacciati essendo dai fasci dei sermenti, li distrusse egli in maniera, che nè costoro, nè gli altri ebbero più ardire in seguito di muover le armi contro i Romani. I Galli tutti quanto inconsideratamente corrono a qualunque cosa con eccessivo trasporto, altrettanto non conoscono regola o nell' audacia o nel timore; e quindi da un sommo ardire cadono in un improvviso spavento, e da questo passano a un temerario ardimento. Circa i medesimi giorni P. Crasso figlio di M. assoggettò quasi tutta l'Aquitania (1), la quale è anch'essa una parte della Gallia, che confina coi Celti (2) e al di

Anni di Roma 698

(1) Adesso chiamasi la Ghienna, o Guienna.

(2) Discordano gli Autori nel fissar precisamente la regione abitata da questi popoli, come si può veder dall' Ortelio, dal Cluverio e da altri. Quello che è certo però intorno alla Celtica, si è, che la Gallia al di là dalle Alpi era divisa in tre parti; cioè,

Anni di Roma 698 là dei monti Pirenei (1) si estende fino all'Oceano. Crasso portatosi colà con l'esercito, superò in un combattimento gli Apiati (2), espugnò la loro città, non avendo perduti che pochi de' suoi in tempo della resa, per frode degl'inimici. Mentr'egli stava intento a vendicarsi acremente di costoro per sì fatta ribalderia, intese, che altri popoli erano venuti alle armi, cioè i soldati sertoriani (3) chiamati da costoro dalla Spagna, i quali facevano la guerra più con arte e pratica militare, che con temerità; e si davano a credere, che certamente i Romani partiti sarebbero dai loro confini per mancanza di frumento. Crasso adunque fingendo di aver paura, quantunque ne fosse dispregiato dai nemici, ciò non ostante si contenne in maniera da non far nascere in essi desiderio di venir seco alle mani, per lo che gli attaccò all'improvviso in tempo che costoro non si aspettavano dai Romani alcuno assalto. Da quella parte, da cui egli assalì gli alloggiamenti, nulla guadagnò, essendone usciti fuori con impeto i Barbari, e con sommo vigore facendo resistenza e difesa; ma avendo essi ridotto tutto il lor esercito in quel medesimo luogo, Crasso ordinò ad

l'Aquitania fino alla Loira, la Celtica dalla Loira fino alla Senna, la Belgica dalla Senna fino al Reno.

(1) Questi monti separano la Francia dalla Spagna, ed hanno diversi nomi secondo i luoghi, ai quali sono vicini, come Monte-Canigo, Sierra de Guara, montagne di Zacca e di s. Cristina.

(2) S'ignora il vero luogo di questi popoli

(3) Così detti da Sertorio, dei quali parla Floro, *lib.* 3, *cap.* 22.

alcuni de' suoi di portarsi in giro dall' altra parte *Anni di Roma*
dei detti alloggiamenti, ed avendo eglino ritrovata
tal parte sprovveduta affatto di uomini, se ne impadronirono, e pe' medesimi alloggiamenti assalirono 698
i nemici. In simil guisa costoro furono interamente distrutti, e gli altri popoli senza combattere riceverono le condizioni di pace. E queste cose si fecero in quella estate.

Capitolo VIII.

Delle imprese di Cesare di là dal Reno, e del suo passaggio nella Brettagna.

Stando i Romani ne' quartieri d' inverno presso 699
gli alleati, i Tencteri (1) e gli Usipeti (2), popoli di Germania, sì perchè erano discacciati dagli Svevi (3), come anche perchè venivano invitati dai Galli, passato il Reno, fecero impeto sopra i confini dei Treviri (4). Quivi avendo essi trovato Cesare, ne rimasero spaventati, e s' indussero a spedire a lui ambasciatori, i quali facessero alleanza col medesimo, chiedendogli che assegnasse loro una qualche

(1) Dagli antichi autori sono chiamati anche *Tanteari*, *Tenteridi*, *Tingri* e *Tencateri*.

(2) Si consulti Mr. Spener, *Germ. Ant. lib.* 4, *cap.* 3.

(3) Questi popoli abitano nella parte meridionale di Alemagna alle sorgenti del Danubio.

(4) Abitavano questi in quel tratto di paese, dove al presente è l' arcivescovado di Treviri.

Anni di Roma 699

regione, o che permettesse ai medesimi di occuparsela. Ma non avendo ottenuta alcuna di queste due cose, sulle prime promisero, che di buon grado alle lor case se ne sarebbero ritornati, e addimandarono la tregua; e poscia vedendo, che Cesare si avvicinava con pochi soldati a cavallo, i quali erano sul fior dell' età, non ne fecero essi gran conto, e pentitisi di quanto avevano fatto, sospesero la partenza, ed all' impensata diedero addosso ai detti cavalieri romani; e da ciò preso coraggio determinarono di fare la guerra. Non fu tal cosa approvata da coloro, ch' erano d' età più matura, i quali portatisi da Cesare contro la volontà de' più giovani, implorarono il perdono, gettando la colpa sopra pochi. Cesare li trattenne, fingendo, che fra non molto avrebbero ricevuta la risposta; e quindi se n' andò contro gli altri, che stavano dentro gli alloggiamenti, e diede loro l' assalto in tempo che dopo il mezzo dì se ne stavano in riposo, e non si aspettavano veruna ostilità, sul riflesso che quei della lor parte erano a trattar con Cesare: e fatto improvviso impeto sopra i medesimi, uccise una gran quantità di soldati a piedi, i quali oltrechè non aveano campo di prender le armi, venivano anche impacciati dalle mogli e dai figliuoli, che stavano misti confusamente insieme vicino ai carri. Era in allora di là distante per caso la cavalleria di essi nemici, la quale ricevuta la nuova di quanto era accaduto, pensò di tornarsene subitamente là dond' era partita, e già erasi ritirata presso i Si-

cambri (1). Ma Cesare avendo spedita colà la sua gente, fece dire a coloro che si arrendessero, non perchè sperasse, che avrebbe ottenuto quanto chiedeva (mentre in allora quelli che abitavano di là dal Reno non avevano tanto terrore dei Romani, che obbedir volessero a simil comandi) ma per potere con tal pretesto passar il Reno. Esso in fatti ardentemente bramava di far tali imprese, che per l'addietro non fossero mai state eseguite da verun altro comandante romano; e sperava, che allontanati avrebbe di lunghissimo tratto dalla Gallia i Celti, subitochè fosse entrato nella loro regione. La suddetta cavalleria adunque avendo ricusato di arrendersi; ed esso chiamato essendo dagli Ubj (2), i quali erano confinanti, e nemici dei Sicambri, fatto un ponte passò il Reno: ma ritrovatosi da lui, che i detti Sicambri eransi ricoverati in luoghi sicuri, e che venivano in folla gli Svevi per ajutar costoro, circa il vigesimo giorno tornossene indietro. Il Reno poi nasce dalle Alpi celtiche, poco al di sopra dei Reti, e quindi scorrendo verso occidente, passa a sinistra per mezzo alla Gallia ed agli abitanti della medesima, e a destra per i Germani, e finalmente sbocca nell'Oceano. E tali fino al giorno presente sono i limiti di quelle regioni da quel tempo, in cui presero diverse denominazioni; imperocchè nel-

Anni di Roma 699

(1) Abitanti di Sicambria, che in oggi da alcuni si chiama Gheldria, e da altri il ducato di Westfalia.

(2) Soggiornavano questi in una parte del moderno territorio di Colonia, ed in una parte di quello di Giuliers.

Anni di Roma l' età più remote i due popoli, i quali abitavano dall' una e dall' altra parte del Reno, si chiamavano
699 comunemente Celti (1). Cesare pertanto fu il primo dei Romani, che il detto Reno passasse; e di più si portò in Brettagna, essendo consoli Pompeo e Crasso. È distante la Brettagna almeno 56 miglia da quella parte della Gallia abitata dai Morini; ed estendendosi in mare, si piega oltre il restante della Gallia, ed oltre quasi tutta la Spagna. Gli antichi Greci e Romani neppur seppero, che ella esistesse; quei che vennero dopo contrastarono fra loro, se era terraferma, o isola; e per l' una e l' altra opinione si scrissero parecchie cose da tali, che niente ne sapevano di certo (mentre nè essi l' avevano veduta, nè se n' erano informati dagli abitanti della medesima) ma che si appoggiavano a congetture, tanto quanto ciascuno aveva agio e comodità di studiare. Col tratto del tempo, la prima volta sotto il propretore Agricola, ed alla nostra età sotto l' imperator Severo si è saputo di certo, che quella è isola. Allora pertanto venne desiderio a Cesare di portarvisi, dopo aver quietata la Gallia, e dopo aver ridotti anche i Morini in suo potere: e quantunque vi si trasferisse con la fanteria, siccome assolutamente doveva fare, contuttociò non potè accostar la flotta là dove si conveniva: imperocchè i Britanni, intesa la nuova della sua venuta, avevano occupati tutti i luoghi vantaggiosi posti dirimpetto alla terra-

(1) Veggasi Filippo Cluverio, *German. Antiq. lib.* 1.

ferma, per fare delle sortite; e così Cesare girando attorno ad un certo promontorio, che si estendeva in mare, si portò da un' altra parte. E qui sbaragliò i nemici, i quali vennero ad incontrarlo in tempo che esso faceva discender l' esercito in un luogo, dov' era il mare sì poco profondo che guadar si poteva; e prima che venisse un rinforzo maggiore, prese terra, e quindi rispinse i Britanni, che pur facevano impeto. Quantunque però non fossero caduti estinti che pochissimi Barbari (mentr' erano quasi tutti a cavallo, e combattevano dai carri (1), e perciò colla fuga si sottraevano facilmente dai Romani, ai quali non era venuta per anche la cavalleria) contuttociò colpiti dalla fama di quanto aveano inteso dire che dai Romani facevasi nella terraferma, e sopraffatti principalmente dall' ardimento, ch' essi avevano avuto di navigar nel loro paese, e dall' essere ai medesimi riuscito di far scala in terra, spedirono a Cesare alcuni dei Morini, coi quali erano legati in amicizia, e per mezzo di questi gli addimandarono la pace, e gli promisero di consegnar nelle sue mani degli ostaggj, qualora esso gli avesse richiesti. Ma in questo mezzo siccome le navi dei Romani, tanto quelle che quivi si ritrovavano, quanto

(1) *Britanni bellum gerunt non tantum equitatu, vel pedite, verum etiam bigis, curribusque falcatis, quos more vulgari essedas vocant; Jornandes de rebus Geticis, cap.* 2. Si consulti anche Paolo Manuzio, *ad Cic. lib.* 7, *ad Trebatium Epist.* 6, e Dionigi Vossio, *ad Cæsarem, de Bello Gallico, lib.* 4, *cap.* 24, e Gio. Schefero, *de re vehiculari, lib.* 2, *cap.* 23.

ANNI DI ROMA 699

quelle, che ci si trasferivano, erano state malmenate dalla tempesta, quindi è, che coloro mutarono avviso. Non ebbero però l'ardire di attaccare apertamente i Romani, mentre il lor campo era ben custodito e difeso; ma fecero prigionieri alcuni di questi, i quali nella loro regione erano stati mandati, siccome regione di amici, a chieder dei viveri; ed all' eccezione di pochi, ai quali Cesare recò un pronto soccorso, tutti gli uccisero. Avendo poscia tentato di dar l'assalto allo stesso campo, ne furono scacciati senza che nulla ottenessero con lor gravissimo danno; nè però vennero ad accettare le condizioni di pace, prima che non ebber provata più volte la fortuna contraria. Non aveva certamente in animo Cesare di accordar loro la detta pace; ma siccome sopraggiungeva l'inverno, e non aveva seco al presente truppe abbastanza per sostener la guerra nella fredda stagione, e l'altre, che stavano per arrivare, erano state maltrattate dalla tempesta; ed anche siccome a cagione della sua assenza eransi suscitate nella Gallia nuove turbolenze; quindi contro la sua intenzione pose fine alla guerra, col chieder anche più ostaggj, dei quali però non ne prese che una piccola parte. Ritornato in tal modo Cesare nel continente, sedò quei tumulti, che in tempo della sua assenza v'erano stati, non avendo riportato alcun lucro dalla Bretagna nè per se, nè per la repubblica, tranne la gloria della spedizione intrapresa contro la medesima, la quale veniva da lui amplificata mentre ne parlava, ed ammirata gran-

demente anche da quei Romani, che nella città Anni
erano rimasti. In fatti essi vedendo, che a lui erano di Roma
noti quei paesi, dei quali prima non si aveva alcuna 699
notizia, e che andar poteva in tai luoghi, di cui per l'addietro non era giunta loro neppure la fama, già concepivano delle anticipate speranze, come presenti, riguardo alle imprese da farsi, ed esultavano per tutto ciò che speravano di conquistare, come se già lo avessero conquistato. A cagione pertanto delle imprese, che s'erano eseguite, decretarono, che si facessero delle preghiere per lo spazio di venti giorni. In tempo che queste cose accadevano, anche la Spagna levossi a tumulto, e per sì fatte turbolenze vi fu mandato Pompeo: imperocchè alcuni essendosi ribellati, aveano eletti per capi della sedizione i Vaccei (1), i quali poco prima sorpresi all'improvviso da Metello nepote, erano stati da lui in un combattimento sbaragliati e dispersi. Ma i medesimi avendo a lui dato l'assalto in tempo che stava occupato nella oppugnazione di Clunia (2), lo aveano vinto, ed avevano presa Clunia; e poscia in un'altra occasione essendo stati superati a vicenda, non però s'erano ridotti in istato da poter essere in breve domati, mentre per la lor moltitudine erano di gran lunga superiori ai Romani: e però sembrava al detto Nepote di aver fatto abbastanza,

(1) La regione abitata da questi popoli adesso chiamai in parte il regno di Leon, ed in parte Castiglia vecchia.

(2) Al presente non è che un villaggio in Spagna presso il fiume Duero, che si chiama Corunna del Conde.

Anni di Roma quando fuor di pericolo avesse potuto goder della quiete.

698

Capitolo IX.

In qual modo Tolomeo fu da Gabinio ricondotto in Egitto; e di ciò che avvenne a Gabinio.

In quel tempo medesimo Tolomeo fu ricondotto al possesso del suo regno; e quantunque i Romani, fatto un decreto, avessero ricusato di ajutarlo, e fossero molto irritati, ch' egli profondesse in tanta copia i regali; ciò non ostante un simile affare fu mandato ad effetto da Pompeo e da Gabinio. Tanta era in quel tempo la forza dei supremi comandi, e delle ricchezze contro i decreti sì del popolo, come del Senato, che quantunque Pompeo ad onta della repubblica, e con dispregio della medesima, e dell' oracolo della Sibilla avesse addossata a Gabinio una tale incumbenza, e Gabinio facesse quella spedizione, cedendo l' uno all' amicizia, l'altro ai regali, contuttociò quel re venne restituito nel proprio suo regno. Fu citato, è vero, Gabinio a comparir per tal fatto in giudizio, ma parte per opera di Pompeo, e parte per mezzo di danaro si fece in modo, che non restò condannato. Erano in quel tempo perturbate e sconvolte a segno le cose di Roma, che avendo data Gabinio una picciola porzione di danaro, col quale era egli stato corrotto (1), ad

(1) Plutarco, *in Antonio*, dice che Gabinio aveva ricevuti da Tolomeo Aulete diecimila talenti.

alcuni magistrati e giudici, non solamente non si curavano questi di adempire al loro proprio dovere, ma anche agli altri insegnavano a commettere il medesimo errore, sulla speranza del danaro, col quale potevano agevolmente esentarsi da qualunque gastigo. Tali adunque furono i mezzi, coll'ajuto dei quali fu in allora assoluto Gabinio. Il medesimo poscia non tanto per altre cause, quanto perchè rubato aveva dalla sua provincia quattromila sesterzj (1), fu strascinato in giudizio, e restò condannato. A Gabinio adunque accadde questo di particolare, che laddove nel primo giudizio era stato assoluto in grazia del danaro, nel secondo fu condannato di estorsione, e ne fu causa principalmente il detto primo giudizio: ed a Pompeo avvenne similmente questo di particolare, che, laddove stando esso molto lontano, aveva per mezzo di suoi amici, e compagni sottratto Gabinio allo stesso primo giudizio, ora che stava nei sobborghi, e quasi presente al tribunale medesimo, non fu a colui di alcun giovamento. Tutto il fatto poi sta nella maniera seguente. Gabinio, dopo aver travagliata la Siria con parecchj mali, e recato quindi più danno a quella provincia che gli stessi corsari, i quali in quel tempo avevano una possanza grandissima, ciò non ostante tenendo per cosa da nulla quel lucro, che da quella aveva ritratto, prima di tutto rivolse l' animo, e si preparò ad intraprender la spedizione contro i Parti,

Anni di Roma 699

(1) Veggasi il Budeo, *de Asse ec.*

ANNI DI ROMA 699 e contro le loro sostanze: imperocchè a Fraate ucciso empiamente da' suoi proprj figliuoli era succeduto nel regno Orode, dopo aver discacciato il suo fratello Mitridate dalla Media, di cui teneva il comando, il quale ricorso essendo a Gabinio lo piegò a procurargli il ritorno nella medesima. Ma al tempo stesso sopraggiunse Tolomeo con lettere di Pompeo, e promise, che data avrebbe a Gabinio, ed all'esercito una gran quantità di danaro, parte subito, e parte dopo che fosse stato ristabilito nel regno; ed immantinente Gabinio, posto da banda l'affare di Partia, si portò in Egitto, quantunque per legge venisse ordinato in primo luogo che nessun governatore andasse fuor de' confini della sua provincia, e secondariamente che non intraprendesse veruna guerra di proprio capriccio; e quantunque il popolo, ed anche la Sibilla avessero proibito, che Tolomeo non si restituisse nel suo regno. Ma quanto più sapeva Gabinio, che tal cosa era vietata, a tanto più caro prezzo ei la vendeva; e perciò lasciato in Siria con pochissimi soldati il suo figliuolo Sisenna, che era in età molto tenera; e quindi esposta tanto più in simil guisa quella provincia, il governo della quale ad esso era stato affidato, agli oltraggj dei corsari, egli se n'andò in Palestina, ed avendo preso Aristobulo, che quivi fuggitosi da Roma eccitava tumulti, mandollo a Pompeo; ed imposto un tributo ai Giudei, si portò in Egitto. Teneva in quel tempo Berenice (1) il regno degli Egiziani, la quale quan-

(1) Era costei figliuola dell'esule re Tolomeo. Veggasi Cicerone, *Orat. pro Rabirio*, *cap.* 2.

tunque temesse i Romani, ciò non ostante si mostrò nemica a Gabinio; mentre chiamato a se un certo Seleuco, come se fosse stato uno di quella regia stirpe, che già una volta avea fiorito in Siria, se lo elesse per marito, e lo chiamò a parte del regno e della guerra. Ma poi che scorse, che costui non era uomo di alcun pregio, datagli la morte, tirò a sè con le medesime condizioni Archelao, figliuolo di quell' Archelao, il quale erasi messo dal partito di Silla, ed uomo capace di eseguir delle imprese, che in allora viveva in Siria. Avria potuto subito da principio Gabinio reprimere questo male nascente (mentre aveva arrestato Archelao mediante gl' indizj che a tempo aveane avuti, e quindi non gli restava d'aver paura per parte di costui), ma temè, che non sembrasse, ch' egli non avesse poi fatto una gran cosa, ed in conseguenza di non ricever da Tolomeo una quantità di danaro minore di quella ch' erasi convenuta; quando esso per lo contrario sperava, che dargli se ne dovesse una maggior somma, attesochè Archelao aveva nome di essere un uomo grande e feroce. Ma finalmente avendo ottenuta dal detto Archelao una immensa copia di danari, lo rilasciò di buon grado, fingendo, che se ne fosse fuggito. Gabinio pertanto, non essendogli fatta resistenza da alcuno, giunse a Pelusio (1), e di qui postosi in marcia coll' esercito in due squadroni diviso, sbaragliò nel giorno stesso gli

ANNI DI ROMA 699

(1) Adesso chiamasi Belbais, o Belbes, città in Egitto alle coste del Mare Mediterraneo.

Anni di Roma 699

Egiziani, che gli erano venuti contro; e poscia nuovamente riportò la vittoria con le navi per fiume, ed in un terrestre combattimento. Hanno gli Alessandrini abbastanza coraggio per accingersi a tutto, e sono di lor natura prontissimi a parlar leggermente di quanto vien loro nell'animo; ma poi sono i meno adatti di tutti alla guerra, ed a sostenerne i pericoli; quantunque nelle sedizioni, che presso di essi sono grandissime, e molto frequenti, passano poscia alle stragi, nulla stimando la vita nel calor della disputa, anzi andando incontro alla morte, come se questa in confronto di quella fosse un bene sommamente desiderabile. Gabinio adunque dopo aver vinti costoro, ed uccisi molti altri, ed anche Archelao (1), s'impadronì immantinente di tutto l'Egitto, e lo restituì a Tolomeo; e costui uccise la sua figliuola, e degli altri coloro, i quali erano i più nobili ed i più ricchi, mentre aveva bisogno di moltissimo danaro. Avendo in tal guisa Gabinio restituito Tolomeo nel regno, non diede però avviso a Roma per mezzo di lettere di quanto avea fatto, per non esser egli medesimo l'accusatore delle sue proprie iniquità. Non potè per altro celarsi una cosa sì grande, mentre anzi il popolo quanto prima la seppe: e siccome anche i Sirj si lagnavano moltissimo di Gabinio per parecchj altri motivi, ma specialmente perchè a causa della sua assenza erano stati grandemente infestati dai corsari; e siccome altresì gli

(1) Perch'eragli andato contro con tutto il popolo, come si rileva da Valerio Massimo, *lib.* 9, *cap.* 1, *extern.* 6.

appaltatori delle Gabelle, essendo stati dai detti corsari impediti di esigerle, restavano debitori di molto alla repubblica, i Romani adirati decretarono, che sopra tal fatto giudicar si dovesse, pronti essendo a condannar Gabinio; poichè d' altronde gli istigava grandemente anche Cicerone, e li consigliava a far sì, che si leggesser di nuovo gli oracoli sibillini; sperando esso, che vi si sarebbe trovata in iscritto la pena contro chi avesse contravvenuto ai medesimi. Esercitavano per anche il consolato Pompeo e Crasso, l' uno dei quali per procurarsi un ajuto, l' altro per far cosa grata al collega (mentre anche aveva ricevuti i danari mandati da Gabinio) difese apertamente lo stesso Gabinio, nè permise, che si facesse alcun decreto, rinfacciando anche fralle altre cose l'esilio a Cicerone. Ma dopo che costoro uscirono di carica, ed in lor luogo succedettero L. Domizio ed Appio Claudio, furono detti nuovamente da molti i proprj pareri, che per la maggior parte erano contrarj a Gabinio. In fatti e Domizio, perch' era nemico di Pompeo pel contrasto avuto con lui nel chiedere il consolato, e per essere entrato in carica a suo dispetto; ed Appio, quantunque parente di Pompeo, contuttociò siccome veniva spinto dal desiderio di guadagnarsi la plebe, e sperava, che se di presente suscitate avesse delle turbolenze, avrebbe in seguito ricevuto del danaro da Gabinio, macchinavano ambedue insieme tutte le cose contro di esso Gabinio, il quale rimase gravemente oppresso anche da questo, cioè, dal non

Anni di Roma 699

700

Anni di Roma 700 aver accolto il legato, che da Crasso eragli stato inviato per successore; mentre anzi avea ritenuta la carica, come se a vita gli fosse stata concessa. Stimò bene adunque il Senato, che si rileggessero gli oracoli sibillini, quantunque a ciò si opponesse Pompeo. In questo mezzo il Tevere (o ciò fosse a motivo delle dirotte pioggie cadute dal cielo fuori di Roma, ovvero da un impetuoso vento di mare, che al detto fiume impedisse il passaggio, o piuttosto, siccome fu generalmente creduto, sì fatta cosa accadesse per opra di un qualche Dio) traboccò improvvisamente in maniera, che tutti i luoghi piani della città si riempirono d' acqua stagnante, e ne furono allagati anche molti altri, ch'erano più alti; e quindi le case, siccome fatte di mattoni, restarono ammollate, e ruinarono, ed inoltre ne rimasero annegati tutti i giumenti; e gli uomini similmente, che non eransi salvati a tempo sopra le alture, rimasero morti, parte colti nelle proprie abitazioni, e parte nelle strade; e le case che in piedi erano restate, guaste poscia a forza della detta inondazione, che durò per più giorni, a moltissime persone, o subito, o dopo alcun tempo, recarono danno. Da sì fatta calamità afflitti i Romani, e temendo di peggio, mentre per essersi restituito Tolomeo nel regno, credevano, che gli Dei fossero sdegnati contro di loro medesimi, si affrettarono a condannare a morte Gabinio, tuttochè lontano, sperando, che a minori mali sarebbero stati soggetti, se quanto prima lo avesser fatto perire. E quantun-

que nulla su tal punto si ritrovasse nell' oracolo sibillino, contuttociò in sì fatta cosa persisterono con tanto intenso calore, che i magistrati ed il popolo coll' impulso, e coll' autorità del Senato decretarono, che dar si dovesse a Gabinio il più acerbo, ed il più fiero supplizio. Ma in questo mentre giunsero in Roma i danari mandati innanzi dal detto Gabinio, i quali fecero sì, che il medesimo nè in tempo che fu lontano, nè quando si ritrovò presente, per tal motivo alcun danno soffrisse. Egli a dir vero era agitato a segno dai rimorsi delle sue pessime azioni, che venne ben tardi in Italia, ed entrò in città in tempo di notte, e per molti giorni non ardì uscir di casa, e comparire in pubblico. Eranvi contro di lui molte accuse, e non pochi attori; e prima di tutto si tenne ragione del ritorno di Tolomeo, siccome questo era il più grave delitto; e quasi tutto il popolo si portò in folla al tribunale, e più volte gli venne in pensiero di far a brani Gabinio, tanto più che Pompeo non si trovava presente, e Cicerone accusava colui con tutta la forza del suo ragionare. Quantunque però fossero in tal guisa disposti gli animi loro contro il detto Gabinio, fu ciò nonostante assoluto; mentr' esso, come colui che doveva esser giudicato di tanti delitti, aveva regalata una immensa quantità di danaro, ed i compagni di Pompeo e di Cesare prontissimamente lo patrocinarono, dicendo, che dalla Sibilla veniva indicato un altro tempo ed un altro re: e tanto più facevano ogni possibile sforzo, perchè nell' oracolo della Sibilla

Anni di Roma 700

Anni di Roma 700 non v' era alcuna pena imposta a simile azione. Poco adunque mancò, che il popolo non uccidesse gli stessi giudici, i quali essendosi sottratti, il detto popolo allora postosi ad esaminare gli altri delitti di colui, fece sì, che a cagion dei medesimi passasse per reo: imperocchè coloro, ai quali era toccato in sorte di stradare un simil giudizio, per timore del popolo, e perchè non avevano ricevuto alcun regalo da Gabinio (mentr' egli citato a comparire per più lievi motivi non faceva più alcun dispendio, tenendo per certo di dover trionfare anche in questa occasione) lo condannarono come colpevole, quantunque Pompeo fosse poco lontano, e Cicerone parlasse in favor di Gabinio (1). In fatti Pompeo che era uscito di città per disbrigar gli affari appartenenti all' annona (giacchè erasi guasto moltissimo grano per il trabocco del Tevere) e che in allora per l' Italia aggiravasi, si affrettò a fine d'intervenire al detto giudizio prima della promulgazione della sentenza; ma troppo tardi essendo egli giunto, non si partì dai sobborghi, se prima non venne ultimato. E di più essendosi radunato il popolo fuor del Pomerio, mentre non era lecito a Pompeo di venire in città, quando esercitava per anche il comando proconsolare (2), disse egli molte cose in favor di

(1) *Dixit Cicero pro Gabinio, et P. Vatinio, inimicissimis antea hominibus, et in quos orationes etiam scripserat*; Quintil. *lib.* 11, *cap.* 1.

(2) Tranne ai magistrati di città, non era lecito a veruno di stare in Roma col comando: per la qual cosa anche quelli, che

Gabinio, e recitò altresì le lettere mandategli da Cesare intorno allo scampo di Gabinio; e supplicò i giudici, e non solo distolse Cicerone dall' accusar Gabinio, ma lo indusse perfino a difender la causa del medesimo; e quindi più che mai s' accrebbe a Cicerone il nome, e la taccia di *disertore* (1). Ma tutte queste cose non giovarono punto a Gabinio, il quale in allora, siccome ho detto di sopra fu condannato all' esilio; e Cesare poscia dopo alcun tempo lo fece ritornare. Circa i medesimi tempi la moglie di Pompeo (2) sgravatasi di una figliuolina morì; ed alcuni, o fossero indotti ad eseguir ciò dagli amici di Pompeo e di Cesare, o perchè essi medesimi volevano fare a questi una cosa grata ed accetta, la presero appena fu compiuto nel foro l' onore del funebre elogio (3), e nel campo Marzo la seppellirono (4); quantunque vi si opponesse Do-

Anni di Roma 700

dovevano andare in trionfo, bisognava che restassero fuor del pomerio perfinoatantochè in virtù della legge curiata non si fosse dato ai medesimi il comando per quel giorno, nel quale dovevano entrar trionfanti: e ciò vien confermato più sotto dal nostro Istorico. Si riscontri anche Livio, *lib.* 45, *cap.* 55.

(1) Veggasi il libro XXXVI.

(2) Cioè Giulia figliuola di Cesare, della quale Lucano, *lib.* I, *vers* 513, così dice:

Morte tua discussa fides, bellumque movere
Permissum est ducibus . . . .

(3) Aveano in costume i Romani di lodar dai Rostri anche le donne nobili, come dichiarano gl' Interpreti *ad Sveton. Cæsar. cap.* 6.

(4) *Julia Cæsaris filia, Pompeji uxor decessit, honosque ei a populo habitus est, ut in campo Martio sepeliretur*; Liv. *Epitome*

Anni di Roma 700

mizio (1), e fralle altre cose dicesse, che non era lecito di seppellirla in luogo sacro senza uno speciale decreto. Similmente in quel tempo C. Pontino fece il trionfo per aver vinti i Galli (2), di fare il quale non avendone avuta fino a quel punto la facoltà da alcuno, esso era rimasto fuor del Pomerio: e neppur allora ottenuta l'avrebbe, se Servio Galba, il quale era stato suo compagno in quella milizia, ed in allora era pretore, non avesse sul far dell'aurora raccolti dei suffragj da alcuni, quantunque per legge fosse proibito, che niun trattato si facesse col popolo innanzi l'ora prima; per lo che alquanti tribuni della plebe, i quali non erano intervenuti all'adunanza, gli diedero molta briga in tempo della stessa pompa trionfale, dimodochè si giunse perfino alle uccisioni.

lib. 106. S'intenda, che furono sepolti gli ossi e le ceneri, dopo essersi abbruciato il corpo. Plutarco poi, *in Pompejo*, crede, che fosse fatto un tal onore a Giulia a riguardo di Cesare.

(1) Delle inimicizie di Domizio con Pompeo se n'è parlato di sopra.

(2) Veggasi al libro xxxvii.

DELLA

STORIA ROMANA

DI

DIONE

LIBRO XL. (1)

Capitolo Primo.

Cesare va nuovamente in Brettagna, e ritornato dalla medesima guerreggia per la seconda volta contro i Galli. Anni di Roma 700

Tali cose si fecero in Roma settecento anni dopo

(1) Comprende questo libro il rimanente dell' anno del consolato di Domizio e di Appio Claudio; ed in oltre anni quattro, nei quali vi furono i seguenti consoli.

Anni prima di G. C.	An. di R.	
53.	701.	Gn. Domizio Calvino F. di M., e M. Valerio Messala.
52.	702.	Gn. Pompeo F. di Gn. per la terza

Anni di Roma

la fondazione della medesima. Cesare poi nella Gallia, essendo consoli gli stessi L. Domizio ed Appio
700 Claudio, fece, oltre all' altro marziale apparecchio, costruir delle navi di una forma di mezzo tra le veloci romane e quelle da carico di cotesti paesi; affinchè fossero agilissime, ed al tempo stesso regger potessero alla violenza dei flutti, e rimaste all' asciutto non soffrissero danno veruno (1). Allestite queste; appena venne il tempo proprio per navigare, passò di nuovo in Brettagna, sotto pretesto, che i Britanni non gli aveano mandati tutti gli ostaggj promessi (mentre coloro, attesochè Cesare lasciata la cosa in sospeso se n' era partito, non pensavano mai, che avesse voluto per la seconda volta tentar contro di essi la sorte della guerra) ma in sostanza perchè ardeva di gran desiderio d' impadronirsi di quell' isola; e senza dubbio, quando mancato gli fosse il pretesto dei non mandati ostaggj, un' altra scusa avrebb' egli trovata. Approdò adunque con la flotta nel medesimo luogo, dove la prima volta aveva approdato, senza che niuno ardisse di opporglisi, sì per la quantità delle sue navi, sì perchè in molti luoghi erasi tenuto alla spiaggia; e subitamente fissò le stazioni delle medesime navi. I Barbari per tali

		volta, e Cecilio Metello Scipione F. di Nasica.
51.	703.	Servio Sulpizio Rufo F. di Q., e M. Claudio Marcello F. di M.
50.	704.	L. Emilio Paolo F. di M., e C. Claudio Marcello.

(1) Si riscontri Giulio Cesare, *de Bello Gallico*, *lib.* 5, *c.* 1 e 2.

motivi non avendo potuto impedire, che alla lor volta egli non navigasse, e più che dianzi per se stessi temendo, mentre aveva condotto Cesare un esercito più grosso del primo, trasportarono le lor cose più preziose nei luoghi posti all' intorno, pieni di una grandissima quantità di boscaglie e di macchie. Avendo costoro assicurati tai luoghi, col tagliarvi attorno attorno gli alberi, e coll' ammontarvene degli altri con ordine, di modo che venivano a stare come in una trincea, molestarono i foraggieri dei Romani; ed una volta essendo stati vinti in un luogo aperto, trassero colà quelli che gl' inseguivano mentre s' erano dati alla fuga, ed anch' essi a vicenda uccisero moltissimi Romani. Dopo queste cose avendo la furia di una tempesta maltrattato di nuovo la flotta romana, i Britanni, chiamati i loro alleati e conferito il supremo comando a Cassivellano, che era il primo fra i piccoli re di quell' isola, si avanzarono fino alla stessa stazione delle nostre navi. I Romani portatisi ad incontrarli furono posti in disordine dal primo impeto dei lor carri (1): ma poscia fatto uno spazio tra le file, e lasciati trapassare i detti carri, lanciarono trasversalmente dei dardi sopra il nemico, che oltrepassava, e così rimisero in buono stato la pugna. Dopo sì fatto combattimento gli uni e gli altri si fermarono nel medesimo luogo: ma in un' altra zuffa i Barbari, quantunque fossero rimasti superiori della fanteria dei Romani, contut-

Anni di Roma 700

(1) Di questi carri, sopra i quali combattevano i Britanni, se n' è parlato al libro XXXIX.

ANNI DI ROMA 700 tocciò travagliati dalla cavalleria si ripararono presso il fiume Tamesi (1) e chiusone il passo con de' travi, alcuni dei quali comparivano sopr' acqua, ed altri stavano piantati sotto, qui si fermarono. Ma dopo che Cesare, portatosi con grand' impeto contro costoro, gli obbligò a lasciar la fortificazione dei detti pali, e quindi incalzatili discacciolli anche dai loro accampamenti, che ben muniti essi avevano, e gli altri nostri da un'altra parte sconfissero interamente quei di loro che attaccate avevano le navi in istazione; allora finalmente furono colpiti dallo spavento, e dati degli ostaggi e fissato un tributo, che pagar dovessero ogni anno ai Romani, così ricevero no la pace. Fatte queste cose Cesare se ne partì assolutamente dall' isola, non lasciandovi parte alcuna del suo esercito: imperocchè ben pensava, che la medesima sarebbe stata in pericolo, dovendó svernare in terra altrui; nè gli pareva ottimo consiglio lo star più tempo lontano dalla Gallia. Stimò bene pertanto di contentarsi delle cose presenti, affinchè col bramarne di maggiori, non perdesse anche queste. Il fatto poi dimostrò, che Cesare fece ottimamente i suoi conti; conciossiachè, dopo ch' esso risolvè di portarsi in Italia, per passarvi l' inverno, i Galli, quantunque separatamente guardati fossero da copiose guarnigioni, contuttociò eransi levati a tumulto, ed alcuni alla scoperta s' erano ribellati: il che se accaduto fosse nell' inverno, in tempo che

(1) Adesso si chiama il fiume Tamigi.

esso stava in Brettagna, sicuramente tutta la Gallia si sarebbe sollevata. Cominciò la guerra dagli Eburoni (1), i quali avevano per lor duce Ambiorige. Il motivo di sì fatto movimento dicevasi essere, che costoro chiamavansi aggravati dalla presenza dei Romani, ai quali presiedevano i legati Sabino e L. Cotta; ma in realtà li tenevano in dispregio, come inabili a difendersi, e si davano a credere, che Cesare non così presto portate avrebbe le armi contro di loro. Assalirono adunque all'impensata i Romani, confidandosi al primo impeto di restar padroni del campo; il che non essendo ai medesimi riuscito, essi allora alla frode si volsero. In fatti Ambiorige, dopo aver posti degli aguati nei luoghi i più opportuni, ottenuta udienza per mezzo di un caduceatore, se n'andò ai Romani, dicendo, che suo mal grado aveva egli contro di loro fatta la guerra; che quanto a sè erasi cangiato d'avviso; ma però gli esortava a guardarsi dagli altri, mentre costoro a lui non volevano obbedire, e destinato aveano di attaccarli nella vegnente notte; e consigliava loro di lasciar Eburonia, nella quale con proprio lor rischio sariano rimasti, e di andare colla maggior prontezza possibile ad unirsi ai suoi proprj soldati, i quali stavano nei quartieri d'inverno non molto quindi lontani. Sedotti da tal discorso i Romani, e tanto più perchè essendo stato Ambiorige ricolmo di sommi beneficj da Cesare, si pensavano che render gli vo-

Anni di Roma 700

(1) Al presente sono i Liegesi, popoli nel Brabante.

lesse un simile contraccambio, raccolsero in fretta tutti i loro bagagli, e se ne andarono sul far della sera; e caduti nell' imboscata ne riportarono una grande strage, essendo stato ucciso subitamente Cotta con molti altri. Ambiorige poi chiamò a se Sabino, quasichè volesse salvarlo; imperocchè nè esso erasi trovato presente a sì fatta ribalderia, e pareva a Sabino, che il medesimo meritasse ancora d' esser creduto; ma colui fatto arrestare il detto Sabino, e spogliatolo delle armi e del suo vestimento, lo trafisse con dardi, dicendogli fralle altre queste parole: essendo voi così piccioli, in qual modo comandar volete a noi, che siamo sì grandi? Gli altri sottrattisi da questa strage ritornarono negli accampamenti, d' ond' erano usciti; e quivi essendo attaccati dai Barbari, e non avendo maniera nè di difendersi, nè di fuggire, si diedero a vicenda da per se stessi la morte. Dopo queste cose, anche gli altri popoli confinanti si ribellarono, e specialmente i Nervj, quantunque fra loro avesse gli accampamenti d' inverno Q. Cicerone, fratello di M. Cicerone, e legato di Cesare. Ambiorige, unito che si fu con costoro, venne a giornata con Cicerone, e fu uguale l' esito della pugna d' ambe le parti, se non che furono presi vivi alcuni Romani. Ma tentando egli di tirare anche costui nell' inganno, nè riuscendogli, lo assediò; e cinse subitamente i di lui alloggiamenti di una fossa; al che fare lo ajutò la moltitudine della gente, e la pratica ch' erasi acquistata col militare fragli alleati dei Romani; ed

alcune cose le aveva anche apprese particolarmente da ciascun prigioniero. Si fecero altresì alquante scaramuccie, siccome in sì fatti casi suole avvenire; e quantunque i Barbari cadessero estinti in molta maggior quantità, mentr' erano superiori di numero, contuttociò essi per essere in tanta abbondanza neppur si accorgevano della perdita che facevano di alcuni dei loro; e per lo contrario i Romani, il numero dei quali già da prima non era stato tanto grande, ed in allora s' andava di giorno in giorno scemando, venivano facilmente tenuti a freno coll' assedio. Si correva adunque pericolo, che non andassero i Romani in poter dei nemici, perchè non potevano curarsi le loro ferite per mancanza del bisognevole, nè avevano vettovaglie a sufficienza per sostenere un tale assedio da essi non previsto, e perchè non si portava ad ajutarli alcuno dei loro, quantunque per la più parte non molto lungi di là stassero negli alloggiamenti d'inverno. In fatti avendo i Barbari chiusi a tempo i passi delle strade, arrestavano tutti quelli che da coloro mandavansi fuori, e su i lor occhj li mettevano a morte. Ma un tal Nervio (1), che per averne ricevuto beneficio portava affetto ai Romani, e che in allora era assediato insieme con Cicerone, gli presentò un certo servo da spedirsi per messaggio, il quale a motivo che aveva il vestimento, ed il linguaggio dello stesso paese, potè con facilità deludere i nemici a segno

(1) Costui chiamavasi Verticone *Ces.*, *lib.* 5, *cap.* 45.

Anni di Roma 700 di star fra loro come Gallo e quindi partirsene. In tal modo Cesare, che non aveva per anche toccata l'Italia, seppe la cosa per viaggio, e voltosi indietro, e presi dei soldati dai quartieri d'inverno, pei quali passava, se n'andò colà con somma prestezza. Ma in questo mezzo temendo, che Cicerone prima del suo arrivo, per non avere speranza di soccorso, o non fosse ridotto all'estremo, o non venisse a capitolazione coll'inimico, spedì avanti un soldato a cavallo: imperocchè non giudicava di doversi fidare del servo del detto Nervio (quantunque avesse realmente scorta la di lui buona intenzione) acciò esso per compassione forsé di quelli della sua nazione non si lasciasse indurre a recare un grave danno ai Romani. Mandò adunque un soldato a cavallo di quei degli alleati, il quale sapesse il linguaggio dei nemici, e ne avesse simile il vestimento, e non lo incombensò di alcuna ambasciata a voce, acciò egli o da per se stesso, o sforzato manifestar non potesse cosa veruna; ma gli consegnò soltanto intorno a quanto voleva delle lettere scritte in greco da recapitarsi a Cicerone, affinchè se fossero intercette dai Barbari, contuttociò le medesime non svelassero il suo progetto a costoro, che non sapevano il greco. Cesare poi anche nel resto era solito, se voleva comunicare a taluno per via di carteggio un qualche segreto, di metter sempre la lettera dell'alfabeto, che secondo l'ordine era la quarta, in vece di quella, che vi si doveva porre (1), affinchè i

(1) Svetonio, *in Caesare*, c. 56, così dice: *Si qua occultis perferenda*

suoi scritti da nessuno potessero intendersi. Quel soldato a cavallo adunque giunse là dov'erano gli accampamenti dei Romani; e non potendo farsi più dappresso ai medesimi, legò la lettera a un dardo, quasichè avesse voluto lanciar questo contro i nemici, ed a bella posta lo piantò in una torre (1). Fatto in tal guisa consapevole Cicerone della venuta di Cesare, riprese coraggio, e con maggiore ilarità stette costante. Non seppero i Barbari per un pezzo, che Cesare veniva a recare ajuto ai suoi, mentre esso viaggiava di notte; e di giorno fermavasi in oscurissimi luoghi, per giunger sopra ai nemici, quando essi meno se l'aspettavano. Ma finalmente i Barbari scoprirono una sì fatta cosa, congetturandola dalla gioja grande degli assediati; ed avendo mandati fuora degli esploratori, seppero, che Cesare già era vicino, e quindi determinarono di portarsi contro di lui, onde attaccarlo all'impensata. Cesare però accortosi a tempo di questo, passò la notte in quel luogo, nel quale allora trovavasi; e il dì vegnente di buonissim'ora fissò gli alloggiamenti in un alto sito forte per natura, ristrettili quanto più potè in picciolo spazio, acciò si credesse ch'egli aveva poca gente in sua compagnia, e che era

Anni di Roma 700

erant, per notas scripsit, idest sic structo litterarum ordine, ut nullum verbum effici posset: quæ si quis investigare, et persequi vellet, quartam elementorum litteram, id est b. *pro* a, *et perinde reliquas commutet*. Si riscontri anche Aulo Gellio, *lib*. 17, *cap*. 9.

(1) Giulio Cesare, *de Bello Gallico, lib*. 48, dice, che non già a bella posta, ma per caso restò il detto dardo conficcato in una torre; e che per due giorni niuno si accorse del medesimo.

Anni di Roma 700 stanco del viaggio, e che temeva l'impeto dei nemici, per tirarli in tal guisa sul detto luogo elevato, dov' egli avea posto il suo campo, e così avvenne; imperocchè i Galli fatto picciol conto di Cesare per le anzidette ragioni, gli si avventarono contro su per la salita, e riceverono una tale sconfitta, che per l'avvenire pensarono di non doversi ribellare più mai. In tal guisa pertanto furono debellati Ambiorige e tutti gli altri; ma non però si ottenne, che restassero affezionati alla romana repubblica. Di fatti i Treviri, mentrechè Cesare chiamati a se gli autori della ribellione destinava a ciascun di loro il supplizio, temerono di non dover pagare anch' essi le pene; e persuasi da Induziomaro intrapresero contro i Romani nuovamente la guerra; e tirate per forza ad esser loro compagne nella ribellione anche alcune altre città, che aveano lo stesso timore, si portarono contro Tito Labieno, che allora stava nel paese dei Remi; e furono tagliati a pezzi dai Romani, i quali fecero una improvvisa sortita. Cesare, dopo aver eseguite queste imprese nella Gallia, quivi si trattenne nei quartieri d'inverno, onde poter meglio acquetare tutte le cose.

Capitolo II.

Crasso si porta a far la guerra contro i Parti.

Crasso poi, essendo anch' esso bramoso di far qualche cosa, mentre sperava, che ritratta ne avrebbe

gloria insieme e guadagno, visto ch'ebbe non esservi nella Siria da eseguire impresa veruna (imperocchè ed i Sirj stavansi quieti, e coloro che prima ad essi aveano mossa la guerra, attesochè aveva Crasso il comando, non facevano alcun movimento) intraprese la spedizione contro i Parti, senza che adducesse alcuna ragione di fare ad essi la guerra, e senza che ne avesse avuta commissione. Aveva egli inteso dire, che i Parti erano doviziosissimi; e sperava, che sarebbe stata agevol cosa il restar superiore di Orode, fatto re di fresco. Allora adunque passato il fiume Eufrate, percorse, facendovi delle prede, e dandole il guasto, una gran parte della Mesopotamia; perchè un tal passaggio era succeduto oltre l'espettazione dei Barbari, e perciò non avevano posto colà alcun ben fermo presidio. Ma un certo Talimeno Ilace, in allora governatore regio di quel paese, con pochi soldati a cavallo venuto alle mani presso Ionia (così chiamasi un certo castello) fu vinto, e ricevuta una ferita si rifuggì dal suo re, per renderlo egli stesso consapevole di questa spedizione di Crasso. In questo frattempo il medesimo Crasso ricevè prestamente sotto la sua fede castelli e città, e specialmente quelle ch'erano greche, e fra queste Niceforio (1); e di fatti parecchj coloni dei Macedoni e di altri Greci, i quali una volta aveano avuti per compagni nelle guerre gli stessi Macedoni, soffrendo di mal animo le violenze dei

Anni di Roma 700

(1) Alcuni vogliono, che adesso si chiami Nasinancasi, ed altri Nefrun.

Anni di Roma 700

Parti e riponendo molta speranza nei Romani amanti dei Greci, vennero senza difficoltà dalla lor parte. I soli cittadini di Zenodozio (1), invitati avendo alcuni soldati romani sotto sembiante di volersi mettere sotto la loro fede, dopo averli ricevuti dentro le mura, coltili all' improvviso li tagliarono a pezzi; e ciò fu cagione che la lor città fosse distrutta. All' eccezione di questa sola, non soffrì Crasso e non fece veruna ostilità. Egli certamente avrebbe potuto prendere tutti i castelli, che al di qua del Tigri sono situati, se per espugnare i medesimi avesse posto in uso un impeto, ed un terrore uguale a quello dei Barbari; e se in oltre, piantati i quartieri d' inverno in quella regione, avesse con esatta guardia tenute in dovere tutte le cose: ma in allora espugnati egli quei luoghi, che al primo attacco poteva prendere, non fece conto veruno nè degli altri, e neppure di quegli stessi, che aveva presi; e mentre gli rincresceva di trattenersi nella Mesopotamia, e mentre desiderava di godersi in Siria della quiete e dell' ozio, diede agio ai Parti di prepararsi alla guerra, e di opprimere i soldati romani lasciati nella detta Mesopotamia. E questo fu il principio della guerra dei Romani contro i Parti. Abitano costoro di là dal fiume Tigri in rocche ed in castelli, ed anche dentro a varie città, e dentro a Ctesifonte (2), che è la loro reggia. La costoro razza fu tra i Barbari i più antichi, e portarono il

(1) Città che più non esiste.

(2) Al presente è distrutta.

nome di Parti anche sotto il regno persiano; ma in quel tempo abitavano essi una ben piccola parte della regione persiana, nè esteso avevano l'impero al di là dei proprj confini. Rovesciato poi il regno persiano, ed essendo floride le cose dei Macedoni, siccome i successori di Alessandro discordi fra loro toglievano agli altri dei paesi, ed ognuno per se si stabiliva dei regni, quindi fu, che allora per la prima volta i Parti eziandio per opera di un certo Arsace cominciarono ad esser distinti; e i loro seguenti re ebbero il cognome di Arsacidi. Facendo uso poscia della propizia fortuna, occuparono le regioni situate all' intorno, e della Mesopotamia ne formarono un governo di lor proprio diritto; e finalmente s'innalzarono a tanta gloria e possanza, che in quel tempo guerreggiarono contro i Romani, e fino al presente giorno lor pari si stimano. Sono a dir vero molto potenti in guerra; ciò non ostante però acquistati si sono un grandissimo nome, non perchè abbiano essi ritolta qualche cosa ai Romani, mentre anzi hanno fatto delle perdite intorno ai proprj confini; ma sì bene perchè non sono stati ridotti giammai in servitù, e fino a qui venuti con noi a giornata in varie guerre, per solito sono rimasti superiori. Intorno poi a questo popolo ed alla sua regione, ed intorno altresì al suo genere, e metodo di vivere molti hanno scritto; nè io penso di parlarne. Mi conviene però, perchè ciò fa all' uopo, discorrere in questo piccolo libro della costoro armatura, e della maniera, con cui fanno

Anni di Roma 700

Anni di Roma 700

la guerra, ed ecco come sta la cosa. Non sogliono far uso di scudo; ma combattono a cavallo armati di dardi e di aste, e il più delle volte anche di corazza. I soldati a piedi fra loro sono pochissimi e d' inferior condizione; ma però anche questi sono saettatori, al qual genere di esercizio si avvezzano da ragazzi, perchè la loro regione, ed al tempo stesso l'aria della medesima contribuiscono a far sì, ch' essi si servano di cavalli e di dardi. Di fatti la regione per la più parte è piana, ed è molto a proposito sì per mantenere i cavalli, come per cavalcare. Conducono pertanto alle guerre interi armenti di cavalli, onde potere, mutando di tempo in tempo i detti cavalli, cavalcar subitamente da un luogo lontano, e di nuovo colla stessa prontezza ritornare indietro alla medesima distanza. L' aria presso di loro è asciuttissima, e non contiene la menoma umidità; per lo che si rende sommamente rapido il lanciar delle loro saette, se però eccettuerai il cuor dell' inverno; e quindi essi in quella stagione non vanno in alcun modo alla guerra. Ma nelle altre parti dell' anno, o combattano essi nella lor propria terra, o in altra simile alla loro, a stento possono superarsi; imperocchè sono accostumati a tollerare il più fervido calore del sole. Hanno poi ritrovati molti rimedj contro la sete laddove siavi scarsezza di acqua, o difficoltà di aver la medesima (1); e questo giova ad essi non poco a rin-

(1) Quali fossero questi rimedj non si sa, nè può rilevarsi dagli antichi autori. Azio medico greco, *lib.* 1, *tetrabiblos secundae*

tuzzar la forza di taluno, che entrar volesse nei loro confini. Qualche volta fuori dei lor medesimi confini al di là dell' Eufrate hanno avuto un certo valore nelle battaglie e nelle scorrerie improvvise; ma però non sono valevoli a sostenere una vera e continua guerra se non che nel proprio paese: imperocchè passando nelle altrui regioni, trovano una qualità di terreno e di aria totalmente diversa dalla loro, e non usano carri per trasportare i viveri e le bagaglie dei soldati. E così sta la cosa riguardo ai Parti. Entrato che fu Crasso nella Mesopotamia, siccome abbiamo detto, Orode spedì a lui ambasciatori nella Siria, i quali gli chiedesser ragione, perchè fosse penetrato in quel paese, e gli ricercassero i motivi della guerra. Mandò in oltre Surena con un esercito a ricuperar quelle città, le quali o erano state prese, o eransi ribellate; ed ei stesso intraprese la spedizione nell'Armenia, che una volta era stata di Tigrane, acciò Artabaze figliuolo del medesimo Tigrane, che ivi in allora regnava, avendo da pensare al suo regno, non potesse mandare alcun soccorso ai Romani. Crasso poi rispose ad Orode, ch' egli avrebbe manifestati i motivi della guerra in Seleucia (1), la quale è una città della Mesopotamia, popolata di Greci anche al tempo

Anni di Roma 700

riferisce alcuni medicamenti per togliere la sete; ma quelli de' Parti servir dovevano non solo per gli uomini, ma anche pe' cavalli, mentre Properzio dice: *Quot sine aqua Parthus millia currat eques*; *lib.* 4, *Eleg.* 3, *v.* 38.

(1) Al presente chiamasi Mosul.

Anni di Roma nostro. Allora uno dei Parti battendo coi diti della mano destra la palma della sinistra, gli disse, qui
700 prima nasceranno i peli, che tu giunga in Seleucia.

Capitolo III.

Della morte di Crasso.

701 In quell'inverno, nel quale furono consoli Gn. Calvino e Valerio Messala, accaddero anche molti prodigj presso la stessa città di Roma. Difatti comparvero dei gufi (1) e dei lupi, e si videro infierire dei cani arrabbiati; alcuni simulacri sudarono, ed altri furono tocchi dal fulmine: e così i magistrati, parte a motivo dei contrasti, ma più ancora a cagione degli auspicj, e dei detti segni, furono creati appena nel settimo mese. Del resto poi non si rendeva manifesto, che mai significar volessero questi medesimi segni, perchè v'erano de' tumulti e nella città, e nella Gallia delle nuove sollevazioni; ed erasi attaccata la guerra coi Parti, ignorando i Romani medesimi, in qual modo ciò fosse accaduto. A Crasso per altro mentre passava l'Eufrate presso Zeugma (2) (tal nome ebbe questa città, dopo la spedizione di Alessandro, che ivi passò il detto fiu-

(1) *Ignavus Bubo dirum mortalibus omen. Ovid. Metamor. lib. 5, vers.* 550.

Tristia mille locis Stygius dedit omina Bubo; *lib.* 15 *ver.* 791.

(2) Al presente è distrutta. Si riscontri il Dizionario Geografico di Mr. de la Martiniere, ed il Cellario, *Geogr. Ant. lib.* 3, *c.* 12.

me) accaddero dei prodigj chiari, e facili a spiegarsi. Havvi una specie di tabernacolo, nel quale sta collocata un' aquila d' oro (1); e la medesima s' inalbera in tutte le legioni romane arrolate per scelta; nè si mette fuori dei quartieri d' inverno, se prima non esce in campagna tutto l' esercito. Porta quell' aquila un tal uomo sopra un'asta assai lunga, la quale termina in acuta punta, onde possa piantarsi in terra. Una di queste aquile adunque passar non volle l' Eufrate insieme con Crasso, ma quasichè fosse nata nella medesima terra, vi restò fissa fortemente, sino a che alla fine da molti circostanti ne fu svelta a forza, e quindi suo malgrado accompagnò i suoi (2). In oltre una gran bandiera, del numero di quelle, che sono simili a vele, e che sono scritte con caratteri rossi (3) per contrassegno dell' esercito, e del comandante, rovesciata dalla furia d' un vento impetuoso, dal ponte cadde nel fiume. Ma Crasso col tagliare le altre bandiere, le quali erano della medesima lunghezza, acciò fossero più corte, e per conseguenza si potesser meglio portare, aumentò il numero dei prodigj: imperocchè

(1) Si riscontri il Pitisco, *in Aquila*, ed il Monfaucon, *Antiqu. Expl. tom.* 4, *lib.* 3, *tab.* 34 *e seqq.*

(2) Si consulti Servio *ad Æneid. lib.* 9, *v.* 19. Carlo Andrea Dukero, *ad Flori*, *lib.* 2, *cap.* 6, *n.* 14. Gaspare Genarzio, *lib.* 1, *Electorum*, *cap.* 2, e Valerio Massimo, *lib.* 1, *cap.* 6, *not.* 11.

(3) Intorno a queste famose bandiere, sopra le quali a lettere d' oro o rosse scrivevasi il nome del comandante supremo si consulti Servio *ad Æneid. lib.* 8, *cap.* 1. Tristano *tom.* 3, ed il Lambecio, *tom.* 3.

Anni di Roma 701

nel passaggio del fiume si sparse intorno ai soldati una nebbia sì grande, che essi urtandosi a vicenda cadevano, nè veder poteano la terra nemica, prima di porre il piede nella medesima Il passaggio adunque dell' Eufrate, e la discesa del ponte si fece con molta difficoltà. Dopo ciò levossi un vento gagliardo, e caddero dei fulmini, e si ruppe il ponte innanzi che passassero tutti: le quali cose essendo accadute in tal modo, che avriano potuto far conoscere a qualunque uomo anche il più stupido, ed il più ignorante, che ad essi venivano presagite disgrazie, nè si concedeva loro il ritorno; perciò un timore, ed una mestizia grande occupò gli animi dei soldati. E Crasso per consolarli, disse ai medesimi, non vogliate atterrirvi, o soldati, a motivo del ponte, che si è rotto, nè prendete ciò per augurio di sinistre vicende; mentre di certo vi confermo con mio giuramento, aver io stabilito di ricondurre le truppe per l' Armenia. Dopo aver fatto con tali parole rinascere il coraggio ne' suoi, ad alta voce esclamando, fralle altre cose soggiunse: State di buon animo, o soldati; che niuno dei nostri ritornerà di qui. Ma i soldati, inteso questo, si pensarono che ciò contenesse un cattivo augurio come tutte le altre cose, e quindi cominciarono ad avvilirsi; di modo che più non facevano conto veruno delle di lui esortazioni, il quale ne' suoi discorsi dispregiava i Barbari, e vantava la possanza romana, e di più distribuiva del danaro all' esercito, e gli prometteva dei premj. Nullameno però lo seguivano; nè alcuno gli si

opponeva o in parole, o in fatti, sia che facessero ciò per obbedire alla legge (siccome sembrar potrebbe) o veramente perchè essendo oramai abbattuti d'animo, non potevano o deliberar, o eseguir cosa alcuna per lor propria salvezza: ed anzi anche in tutte quante le altre cose, quasichè da una qualche deità fossero stati destinati al supplizio, soffrirono afflizione sì d'animo, come di corpo. La massima parte poi di tanta calamità la recò ai medesimi Augaro Osroeno (1). Costui essendo unito già prima sotto Pompeo in alleanza coi Romani, allora stimò migliore il partito dei Barbari; e lo stesso fece anche Alcaudonio arabo, che sempre era solito di congiungersi col più potente. Siccome però quest'ultimo erasi apertamente ribellato dai Romani, quindi fu facile il guardarsi da lui: ma Augaro, nel tempo stesso che favoriva il Parto, si finse amico di Crasso, e spendendo largamente del danaro per lui, ne spiò tutti i disegni, e li riferì al medesimo Parto. Colui similmente, se mai Crasso avesse presa una qualche vantaggiosa risoluzione, gliela dissuadeva; e se poi era dannosa, lo confermava nella medesima: e finalmente fece questo. Avea stabilito Crasso di andare in Seleucia, là dov'esso immaginavasi di poter giungere sicuramente col suo esercito, e coi viveri lungo l'Eufrate, e al di là del medesimo; per passar poscia con somma facilità alla città di Ctesifonte

Anni di Roma 701

(1) Di Osroene, regione della Mesopotamia. Il Reinneccio per altro, *Hist. Jul. tom.* 3, è d'opinione, che questo fosse il cognome di Augaro.

Anni di Roma 701 dalla detta Seleucia, la quale siccome abitata da Greci egli sperava, che probabilmente in di lui potere sarebbe venuta. Ma Augaro gli persuase di rigettare una sì fatta risoluzione, che richiesto avrebbe un tempo assai lungo, ed a portarsi piuttosto contro Surena, il quale si trovava più dappresso con pochissima gente. Stabilite queste cose, ed avendo provveduto a far sì, che Crasso perisse, e che Surena, col quale spesso abboccavasi sotto pretesto di andare a far delle scoperte, potesse rimaner superiore; condusse fuori i Romani, che di nulla per sè stessi temevano, e che anzi speravano d'incamminarsi ad una sicurissima vittoria; e nello stesso combattimento gli assalì egli medesimo unito ai nemici. Tutta l'azione poi fu eseguita nel modo seguente. I Parti, nascosta la più gran parte delle loro truppe, là dove il paese era montuoso, e pieno di alberi, andarono incontro ai Romani. Crasso (1) figliuolo del comandante, che dalla Gallia era venuto a ritrovare il proprio suo padre, avendo osservati coloro, nè facendone verun conto, quasi fossero stati soli, si mosse incontro ai medesimi con la cavalleria; e mentre a bella posta si diedero a fuggire, esso, quasichè già avesse vinto, gl'inseguì; ma per poco, giacchè essendosi discostato dalla schiera de'suoi, fu poscia messo in mezzo dagl'inimici, e cadde estinto. Con tutto questo la fanteria romana non si diede alla fuga, ed anzi per far le vendette

(1) Era questi Publio Crasso figliuolo di M. Crasso, *Jul. Caes. de Bel. Gal. Plutarch. et Appian.*

di Crasso si mise a pugnar fieramente coi Parti; ma far non potè cosa alcuna, che degna fosse del di lei nome, sì per la moltitudine dei nemici, sì per la specie del combattimento, e singolarmente perchè fu sorpresa dagli aguati di Augaro. E di fatti se mai essa risolveva di formare una testuggine (1), onde potere, ristrette insieme le file, mettersi al coperto dai dardi dei nemici, quei Parti, ch' erano armati di aste scagliandosi con grandissimo impeto, o rovesciavano la detta fanteria romana, o almeno la sbaragliavano; e se poi la medesima per evitare una tal furia si fosse disgiunta, allora restava esposta alle saette dei Parti. In tal guisa adunque molti soldati perivano rimossi di là dall' impeto di coloro, ch' erano armati di asta, ed altri posti in mezzo dalla cavalleria venivano uccisi, ed altri con pertiche ferrate restavano atterrati, o veramente trafitti da parte a parte erano strascinati. In oltre le saette spessissime, che da ogni lato al tempo stesso cadevano, o mettevano a terra la maggior parte di essi mortalmente feriti, o li rendevano inutili a combattere. Finalmente davano a tutti gran briga i dardi che negli occhj volavano, e che dalle armature penetravano nelle mani, ed in tutto il corpo; e da questi non potevano ormai più guardarsi i Romani, i quali senza difesa rimanevano esposti a continui colpi; imperocchè mentre taluno si riparava da una saetta, o estraeva quella, da cui era stato trafitto,

Anni di Roma 701

(1) Macchina militare, o scudo fatto a forma di testuggine, con cui i soldati si coprivano.

Anni di Roma 701 riceveva in più luoghi ferite sopra ferite. Non sapevano adunque i Romani se fosse meglio muoversi dal lor posto, o piuttosto rimanervi a piè fermo, mentre l'una e l'altra cosa non restava per essi abbastanza sicura, ma era unita col loro esterminio, non venendo concessa la prima a motivo dei nemici, e la seconda facendo sì, che alle ferite più fosser soggetti. Da tali disastri pertanto venivano travagliati i Romani, mentrechè combattevano per anche solamente contro i nemici scoperti, non avendo Augaro dato ad essi subito l'assalto. Ma dopo che ancora questi gli attaccò, allora gli Osroeni ferirono da tergo i Romani che tenevano volte le spalle prive di difese, e fecero sì, che più facilmente potessero essere uccisi dai Parti. In fatti essendo stati costretti i Romani a rivolger le file contro i detti Osroeni, avevano da tergo i Parti; e voltatisi per la seconda volta contro i Parti, e poscia contro gli altri, e quindi opponendosi di nuovo ai primi, con questo frequente rivolgersi da una parte e dall'altra recarono ai suoi una grandissima confusione: e siccome si trovavano in necessità di voltar sempre la faccia da quella parte, dalla quale venivano le ferite, quindi ne avvenne, che molti incontratisi nei ferri dei lor proprj compagni, si ammazzarono l'un l'altro a vicenda. Finalmente furono chiusi in così piccolo spazio dal nemico, che da ogni lato faceva delle sortite, che ciascuno di essi era costretto a riparare la parte scoperta del proprio corpo sotto lo scudo di colui il quale gli stava vicino, di mo-

dochè neppur poteva più muoversi. E nemmeno star potendo co' piè fermi in terra, attesa la quantità dei cadaveri, quindi cadevano: ed in oltre il caldo e la sete (mentre si pugnava nel cuor della state e sul mezzogiorno) e la polvere, che dai Barbari col cavalcare all' intorno in gran copia si alzava, tormentava gli altri in maniera, che molti rifiniti da sì fatte cose, senz' esser feriti, perivano. E senza dubbio tutti fino ad uno sarebbero stati allora ammazzati, se le aste dei Barbari in parte non si fossero spuntate, ed in parte spezzate, e se i nervi degli archi dal continuo dardeggiare non si fossero rotti, e se parimente non si fossero consumate le saette, e resi inabili a ferire tutti i ferri, e se finalmente (ciò che più importava) gli uomini stessi dal tanto uccidere non si fossero stancati. Così essendo sopraggiunta la notte, i Parti, siccome quindi ben lungi portar si dovevano sopra i loro cavalli, se ne partirono; imperocchè è lor costume di non piantar mai gli accampamenti presso il nemico, quantunque fosse debolissimo, perchè non usano trincee, e quindi se taluno gli assalisce in tempo di notte, nulla essi far possono nè coi cavalli, nè coi dardi. Niun romano però nel detto combattimento fu fatto prigioniero dai nemici; ma veggendo i Parti che tutti stavano in armi, e che nessuno le gettava, o si dava alla fuga, stimarono, che avesser per anche un qualche vigore, e non ardirono di dar loro l'assalto. Dopo una tal disfatta Crasso, e tutti gli altri

Anni di Roma 701

Anni di Roma 701

che poterono, si rifuggirono a Carra (1), la qual città sicura per essi erasi salvata da quei Romani, che vi erano stati lasciati. Molti di quelli, i quali erano rimasti feriti, non potendo mettersi in cammino a piedi, e non avendo in pronto nè carri, nè chi li guidasse (mentre gli altri erano ben contenti di potersi quindi sottrarre) restarono sul campo di battaglia, ed alcuni di essi morirono per le ricevute ferite, ed alcuni si diedero da per se stessi la morte, e gli altri senza contrasto furono fatti prigionieri; la maggior parte dei quali però, mancando loro le forze, morirono per viaggio, e molti anche in seguito, non avendo avuta subito una esatta cura. Crasso abbattuto d'animo, dandosi a credere di non poter restare con sicurezza più a lungo neppur nella detta città, meditò di fuggirne quanto prima; e siccome non poteva farsi in modo, che fuggendo di giorno non fosse scoperto, tentò di andarsene in tempo di notte; ma tradito dalla luna, che con pienezza di luce allora splendeva, non potè andar nascosto. Aspettatesi pertanto dai Romani di nuovo quelle notti, in cui non vi fosse la luna, se ne partirono, e camminando con gran timore fralle tenebre, e per un paese straniero, e nemico, si dispersero; ed una parte di essi fu presa sul far del giorno, e fu uccisa; ed una parte giunse sana e salva nella Siria in compagnia del questore Cassio

(1) Il nome moderno di questa città è Herea, e dagli Arabi vien chiamata Harrau o Charan.

Longino (1): altri poi insieme collo stesso Crasso per le vie dei monti da loro occupati, tentarono di fuggirsene in Armenia. Ma saputosi ciò da Surena, e temendo, che, se quindi si fosser partiti, non rinnovassero in seguito la guerra contro i Parti, non osò egli a dir vero di attaccare i Romani sopra un luogo eminente, e mal atto per la cavalleria (perchè la fanteria di quelli era bene armata per combatter dall'alto, e perchè dalla disperazione sarebbe passata ad un certo furore), ma veggendo di non poter dare ad essi l'assalto senza suo proprio rischio, spedì ai medesimi alcuni de' suoi, i quali offrissero loro le condizioni di pace, con che però uscissero da tutto il paese posto al di qua dall'Eufrate. Crasso, senza punto sospettare, prestò fede a Surena; imperocchè ritrovandosi egli pieno di gran timore, e fuor di se stesso dallo spavento della sua propria, e della pubblica disgrazia; ed oltre a tali cose accorgendosi anche, che i soldati ricusavano d'intraprendere un così lungo e scabroso viaggio, e che avevano paura di Orode, non potè prevedere quanto facea di mestieri. Surena quando lo vide disposto ad accettare l'accordo, non volle che si ultimasse da altri un simile affare; ma a fine di poter sorprendere con pochi il medesimo Crasso e farlo prigioniero, gli fece vedere, di voler venire a parlamento con lui. Fu convenuto adunque di ritrovarsi insieme in un luogo posto in mezzo agli alloggia-

Anni di Roma 701

(1) Di costui parla Livio, *Epitome* 108, Plutarco, *in Crasso*, e Vellejo Patercolo, *lib*. 2, *cap*. 46.

Anni di Roma menti dell' uno e dell' altro, con un numero uguale di soldati d' ambe le parti. In tal modo Crasso di-
701 scese nel piano, e Surena, acciò più presto da lui si portasse, gli mandò in dono un cavallo. Mentrechè il detto Crasso stava dubbioso, e seco stesso deliberava che far doveva, fu preso dai Barbari, e fu messo a forza sopra il cavallo; ma qui recandogli ajuto i Romani, si venne da questi e quegli alle mani; ed in tal combattimento avendo per qualche tempo pugnato i Barbari con sorte uguale, finalmente ajutati dal soccorso degli altri restarono vincitori: imperocchè stavano nella pianura, ed a tal cosa si erano preparati; e così prevennero i Romani, che dall' alto venivano in ajuto dei loro. In tale occasione oltre gli altri Romani cadde estinto anche Crasso, o fosse egli ucciso da alcuni de' suoi, acciò non andasse vivo in mano dei nemici, o dai nemici medesimi, ricevuta una grave ferita. Tal fine adunque ebbe quest' uomo, nella di cui bocca, come da taluni si narra, infusero i Parti dell'oro liquefatto (1), insultandolo inoltre con parole; imperocchè era stata in lui eccessiva la brama di acquistar danaro, quantunque fosse ricchissimo a segno, che commiserava, quasichè fosse stato povero, chiunque non poteva mantenere una scelta legione a proprie spese. I soldati poi per la più parte fuggirono su per li monti nei paesi degli alleati ed amici, ed alcuni furono
702 presi dai nemici. I Parti per altro in quel tempo,

(1) *Ut cujus animus arserat auri cupiditate, ejus etiam mortuum, et exangue corpus auro ureretur*; Flor. *lib.* 3, *cap.* 11.

dopo aver ricuperato tutto il dominio di qua dall' Eufrate, non passarono il medesimo; ma poscia entrarono anche nella Siria, non però con grande esercito, perchè si davano a credere, che la medesima non avesse, nè soldati, nè comandante; e quindi Cassio, essendo sì pochi, li rispinse agevolmente. Questo Cassio, essendogli stato conferito il comando nella città di Carra dai soldati mossi a far ciò per l' odio contro Crasso, ed anche lo stesso Crasso concedendoglielo spontaneamente attesa la gran calamità, in cui si ritrovavano, non lo aveva accettato; ma in allora poi indotto dalla necessità delle cose, prese il governo della Siria non solo pel tempo presente, ma anche per l' avvenire. In fatti i Barbari non si astennero dall' assalir la medesima; ma in seguito con maggior quantità di gente, portando il nome di capitano Pacoro figliuolo di Orode, ch' era per anche fanciullo, quando in sostanza Osace era il comandante, andati nella Siria, e ridotti in lor potere tutti i luoghi posti là d' onde passavano, si avanzarono fino in Antiochia, colla speranza d' impadronirsi anche degli altri, imperocchè non avevano quivi i Romani delle truppe sufficienti per far la guerra, ed i popoli di mal grado soffrendo il dominio degli stessi Romani, aveano della propensione verso i Parti, siccome loro vicini e simili di costumi. Ma perduta avendo la speranza di prendere Antiochia, mentre Cassio li rispingeva con gran valore, per non esser eglino in verun conto capaci dell' oppugnazione dei luoghi, se n'an-

Anni di Roma 702

ANNI DI ROMA

darono ad Antigonia (1), i sobborghi della qual città essendo ripieni di alberi, e perciò non osando co-
702 loro, nè potendo accostarvisi, si accinsero a tagliare i detti alberi, ed a sgombrar della sua boscaglia tutto quel luogo, onde potere audacemente, e con sicurezza dar l'assalto a quella città. Ma neppur questo ben riuscendo ai medesimi, perch'era un lavoro di gran fatica, e quindi inutilmente da loro perdevasi il tempo, e perchè Cassio faceva prigionieri quei d'essi, i quali andavano vagando, se ne partirono d'Antigonia, con intenzione di volgere altrove le armi. Intanto Cassio posti degli aguati per quelle strade, per le quali dovevano passare, si fece veder loro in compagnia di pochi, e così gl'indusse a dargli la caccia; e ciò fatto collocò i suoi all'intorno, ed uccise molti altri Parti, ed anche lo stesso Osace. Morto costui, Pacoro uscì da tutta la Siria, nè dopo quel tempo entrò più mai nella medesima. Appena fu ritornato indietro il detto Pacoro, Bibulo venne in Siria, per governare quella regione, quantunque per mezzo di un decreto del Senato si fosse stabilito, che niun pretore e niun consolo, nè su-
703 bito, nè prima di cinque anni si portasse nelle straniere provincie, affinchè non vi fossero dei tumulti per parte dei pretendenti alle medesime. Bibulo governò quietamente le città, che obbedivano ai Romani; e provocò gli uni contro gli altri a vicenda gli stessi Parti: imperocchè collegatosi con un certo governatore, chiamato Ornodapante, il qual'era ne-

(1) Città, che più non esiste.

mico di Orode, lo indusse per via di messaggj a stabilir nel regno Pacoro, e col di lui ajuto a far la guerra ad Orode. In tal modo finì la guerra dei Romani contro i Parti, dopo quattro anni ch' erasi incominciata, essendo consoli M. Marcello e Sulpicio Rufo.

Anni di Roma 703

Capitolo IV.

In qual modo Cesare assoggettò tutta la Gallia Cisalpina.

In tempo della guerra di Partia Cesare riacquistò a forza di combattimenti le parti della Gallia sconvolte da nuovi tumulti, e fece imprese grandi, sì da per se solo, come per mezzo de' suoi legati; e fra queste io riferirò quelle soltanto, le quali più di tutte son degne che se ne faccia menzione. Ambiorige uniti a se i Treviri, i quali tolleravano per anche con dispiacere la morte d' Induziomaro (1), erasi preparata in quei luoghi una gran quantità di gente; ed aveva anche fatti venire dai Germani dei soldati presi a stipendio. Labieno, per combatter con lui prima che si facesse più forte colle truppe dei detti Germani, anticipò ad entrare nei confini dei Treviri. Non uscendo i Treviri a difendere il paese, mentre aspettavano ancora gli ajuti; ma contentandosi di stare a guardia del fiume, che tra essi, 700

(1) Di costui si è parlato alla pagina 412.

ANNI DI ROMA 700 ed i Romani scorreva, Labieno convocato l' esercito tenne un ragionamento, con cui sembrava voler egli aggiugner timore ai suoi, e ferocia ai nemici; imperocchè disse, che innanzi che gli ajuti dei Germani soccorressero i Treviri, bisognava ritirarsi presso Cesare, ed in luoghi sicuri; e che quanto prima avrebbe dato il segno di raccorre i bagagli: e senza frapporre una gran dimora, mosse il campo, avendo disegnato, che sarebbe accaduto ciò che realmente avvenne. Ed in fatti i Barbari, scoperta una tal cosa (mentre stavano attentissimi ai disegni dei Romani, e per tal fine aveva Labieno pubblicamente parlato) crederono, ch' esso davvero se ne andasse, e che realmente prendesse la fuga; e quindi passato immantinente il fiume, inseguirono con quanta maggior prestezza poterono baldanzosamente i Romani. Ma rivoltosi Labieno contro di loro, che qua e là andavano vagando, e spaventati i primi, per mezzo di questi stessi pose facilmente in fuga tutto l' esercito; ed uccise un gran numero dei medesimi mentre fuggivano rotte le file, e s'impedivano a vicenda, avendoli costretti a ritirarsi verso il fiume. Ma nullameno essendosene sottratti molti con la fuga, Cesare senza darsi alcun pensiero degli altri, ebbe molto travaglio nel cercare, e nell' inseguire il solo Ambiorige, che or qua, or là fuggendo, nuoceva moltissimo. Ma poi che vide, non esser possibile di prenderlo in alcuna maniera, rivolse le armi contro i Germani, perchè aveano voluto porger soccorso ai Treviri. Neppure in tale occasione però fece egli cosa veruna, mentre

anzi per timor degli Svevi subitamente si ritirò; riportando però la gloria d'aver passato il Reno per la seconda volta: e tagliata soltanto quella parte del ponte, la quale apparteneva ai Barbari, vi formò sopra un castello, per far vedere, ch'egli spesso di là sarebbe passato. Dopo queste cose, mosso da rabbia che Ambiorige si fosse salvato, permise a tutti quelli che volevano, di saccheggiare la costui patria, quantunque la medesima non avesse fatta in allora la menoma sollevazione; ed annunziò ciò pubblicamente, ad oggetto che vi accorressero moltissime persone. Parecchj adunque, sì Galli, come Sicambri vennero in folla alla preda. I Sicambri però non si contentarono di aver portato via del bottino dagli Eburoni; ma attaccarono anche gli stessi Romani, agli alloggiamenti dei quali coloro dieder l'assalto in tempo che scorsero esser eglino andati a far provvisione di grano; ed uccisero molti di essi Romani, i quali accortisi di tal cosa erano corsi in difesa dei medesimi alloggiamenti: ma dopo questo fatto avendo coloro paura di Cesare, con somma prestezza alle lor case tornarono. Cesare, siccome era prossima la fredda stagione, ed in Roma v'erano dei tumulti, non potè vendicarsi in alcun modo di costoro; ma inviati i soldati nei quartieri d'inverno, esso se ne venne in Italia, in apparenza per darsi pensiero intorno alla Gallia Cisalpina; ma in sostanza per stare attento da vicino a quanto nella città si faceva. In questo mezzo si suscitarono 701

Anni di Roma 700

Anni di Roma 701

nuovi tumulti dai Galli: imperocchè gli Arverni (1) sotto la condotta di Vercingetorige si ribellarono, e trucidarono tutti i Romani, che furono da essi trovati nelle loro città, e nei loro confini; e poscia portatisi contro gli alleati dei Romani protessero tutti quelli, che poterono tirare ad unirsi con loro nella ribellione, ed infestarono tutti gli altri con recar loro dei danni. Sapute Cesare tali cose ritornò nella Gallia, e ritrovato avendo, che i nemici erano entrati nei confini dei Biturigi (2); e non potendo ajutar questi (mentre non eragli per anche venuto tutto l'esercito) esso all'incontro se n'andò nella regione degli Arverni, e così indusse i nemici a tornarsi nelle proprie lor case; ma egli stesso però, perchè non aveva sufficienti forze per combattere, se ne partì prima del costoro arrivo. Gli Arverni portatisi di nuovo contro i Biturigi, ed occupata la città di Avarico (3) vi si trattennero per lungo tempo. Era molto difficile il poter avvicinarsi alle mura della medesima, cinte da una parte d'inaccessibili paludi, e dall'altra da un rapido fiume; e quindi oppugnando i Romani la detta città, era agevol cosa per quei Barbari, il numero dei quali era immenso, il rintuzzarne gli sforzi; e fatte delle sortite, spesso li molestavano. Finalmente incendiati non solo i

(1) Adesso sono i popoli d'Alvernia, provincia di Francia.

(2) Alcuni di questi popoli chiamavansi Biturigi Cubi, ed ora sono quelli del ducato di Berry in Francia; ed altri venivano detti Biturigi Vibisci, ed al presente sono i popoli della diocesi di Baurdeaux.

(3) Adesso è Burges, città principale della pronvincia di Berry.

campi ed i casali, ma le città eziandio, dalle quali Anni
giudicavano, che aver potessero i Romani ajuti di di Roma
vettovaglie, predarono anche tutto il frumento, che 701
trasportato veniva ai Romani dai più remoti confederati; dimodochè i Romani stessi in tempo che assediavano erano afflitti dagli stessi mali, dai quali sogliono essere oppressi gli assediati. Accadde poi, che avvicinandosi alle dette mura i medesimi Romani, venne una dirottissima pioggia con impeto grande di vento (mentre già era presso l'inverno) e primieramente dall'assalto costrinser loro a ritornar negli alloggiamenti; e ritenne poscia anche i Galli nelle loro proprie abitazioni. Partiti costoro dai bastioni, immantinente i Romani diedero ai medesimi l'assalto, mentrechè non eravi gente, e presero una torre, prima che alcuno si fosse accorto, ch'essi vi erano sopra; ed occupate avendo anche le altre parti con non molta fatica, posero a sacco tutta la città, ed incitati dall'ira pe' disastri sofferti in un sì lungo assedio, ne uccisero tutti gli abitanti. Fatto ciò, se n'andò Cesare coll'esercito nei confini degli Arverni, essendo prima stati dagli avanzi dei nemici occupati tutti i ponti, pe' quali esso doveva passare: e non sapendo egli in qual modo poter fare il passaggio, camminò per qualche tempo lungo la riva del fiume, e cercò un sito, dove l'esercito potesse a piedi guadarlo. Dopo che fu giunto in un luogo silvestre ed ombroso, mandati innanzi i carriaggj con la maggior parte delle sue truppe, ed imposto loro di marciare in file stese in lungo quanto più

Anni di Roma 701

potevano, acciò avessero l' apparenza d' un esercito intero, esso coi più forti si fermò, tagliò del legname, e costruì delle zatte, e con queste passò il fiume, in tempo che i Barbari intenti a quelli, che andavano avanti, stimavano che in lor compagnia fosse ancor Cesare. Eseguito ciò, richiamò nella notte quei che s'erano oltre avanzati, e fattili similmente passare, occupò la regione. Ma gli Arverni si ridussero tutti quanti a Gergovia (1), trasportate avendo quivi le cose le più preziose; e Cesare faticò moltissimo indarno nell' assedio della detta città; imperocchè era posta sopra un colle a meraviglia fortificato, e da valide mura veniva difesa. I Galli altresì tenevano dei presidj all' intorno sopra luoghi eminenti, da essi anticipatamente occupati, dimodochè potevano restare con sicurezza nel lor posto, e facendo qualche scorreria, il più delle volte rimanevano superiori. Aveva Cesare gli accampamenti nella pianura, mentre non avea potuto trovare un luogo elevato, dal che ne succedeva, ch' egli non prevedeva le intenzioni dei nemici. I Barbari pel contrario posti sopra un sito eminente, potendo guardare ne'di lui accampamenti, da quello calavano a tempo opportuno; e se qualche volta dopo essersi avanzati oltre più di quello che conveniva frenavano il proprio lor impeto, in un istante mettevansi al sicuro. Nè già potevano in verun conto i Romani accostarsi ai luoghi di coloro a una tal distanza, a

(1) Adesso chiamasi Clermont, città nell' Alvernia.

cui giugnessero le pietre ed i dardi; e però Cesare ben vide, che senza frutto consumavasi il tempo. Ed in fatti quantunque col dar l'assalto allo stesso colle, sopra cui stava la città, se ne fosse impadronito, di modochè fortificato il medesimo poteva più facilmente oppugnare anche il resto, contuttociò in generale veniva rispinto, non senza perdita di moltissimi soldati. Poi che scorse adunque, che la città non poteva esser presa, e che gli Edui in questo mentre aveano eccitate nuove turbolenze; ed in tempo che esso si portò a sedarle, il di lui esercito rimasto a Gergovia erasi ritrovato in un estremo pericolo; stabilì di rimuovere il campo dalla detta città. Gli Edui poi, i quali da principio avevano serbata fede, e mandati ajuti a Cesare, in quel tempo contro l'intenzione dell'animo loro gli mosser la guerra per inganno di altri, ma particolarmente di Litavico: imperocchè non potendo costui in verun' altra maniera indur quelli a violare la fede, gli riuscì d'ottenere di condurre egli stesso a Cesare quegli ajuti, che gli mandavano gli Edui. In tale occasione postosi in marcia, ed inviati innanzi i soldati a cavallo, comandò ad alcuni di essi di ritornar indietro, e di dire, che agli altri mandati avanti con loro, siccome anche a quelli della città degli Edui che si ritrovavano presso Cesare, erano state messe addosso le mani dai Romani, e quindi tutti generalmente avevano da essi incontrata la morte. Egli stesso poi tenuto un ragionamento adattato a sì fatta nuova, irritò in modo i soldati, che

Anni di Roma 701 essi medesimi si ribellarono dai Romani, e mossero anche gli altri a fare altrettanto. Riseppe Cesare quanto prima un tal fatto, e quindi egli mandò subitamente agli Edui quegli Edui stessi, che seco egli aveva, e che per suo cenno credevansi uccisi, acciò fosser veduti vivi da tutti; ed esso venne dietro con la cavalleria. Così ne successe, che gli Edui presi dal pentimento, allora con esso lui ritornarono in grazia. Non molto tempo dipoi, essendo stati maltrattati nell'assenza di Cesare i Romani presso a Gergovia, e dopo questo secondo danno ritirandosi totalmente dall'assedio, quelli che erano stati gli autori della ribellione, e quelli altresì, che prestata avevano la lor opera agli amanti di cose nuove, temendo di non pagar le pene dei loro misfatti, eccitarono dei nuovi tumulti. La qual cosa appena si riseppe da quei di essi, che militavano con Cesare, implorarono dal medesimo, che dasse loro la permissione di andarsene alle lor case, promettendogli, che acquetate avrebbero tutte le cose. Ottenuto il congedo, si portarono a Novioduno (1), nella qual città i Romani aveano messo come in deposito del danaro, del grano, e la maggior parte degli ostaggi; e servitisi dell'ajuto dei Noviodunesi, uccisero d'improvviso le guardie, e s'impadronirono di tutte le dette cose; ed incendiarono la stessa città, acciò non l'avessero i Romani per asilo in tempo di guerra; e tirarono nella lega

(1) Al presente vien detta Noyon, città nell'Isola di Francia al fiume Vorse.

della ribellione anche l'altra parte degli Edui. Cesare immantinente si accinse a portarsi contro i detti Edui; ma impedito dal fiume Ligeri, si volse ai Lingoni (1); e neppur qui fece egli cosa alcuna. Labieno per altro occupò un'isola nel fiume Sequana, vinti coloro, che dentro terra eransi affollati a rispingerlo, e condotte le truppe giù pel fiume in varia maniera, cioè ora a seconda della corrente, ed ora contro la medesima, onde non poter essere impedito dai nemici, se da un sol luogo avess' egli fatti i suoi tentativi. Ma prima che una tal cosa si mandasse ad effetto, Vercingetorige, dispregiato Cesare pe' danni che questi avea ricevuti, determinò di muover guerra agli Allobrogi; e pose in mezzo lo stesso Cesare, che in ajuto di costoro era per portarsi, avendolo sorpreso nel paese dei Sequani. Colui per altro non recò alcun danno ai Romani; ma gli obbligò piuttosto a dimostrar fortezza postili in disperazione del loro scampo; ed ei medesimo con la sua temerità, mentre confidava nella moltitudine dei suoi, andò a soccombere. I Germani però, che Cesare aveva chiamati in soccorso, contribuirono non poco, onde riportassero i Romani una simil vittoria: e di fatti coloro nel far impeto corroborando il proprio ardimento colla gran mole dei corpi, ruppero le ordinanze dei nemici situati all' intorno. Cesare poi essendo d'avviso di dover proseguire con tutto il calore quella vittoria, che gli si era presentata,

Anni di Roma 701

(1) Ora sono i popoli della diocesi di Langres nel Lionese.

Anni di Roma 701 chiuse dentro la città di Alesia (1) i fuggitivi nemici, e quivi li tenne assediati. Vercingetorige, innanzi che da ogni parte si ultimassero le fortificazioni di Cesare, licenziò la cavalleria, sì perchè non v'erano pascoli pe'cavalli, sì perchè col portarsi ciascuno di quei soldati nelle rispettive città se ne recassero ad Alesia dei viveri e dei soccorsi. Andando in lungo l'assedio, e già cominciando a mancare il frumento, cacciò fuori della città i piccoli figli e le donne, e tutti gli altri inutili per la guerra; sperando, ma invano, che ne sarebbe avvenuta o l'una o l'altra di queste due cose, cioè, o che tal moltitudine fatta prigioniera dai Romani sarebbe stata salvata, o che quei che restavano avrebbero sostentata più lungamente la vita con li alimenti destinati per la medesima. Ma neppure lo stesso Cesare abbondava in guisa di grano, che mantener potesse anche gli altri; e giudicando in oltre, che col rimandare indietro coloro avrebbe fatto sì, che i nemici consumassero la vettovaglia in più copia, e tenendo per certo, che sarebbero stati ricevuti, li discacciò tutti lungi da sè; dal che ne avvenne, che tutta questa turba, non accogliendola nè gli uni, nè gli altri, perì miseramente fra la città e gli alloggiamenti. Di lì a non molto poi vennero presso i Barbari i rinforzi di gente a cavallo, e di altri da essa condotti; ma furono rispinti dai Romani in un equestre combattimento, cooperando principalmente a simil vittoria i

(1) Adesso chiamasi Alise, e non è che un piccolo luogo nel ducato di Borgogna al fiume Bronno.

soldati ausiliarj dei Germani. Tentarono poscia di entrare di nottetempo nella città per le fortificazioni dei Romani, e riportarono un gravissimo danno: imperocchè in quei luoghi, ai quali la cavalleria poteva accostarsi, i Romani fatte ci aveano delle buche, le quali non si vedevano; e piantate in quelle delle punte, superficialmente le avevano ricoperte, in modo che fossero uguali all'altro terreno posto all'intorno; ed i cavalli e gli uomini caduti sconsigliatamente nelle dette fosse, perirono. Con tutto questo però i Galli non cessarono punto dalla loro azione, perfino a tanto che, attaccatasi la mischia presso le fortificazioni, e datosi tanto da essi, quanto da quelli che stavano nella città, l'assalto ai Romani, vi rimasero perditori. Dopo aver ricevuta una simile sconfitta Vercingetorige, non essendo stato preso nè ferito, poteva fuggire; ma sperando, per essere stato una volta amico di Cesare, di potere impetrar da lui il perdono, si portò dal medesimo senza implorarne prima la pace per mezzo di un qualche messaggio; e venne improvvisamente alla di lui presenza in tempo che stava in tribunale (1). Una tal cosa atterrì anche gli animi di alcuni; imperocchè Vercingetorige era di alta statura; e specialmente quand'era armato faceva una maravigliosa comparsa. Intimatosi il silenzio, senza ch'egli dicesse una sola parola, si buttò in ginocchio, e ristrette insieme le mani supplichevolmente pregò. A tutti gli

Anni di Roma 701

(1) Luogo, d'onde il comandante supremo giudicava le cause dei soldati, o a quelli parlava.

Anni di Roma 701

altri una tal vista eccitò della compassione, mentre pensavano alla passata fortuna di un tal uomo, e si vedevano innanzi agli occhi la sua presente sciagura. Ma Cesare imputò in ispecial modo a mancanza a Vercingetorige ciò ch' esso aveva sperato dovesse principalmente contribuire alla sua propria salvezza; e quanto più il medesimo avea goduto per l'addietro della sua amicizia, di tanto più grave delitto lo dimostrò egli colpevole. E tal motivo ebbe Cesare di non commiserarlo, e di metterlo subitamente in ceppi, ed in seguito di ucciderlo, dopo averlo condotto in trionfo. Come accadde questo nel tempo avvenire, così accadde anche, che Cesare si guadagnò altre nazioni, imposte loro le condizioni di pace, ed altre ne assoggettò superatele in battaglia. Imperocchè i Belgi confinanti, conferito ad un certo Comio Atrebate il supremo comando, per buona pezza fecero resistenza, ed in due equestri battaglie vennero a giornata coi Romani, senza che la vittoria rimanesse decisa. Ma venuti alle mani per la terza volta in un pedestre combattimento, essendosi da prima pugnato con sorte uguale, furono sbaragliati dalla cavalleria, che diede loro da tergo improvvisamente l'attacco; e quindi tutti gli altri, abbandonati di nottetempo gli alloggiamenti, si ritirarono in una certa selva; e dato fuoco alla medesima, e lasciati i carri soltanto, concepirono la speranza di potersi riparare in luoghi sicuri, mentrechè il fuoco, ed i carri facevano trattenere i nemici: ma fu vana una tale speranza. Imperocchè i Romani appena della lor

fuga si furono accorti, gl' inseguirono, e giunti là dov' era il fuoco, parte coll' estinguerlo, e parte tagliando degli alberi, ed alcuni camminando anche in mezzo alle fiamme, arrivarono all' impensata sopra i nemici, e ne fecero una grandissima strage. Dopo un tal fatto la maggior parte degli altri accettarono le condizioni di pace; ma Comio sottrattosi, neppure in tale stato si contenne, sì che non stabilisse di assalire insidiosamente Labieno; ed anche allora superato in battaglia s'indusse a venir con lui a parlamento; ma prima che di alcuna cosa si convenisse, ferito da un certo Romano, perchè pareva, che esso non avrebbe mantenuta giammai una stabile pace, fuggì, e fu nuovamente molesto ai Romani. Ma alla fine ridotto alla disperazione ottenne per quelli, che aveva seco, una sicurezza perfetta riguardo alle proprie lor cose; e per sè, che non venisse più mai alla presenza di alcun romano. E così da taluni si narra. In tal guisa pertanto ottennero questi la pace, ed in seguito ancor gli altri, parte volontariamente, e parte vinti in guerra, e furono ridotti in poter dei Romani: e Cesare col mettere dei presidj, e coll' imporre dei supplizj, e coll' ordinare che si pagassero danari ed annui tributi, altri ne abbattè, ed altri ne rendè mansueti. E tali cose in sì fatta maniera si ultimarono, essendo consoli L. Paolo e C. Marcello.

Anni di Roma 701

Anni di Roma

Capitolo V.

In qual guisa Clodio fu ucciso da Milone, e come questi fu condannato.

701 Doveva ormai Cesare dalla Gallia ritornarsene in Roma, perchè più non lo trattenevano i Galli, e perchè così chiedeva la quantità del tempo, che pel supremo comando a lui era stato concesso (1). E di fatti essendo già quasi spirato il detto tempo, e terminata essendo la guerra, non aveva più egli una legittima causa di non licenziare l'esercito, e di non vivere da privato. V' erano certamente in Roma delle sedizioni, e Crasso era morto (2), e Pompeo era pervenuto di nuovo alla primiera potenza; imperocchè ed era stato consolo per la terza volta, ed avea fatto in modo, che per altri cinque anni gli venisse decretata la Spagna, ed aveva incominciato ad esser più che mai d' animo alieno da Cesare, principalmente per esser morta anche quella picciola figlia (3), che sola aveva fatta sussistere la di loro amicizia. Temendo adunque Cesare di non cadere, privandosi delle legioni, in poter di Pompeo e de' suoi nemici, non congedò l' esercito. In fatti in questi anni medesimi imperversato aveano nella città molte solle-

(1) Veggasi al libro 39, p. 369.

(2) Pagina 428.

(3) Della morte di Giulia, figliuola di Cesare, e moglie di Pompeo, ed anche della piccola figlia da essa data in luce, se n' è parlato al libro 39, p. 401.

vazioni, e specialmente nei comizj, dimodochè Calvino e Messala appena nel settimo mese furono finalmente creati consoli. E neppure allora sarebbero stati eletti, se Q. Pompeo Rufo, quantunque tribuno della plebe, e nipote di Silla per parte d'una costui figliuola, non fosse stato messo in prigione per ordine del Senato; la qual pena medesimamente fu stabilita contro tutti quelli, i quali avessero macchinato di fare un qualche iniquo attentato; e si diede a Pompeo l'autorità di punirli. È vero, che ordinariamente, e spesse volte accadeva, che, siccome gli augelli non davano agl'Interrè segno di buon augurio, s'impediva di tenere i comizj a motivo degli auspizj, ma più di tutti i tribuni della plebe si opponevano alla creazione dei magistrati, perchè così si mischiavano in tutti gli affari della città, a segno che presiedevano anche ai giuochi, in vece dei pretori: e per tal motivo Rufo era stato condotto in carcere. Il medesimo poscia mandò per lieve causa nella medesima prigione Favonio edile, per aver cioè un qualche compagno in quella ignominia. Tutti i tribuni poi mettevano diversi impedimenti ai comizj, e di più procuravano, che in vece dei consoli si creassero i tribuni dei soldati, acciò da più persone la repubblica venisse governata, siccome anticamente era stato stabilito. Ma non potendo essi persuader ciò ad alcuno, sostennero, che Pompeo si doveva assolutamente nominar dittatore, e persisterono a lungo in questa loro opinione. In allora Pompeo stesso era lontano da Roma, e quei

Anni di Roma 701

che si trovavano presenti non ardivano di accordargli simile onore, mentre una tal forma di governar la repubblica era detestata da tutti in abbominio della Sillana crudeltà; e neppure avevano bastevol coraggio di negarglielo per timore della sua possanza. Ma finalmente venuto che fu ei medesimo, ripudiò la dittatura, ch' eragli offerta, e procurò, che si creassero i consoli. I consoli però a motivo dei tumulti di coloro, che facevano delle stragi, non si erano fissati i lor successori, e deposta la veste senatoria, siccome in una grave calamità, tennero il Senato con la veste da cavalieri; e fecero similmente un decreto, che niuno di quelli, i quali avevano esercitata la pretura, o il consolato, accettasse alcuna straniera provincia, se prima non erano passati cinque anni; per vedere, se mai si fosse cessato dal brogliare le magistrature sul riflesso, che non subito si otteneva il supremo comando. Imperocchè nulla eseguivasi con saviezza, o con moderazione; ma fieramente si gareggiava coi donativi, ed anche molto più coi contrasti, a segno che il consolo Calvino una volta fu insino ferito. E così ne avvenne, che a' consoli non succedeva alcun consolo, nè alcun pretore, o prefetto di città; ma nella prima parte dell' anno vivevasi in Roma senza verun magistrato. Una sì fatta cosa diede occasione a molti altri mali, e fece sì, che il mercato, che ogni nove giorni soleva tenersi, si tenesse nelle calende di gennajo (1). Nè solamente questo, che sem-

(1) Era questo un cattivo augurio pei Romani. *Quoties incipiente*

brava non essere così per caso accaduto, ma avere un fondamento di prodigio, atterrì i Romani; ma anche érasi veduto un gufo nella città, ed un certo simulacro per tre giorni intieri aveva sudato, ed una face dalla parte del cielo, che guarda il mezzogiorno, trascorsa era all'oriente; ed erano caduti altresì molti fulmini; e spesse volte eravi stata pioggia di zolle, di pietre, di vasi di terra, e similmente di sangue (1). A me poi sembra, che fra i prodigj aver non debba l'ultimo luogo anche quel decreto, che sul finir dell'anno antecedente fu fatto intorno a Serapide ed Iside: imperocchè il Senato aveva ordinato, che si demolissero i tempj di queste divinità, i quali privatamente da alcuni erano stati fabbricati, perchè tali numi non si stimavano molto; e quando anche finalmente si ottenne, che i medesimi venissero pubblicamente venerati, contuttociò furono posti fuor del Pomerio. Tale adunque essendo lo stato delle cose di Roma, e niuno avendone il comando, quasi ogni giorno si commettevano

Anni di Roma 701

702

anno dies cœpit qui adjectus est nundinis, omnis ille annus infaustis casibus luctuosus fuit; Macrob. *Saturnal. l.* 1, *c.* 13. Si riscontri lo Scaligero, *De Emend. Temp. l.* 5.

(1) Sono d'avviso dottissimi Interpreti che le dette zolle, pietre e vasi di terra cotta fossero trasportati d'altronde dalla violenza della procella e del vento; e che il sangue attribuir si debba ai vapori di quei luoghi, ne' quali vi è abbondanza di minio e di terra rossa. Veggasi Goffredo Wendelino, *de pluvia purpurea Bruxellensi A.* 1646. Federico Medewisio, *de pluvia sanguinea, Coloniæ Brandeburg.* 1673. Araldo Vallerio, *Diss. de pluvia, quam edidit Upsaliae* 1708, e Giov. Cristofano Becmanno, *Diss. de prodigiis sanguinis, c.* 1.

Anni di Roma 702

delle uccisioni; e quantunque moltissimi si sforzassero di occupar le magistrature, e per tal motivo si facessero dei regali e delle stragi, contuttociò non si tenevano i comizj. In allora anche Milone, il quale chiedeva il consolato, incontrato Clodio nella Via Appia, da principio lo ferì leggermente; ma dipoi temendo, che costui di tal cosa non facesse vendetta, lo uccise, sulla speranza, che se egli avesse subitamente data la libertà a tutti quei servi, i quali aveano fatta una tale uccisione, sarebbe stato più facile per se medesimo d'essere assoluto dall'omicidio, morto Clodio, che dalla data ferita, rimanendo esso tra' vivi. Sentitasi in Roma una tal cosa sul far della sera, ne nacque una gran confusione, essendosi in questa maniera aperto l'adito alle diverse fazioni di far delle guerre e dei danni: ed anche coloro, i quali non erano nè dell'uno nè dell'altro partito, quantunque odiassero Clodio, contuttociò richiamandosi alla memoria la condizione umana, e sopra tutto desiderando, che anche Milone con tal pretesto venisse tolto di mezzo, fortemente sdegnavansi. Rufo e Tito Munazio Planco, i quali in allora erano tribuni della plebe, avendo ritrovato il popolo disposto in tal guisa, lo irritarono anche maggiormente col portare sul far del giorno nel Foro il cadavere, e coll'esporlo sopra i rostri; mentre lo mostravano a tutti, aggiungendovi con atteggiamenti lugubri delle voci, che più convenissero alla circostanza presente. La plebe poi e per quelle cose che vedeva, e per quelle che aveva

udite, si sconvolse a segno, che neppure ebbe più alcun riguardo alla religione; ma violate tutte le cerimonie del seppellire, avvolse nell'incendio quasi l'intera città. Di fatti avendo tolto di peso il corpo di Clodio, e portatolo nella Curia, dopo averlo decentemente aggiustato, fatto un rogo dei sedili, lo abbruciarono con la medesima Curia; il che non fu eseguito per un subitaneo furore, il quale molte volte per solito entra addosso alla plebe; ma sì bene con tutta considerazione, in modo che all'ora nona nel medesimo Foro celebrarono altresì il funebre convito (1), in tempo che per anche fumava la curia. Volevano perfino incendiar la casa di Milone; ma non fu dato fuoco alla medesima, essendovi accorsi molti in difesa. Milone in questo mezzo per timore del detto omicidio erasi occultato; e non solo aveva attorno l'appoggio dei plebei, ma anche de' cavalieri, e di alcuni senatori: e sperando poi, che atteso il detto attentato della plebe lo sdegno del Senato pel commesso delitto si sarebbe rivolto contro gli uomini della fazione contraria (mentrechè il Senato medesimo per tal motivo erasi verso sera radunato in fretta sul Palatino, ed aveva ordinato, che si nominasse un interrè, al quale, come anche ai tribuni della plebe, ed a Pompeo, si dasse incumbenza di prender la difesa della città, acciò la medesima non patisse alcun danno); anch'esso al-

Anni di Roma 702

(1) Veggasi Giov. Kirmanno, *de Rom. funer. l.* 4. *c.* 4 e seg. Guglielmo Stukio, *Antiquit. Convival. l.* 1 *c.* 25, e Sertorio Ursati, *Monumenta Patavina*.

ANNI DI ROMA 702

lora trattosi in mezzo chiese la magistratura con uguale, o ancora con maggior impegno di prima. E quindi l' affare si ridusse di nuovo ai combattimenti, ed alle uccisioni, di modo che il Senato confermò il sopraddetto decreto, e chiamò fuor di Roma Pompeo (1), e gli concesse la facoltà di far nuove leve; ed i senatori presero il vestimento lugubre. Pompeo di lì a non molto venne presso la città, e poste attorno attorno delle guardie si tenne il Senato fuor del Pomerio vicino al di lui teatro; e si decretò, che si raccogliessero le ossa di Clodio, e che Fausto figliuolo di Silla rimettesse in piedi la Curia. Era l' Ostilia la Curia, che per l' incendio erasi demolita, fabbricata però in altra maniera da Silla. Stabilirono adunque, che da colui si rifacesse, e che prendesse il suo nome. Stando sospesi gli animi di tutti ad aspettare chi mai avrebbe avuti i magistrati; ed altri tumultuosamente gridando, che si doveva crear dittatore Pompeo, ed altri, che bisognava conferire a Cesare il consolato (il quale in quel tempo per le sue imprese veniva tanto onorato, che in riguardo delle medesime s' intimarono delle preghiere pubbliche per sessanta giorni), allora il Senato, ed in ispecial modo Bibulo, che pel primo doveva dire il suo sentimento, avendo timore di costoro due, prevennero gl' impegni della plebe, e diedero il consolato a Pompeo, acciò

(1) Coloro, che avevano l' impero proconsolare non potevano entrare in città, *l.* 39. Si consulti anche Alessandro Donato, *De Urbe Roma*, *l.* 1, *c.* 8, *t.* 3 *Thes. Greav.*

non fosse fatto dittatore; ed a lui solo lo diedero, acciò non fosse suo collega Cesare. Una tal cosa quantunque con nuovo esempio da loro si effettuasse, nè per l'addietro accaduta fosse giammai ad alcun romano; ciò non ostante non pareva, che da lor medesimi si eseguisse senza ragione: imperocchè siccome Pompeo favoriva la plebe meno di Cesare, speravano essi di poterlo distaccare interamente dalla medesima, e dalla lor parte ridurlo. Nè rimasero eglino delusi da tale speranza, mentre insuperbitosi per simile onore nuovo ed impensato, non dava più alcun consiglio in favor della plebe, ma effettuava assolutamente tutte le cose secondo l'intenzione del Senato. Non volle per altro esercitar da se solo la magistratura, e giudicando, che a lui ne fosse toccata bastevol gloria coll'essersi decretato in tal guisa, stimò bene di scansar l'invidia di un tal fatto; e siccome temeva, che, essendovi un posto vacante, non gli si dasse per collega Cesare dall'impegno dei soldati, e della moltitudine, fece sì per mezzo dei tribuni della plebe, che a lui quantunque assente fosse lecito di chiedere il consolato nel tempo prefisso dalle leggi, acciò non gli sembrasse di essere del tutto tenuto in non cale, e quindi aver potesse un giusto motivo di sdegno; ed egli stesso poi si prese per collega Q. Scipione, suo suocero, ed in allora reo di ambito. Questo medesimo Scipione, essendo per natura figliuolo di Nasica, per testamento fu adottato nella famiglia e nella eredità di Metello Pio; e così portando il nome di Metello,

Anni di Roma 702

Anni di Roma 702 aveva dato in matrimonio una figliuola a Pompeo, e da costui all'incontro aveva ottenuto il consolato, come anche di non esser chiamato in giudizio. Erano moltissimi quelli, ai quali come rei di ambito era stato fissato il giorno a comparire, tanto più che dalle leggi di Pompeo erasi fatto, che i processi si formassero con maggiore accuratezza di prima: imperocchè ei stesso aveva scelti tutti quelli, fra i quali dovevano estrarsi a sorte i giudici, ed aveva destinato all'una ed all'altra parte un certo numero di avvocati, affinchè attesa la moltitudine di costoro i giudici non fossero posti in confusione e in disordine; ed aveva ordinato, che per trattar la causa si concedessero due ore all'attore e tre al reo. Siccome poi più d'ogni altra cosa per lo passato aveva corrotti i giudizj anche questo, cioè, che dai rei si fermavano delle persone, che li lodassero, ed in tal modo moltissimi lodati da uomini di somma autorità eransi sottratti dai giudizj. Pompeo per emendar ciò proibì, che niuno assolutamente per l'avvenire intercedesse a favore de'rei con la lode giustiziale. Sì fatte cose, ed altre simili a queste erano state stabilite per tutti i giudizj. Contro quelli poi, i quali avessero fatti dei regali per procurarsi le magistrature, fissò che fossero accusatori quei medesimi, che prima per lo stesso motivo erano stati condannati, proposto anche ai medesimi un non picciolo premio: imperocchè a chiunque avesse convinti due del medesimo, o anche di un minore delitto, o uno solo d'un maggiore di quello, pel quale ei stesso era

stato condannato, si dava l' impunità del proprio suo fallo. E quindi ne avvenne, che v' erano molti rei, e vi fu anche Plauzio Ipseo, che nel dimandare il consolato aveva gareggiato con Milone e con Scipione; avvegnachè di questi tre rei di ambito, il solo Ipseo fosse condannato. È vero, che a Scipione era stato determinato il giorno a comparire da due accusatori; ma a riguardo di Pompeo avea evitato il giudizio. Milone poi non fu per tal delitto strascinato in giudizio, perchè era maggiore la colpa, che a lui si dava, del commesso omicidio. Allorchè adunque si venne a giudicare intorno all' omicidio del detto Milone, per sentimento dei giudici fu condannato: nè poteva far egli alcuna violenza, mentre dopo aver disposte Pompeo delle guardie per tutta la città, era intervenuto al giudizio con soldati in arme; e per tal causa essendosi da alcuni fatto tumulto, esso ordinò ai detti soldati, che percuotendoli con la parte opposta, e piatta delle loro spade, li cacciassero via dal foro: ma siccome quelli non cedevano, ed anzi scherzavano, quasi percossi per giuoco, quindi ve ne furono alcuni, che restarono feriti, e taluni anche uccisi. Tenutosi in tal guisa senza turbolenze il congresso dei giudici, altri furono condannati per altre cause, e Milone assieme con certi altri per l'uccisione di Clodio, quantunque Cicerone difendesse il reo: imperocchè quell' oratore vedendo Pompeo star presente al giudizio con soldati in arme fuor del costume, si perdè d' animo, e fu colpito in guisa dallo spavento, che non disse pur una di

Anni di Roma 702 quelle cose, che aveva premeditate; e pronunziata a stento una breve e fredda orazione, altro non desiderò che finire di parlare. In fatti quell' orazione di Cicerone, che esiste al presente, come se fosse stata recitata in allora a favor di Milone, Cicerone medesimo, ripreso animo, dopo alcun tempo a suo agio la scrisse: e si dice che Milone mandato in esiglio, quand' ebbe letta questa orazione inviatagli da Cicerone, rispose a Cicerone stesso ch' era stato bene per lui che non l' avesse recitata così in giudizio, mentre non avrebbe mangiate giammai tante triglie in Massilia (1) (che quivi erasi egli portato in esiglio) se in tal guisa perorato si fosse in suo proprio favore. Così fu scritto da Milone, non perchè godesse del suo stato presente (mentre anzi aveva fatti molti tentativi per impetrare il ritorno) ma per redarguir Cicerone, che laddove al tempo della difesa nulla aveva detto di proficuo alla sua causa, componeva poscia delle inutili orazioni, e gliele mandava, quasichè potess' egli aver dalle medesime un qualche giovamento. Milone pertanto fu condannato in tal guisa, ed inoltre anche Rufo e Planco, appena furono usciti di carica, e di più molti altri ancora per l' incendio della Curia. Nè giovò a Planco l' aver avuto l' impegno di Pompeo, nè l' essere stato mandato da questo ai giudici un libro, nel quale si conteneva la lode di Planco, e la supplica per la sua causa; imperocchè M. Catone, che

(1) Adesso è Marsiglia, città in Provenza alla spiaggia del Mediterraneo.

doveva fare il processo, disse che non avrebbe ammesso Pompeo per lodatore contro le sue leggi medesime. Catone per altro non diede il suo voto in questa causa, mentre per una legge dello stesso Pompeo era lecito tanto all' attore, quanto al reo di levar via cinque dal numero de' giudici, quando o l' uno o l' altro si fosse anticipatamente immaginato che alcuni di quelli avrebbero apertamente data contro la loro sentenza (1); e perciò Planco accortosi di questo intorno a Catone, lo aveva scartato dai giudici: ma ciò non ostante il detto Planco dalle sentenze degli altri restò condannato. E di fatti pareva cosa ingiusta che dopo essersi condannato Rufo, si assolvesse Planco, la di cui causa era la stessa; e quelli appunto perchè Pompeo si sforzava a favore di Planco, volevano opporglisi, onde non essere tenuti pubblicamente più per suoi servi che per giudici. Cicerone per altro anche in questa occasione nulla più destramente accusò Planco (2) di quel che aveva difeso Milone, perchè l' aspetto del giudizio era lo stesso di quello d' allora, e nell' una e nell' altra causá vi aveva Pompeo, che a lui con espresso volere, e realmente opponevaşi; e quindi nuovamente Cicerone l' offendeva non poco. Pompeo adunque non solo ristabilì la forma de' giudizj; ma rinnovò anche la legge intorno ai comizj, che in certo modo era trasandata, e che ordina che quelli,

ANNI DI ROMA 702

(1) Veggasi Asconio, *in Argumento Milonianae*.

(2) Questa orazione di Cicerone contro T. Munazio Planco si è perduta.

Anni di Roma 702

i quali aspirano ad una qualche magistratura, si trovino pronti agli stessi comizj, e non si abbia veruna considerazione per chi è assente; e confermò il decreto del Senato fatto poc' anzi, cioè che coloro, i quali avessero esercitate le magistrature nella città, non ottenessero in sorte le straniere provincie, prima che spirato non fosse il quinto anno. Con tutto questo però non ebbe rossore Pompeo, che sì fatte cose avea promulgate, di prendere egli stesso poco tempo dopo il comando della Spagna per altri cinque anni; e di concedere per mezzo di un decreto medesimo la facoltà di chiedere il consolato anche a Cesare assente (i di cui amici soffrivano di mal animo, quanto dir si possa, le sopraddette leggi); imperocchè egli aggiunse questo alla legge, cioè che solo a quelli, in tempo che stavano assenti, fosse lecito di farne richiesta, ai quali nominatamente ed apertamente si permettesse; il che non era niente meglio di quel che se neppure si fosse proibito, perchè coloro, i quali acquistavano potere, senza dubbio avrebbero fatto in modo che per mezzo di un simile decreto si condiscendesse al proprio loro desiderio. Ed in tal guisa allora Pompeo si portò nel governo della repubblica. Scipione poi non solo non promulgò alcuna legge; ma anzi annullò quelle cose, che da Clodio erano state stabilite intorno ai censori (1), e rendè a questi la lor primiera autorità; il che quantunque sem-

(1) Veggasi al lib. XXXVIII, p. 288.

brasse fatto in favor dei medesimi, ciò non ostante andò tutto al contrario. Di fatti, essendo entrati sì nell' ordine equestre, come nel senatorio parecchi uomini di niuno pregio, per tutto quel tempo, in cui non era stato permesso ai censori di rimuovere dal suo grado alcun di costoro o coll' accusarlo, o col condannarlo, neppur si potè imputare a mancanza ai medesimi, se tali uomini malvagi non venivano cassati dal catalogo: ma dopo che i censori ebbero ricuperato il loro antico potere, in vigor di cui essi da per sè aveano dritto d' informarsi della condotta di chiunque, e di notare d' infamia chi lo meritava; allora nè avevano coraggio di offender tante persone, nè volevano incorrere nella critica di non rimuovere dal loro grado i meno capaci; e quindi niuno che avesse prudenza dimandò più la censura. Tali cose adunque furono decretate intorno ai censori.

Anni di Roma 702

Capitolo VI.

Del principio della discordia fra Cesare e Pompeo.

Catone poi, quantunque per se stesso non bramasse egli alcuna magistratura, contuttociò siccome scorgeva, che Cesare e Pompeo eransi fatti grandi più di quel che portava lo stato di repubblica; e siccome congetturava, che ne sarebbe avvenuto, o che uniti insieme sariano entrati nel supremo comando, o che venuti fra loro in discordia avrebbero 703

Anni di Roma 703 suscitata una grandissima sedizione; e chi di loro avesse vinto, si sarebbe solo impadronito di tutto; stabilì di distrugger la loro potenza, prima che venisser fra loro a contrasto: e però vedendo che nulla ottenuto avrebbe da privato, chiese di esser fatto consolo con animo avverso e disposto contro costoro. Ma essendo osservato dai partigiani di Cesare e di Pompeo, che da colui una tal cosa si macchinava, egli non ebbe il consolato; e furono creati consoli M. Marcello e Sulpicio Rufo, questi per la pratica che aveva delle leggi, e l' altro per la sua eloquenza; e tanto più perchè richiesta avevano una tal dignità non coi regali e con la forza; ma col fare i loro ufficj, e col dirigere le lor suppliche a tutti. Catone poi non avea voluto guadagnarsi la grazia di alcuno, e si astenne poscia dal chiedere il consolato, dicendo, essere da uomo probo e dabbene il non esimersi dal governo della repubblica, qualora alcuni avesser voluto servirsi di lui; ma che però non si doveva bramar più del dovere. Marcello per altro, il quale seguiva il partito di Pompeo, tentò subitamente ogni mezzo onde abbassar Cesare; e rappresentò al Senato parecchie altre cose contro il medesimo; ed in ispecial modo fece istanza, che si mandasse a lui un successore prima del tempo prescritto dalle leggi. A Marcello si opposero e Sulpicio ed alquanti tribuni; questi, perchè favorivano Cesare, e quelli non solo per questa ragione, ma anche perchè dalla più parte non veniva approvato, che si togliesse a chicchessia

il comando, prima che non ne fosse spirato il tempo, non essendovi alcun delitto. Sapute ch' ebbe queste cose Pompeo (mentr' era partito da Roma come per andarsene coll' esercito nella Spagna, ma però non era per anche uscito d' Italia, ed affidata ai suoi legati tutta l' impresa spagnuola, esso erasi trattenuto, a fine di stare attento a quanto facevasi in Roma) finse, che neppur da lui si approvasse, che Cesare fosse privato del comando: e fece questo, perchè appena spirato il tempo a lui accordato (e ciò dovea succedere non già molto dipoi, ma bensì quanto prima nell' anno prossimo) gli venisse imposto di deporre le armi, e di tornarsene a casa come privato. Per mandar ciò ad effetto innalzò al consolato C. Marcello, cugino, ovvero fratello di M. Marcello (mentre l' uno e l' altro si dice) parente è vero di Cesare, ma suo nemico; e similmente promosse al tribunato C. Curione, che già da un pezzo odiava il medesimo Cesare. Ma Cesare, che anche riguardo a tutto il resto avrebbe sofferto assai male di esser ridotto ad una vita privata dopo un sì grande e sì lungo comando, temendo in oltre di non andare, seguito ciò, in potere de' suoi avversarj, si preparò in maniera da far vedere, che anche contro lor voglia avrebbe egli ritenuto il comando. Fece pertanto nuove leve di soldati, ammassò del danaro, preparò delle armi, e procurò, che il suo impero fosse a tutti accetto. In questo frattempo essendo d' avviso di dover disporre in qualche modo anche le cose di città a suo proprio

Anni di Roma 703

704

Anni di Roma 703 vantaggio, acciò potesse sembrare, ch'ei non faceva tutte le cose con la forza, ma colla persuasiva, determinò di ritornare in grazia con Curione, il quale discendendo dalla razza dei Curioni era d'animo perspicace e fornito di grande eloquenza, e molto grato alla moltitudine; ed era solito di non trattenersi dal far qualunque profusione di danaro, per ottener egli il primato in qualche cosa, o per ajutar gli altri in simile occasione. Cesare adunque lo tirò dal suo partito col dargli grandi speranze, e col liberarlo da tutti i debiti, dai quali era gravato all'eccesso attesa la sua immensa prodigalità: imperocchè Cesare per ottenere quanto allora meditava, non guardavasi dallo spendere qualunque somma di danaro; siccome quegli che ben sapeva, che dopo aver ultimato un simile affare, ne sarebbero a lui tornate bastanti ricchezze: ed in oltre prometteva a parecchj moltissime cose, delle quali non pensava di darne loro una benchè menoma parte. Conciliavasi pertanto il favore non solo degli uomini liberi, ma ancora dei servi, laddove sapeva esservene alcuno, che qualche cosa potesse presso i suoi padroni: per lo che moltissimi non solo di equestre, ma anche di dignità senatoria agivano di concerto con Cesare. Curione, quantunque ormai favorisse le parti di Cesare, contuttociò non lo diede subito a divedere, aspettando prima una convenevole occasione, onde sembrasse che a lui fosse passato, non di sua spontanea volontà, ma sforzato. Ed in oltre rifletteva seco stesso anche a questo, che quanto

più a lungo avesse egli aderito ai nemici di Cesare, come se fosse stato con essi d' accordo, tanto più ne avrebbe potuto risapere in maggior quantità i più occulti segreti. Per questi motivi ricoprì egli per moltissimo tempo la sua intenzione, e per non dare un qualche sospetto di essersi cangiato d' animo col non esser egli dei primi anche allora a pensare, e a dir tutto contro Cesare, già fin sul principio del suo tribunato aringò contro di lui, e promulgò molte leggi assurde, ed alcune anche contro il Senato, e contro i più potenti del Senato medesimo, i quali principalmente favorivano Pompeo; non perchè volesse, o giudicasse, che alcuna di quelle sarebbe stata ratificata; ma acciò ripudiatesi le medesime, non si decretasse cosa alcuna contro Cesare (mentre già molte cose gli erano state scritte contro); ed egli stesso avesse questa occasione di far passaggio al medesimo. Avendo quindi consumato molto tempo nel finger cause una sopra l'altra, intorno ad alcuna delle quali non si poteva far decreto, egli simulando di soffrir ciò con dispiacere, chiese, che si aggiugnesse un altro mese a promulgar finalmente quelle leggi (1). Una tale aggiunta aveva luogo, ogni qualvolta gli affari lo richiedevano; ma in allora non vi era bisogno di farlo; e Curione stesso, siccome

Anni di Roma 703

(1) Era in arbitrio dei pontefici l' aggiungere (*intercalare*) i giorni o i mesi, e di tal facoltà spesso si abusavano, come da Censorino c. 20; da Solino, c. 1, da Macrobio, *Sat.* l. 1, c. 13, e da Ammiano, l. 20, c. 1, ha dimostrato Filippo Munchero, l. 1, *de Intercalatione* c. 7.

Anni di Roma 703 pontefice, lo sapeva benissimo: ciò non ostante però sosteneva, esser necessaria la detta aggiunta; ed è certo, che col suo gridare tentò di obbligar a ciò i pontefici suoi colleghi. Ma non avendo potuto indurre i medesimi a compiacerlo (e realmente non lo bramava) non permise, che si facesse decreto intorno a verun' altra cosa; e difendendo ormai alla scoperta la causa di Cesare, per essersi opposto lungo tempo inutilmente contro il medesimo, mise in campo tutte quelle cose, le quali egli ben s' immaginava che non sarebbero state approvate; e principalmente insistè a voler questo, cioè, o che tutti coloro, i quali stavano in armi, deposte le medesime, licenziassero l' esercito, o veramente che neppur Cesare privato delle sue soldatesche rimanesse esposto alla potenza de' suoi avversarj. Egli poi diceva tal cosa, non perchè bramasse, che Cesare deponesse le armi; ma perchè eragli bastantemente noto, che Pompeo non avrebbe obbedito a questa sentenza, per lo che anche Cesare avrebbe avuto un legittimo pretesto di non congedare l' esercito. Pompeo a dir vero, non avendo ottenuta cosa alcuna in altra maniera, si rivolse apertamente all' asprezza, dicendo ,, e al tempo stesso facendo tutto contro Cesare; ma però nulla ottenne, mentre difendevano il detto Cesare molti altri e singolarmente L. Paolo, il quale era collega di Marcello nel consolato, e L. Pisone ch'erá suocero di Cesare (1), e che in allora

(1) Aveva Cesare presa in moglie la costui figliuola Calpurnia, l. 38.

esercitava la censura. Eransi fissati in quel tempo per censori Appio Claudio e Pisone, sebbene questo st'ultimo lo fosse stato contro sua voglia. Pisone attesa la parentela favoriva Cesare, ed Appio nemico di esso Cesare, ed affezionato verso Pompeo giovò molto a Cesare, senza volerlo: imperocchè censurando egli ad onta del suo collega molti cavalieri e senatori, fece sì, che tutti questi in seguito abbracciarono il partito di Cesare. Pisone dal suo canto essendo inclinato alla quiete, ed anche in riguardo dell'amicizia del genero ossequiando parecchj, stimò bene di non censurar chicchesia; ma però non si oppose al collega, il quale cacciò dal Senato tutti i figliuoli dei liberti; e molti anche fra i nobili, e fra questi similmente Crispo Sallustio, quegli stesso, che scrisse la storia (1): egli per altro a forza di pregare insieme con Paolo di lui cognato salvò Curione, al quale sovrastava la medesima sorte. Ma quantunque Appio non rimovesse per tal motivo Curione dal Senato; contuttociò manifestò pubblicamente intorno al medesimo il suo sentimento in Senato; e quindi colui inasprito dall'indegnità di un tal fatto, si lacerò il suo proprio vestimento (2).

ANNI DI ROMA 703

(1) Il motivo fu, perchè Sallustio avea commesso adulterio con Fausta moglie di Milone, Martin. Hanck. *in Sallust. vita l.* 1, *de Rom. rerum scriptoribus*. Sallustio dipoi fu rimesso in Senato da Cesare, creato pretore, e fatto governatore della Numidia, come si vedrà al lib. XLII.

(2) È noto il costume di lacerarsi i vestimenti per dolore, o per isdegno, mentre il nostro autore ne fa spesso menzione. Si consulti

ANNI DI ROMA 703 Marcello poi, avendo preso Curione, e sperando, che il Senato in odio del medesimo avrebbe fatto un qualche importante decreto sì contro lui, come contro Cesare, dimandò intorno ad esso ai senatori il lor sentimento. Curione sulle prime cominciò a dire, che intorno a se stesso non si doveano chiedere gli altrui pareri: ma poscia venuto in chiaro, che molti dei senatori, i quali in allora si ritrovavano presenti, in parte favorivano assolutamente il partito di Cesare, ed in parte lui stesso grandemente temevano, permise al Senato di formargli il processo, premettendo solo queste parole: io sono consapevole a me medesimo di aver fatte cose ottime e di vantaggio della patria; per lo che dò nelle vostre mani la mia persona e la mia vita, e decretatene voi, come più vi parrà. Avendo Marcello accusato costui in maniera, che punto non dubitava, che non fosse per restar condannato, dopo che lo vide assoluto dal sentimento dei più, commise un'azione indegna, e sbalzando fuor di Senato se n'andò a Pompeo nei sobborghi, ed a lui esso da per sè solo senza che se ne fosse fatto alcun decreto, affidò la custodia della città con due legioni di cittadini; e già v'erano questi soldati messi in ordine per simile effetto. Imperocchè Pompeo, in tempo che coltivava per anche l'amicizia di Cesare gli aveva data una delle sue scelte legioni, acciò se ne servisse,

la dissertazione di Cristoforo Wichmansausen, *de laceratione vestium apud Hebraeos usitata, Wittebergae* 1716, e Pietro Fabro *Semestrium, l.* 2, *c.* 10.

mentre aveva bisogno di soldati; ed egli stesso non faceva guerra veruna. Ma dopo che cominciarono a venire in discordia fra loro, Pompeo per riavere la sua legione, e per ritoglierne un'altra di sopra più a Cesare, inventò, che Bibulo avea bisogno di soldati contro i Parti, ed acciò non si facessero delle nuove leve, mentre diceva che in simile affare era necessaria la prontezza, e che i Romani abbondavano di legioni, oprò in guisa, che per mezzo di un decreto venisse imposto all' uno ed all' altro, ad esso Pompeo cioè, ed a Cesare, di mandare una legione per cadauno a Bibulo. Pompeo però non spedì alcuna di quelle legioni, che seco aveva in allora; ma ordinò a coloro, i quali sopraintendevano a simile affare, di richieder da Cesare la legione, che a Cesare stesso egli aveva data; ed in tal guisa quantunque comparisse, che l' uno e l' altro somministrasse la sua legione, contuttociò Cesare le somministrò tutte due. Cesare erasi bene accorto di questo; ma per non dar luogo ad essere incolpato, quasichè non avesse dato esecuzione a quanto gli era stato ordinato, obbedì, singolarmente perchè in questa occasione erasi prefisso di reclutare in luogo di quelli un molto maggior numero di soldati. Si mettevano adunque all' ordine le dette due legioni, siccome quelle che spedir si doveano contro i Parti; ma poscia niuno dei sopraddetti essendosene servito per quella guerra, ebbe timore Marcello, che non fossero restituite a Cesare; e quindi ordinò, che si trattenessero in Italia; ed in allora (come ho già

Anni di Roma 703

ANNI DI ROMA 703 detto) le diede a Pompeo. Siccome poi queste cose eseguivansi sul finir dell' anno, e Marcello vedeva, che non sarebbero state approvate per lungo tempo, non avendole ordinate nè il Senato, nè il popolo, condusse seco a Pompeo Cornelio Lentulo, e Gajo Claudio nominati consoli, ed oprò in modo, che ordinassero le medesime cose. Ed in fatti stantechè in allora era lecito ai magistrati già destinati di pubblicar degli editti, e di far anche altre cose spettanti alla lor carica prima di entrare nella medesima, pareva, che similmente i consoli avessero una tal facoltà. Ma Pompeo, che per altro era un uomo in tutto esattissimo, siccome in allora aveva bisogno di soldati, non si dimostrò curioso di sapere nè da chi, nè in qual maniera li riceveva, e gli accettò ben volontieri. Non ne avvenne però in seguito cosa veruna, come taluno si aspettava da un fatto così ardito; ma essendosi palesata soltanto la inimicizia contro Cesare, essi poscia non tentarono oltre a ciò alcuna violenza, e somministrarono al medesimo Cesare un ottimo pretesto di ritenere le sue legioni. Curione poi dopo essersi fermato molto nell' accusar per tal cosa i consoli, e Pompeo, appena uscito di carica se n' andò a dirittura da Cesare.

FINE DEL TOMO PRIMO.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO TOMO

FRAMMENTO DEL LIBRO TRENTESIMOQUINTO.

LIBRO TRENTESIMOSESTO.

LIBRO TRENTESIMOSETTIMO.

LIBRO TRENTESIMOTTAVO.

LIBRO TRENTESIMONONO.

LIBRO QUARANTESIMO.

FINE DELL' INDICE.

INDICE

DELLE TAVOLE IN RAME E CARTE GEOGRAFICHE

contenute in questo tomo.



